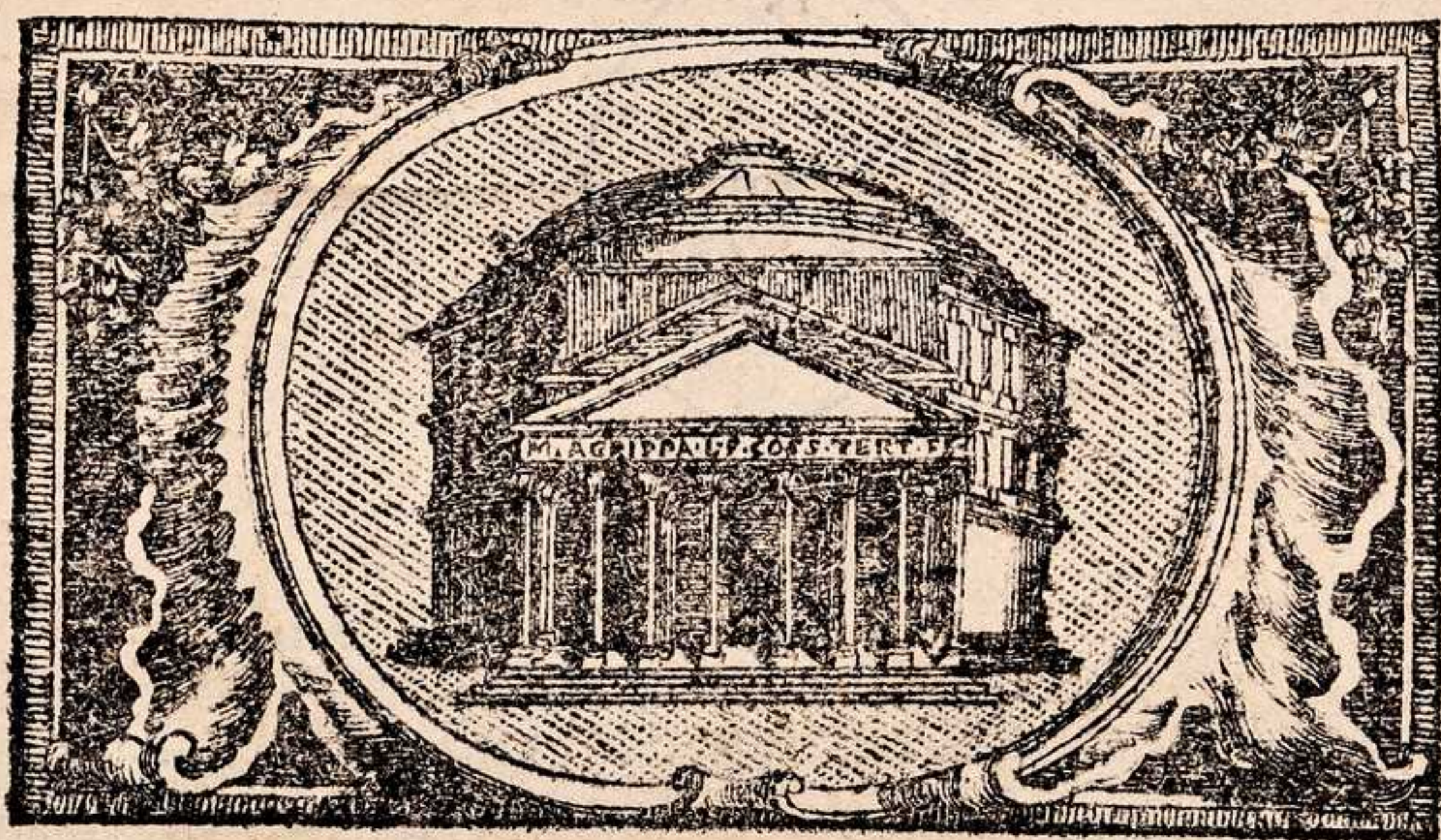


RACCOLTA
DI LETTERE
SULLA
PITTURA SCULTURA
ED
ARCHITETTURA
TOMO SESTO.

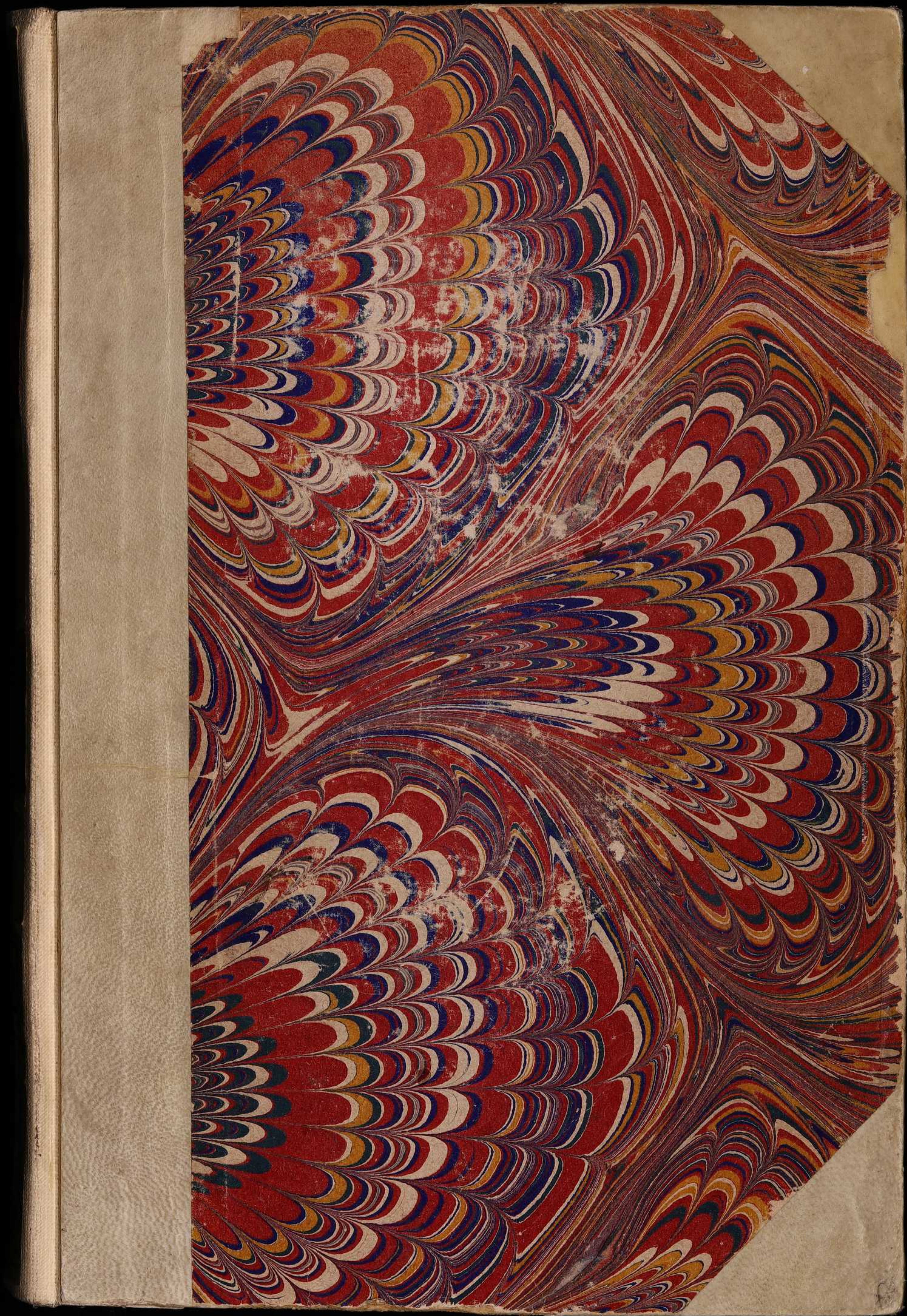


Boguel

IN ROMA MDCCLXVIII.



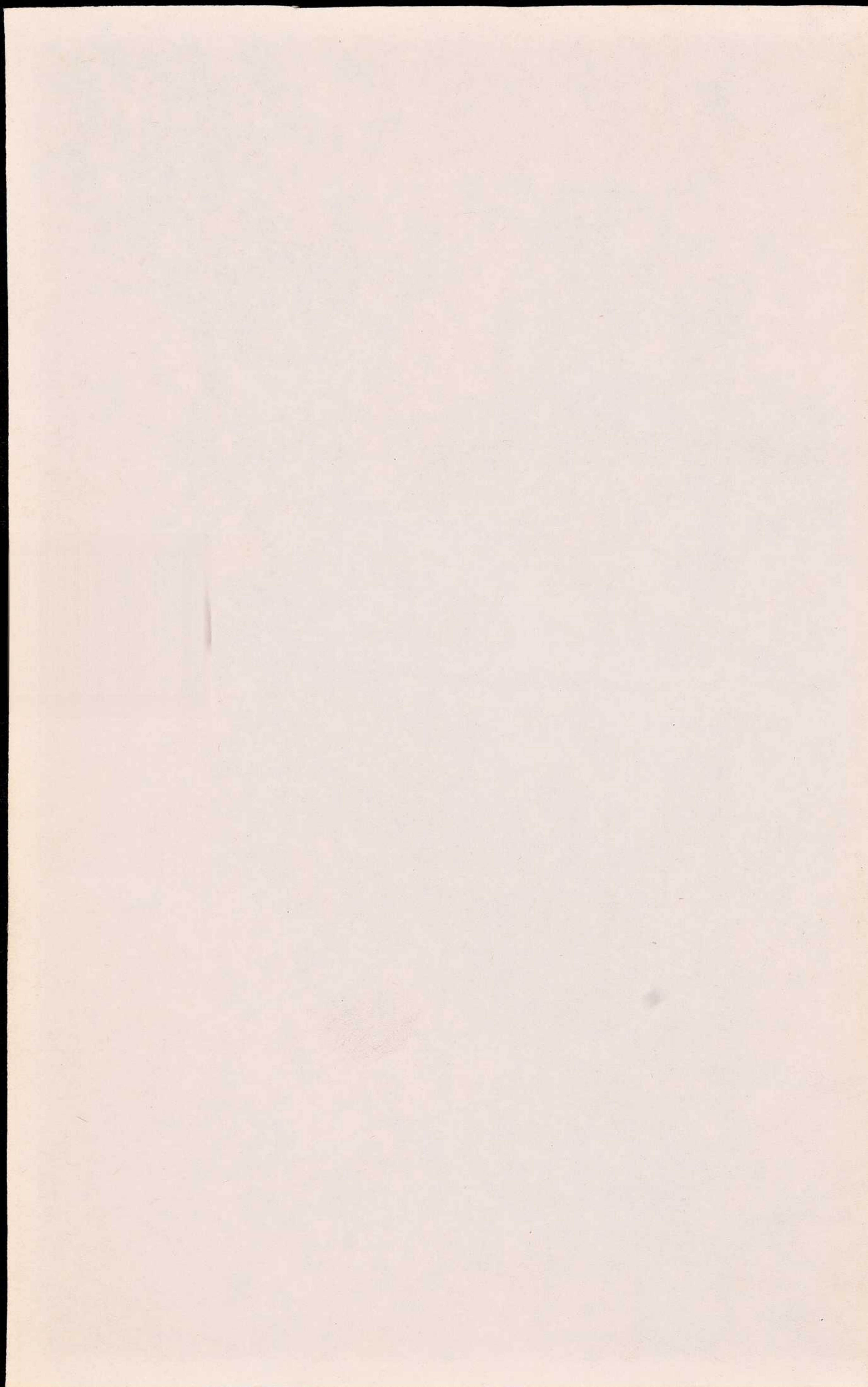
NELLA STAMPERIA DI PALLADE
Con Licenza de' Superiori.



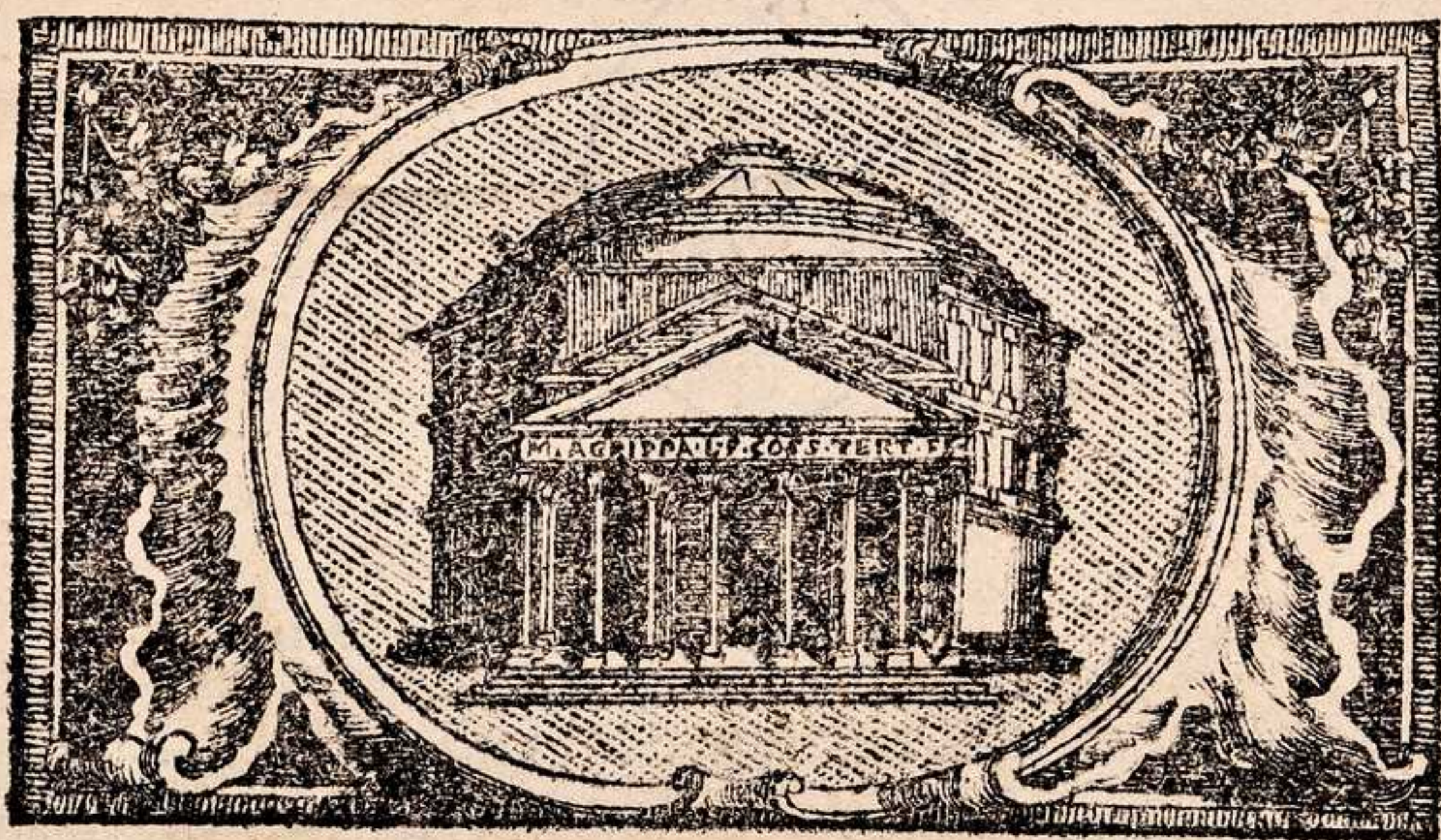
Gh-BOT 7387-3541/6



x



RACCOLTA
DI LETTERE
SULLA
PITTURA SCULTURA
ED
ARCHITETTURA
TOMO SESTO.



Boguel

IN ROMA MDCCLXVIII.



NELLA STAMPERIA DI PALLADE
Con Licenza de' Superiori.



Gr - Bot 7387 - 3541/6



Lupo

Il Cicogni, Bănel ũ. Diz. biogr.
[A cura di Giovanni Gaetano
Bottari]

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE
M O N S I G N O R
GIO. DIAZ GUERRA



Non si stupisca il ceto de'
Letterati, se io in con-
trassegno di somma ve-
nerazione, e rispetto vengo ad
offerire a V. S. ILLUSTRISSIMA, E

REVERENDISSIMA questo Tom. VI. delle Lettere Pittoriche, le quali contengono notizie, precetti, e storie spettanti alle tre belle arti, e all' Opere de' loro professori, essendo queste materie totalmente aliene dalla giurisprudenza, alla quale Ella ha principalmente diretto i suoi studj, e nella quale di presente Ella è necessitata a tenere fisse tutte le sue cure, sedendo in un tribunale, deputato a giudicare le civili controversie di tutto il Mondo Cattolico, che ad esso ricorre, come ad ultimo, e inappellabile oracolo. Dirà forse taluno, qual connessione possono avere le tre belle arti con la giurisprudenza.

prudenza? Ma io, nel maneggiare
materialmente i libri dei Giurisper-
riti, come mi è stato d'uopo di
fare per molti anni, ho osservato,
che i più solenni, e accreditati
Giurisperiti, che hanno scritto
stimatissimi volumi sopra il drit-
to, non solo delle Genti, ma an-
co puramente Civile, sono altresì
stati celebri per letteratura Greca
e Latina, e per li studj d'erudi-
zione, e d'antichità: e che a di-
stinzione dei Legali puramente
forensi, e DATI ALL'ARTE DI VEN-
DER PAROLETTE &c. come già
disse il Petrarca, hanno sempre
congiunto lo studio della Legge
con quello della bella e piacevole,
ed

ed amena letteratura . E' poi certo per altra parte , che tutti gli uomini grandi in belle Lettere sono stati dilettranti, e intelligenti di pittura, e delle arti dipendenti dal disegno, e amici de' professori di esse . Così il Bembo, il Castiglione, il Caro, il Varchi, Vincenzio Borghini, Claudio Tolomei, il senator Bonarroti, e mille altri nel secolo xvi., e a' tempi nostri il degno d'eterna memoria Sig. Cardinale di Polygnach, anche esso esercitato nella giudicatura, il quale nello stesso tempo essendo eccellente poeta Latino, e diletante al sommo, e intelligente, quant' altri mai d'ogni specie di
eru-

erudizione fu eziandio oltremodo
vago delle belle pitture, e sculture,
e di esse perfetto conoscitore, per
lo che mostrò, quanto a ragione
l'acutissimo Orazio congiunse i
pittori con i poeti; poichè que-
ste due piacevolissime arti hanno
il medesimo fine di titillare con
piacere l'umano ingegno, e sol-
levarlo, quantunque volte sia stan-
co, e affaticato ne' gravi, e penosi
studj, diretti al governo, e all' u-
tile, e alla felicità de' Regni, e
de' Popoli. Giusto come le con-
fetture, e le frutte gelate servono
al solo gusto del palato, e a refri-
gerarlo; dove che i cibi solidi so-
no destinati solo a nutrire, e in-
vigo-

vigorire lo stomaco . Mi lusingo
pertanto d'aver operato coeren-
temente all'ordine delle cose ,
dedicando queste lettere Pittori-
che a V. S. Illustrissima e Reve-
rendissima , la quale ha collocati ,
e posti li studj della Giurispruden-
za su' fondamenti d'una profon-
da letteratura , specialmente sopra
gli originali Greci , oltre li anti-
chi testi Latini , e fatto tesoro
nella sua mente di tutto il bello ,
e il buono , che da essi si raccoglie ,
e con ciò raffinato il gusto per di-
scerner l'ottimo in ogni genere
di cose , fra l'altre per gustare , e
giudicare delle produzioni delle
belle arti con la pratica , e col con-
fron-

IX

fronto di quelle ammirabili anti-
chità scampate dal dente vorace
dell'età divoratrice di tutto. Spe-
ro, che per questo capo incontro-
rà questa mia tenue offerta nel co-
spetto di V. S. Illustrissima un be-
nigno gradimento, specialmente
perchè in una di queste lettere si
riporta la sorte, che ha avuta la pit-
tura ne' Regni di Spagna; e la Vi-
ta in compendio di eccellentissi-
mi Professori di questa stessa na-
zione, da cui Ella vanta i suoi il-
lustri natali. Incoraggiato da que-
sta speranza, mi fo ardito di pre-
garla a concedermi l'onore di
ammettermi alla sua desiderabi-
le servitù, acciocchè io possa

x
gloriarmi d'essere veramente qua-
le con profondissimo ossequio mi
dico

Di V. S. ILLUSTRISSIMA E REVERENDISSIMA

Roma 15. Agosto 1768.

Umo, Dmo, ed Obbl. Servitore

Marco Pagliarini

AL CORTESE LETTORE.

M la intenzione era di prolungare la Raccolta di queste Lettere dopo averne pubblicati cinque tomi, vedendo il gradimento, che questi hanno incontrato presso il Pubblico, perciò son risoluto a dar fuori questo sesto; tanto più che io aveva una più che sufficiente copia di lettere molto importanti, e specialmente la prima del sig. Mariette, ch'era quasi necessaria, perchè veniva ad illustrare molti luoghi del Tomo V. che ne avevano bisogno, il che egli aveva fatto facilmente con l'immensa sua erudizione, e con la serie stupenda di stampe, e disegni, e libri appartenenti alle tre belle arti, degna di adornare un gabinetto di qualsivisia Principe, sì per la rarità, e sì per l'abbondanza. L'altre lettere ancora sono considerabili, e piene di belle notizie, offertemi, e comunicatemi graziosamente da vari miei ornatissimi padroni, e amici, come il sig. Conte Giacomo Carrara, non degli ultimi pregi di Bergamo sua patria, e che a niun gentiluomo d'Italia cede nel conoscere le tante varie maniere di pitture, e la storia di esse: Il sig. Carlo Giuseppe Ratti celebre pittor Genovese, rinomato per tutta Italia, e forbito Scrittore, il che apparirà viepiù dalla ristampa, e ampliazione delle Vite de' pittori Genovesi del Soprani: Il sig. Domenico Manni Fiorentino, noto al Mondo letterato per tante sue Opere date alle stampe; senza replicare i nomi di quelli, che ho nominati ne' tomi antecedenti, confessando l'obbligazioni, che ad essi professo con tutta inge-

nuità , e che con esso meco deve professare ad essi ogni bell' arte , che dipenda dal Disegno .

Ed essendo celebri le Lettere , o piuttosto Opuscoli di Federico Zuccheri stampati circa al 1600. , ed essendo oltre ogni credere rarissime, pensai d' includercele. Ne feci dunque diligenza per le principali librerie d' Italia , e ne scrissi nello stesso tempo in Parigi al detto sig. Mariette , ed egli cortesemente mi rispose con una de' 7. di Aprile 1767. „ Le lettere dello Zuccheri , che io speravo „ di trovare nella libreria del Re , non vi sono . Feri „ fui a trovare uno , che molti anni fa me ne fece vedere un esemplare , ch' egli non ha più , ma ch' egli „ crede essere ancora in Parigi . Egli mi ha promesso „ di ricercarne . Se gli riuscirà di trovarlo , voi sarete „ servito „ .

La ricerca fu fatta , ma invano , e il caso rimase disperato ; e lo stesso sig. Mariette mi scrisse poi ai 6. di Maggio susseguentemente in questa guisa parlando di queste lettere . „ Non bisogna più pensarvi . Io dispero di „ trovarle in Parigi ; ma quello , che quì pare impossibile , dovrebbe in Italia essere solamente difficile , essendo state impresse in Italia „ . Mi feci dunque coraggio , e dopo qualche tempo , e replicate ricerche le trovai tutte e tre . Una in Firenze nella pubblica libreria Magliabechiana , e fu l' Idea de' pittori &c. come si narra nel presente tomo a carte 199. Ne scrissi subito al sig. Mariette , dicendogli che attualmente in Firenze si copiava , e ricercando circa al ristamparla di qual sentimento egli fosse , mi rispose con lettera de' 6. di febbrajo 1767. „ Voi mi dimandate nell' ultima vostra , se „ io

„ io ho letto l' Opuscolo del Zuccheri intitolato: Lettera
 „ ai Principi &c. e quel ch' io ne penso. Io sono quasi
 „ assicurato, che ell' è del medesimo stile, che il suo
 „ Viaggio &c. Ma comechè questo libro non mi è mai
 „ capitato tra mano, e di cui non conosco altro, che il
 „ titolo, non vi posso dir nulla di positivo. Quanto a
 „ quello, di cui Voi fate prender copia, non abbiate
 „ difficoltà di farlo ristampare. Egli contiene de' fatti,
 „ de' quali ve ne sono alcuni, che son molto interessanti „.

Da questo paragrafo di lettera si conferma, che il
 sig. Mariette non aveva mai veduti questi Opuscoli, al-
 trimenti la sua somma esattezza non avrebbe alterato
 i titoli di essi. Gli altri due poi de' medesimi Opuscoli
 trovai finalmente in Venezia nella libreria dell' erudi-
 tissimo Apostolo Zeno, passata per suo legato ai PP. Do-
 menicani delle Zattere, de' quali n' ebbi copia per mez-
 zo del tanto dotto, quanto cortese P. Lettore Fr. Vincen-
 zio Patuzzi, pur troppo celebre nella Repubblica lette-
 raria. Di tutti si parla nella lettera XIV. di questo
 Tomo, a cui mi riporto, ove per fallo dell' impressione
 manca il nome, di chi la scrisse. Ma quando fu scritta
 quella lettera, e quando la diedi alla stampa, non ave-
 vo scorsi attentamente i detti Opuscoli, e solo ne avevo
 letti i titoli, e data loro un' occhiata superficiale, quin-
 di è, che non è chiaramente espresso il loro titolo, come
 male fu espresso nella lettera al Lettore del Tomo V. Il
 fatto sta così.

Il primo di questi due Opuscoli, o Lettere è dallo
 Zuccheri diretta: Al molto reverendo sig. Pierleone
 Casella da Turino 6. febbrajo 1606. e stampato in
 Bolo-

Bologna : Appresso Bartolommeo Cocchi al Pozzo rosso MDCVIII. Ad istanza di Simone Parlasca , il quale la dedica : Al Molto Illustre , e Rmo sig. Ottavio Abate Casale . Il titolo è il seguente : „ Il passaggio „ per Italia con la dimora di Parma del sig. cav. Federe „ rico Zuccaro . Dove si narra fra molte altre cose le fe „ ste , e trionfi Regj fatti in Mantova da quell' Altezza „ per le nozze del Serenissimo Principe Francesco Gonzaga suo figliuolo con la Serenissima Infante Margherita di Savoia . Aggiuntovi una copiosa narrazione „ di varie cose trascorse , vedute , e fatte nel suo di „ porto per Venezia , Mantova , Milano , Pavia , Turino , ed altre parti del Piemonte „ .

Questa Lettera meriterebbe d'aver luogo giustamente nella nostra Raccolta contenendo molte notizie spettanti alle tre belle arti ; ma essendomi questo tomo cresciuto tra mano più di quello , che mi era da principio avvisato , ho determinato d' includerla nel settimo , quando a Dio piaccia di concedermi tanto di vita di poterlo compilare , da che per altro ho tanta materia da poterne compire un giusto tomo , ed eguale agli altri . L' altra Lettera , che forma il terzo Opuscolo diretta al medesimo Pierleone Casella dallo Zuccheri , è data di Parma , sotto il dì 30. di Giugno 1608. La stampa poi di questa Lettera è dedicata dal medesimo Zuccheri All' illustre , ed eccellente sig. Francesco Purbis pittore e cameriero della Chiave d' oro dell' Altezza di Mantova . Non si trova questo pittore registrato nell' Abecedario pittorico , nè io ne ho notizia per altra parte . Questo Opuscolo è intitolato così : „ La dimora di Parma del sig. cav. Federe „ rico

„ rico Zuccaro con le feste , e trionfi maravigliosi cele-
 „ brati in Mantova per le nozze del Serenissimo Princi-
 „ pe Francesco , e la Serenissima Infante Margherita di
 „ Savoia . In Bologna . Appresso Bartolommeo Cocchi al
 „ Pozzo rosso MDCVIII. con licenza de' Superiori . Ad
 „ istanza di Simone Parlasca „ .

Questa Lettera non avrà luogo in questa Raccol-
 ta , perchè in essa si parla di spettacoli , e feste di varie
 specie , quali usavano in quei tempi , e solamente sul
 principio lo Zuccheri dà ragguaglio forse troppo minu-
 tamente d'alcuni suoi quadri , cosa che poco interessa
 chi legge .

Tornando a questo sesto Tomo , l' ho voluto termi-
 nare con un rarissimo poemetto incluso in una lettera ,
 della quale me ne ha favorito il mentovato sig. Ratti ,
 avendolo io ridotto alla sua vera lezione . Egli , co-
 me ognuno potrà da se medesimo ravvisare , è compilato
 da chi aveva familiare , e presente alla memoria il poe-
 ma divino di Dante , e cercava d' imitarlo ; però spero ,
 che al cortese , ed erudito Lettore sarà caro , ed accetto ;
 e non meno ai professori di pittura , contenendo molti belli
 precetti ad essa spettanti , e molti encomj di un' arte sì
 pregevole e onorata .

APPROVAZIONE

Questo Volume VI. delle Lettere Pittoriche da me attentamente letto d'ordine del Reverendissimo P. Ricchini Maestro del Sac. Palazzo Apostolico non comprende cosa alcuna contro la Cattolica Fede, o i buoni costumi, o altro che possa offendere un Lettor pio, e delicato; ma per lo contrario contiene molte cose recondite, e degne da sapersi da' Professori, e da' dilettanti delle tre Belle Arti; perlochè giudico, che possa darsi alle stampe, se così parerà &c.

Roma 21. Luglio 1768.

Prospero Petroni.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Ap
D. Patriarch. Antioch. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thom. Augustinus Ricchinius Ord. Præd.
S. P. A. M.

I LETTERE

SU LA PITTURA SCULTURA ED ARCHITETTURA



I.

A Monsignor Gio. Bottari . Roma .



O letto ⁱ con gran prestezza , e con non minor piacere il quinto tomo delle *Lettere Pittoriche* da Voi raccolte ; e giacchè Voi me lo comandate , per ubbidirvi , vi scriverò quel che vi ho osservato bisogno di crescere di note .

Lettera IV. a cart. 27.

E' fuor di dubbio , che *Lavinia Fontana* celebre pittrice era maritata . *Federigo Zuccheri* nella Relazione del suo viaggio per la Lombardia , stampata in forma di lettera , dice , che a nome suo sien fatti i suoi complimenti a molti professori suoi amici , e in particolare *alla signora Fontana pittrice singolare , col sig. Gio. Paolo suo marito ;* ma non ne esprime il casato , che si raccoglie da questa lettera IV. che fosse uno *Zappi* . *Carlo Maratta* ebbe una figliuola chiamata *Faustina* maritata a uno *Zappi* avvocato , e celebre poeta , come ella era poetessa .

Tom. VI.

A

Let.

ⁱ Si è posta in principio di questo tomo la presente lettera , benchè modernissima , stante che contiene molte osservazioni fatte sopra il tomo v. antecedente a questo .

Lettera XII. a c. 35.

Questo messer *Gio. Bernardo* pittore ¹, a cui è diretta la lettera, è lo stesso, del quale fa menzione il *Soprani* nelle *Vite de' pittori Genovesi* a cart. 313., e il *Dominici* in quelle de' pittori *Napoletani* tom. 2. a cart. 247. Egli era eccellente nella formazione delle figure modellate in cera colorita. Egli viveva al principio del secolo decimosettimo. Il *Soprani* par che lo faccia fiorire nel 1510. ma è errore di stampa, e si dee leggere 1610. Dalla vostra lettera si vede, ch'era competitore di *Marco da Siena*, che s'era con lui stabilito in Napoli, il qual *Marco* seguiva, quanto poteva, la maniera del *Bonarroti*, dove che *Gio. Bernardo* procurava di render dolce la sua, e leggiere.

Lettera XIV. a c. 37.

Questo *Castaldo*, a cui *Tiziano* scrive, è *Gio. Batista Castaldi*, uno de' Generali di Carlo V. Io lo credo Milanese. L'*Aretino* era da lui protetto, e gli ha scritto molte lettere. *Paolo Lomazzo* aveva fatto il suo ritratto.

Lettera XVI. a c. 45. Not. 1.

Non si può dire, che il *Lomazzo* acciecase nella sua vecchiaja, mentre egli ci assicura in una poesia, che si trova alla fine della raccolta di esse, e che contiene un minuto racconto di tutto quello, che gli era accaduto, che egli avea perduto la vista su' 33. anni, come gli avea predetto il *Cardano* molti anni avanti.

Lettera XXI. a c. 55.

Nella Nota si dice, che *Monsignor Agucchi* fu poi cardinale, ma è uno sbaglio di memoria, perchè cardinale fu *Girolamo* suo fratello, che morì nel 1605. e perciò non può esser

¹ Tra tanti sbagli del *P. Orlandi* nel suo *Abecedario*, prende *Gio. Bernardino Asoleni Napoletano*, per quel *Gio. Bernardino Azzolini* pittore, e del quale parla il *Soprani*, e gli attribuisce i lavori di cera dell'*Asolani*. Veggasi *Bernardo de Dominici* citato in questa lettera.

esser sua questa lettera scritta nel 1609. Tutti e due amavano le belle arti, e le proteggevano, ma più *Gio. Batista*. Lettera XXIII. a c. 58.

Questa lettera ha la data da *Voluthal*, come si legge malamente in questa stessa lettera, copiata dalla stampa della Vita del *Bernino* scritta dal *Baldinucci*. Ma questi ha sbagliato, e doveva scrivere *Whitehall*, che così si appellava il palazzo abitato dalla regina d'Inghilterra. Le disgrazie, che poco dopo sopravvennero al re suo marito, fecero sì, che il *Bernino* non fece altrimenti questo busto. Di quel del re *Carlo* non si fa quel che ne sia stato. Vi è tutta l'apparenza, che sia perito nell'incendio di detto palazzo nel 1697.

Lettera XXX. a c. 71.

Non si può negare, che *Claudio Tolomei* fosse un uomo dotto, e molto erudito, e che perciò non iscrivesse *si per se Troja*, ma bensì *Croia* città capitale dell'Albania, e che questo sia un errore di stampa, da' quali niuno, che dia alla luce qualunque operetta, può difendersi, se lo stampatore non è alquanto intelligente, e diligente in sommo grado, forte, che non s'incontra spesso a' nostri giorni. Queste lettere lo dimostrano. Poche pagine addietro a cart. 59. not. 2. si legge 1742. in vece di 1642., e a cart. 64. si trova *Treio* in luogo di *Trevio*, che ora si dice *Trevi*, come la fontana di *Trevi*, il rione di *Trevi* &c. e a cart. 68 dovendo stampare $\sigma\omega\mu\alpha \mu\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\iota\alpha\upsilon$, hanno fatto $\sigma\omega\mu' \alpha' \mu\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\iota\alpha\upsilon$ con una mostruosa storpiatura. I revisori hanno un bel correggere, che tuttavia l'edizioni vengono scorrette, se essi non assistono al torcolo, quando si tira il primo foglio. Del resto è sbaglio di memoria del *Tolomei* il dire, che *Croja* fosse presa per mancanza d'acqua. Fu per la morte del valoroso *Giorgio Scanderbeg*, dopo di che non si potè più difendere quella piazza.

4 LETTERE SU LA PITTURA

Lettera XXXII. a c. 88.

M. Pellegrino. Così sarà stato scritto nell' originale, per quanto penso, ma si voleva intendere *Maestro Pellegrino*, cioè *Pellegrin Tibaldi*, e non *Marco*; e appunto il *Tibaldi* allora si trovava in Milano.

Lettera XXXIV. a c. 91.

Si poteva aggiungere alla Nota, che *Gio. Hurtado de Mendoza* non aveva nome *Diego*, ed è errore nella stampa di questa lettera del *Doni*; il quale in fronte della Dedicatoria del suo libro intitolato: *Il Disegno* fatta a questo Signore medesimo, ambasciatore di *Carlo V.* alla repubblica di Venezia, lo chiama: *Gio. (Juan) Urtado de Mendoza*.

Lettera XL. a c. 107.

Nella Nota si dice, che l' *Ammannato* scolpì un gigante per un *Marco Mantova* professore di medicina, seguendo quel che aveva detto il *Vasari* tom. 3. a cart. 424. *Marco Mantova Benavides Padovano* gran legista, ed erudito celebre, e nominato nelle vostre note al medesimo *Vasari* tom. 3. cart. 419. fu quegli, a cui l' *Ammannato* scolpì il colosso, e la sepoltura, e probabilmente farà quegli, al quale è stata scritta questa lettera. Egli fu sepolto in s. Agostino di Padova, e morì nel 1582. d'anni 92. come è notato nel suo epitaffio. Si può vedere quel che di questo valentuomo lasciò scritto l' *Apostolo Zeno* nelle Giunte all' *Eloquenza Italiana* di Monsignor *Giusto Fontanini* tom. 1. pag. 167. e tom. 2. pag. 44.

Lettera LI. a cart. 126.

Il *Tomarozzo* era segretario del *Bembo*, il quale lo lasciò nel suo testamento esecutore della ristampa delle sue Opere postume. Ma il *Tomarozzo* morì prima del *Bembo*, onde non potè accudirvi. La sua morte accadde nel 1546. ed il cardinale in una sua lettera ne fa un bel ritratto con queste parole: *Egli era l'uomo il più savio, e prudente, il più dotto, ed eloquente della sua patria, da*
me

me non meno amato del figliuolo. Vedi lo Zeno nelle Note all' Eloquenza Italiana del Fontanini tom. 1. pag. 93.

Lettera LVIII. a c. 134.

Raffaello dipinse il Tibaldeo (come dice il Vasari) nelle stanze Vaticane, nella facciata, dove è il monte Parnaso. Io non sapevo, che ne avesse fatto anche uno in un quadro particolare. E starei per dubitarne.

Io non contrasto, che Monsignor Luigi Valenti abbia il ritratto del Castiglione di mano di Raffaele; ma è altresì certo, che se ne trova uno nella galleria del Re di Francia, che sempre è passato ¹ per originale; ed è quel medesimo, che ha fatto intagliare Crozat, e che prima era stato intagliato da Regnier Perzyn.

Questa è la prima volta, ch' io sento nominare la stufetta del cardinal Marco Cornaro, che Raffaello adornava nel 1516. con le sue pitture. Il Vasari non ne parla, onde dubito, che fosse ideata, e non mai eseguita.

Lettera LIX. a c. 137.

A M. A. Anselmi, cioè a Messer Antonio Anselmi, lo stesso ch' è nominato nella Lettera LV. a cart. 133. e nella Lettera LVII. a cart. 134.

Lettera LIX. a c. 137.

Agostino Beazzano, o Bevazzano era ecclesiastico, e poeta, che dimorava in Venezia presso Pietro Aretino suo amico. In una stampa rara, e singolare, ch' io possiedo, intagliata in quella guisa, che si chiama a tre tinte, che

Il ritratto del Castiglione, che avea il cardinal Valenti, è la pura testa, sicchè è diverso da quello, che ha il Re di Francia, e può essere, che da questo ricavasse quello per donare al medesimo Castiglione, di cui era amicissimo. Questo è più che certo, che il Castiglione fece una elegantissima elegia in nome della sua moglie sopra questo ritratto, la quale elegia è stampata in più luoghi. Ed è altresì certo, che il fig. cardinal Valenti ebbe questo ritratto dalla famiglia Castiglioni di Mantova.

che rappresenta un emblema, alludente a quella donna, per nome *Sirena*, di cui l'*Aretino* era innamorato, e di cui ha tanto esaltata la bellezza, si trovano due composizioni in versi di questo poeta, dove si nomina *Bevazzano*. Il *Crescimbeni* tom. IV. a cart. 110. dell' edizione di Venezia fa menzione del *Bevazzano*, che fece stampare dal *Giolito* nel 1548. una Raccolta¹ di sue poesie in morte del *Bembo*.

Lettera LXI. a c. 139.

Madonna *Lisabetta*, o *Elisabetta Quirini* celebre per gli suoi talenti, e per la sua beltà. Fu maritata a *Lorenzo Massolo* gentiluomo Veneziano. Di essa fu coniatà una medaglia. Vedi l'*Apostolo Zeno* tom. I. pag. 172. nelle note all' *Eloquenza Italiana* del *Fontanini*².

Lettera LXV. a c. 144.

Monsignor di Vasone era *Girolamo Schio* Vicentino creatura di *Giulio II.*, *Leon X.*, e *Clemente VII.* sommi Pontefici, l'ultimo de' quali il fece suo Maggiordomo. Morì l'anno 1552. d'anni 52., si vede il suo sepolcro nella cattedrale di Vicenza. V. il *Marzani* Storia di Vicenza a c. 161.

Lettera LXXI. a c. 150.

Io non ho cognizione di questa stampa d' *Atteone*, d'invenzione di *Giulio Romano*, di cui per altro mi lusingo d'aver veduto a un dipresso, quanto ci è di questo professore stato intagliato.

Lettera LXXV. a c. 154.

Siate sicuro, che qui si tratta del *Guercino*, e non dell' *Albano*. Questi si chiamava solamente *Francesco*. E di più

¹ Di questa Raccolta fa menzione il conte *Mazzucchelli* d'immortal memoria nel volum. 2. part. 2. Degli Scrittori d'Italia pag. 574. dove parla del *Beazzano*, ed è intitolata: *Lachrymæ in funere Petri Bembi cardinalis*; e contiene poesie anche d'altri autori.

² E' celebrata dal *Casa* ne' suoi sonetti.

più in questo anno appunto, in cui è scritta questa lettera, il *Guercino* dipinse per la chiesa di s. Martino di Siena il martirio ¹ di s. Bartolommeo.

Lettera LXXXII. a c. 161.

Mastro Nanni detto di Baccio Bigio architetto, è nominato più volte dal *Vasari*. Ebbe il *Bonarroti* molte inquietudini da costui, ch' era d' umore inquieto, e intrigante, e scultore, e architetto mediocre.

Ivi a c. 162.

Monsignor d Arras. Così si chiamava in Roma questo prelato, perchè era vescovo d' Arras; poi promosso alla Porpora si chiamò il cardinal di *Granvela*. Fece una gran figura nella Corte di *Filippo II.* Re di Spagna, come avea fatto suo padre in quella di *Carlo V.* Egli amava le bell' arti, e con grande spesa fece levar la pianta, lo spaccato, e l'alzata delle terme di Diocleziano da *Sebastiano de Oya* architetto Fiammingo, e dipoi intagliare in rame, e comporne un libro, che di tutti quelli, che trattano d' Antichità di Roma, è il più raro, e il più interessante, e curioso. E' stampato in Anversa presso *Girolamo Coch* nell' anno 1558. Qui pure è nominato *Alessandro Greco*, famoso intagliatore di cammei, del quale ho parlato a cart. 128. *Delle pietre intagliate.*

Lettera LXXXIII. a c. 164.

Cesarini ... Ridolfi ... fig. Costanza. Il primo è *Alessandro Cesarini* creato cardinale nel 1513. morto nel 1542. il secondo è *Niccolò Ridolfi* creato insieme con l' altro, e morto nel 1550. e l' ultima è *Costanza Farnese* parente strettissima

¹ Di questo martirio ci è una tavola oltre ogni credere maravigliosa nel domo di Marino, feudo del Contestabile, due poste lontano da Roma, e una copia, o bozzetto si trova tra' quadri del Granduca di Toscana, ed è intagliato nella Raccolta di detti quadri fatta fare dal Gran Principe Ferdinando, ma eseguita infelicamente.

ma di *Paolo III.* maritata a *Stefano Colonna* Principe di *Palestrina*.

Lettera LXXXIV. a c. 165.

Gian Jacopo da Verona è l'intagliatore nominato *Caraglio*, del quale ho detto tutto quello, che ne sapevo nel *Trattato delle Pietre intagliate* a cart. 123.

Lettera CIII. a c. 196.

Non vi è dubbio, che il *cavalier Farella*, nominato in questa lettera, è quel *Jacopo Farella* pittor Napoletano morto nel 1706. d'anni 82. di cui ci da notizia il *Dominici* nelle *Vite de' pittori Napoletani*.

Lettera CV. a c. 199.

Questa lettera è scritta da quel *Cassana* pittore di ritratti, che poi abbandonò questo genere di pittura, e si rivolto a dipignere animali. Il suo ritratto è intagliato nel vol. IV. de' ritratti de' pittori della galleria Medicea.

Lettera CVI. a c. 199.

Il quadro di *Paol Veronese*, del quale si parla in questa lettera, è al presente nella galleria del *Duca d'Orleans*, ma rappresenta *Paolo*, che fugge la *Voluttà*, e abbraccia la *Virtù*. Fu fatto intagliare dal fig. *Crozat*.

Lettera CVIII. a c. 201.

Io ho avuto sentore, che la raccolta di stampe, di cui si voleva disfare *D. Gio Verdegner*, era quella del canonico *Vittoria* dello stesso paese di *D. Gio.* suddetto, e che morì circa all'anno, nel quale il *Luti* scrisse questa lettera. Il *Vittoria* aveva messa insieme una quantità di stampe, e di disegni, che allora furono messi in vendita in *Roma*. Il fig. *Crozat*, che vi si trovò, fece compra de' disegni, che, a dire il vero, non erano de' migliori, nè altresì credo, che le stampe fossero scelte meglio.

Lettera CXII. a c. 204.

Il nome dell' Inviato d' *Inghilterra*, che è sotto questa lettera, si doveva scriver così: *Davenant*.

Let-

Lettera CXIV. a c. 205. v. 5.

Questo *Raffaello*¹, che *Pietro da Cortona* nomina qui, credo, che sia *Raffaello Vanni* suo scolare.

Ivi Nota 2.

Il *Vangelisti* non ha intagliato altro, che l' Età dell' Oro, e l' altre Età non sono state mai intagliate, stante la difficoltà, che vi è di penetrare nella stanza, dove elle son dipinte. Il *Vangelisti* non ricavò il suo intaglio dalla pittura del *Cortona*, ma da una copia eccellente, che ne aveva fatta il *Gabbiani*.

Ivi a c. 206. Nota 2.

La galleria, di cui si parla in questa nota, non² mi pare architettura del *Cortona*, ma di una maniera Fiorentina, e più antica. Tuttavia mi rimetto a Voi.

Ivi Nota 3.

Voi dite, che nessuno ha scritto la Vita di *Pietro da Cortona*.
Tom. VI. B Cor-

¹ Il fig. *Giuseppe Ratti* celebre pittore Genovese, e che attende a scrivere le Vite de' pittori della sua patria, mi assicura che *Raffaellino* qui nominato, è *Giovanni Maria Bottalla* Savonese, protetto dalla casa *Sacchetti*, che lo pose a studiare sotto il *Cortona*, e perchè mostrava di voler riuscire eccellente, per questo fu soprannominato *Raffaellino*. Di esso abbiamo in Roma un gran quadro, che rappresenta *Giacobbe*, che si riconcilia con *Esau*, dove si riconosce la maniera del *Cortona*, e del *Romanelli*. Questo quadro dalla casa *Sacchetti* passò nella galleria di Campidoglio, dove ora si ritrova. Nacque nel 1613. e il *Soprani* pone la sua morte nel 1644. Veggasi l' *Abecedario pittorico* all' articolo di *Gio. Maria Bottalla*.

² Dice il vero il fig. *Mariette*, e le molte pitture, che adornano questa bellissima galleria, sono di professori, che morirono avanti, che il *Cortona* venisse a Firenze, ed egli non fece altro, che il disegno delle porte esterne, che mettono in detta galleria, il qual disegno si trova intagliato nello Studio di porte, e finestre pubblicato in tre tomi da *Ferdinando Ruggieri*.

Cortona, ma io ne ho una ms. di *I. P. Passeri*, che non è terminata, e quel che è terminato, è mal fatto. Ci è anche quella stampata da *Lione Pascoli*, la quale è peggiore, e compagna di tutto quello, che è uscito dalla penna di questo Scrittore. Sarebbe da desiderare, che qualche valentuomo, e ben istruito imprendesse questa fatica, perchè avrebbe un bel campo di farsi onore. Voi mi scriveste, che un virtuoso Cortonese lavorava su questa Vita. E' egli vero¹?

Lettera CXIX. a c. 210. vers. ult.

L'autore di questa lettera dà il nome di *medaglia* a quel, che secondo tutte l'apparenze era un cammeo; aggiungendo nel verso seguente: *intagliato in campo bianco*, il che non conviene, se non a un cammeo, e ne' cammei si fa, quanto era eccellente *Valerio*. Quanto al nome di *M. Biguin*, lo credo errore, ma non so, come correggerlo.

Lettera CXXIV. a c. 216. v. 14.

Nel iv. volume de' Ritratti de' pittori della galleria Medicea si trova il ritratto d'un *Carlo Leisman*, il quale era figliuolo adottivo d'un pittore Tedesco, che trovò questo figliuolo in Venezia, il quale quivi morì nel 1698. Ciò s'accorderebbe col tempo, che il *Leisman* viveva in Firenze, e del quale parla il conte *Magalotti* in questa lettera. Ma per lo contrario s'egli era nipote di *Livio Meus*, e paesano di *Jacopo Collez* ambedue Fiamminghi, non poteva essere Napoletano, come si legge nella nota 2. di questa lettera.

Lettera CXXVI. a c. 230. v. 1.

La collezione, di cui si parla in questa lettera passò tutta

¹ E' verissimo. Questi è il sig. *Ab. Lucci* gentiluomo Cortonese, e canonico di s. Eustachio di Roma, e sono molti anni, che ha composto questa Vita, o ha detto d'averla composta, ma non l'ha per anco pubblicata.

tutta intera in mano del fig. *Crosat* nel 1724. ed io l'ho veduta, e esaminata diligentemente. Ell'era fatta senza scelta, e non era gran fatto considerabile. L'autore di essa vi avea aggiunto un compendio della vita di ciascun professore, di cui avea qualche disegno; ed è la stessa cosa, che quello, ch'è nella libreria Vaticana, e anche altrove, perchè se ne son fatte varie copie. Io ne ho una, ma ne fo poco conto, perchè vi sono moltissimi errori, e non si perde molto a lasciarla senza stampare, benchè l'autore lo desiderasse.

Lettera CXXX. a c. 231. Not. 4.

D' *Alfonso Lombardo*, Ferrarese, che per errore (certamente di stampa) è detto *Franzese*, sono in Bologna all'altare della cattedrale, il quale chiamano la *Confessione*, alcune sculture molto stimate, che furono ivi poste nel 1504. Erano in Venezia, al tempo di *Jacopo Sansovino*, *Tullio*, e *Antonio* ambedue detti *Lombardi*, ed eccellenti scultori. Mi sovviene d'aver veduto in Padova nella cappella di s. Antonio due gran bassirilievi di marmo, ne' quali lessi i nomi di questi due professori, e senza dubbio d'uno di questi si parla in questa lettera. In questa medesima cappella sono altri bassirilievi, lavorati sullo stesso gusto, che rappresentano de' miracoli di detto Santo; uno è del *Sansovino*, e uno di *Girolamo Campagnola*, che mi parvero molto belli. Quanto a *Cristofano Lombardi* Milanese, di cui si parla nella nota 4. il *Lomazzo* lo dice scultore, e architetto, e fratello d' *Andrea Solari* pittore.

Lettera CXXXIX. a c. 244. Not. 2.

Il fig. *marchese di Marigny* non è soprintendente generale delle Poste, ma bensì Direttore generale delle fabbriche del Re, e dell'arti, e manifatture di Francia.

Ivi Not. 3.

E' corso qualche equivoco circa le due stampe di *Stefano della Bella*, l'una di s. Prospero, e l'altra di s. An-

drea Corfini , ed io le ho ambedue , e quella di s. Prospero è una delle più belle di questo autore . Forse non avrete ben distinto il mio scritto .

Lettera CLV. a c. 276.

Bisogna , che io vi avvertisca d' uno sbaglio preso da me in questa lettera , dove io vi diceva , che il quadro di *Solimena* , intagliato dal *Carmona* , era stato fatto per *Filippo V.* , e che il ritratto di questo Principe nell' intaglio era stato mutato in quello del presente Re . La verità è , che nel quadro il ritratto è di *Luigi XIV.* Re di Francia , e fu fatto fare dal *cardinal Gualtieri* , come si legge nella *Vita di Solimena del Dominici a cart. 593.* Ed essendo il *Carmona* in Francia , ne fece il disegno , e lo portò a Madrid , e in luogo del ritratto di *Luigi XIV.* , fece nel rame quello del suo Re . Lo stesso è seguito nel quadro di *Solimena* , perchè il padrone di esso sopra quel ritratto ha fatto dipingere la testa di *Luigi XV.*

Lettera CLXXII. a c. 318. v. 13.

La storia di *Giuditta* in bassorilievo di bronzo non rappresenta questa famosa donna nell'atto di tagliar la testa ad *Oloferne* , ma bensì quando ritorna trionfante in Betulia . Così ancora l' altro bassorilievo non rappresenta *David* tripudiante , ma *Ozza* , che casca morto per aver messo la mano sull' Arca barcollante . Se non vi fidate di me , vi porterò per testimonio il *P. Valerio Polidoro* , che lo dice chiaramente a carte 15. della sua *Descrizione della chiesa di s. Antonio di Padova* , stampata nel 1590. in 4. Lo stesso autore in questo libro descrive minutamente il candelier di bronzo , che è nella medesima chiesa , opera del *Riccio* stesso , di cui sono un *Adamo* , e un' *Eva* di marmo nel cortile del palazzo di s. Marco di Venezia , statue celebri . Nel citato libro è riportato il suo epitaffio , nel quale si dice esser morto nel 1532. di 62. anni . Quivi è nominato *Andreas Crispus Brioschus* , dove conviene avvertire ,
che

che quel *Crispus* è il sinonimo Latino dell' Italiano *Riccio*. L' autore di questa lettera CLXXII. dice il vero. che tra' bassirilievi del coro non ve n' è alcuno di *Donatello*; ma è altresì vero, che tra gli ornamenti di scultura dell' altar maggiore vi sono varie opere di mano di *Donatello* riportate quì dall' antico altare, quando fu distrutto, e rifatto nel sec. XVI., come si vede dal libro del *P. Valerio* suddetto.

Questo è quanto ho osservato nel tom. V., e mi son preso la libertà di scriverlo per ubbidirvi. Ma' giacchè ho la penna in mano, e discorro della Raccolta di queste lettere, vi dirò, che anche nella lettera del famoso *Vandyck*, che è nel tomo IV. a cart. 9. è fatta menzione due volte d' un *Barone Canuive*, come quivi è scritto, e nelle Note vien supposto essere un ufiziale di marina. Ma questi era un Inglese, di cui il *Vandyck* ha storpiato il nome, scrivendolo come lo pronunziano nella lingua, ch' egli parlava; ed è *Milord ConWay*, che fu segretario di Stato sotto *Carlo I. Re d' Inghilterra*; ed era uomo di lettere, e amante, e intendente, come il suo padrone, delle belle arti.

Parigi 10. Dicembre 1766.

Mariette.



I I.

*Lettera, o Breve di Leon X. Sommo Pontefice
a Raffaello d' Urbino.*

POichè, oltre l'arte della pittura, nella quale tutto il Mondo fa, quanto Voi siete² eccellente, anche siate stato reputato tale dall'architetto *Bramante* in genere di fabbricare; sicchè egli giustamente reputò nel morire³, che a Voi si poteva addossare la fabbrica da lui incominciata quì in Roma del tempio del Principe degli Apostoli, e Voi abbiate dottamente ciò confermato, coll'aver fatto la pianta, che si desiderava, di questo tempio; Noi che non abbiamo maggior desiderio, se non che questo tempio si fabbrichi con la maggiore magnificenza, e prestezza, che sia possibile, vi facciamo Soprintendente a quest'Opera con lo⁴ stipendio di 300. scudi d'oro da pagarvisi ogn'anno da' Presidenti de' danari, che son pagati per la fab-

¹ Questo Breve fu scritto in Latino dal Bembo, e si trova tra le sue Epistole scritte in nome di Leon X. posto quì tradotto per unirlo con l'altre lettere, che sono volgari.

² Quanto fosse eccellente lo descrisse eccellentissimamente il Bembo in due soli versi incisi sul sepolcro di esso Raffaello:

ILLE HIC EST RAPHAEL, TIMUIT, QVO SOSPITE, VINCI
RERVVM MAGNA PARENS, ET MORIENTE MORI

Vorrei aver fatti questi due versi piuttosto, che un poemà de' tanti composti dopo spenta la lingua Latina.

³ Bramante morì nel 1514.

⁴ Questo stipendio in quel tempo era notabile, ma tuttavia minore assai di quel che guadagnano al presente gli odierni architetti, che per altro non pare, che giungano all'eccellenza di Raffaello.

fabbrica di questo tempio, e che vengono in mano nostra. E comando ¹, che senza ritardo anche ogni mese, ogni volta che da Voi sia domandato, vi sia pagato la rata a proporzione del tempo. Vi esortiamo dipoi, che Voi intraprendiate la cura di questo impiego in guisa, che nell'esercitarlo, mostriate d'aver riguardo alla propria stima, e al vostro buon nome, alle quali cose vi bisogna certamente far buoni fondamenti da giovane ²; e corrispondiate alla speranza, che abbiamo di Voi, e alla paterna nostra benevolenza, e finalmente eziandio alla dignità, e alla fama di questo tempio, che sempre fu in tutto il Mondo il molto più grande, e santissimo; e alla nostra divozione verso il Principe degli Apostoli.

Roma 1. d'Agosto nell'anno secondo (cioè 1515.)

III.

*Lettera, o Breve del medesimo Leon X.
a Raffaello d'Urbino.*

I Mportando di moltissimo alla fabbrica del tempio Romano del Principe degli Apostoli l'aver il comodo delle pietre, e de' marmi, de' quali ce ne bisogna buona copia, e piuttosto quì, che farli venir di fuori, e sapendo io, che le rovine di Roma ne somministrano in abbondanza, e che da per tutto si scavan marmi d'ogni sorte quasi da ognuno,

¹ Il Vasari nelle Vite &c. tom. 2. a cart. 49. della nostra edizione, dice: *Raffaello da Urbino, e Giuliano da s. Gallo esecutori, dopo la morte di Giulio II. di quell'opera, insieme con Fra Giocondo Veronese &c.* ma da questo Breve si vede, che al solo Raffaello fu commessa l'esecuzione di questa fabbrica. Vedi anche a c. 81. nel detto tomo. Giuliano da s. Gallo morì nel 1517., cioè due anni dopo questo Breve, onde pare, che il Vasari sbagli nel dire, che fu lasciato compagno di Raffaello.

² Era Raffaello d'anni 32. essendo nato nel 1483.

ognuno, che in Roma, o vicino a Roma si mette a fabbricare, o in qualche altra maniera a scavar la terra; Io perciò vi costituisco Presidente, essendo che vi abbia fatto Direttore di questo edificio, di tutti i marmi, e di tutte le pietre, che da quì innanzi si scaveranno in Roma, o fuori di essa dentro lo spazio di 10. miglia, acciocchè gli compriate, quando sieno a proposito per la fabbrica di questo tempio. Perciò comando a tutti d'ogni stato, e condizione, o nobili, e di sommo grado, o mediocre, o infimo, che diano parte quanto prima a Voi, come Soprintendente di queste cose, di tutti i marmi, e sassi d'ogni genere, che saranno scavati dentro lo spazio da me prefisso. E chi non lo farà in tre giorni, sia a vostro giudizio multato da cento fino a trecento scudi d'oro.

Inoltre, perchè secondo che mi è stato riferito, che gli scarpellini si servono, e tagliano inconsideratamente, alcuni marmi antichi, sopra i quali sono intagliate dell' Inscrizioni, le quali molte volte contengono qualche egregia memoria, che meriterebbe d'essere conservata per coltivare la letteratura, e l'eleganza della lingua Latina, e costoro aboliscono queste inscrizioni; comando a tutti quelli, che in Roma esercitano l'arte dello scarpellino, che senza vostro comando, o permissione non abbiano ardire di spezzare, o tagliare nessuna pietra scritta sotto la medesima pena, quando non facciano quello ch'io comando.

Roma 27. d'Agosto l'anno terzo del nostro Pontificato.



I V.

All' Illustriss., ed Eccellentiss. sig. Duca di Firenze¹.

A Vostra Eccellenza prometto tutto il tempo, che io farò in valitudine, e in potere di lavorare, seguitare i lavori di marmo, che di V. E. oggi ho fra mano, i quali prometto procurare con la mia industria, circa il quadro, e l'intaglio, ed a quelli dare disegni delle invenzioni, secondo che richiederà il comodo de' maestri, e marmi, che V. E. o l'Opera² mi darà posti nella stanza, dove io lavoro, tutto a sue spese, come si costuma, e quella fino a oggi ha usato.

De' lavori sopradetti primo si è un sepolcro³ del fig. Giovanni padre di V. E. il quale è del tutto finito, e murato, eccetto che una storia di molti che combattono⁴, la quale invenzione tanto piacque a V. E. che me la fece fare di marmo, ed è molto innanzi; e di più ci va la statua di detto fig. Giovanni, che V. E. l'ha veduta finita nella mia stanza.

Il secondo lavoro è l'Audienza⁵ di Palazzo, dove Ella mi ha fatto fare più nicchie per mettervi dentro i più illustri della vostra santa casa, e di già ci ho fatto Papa Clemente, la statua di V. E., e del fig. vostro padre, e del

Tom. VI.

C

Duca

¹ Cosimo primo.

² Per *Opera* s' intende quì il Magistrato, che si aduna nelle stanze poste dietro al domo di Firenze, a cui presiede; nelle quali fra le altre cose si lavoravano, e si scolpivano i marmi per quella chiesa.

³ Del sepolcro di Gio. de' Medici parla a lungo il Vasari, tom. 2. nella Vita di Baldinelli a c. 596. della nostra edizione.

⁴ Di questa istoria non si fa che cosa ne sia avvenuto.

⁵ Per *Audienza* vuol dire il salone maggiore di Palazzo vecchio, del quale parla molto il Vasari nel luogo citato a carte 597. 598. 599.

Duca Alessandro. Mancaci Papa Leone, il vecchio Cosimo, il Duca Giuliano, e il Duca Lorenzo; che più nicchie, e figure non ci vanno.

Il terzo lavoro si è l'altare del domo¹, dove V. E. pone la Trinità², di che oggi non manca che 'l Dio Padre, che l'ho fra mano, e molto innanzi.

Il quarto lavoro si è il recinto³ del coro di detto duomo, d'altezza di due braccia in circa, la quale altezza è tutta di marmi adorna di Profeti ed Apostoli, e di più sopra a detto recinto, sotto l'arcone, ci è finito Adamo ed Eva. Solo ci manca l'albero fico, che ha ad essere di marmo, secondo il modello che vi è. Fatto il sopradetto recinto vi va il colonnato, e balaustri, come nel modello fu stabilito da V. E., ed in opera si vede parte finito. E tale recinto con l'infra scritti lavori, prometto finire come di sopra, intendendo solo de' marmi; e quelli procurare, e lavorare con la mia solita virtù, e eseguire con i soliti ordini e modi, di masserizie, e marmi dell'Opera, i quali marmi mi abbiano a essere posti e levati della mia stanza a loro spese, e rischio, come è giusto.

Dal canto mio supplico V. E. a farmi tirare in conto delle sopradette Opere, per pagamento di tutte, tutto quello che infino al presente giorno mi ha dato o in danari, o in beni, in modo che resti libero a me, ed a' miei descendent; e che V. E. si degni di fare affettare le due partite errate, che l'Altopascio⁴ mi domanda, e se altro errore è fatto in mio danno da' vostri ministri, acciocchè per ordine di V. E. fra l'Altopascio e me, come del tutto

¹ Veggasi il Vasari quivi a c. 601. &c.

² Non so, che sull'altare qui nominato sia altro, che il Padre eterno, e il suo Figliuolo.

³ V. il Vasari ivi a c. 603. e le Note a quel luogo.

⁴ Monsignor Ugolino Grifoni commendatore d'Altopascio, nominato dal medesimo Vasari a c. 394.

tutto pagato, si faccia un contratto, ed un eterno silenzio.

Circa alla provvisione delli scudi 200. l' anno, che mi dà V. E., essendo obbligato a lavorare per quella durante mia vita, per tanto è giusto duri detta provvisione, o sano, o infermo, ch' io sia. Sempre opererò a onore e utile per li suoi lavori, e in tutto mi rimetto nella sua prudenza; e da fedele servo le bacio le mani.

Firenze adì 12. d' Ottobre 1554. Baccio Bandinelli.

¹ Sotto si legge

E tutto si acconciò, come dissono Carlo Marucelli, e Giuliano del Tovaglia Soprassindachi, e per commissione e rescritto di S. E. Illma sotto li 27. di Gennajo 1554.

V.

A Messer Gio. Batista Bartolini Salimbeni. Firenze.

S *Peſtilabilis vir tanquam frater honorande*. Come vi debbe esser forse manifesto, Michelagnolo ² scultore è molto grato a ³ Nostro Signore, non tanto per essere a' servizi di Sua Beatitudine ⁴ nelle sepulture, e fabbrica di s. Lorenzo, quanto per le virtù rare, e qualità, che sono in esso; e per questo ogni volta, che mi richiede, non posso negare di non sodisfare, ed alimentare onestamente i desiderj suoi, e contentarlo giusta al poter mio, e di quelle cose, che sono convenienti, e ragionevoli. Però desiderando egli avere ad affitto, o in vendita un poderino,

C 2

che

¹ Ebbe questa lettera il seguente rescritto ricavato dal libro di Debitori, e Creditori segnato P. del 1551. nell' archivio del Monte delle Graticole a cart. 324.

² Michelangelo Bonarroti.

³ Clemente VII. Medici.

⁴ Si accenna quì la famosa cappella di s. Lorenzo, stata descritta, e intagliata in rame, come anche la libreria Medicea annessa alla detta chiesa.

che fu già di ser Zanobi del Pace, per quel prezzo, che da altri se ne trovasse; ed avendo inteso, che le rede del sopradetto ser Zanobi ne vogliono in qualunque modo pigliar partito; e sappiendo quanto di loro, per la confidenza, che hanno con voi, potete disporre, son costretto a darvi con la presente questa briga, pregandovi, che essendosi essi risoluti, come intendo a pigliarne alcun partito, vogliate fare opera, e diligenza, ch'è di pari prezzo, e con le medesime condizioni non cambino Michelagnolo per un altro; del che non mi potreste far maggior piacere; certificandovi, che ancora a Sua Santità sarà molto caro, quando Michelagnolo abbia questo contento, non si cavando le cose fuor dell'ordinario; E a Voi mi raccomando, & bene vale. Romæ XIII. Martii 1526.

P. S. Tutto questo, che io ho scritto di sopra, mi ha commesso Sua Santità, che lo scriva da parte sua.

*Vester uti frater Jacobus Salviatus*¹.

¹ Di Jacopo Salviati dice il Varchi a cart. 9. della Storia: *Di questi era il più reputato Jacopo Salviati perciocchè egli si stava, o piuttosto era tenuto continuamente a Roma appresso il Pontefice.*



V I.

*Lettera ; o Breve diretto a Girolamo Maffei dal Cardinale
Armellino de' Medici.*

*Francesco¹ del titolo di s. Calisto Prete Card. Armellino de'
Medici Camarlingo della S. R. Chiesa &c.*

*Al nostro diletto in Cristo Girolamo Maffei cittadino Romano.
Salute &c.*

A Vendo tempo fa Giulio II. Papa di felice memoria ricevuto da voi una certa statua, o immagine di Cleopatra,² scolpita in marmo con artificio mirabile, che fece collocare tra l'altre statue, che sono nel palazzo detto Belvedere per decoro, e ornamento di esso, per la quale poco avanti la sua morte avea promesso di darvi una competente ricompensa, come sapemmo dalle relazioni fatteci in scritto da Giuliano³ Leni, e da maestro Bramante allora soprintendenti alla fabbrica di detto palazzo, che ci fanno piena

¹ Il cardinal Francesco Armellini Perugino fu innalzato alla Porpora da Leon X. che gli comunicò il suo casato. Morì nel 1527. come si legge nel suo epitaffio posto al suo sepolcro in s. Maria Trastevere, di cui era Titolare. Questa, e le due lettere seguenti si trovano in Latino nell'archivio Vaticano. La prima nel libr. 114. Divers. Cameral. p. 26., la seconda nel libro 110. p. 48., la terza nel libr. 103. p. 232. Si sono tradotte in volgare come si son tradotte anche in altri tomi, per affomigliarle all'altre.

² Di questa statua dice Giorgio Vasari nella Vita di Daniello da Volterra tom. 3. a cart. 137. *La Cleopatra figura divina, è stata fatta da' Greci.* Vedi quivi le note.

³ Giuliano Leni eccellente capomastro, del quale parla il Vasari tom. 2. a cart. 50. 51. 439. E a c. 723. lo chiama provveditore, e lo prepone a Gio. Francesco da Sangallo architetto della Fabbrica di s. Pietro.

piena fede di questa promessa; ed anche avendo *Papa Leon X.* di felice memoria, mentre viveva, promesso più volte di osservare, ed eseguire la promessa fattavi dal medesimo Giulio; tuttavia nè avanti, nè dopo la morte de' suddetti Giulio, e Leone non avete potuto conseguir niente; per lo che ci faceste supplicare umilmente, acciocchè ci degnassimo di provvedere opportunamente alla vostra indennità; Noi inclinando alle vostre suppliche, e volendo provvedere d'opportuno rimedio alle cose sopraddette; perciò con l'autorità del nostro ufficio di Camarlingo vi concediamo, e rilassiamo la gabella, o dogana delle pecore, e capre, che pascono, e a suo tempo pasceranno nella, e sopra la vostra Tenuta chiamata di *Castro Arvory*, e posta nel distretto di Roma, la qual gabella dovuta, e solita pagarfi ogni anno alla *Camera Apostolica*, rilassiamo, dico, per li quattro anni futuri, il cui frutto non oltrepassa i 400. scudi d'oro, e ciò per voi, e per li vostri eredi, e successori in soddisfazione, o remunerazione di detta statua; in vigore della presente comandando a tutti, e singoli doganieri della C. A. ora, e in avvenire deputati, che nelle premesse concessione, e largizione con qualunque mendicato colore non vi molestinno &c. &c.

Roma nella C. A. adì 18. di Dicembre 1521.

VII.

Lettera, o Breve di Paolo III.

A Michelangiolo Bonarroti.

Volendo la felice memoria di *Clemente VII.* nostro immediato antecessore prima, e poi Noi remunerarvi, e sodisfarvi per la pittura da farsi nella muraglia dell'altare della nostra cappella rappresentante l'istoria dell'ultimo Giudizio, considerata la fatica, e la virtù vostra, con la quale ornate ampiamente il nostro secolo, vi promettiamo, come anche ora vi promettiamo col presente Breve la

la rendita di 1200. scudi d'oro annui per tutta la vostra vita. E perchè proseguiate, e tiriate a fine la detta Opera da Voi cominciata; con l'autorità Apostolica in vigore del presente Breve vi concediamo durante la vostra Vita il passo del Po¹ presso Piacenza, che godeva già mentre era vivo Gio. Francesco Burla, co' soliti emolumenti, e giurisdizioni, onori, e pesi per una parte di detta entrata a voi promessa, cioè per 600. scudi d'oro, che abbiamo inteso rendere annualmente detto passo; rimanendo sempre fissa la detta nostra promessa, quanto agli altri 600. scudi durante la vostra vita; comandando al nostro Vicelegato della Gallia Cispadana, ch'è presentemente, e a quello, che sarà in futuro, e a' diletti figliuoli Anziani, e alla Comunità di detta città di Piacenza, e agli altri, a' quali spetta, che diano a voi, o al vostro procuratore il possesso di detto passo, e l'esercizio di esso, e datovelo, in esso vi mantengano, e vi facciano godere pacificamente di questa nostra concessione durante la vostra vita, non ostante qualunque cosa in contrario &c.

In Roma presso s. Marco adì 1. di Settembre 1535.
l'anno primo del nostro Pontificato.

Blofio.

VIII.

1 Del passo di Piacenza parla il Vasari a cart. 263. del tom. 3., che egli chiama il *passo di Parma*, e dice, che lo perdè nella morte del Duca Pier Luigi Farnese, e per iscambio gli fu data una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non mostrò curarsi; e ancorachè il Papa gli mandasse più volte danari per tal provvisione, non gli volle accettar mai; come soggiunge lo stesso Vasari. E a cart. 280. racconta, che gli fu tolto anche questo ufizio della cancelleria di Rimini sotto Paolo IV. il quale dal suo coppiere gli fu levato senza saputa del Papa. Gran cosa! rinnovata fino a' dì nostri, in cui gli uomini grandi, e onorati sono trattati peggio degli ignoranti, e impostori.

Paulus Papa III. ad futuram rei memoriam.

Alle bellissime pitture fatte con grandissime spese della Sede apostolica nella volta, e nelle muraglie ad essa connesse, nella cappella ¹ modernamente chiamata *Sistina*, dove Noi co' venerabili nostri fratelli cardinali della s. Romana Chiesa siamo soliti di celebrare i divini uffici, come anche all' altre pitture, che al presente si debbono fare dal diletto nostro figliuolo *Michelangiolo Bonarroti* nella cappella ² da noi fabbricata nel medesimo palazzo, ed eretta sotto l' invocazione di s. Paolo, e all' altre pitture, e ornamenti, che son da farsi nella gran sala ³, che Noi parimente facciamo fare, e nella quale sono ambedue le cappelle; procurando di provvedere per preservarle dalla polvere, e dall' immondezze, costituiamo un ufizio di Pulitore delle pitture delle cappelle suddette del palazzo apostolico, da conferirsi a una persona idonea dal Romano Pon-

¹ La cappella detta *Sistina*, perchè fabbricata da Sisto IV., e da esso ornata con pitture d' artefici anteriori a Raffaello, e a Michelagnolo, le quali meritavano d' essere intagliate in rame per far vedere a qual grado era giunta la pittura col solo imitar la Natura. Queste pitture sono un giro di quadri continovato, dipinti sul muro, che circonda la cappella tutta; e lo spazio immenso delle mura, e della volta di questa vasta cappella rimase bianco, finchè Giulio II. la fece dipigner tutta dal Bonarroti.

² Questa è la cappella Paolina, dove Michelagnolo dipinse in due spaziosi quadri la conversione di s. Paolo, e la crocifissione di s. Pietro. Di tutte queste pitture parla lungamente il Vasari nella Vita del medesimo Bonarroti.

³ Questa è la sala chiamata *Regia*, di cui si parla minutamente nella Descrizione del palazzo Vaticano pubblicata sotto nome d' Agostino Taia per le stampe del Pagliarini.

Pontefice regnante, quando verrà a vacare, col salario di sei ducati d'oro in oro di Camera per ogni mese, da pagarsi mentre, e quando dalla C. A. si pagherà la provvisione a' dilette figliuoli Sacrista, cantori, e cappellani della nostra Cappella, e de' nostri successori; e questo Pulitore sia tenuto a pulire tanto le pitture della volta, e delle pareti già dipinte in detta cappella Sistina, quanto l'altre da farsi nell'altra cappella, e nella soprad detta sala, e torne via la polvere, e ogni immondezza, e mantener pulite con ogni cura, e diligenza &c.

Or con moto proprio, e di certa scienza, e con pienezza, d'autorità apostolica col tenore di questa lettera ereggiamo questo officio di Pulitore, come si è detto, ed erettolo lo concediamo, e assegnamo al diletto figliuolo *Francesco Amatori d'Urbino* familiare del detto *Michelangelo* con tutti, e singoli privilegi, facoltà, e indulti, prerogative, prelationi, grazie, onori, e incarichi predetti, e col salario di 4. scudi, che tira il detto Francesco ogni mese dalla C. A. o dal nostro Tesoriere per certe cause, e col salario di 6. ducati d'oro in oro di Camera il mese da cominciare il dì 1. di Novembre prossimo futuro da pagarsi dalla stessa Camera, talchè da questo punto debba, e sia

Tom. VI. D obbli-

I Francesco Amatori, di cui non si sapeva nè il nome, nè il casato, fu celebre per esser stato un fedelissimo, e amorosissimo servitore di Michelagnolo, che lo servì per 26. anni con attenzione, e con giudizio, ma era conosciuto sotto il nome d' *Urbino*. Il Vasari ne parla assai nella detta Vita a cart. 280. dove lo chiama non servo, ma compagno del Bonarroto. Ma per un grande elogio di questo uomo basta legger la lettera, che scrive Michelagnolo stesso al Vasari in occasione della morte di questo Urbino, riportata nella detta Vita a cart. 281., e nel tomo primo di queste lettere a c. 6. In questa dice d'averlo fatto ricco, forse alludendo a questa carica, che gli aveva ottenuta; benchè senza questa in una sol volta gli donò 2000. scudi, come narra il detto Vasari a c. 316.

obbligato, finchè vive, a pulir bene, e mantener ¹ pulite le pitture della volta già fatte in detta cappella Sistina, e l'altre pitture, e ornamenti della cappella, e sala erette, e fabbricate da Noi, dopo che faranno del tutto terminate, come si è detto, dalla polvere, e dall'altre immondezze, e anche preservare dal fumo de' lumi, che s'accendono nel celebrare i divini uffizi nell'una, e nell'altra cappella; e durante la sua vita non possa esser rimosso da questo ufizio, nè dal suo libero esercizio, dichiarando irritato, e nullo &c. &c.

I X.

A Messer Bartolommeo ².

E' non si può negare, che *Bramante* non fosse valente nell'architettura, quanto ogni altro, che sia stato dagli Antichi in quà. Egli pose la prima pietra di s. Pietro, non piena di confusione, ma chiara, e schietta, e luminosa, ed isolata attorno, in modo che non noceva a cosa nessuna del palazzo; e fu tenuta cosa bella, come ancora è manifesto, in modo che chiunque si è discostato da detto ordine di *Bramante*, come ha fatto il *Sangallo*, si è discostato dalla verità; e se così è, chi ha occhi non appassionati, nel suo modello ³ lo può vedere. ⁴ Egli con quel circolo, che

¹ Non si può mai abbastanza lodare il pensiero, e il provvedimento di questo gran Papa, senza riguardo di spesa. Ma a poco è giovato tutto questo, perchè la pittura del Giudizio è in pessimo stato, e i due gran quadri della cappella Paolina son quasi perduti, e la volta, e l'altre pitture della Sistina son tutte sporche, e affumicate.

² Questa lettera è presso gli eredi di Michelangiolo, ed è scritta a un suo amico, di cui non vi è il cognome.

³ Il modello d'Antonio da s. Gallo è assai grande, ed anco di presente si trova in Belvedere.

⁴ Cioè il detto Antonio.

che fa di fuori, la prima cosa toglie tutti i lumi alla pianta di *Bramante*, e non solo questo, ma per se non ha ancora lume nessuno a tanti nascondigli fra di sopra, e di sotto i cori, che fanno comodità grande ad infinite ribalderie, con tener segretamente banditi, far monete false &c. in modo che la sera, quando detta chiesa si ferrasse, bisognerebbero 25. a cercare chi vi restasse nascoso dentro, e con fatica si troverebbe. Ancora ci sarebbe questo altro inconveniente, che nel circuire, con l'aggiunta che il modello fa di fuori, detta composizione di *Bramante*, farebbe forza di mandare in terra la cappella¹ di Paolo, le stanze del Piombo², la Ruota³, e molte altre; nè la cappella di Sisto credo che riuscirebbe netta. Circa la parte fatta dal circolo di fuori, che dicono, che costa centomila scudi, questo non è vero, perchè con sedici mila si farebbe; e rovinandolo, poca cosa si perderebbe, perchè le pietre fattevi, e i fondamenti non potrebbero venire più a proposito; e migliorerebbersi la fabbrica 200. mila scudi, e 300. anni di tempo. Questo è quanto a me pare, e senza passione, perchè il vincere mi farebbe grandissima perdita. E se potete far intendere questo al Papa, mi farete piacere, che non mi sento bene.

Vostro Michelagnolo Bonarroto.

D 2

X. A

¹ La cappella Paolina.

² Le stanze, dove si sigillano col piombo le Bolle.

³ Dove s'adunano gli Auditori di Ruota.

X.

A Messer Lionardo Bonarroti. Firenze.

IO vorrei più presto la morte, ch'essere in disgrazia del Duca. Io in tutte le mie cose m'ingegno d'andare in verità; e se io ho tardato di venire costà, come ho promesso, io ho sempre inteso con questa condizione, di non partir di quà, se prima non conduco la fabbrica di s. Pietro a termine, ch'ella non possa esser guasta, nè mutata dalla mia composizione, e di non dare occasione di ritornarvi a rubare, come solevano, e come ancora aspettano, i ladri. E questa diligenza ho sempre usata, e uso, perchè come molti credono, e io ancora, esservi stato messo da Dio; ma il venire a detto termine di detta fabbrica non mi è ancora, per esser mancati i denari, e gli uomini, riuscito; ed io, perchè son vecchio, e non avendo a lasciar altro di me, non l'ho voluta abbandonare; e perchè servo per l'amor di Dio, in lui ho tutta la mia speranza &c.
Roma 1. Luglio 1557.

Michelagnolo Bonarroti.

XI.

Al signor Cardinale di Carpi.

Messer Francesco Dandini mi ha detto jeri, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. gli disse, che la fabbrica di s. Pietro non poteva andar peggio ¹ di quello, che andava, cosa che veramente mi è molto doluta, sì perchè Ella non

¹ Reca stupore, che un cardinale credesse, che sotto un Bonarroti, e che serviva a uso, il muramento di quella basilica non potesse andar peggio. Ma gran forza dell' impostura, della calunnia!

non è stata informata del vero, come ancora perchè io (come debbo) desidero più di tutti li altri uomini, ch' ella vada bene, e credo, se io non mi gabbo, poterlo con verità, assicurare, che per quanto in essa ora si lavora, ella non potrebbe meglio passare. Ma perchè forse il proprio interesse, e la mia grave vecchiezza mi possono facilmente ingannare, e così contro l' intenzione mia far danno, o pregiudizio alla prefata fabbrica, io intendo (come prima potrò) domandar licenza alla Santità di N. S. anzi per avanzar tempo, voglio supplicare, come fo, V. S. Illustriss. e Reverendiss. che sia contenta liberarmi da questa molestia, nella quale per li comandamenti de' Papi, come Ella fa, volentieri sono stato gratis 17. anni, nel qual tempo si può manifestamente vedere, quanto per opera mia sia stato fatto nella suddetta fabbrica; tornandola efficacemente a pregare di darmi licenza, che per una volta non mi potrebbe fare la più singolar grazia; e con ogni riverenza umilmente bacio le mani di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Casa 13. Settembre 1560.

Michelagnolo Bonarroti.



XII.

Alla Santità di Nostro Signore Papa Paolo V.

CEnto e più anni sono , Beatissimo Padre , che l' antico tempio in Vaticano , fabbricato dal Magno Costantino , e dal Beato Silvestro , in onore del sommo Dio , e del Principe degli Apostoli , stava pendente ; perciò la Santa memoria di Giulio Papa II. ne gettò parte , e nel medesimo sito cominciò l' altro famosissimo tempio , secondo l' architettura di Bramante , seguitandola Antonio Sangallo , ed altri , e dopo questi dal famosissimo Michelangelo Bonarrota rimodernato , ed abbellito nella forma , che si vede . Stava il nuovo tempio non finito , e l' antico pendente , e pericoloso d' irreparabile ruina , come per relazione di più ¹ eccellenti architetti , fu riferito alla Santità Vostra , la quale mossa dall' ingenita sua pietà , per evitare qualche lacrimosa strage del Popolo Fedele , che ivi correva , diede ordine , che si gettasse a terra , dispiacendogli

¹ Tra questi eccellenti architetti uno fu Carlo Maderno prima stuccatore poi architetto , che ci fa vedere una strage imminente *del Popolo Fedele* , e propone il rimedio non di rifondere , o ingrossare i muri , o i pilastri , o altri consueti ripari , ma d' allungar la chiesa , e storpiare , e sfigurare l' ammirabile pensiero del Bonarroti , e la sua proposizione fu allora approvata , ma disapprovata da tutti gl' intendenti de' tempi futuri d' ogni nazione . Ma non è da stupirsi , perchè anche vivo il Bonarroti questa fabbrica fu travagliata , come narra il Vasari a cart. 96. 99. 100. 101. 117. 118. e 119. da simili architetti , e dice il perchè . Vedi la Vita del Bonarroti stampata a parte . Il P. Bonanni ne fece un giustissimo giudizio conforme all' universale , rispetto agli altri disegni di questa basilica , chiamandola *minorem quidem mole , sed augustiorem forma , & pulcherrimo ornatu splendidior* . Templ. Vatic. pag. 60.

dogli non poterfi più sostenere in piedi quelle fante mura. Ma poichè a questa risoluzione si doveva pur una volta venire, per dar compimento, come era necessario, al famosissimo tempio già cominciato, per la divozione, ed affetto, che aveva al sagro luogo, acciò in profano uso quello non si contaminasse, per esser stato ricetto di tanti Corpi di Santi, e Martiri di Cristo, con salvare i vestigii delle fante Reliquie, la memoria del Beato Silvestro, e la riverenza di Costantino, comandò, che con l'edifizio della nuova chiesa si circondasse, e si ricopriffe appunto il rimanente della vecchia. E acciò questo si avesse a fare più esattamente, e con maggior diligenza, la Santità Vostra deputò una Congregazione de' cardinali, con ampla potestà di soprintendere, e ordinare, quanto a loro paresse opportuno. I quali adunati insieme, come conveniva, la prima risoluzione fu, che si dovessero fare alcune comodità per il culto Divino, che mancavano nel già fatto, come il coro per il clero, sacristia, battisterio, un ampio portico, loggia della benedizione, e la facciata, che doveva abbracciare tutto lo spazio della chiesa vecchia. Essendo dunque agli architetti, che in questa età di alcun nome sono, tanto in Roma, come fuori, con promettere all'ingegni loro onorato premio, fatto intendere, che all'invenzione loro accomodassero le sopradette comodità, avendo ciascun presentato ad essa Congregazione l'invenzione, e disegno loro, piacque di comun consenso a quelli Illustrissimi Signori, che di ciò il carico avevano, benignamente approvare il presente, che da me gli fu offerto, e proposto. Il che certo non tanto a maggior sapere, che in me sia, quanto a grazia singolare del Sommo Dio attribuisco, il quale si è compiaciuto concedermi, quantunque minimo degli altri, abbia potuto l'industria del mio debole ingegno servir la Santità Vostra. Ho procurato far diligentemente intagliar in rame l'unione delle
due

due piante, delle quali la punteggiata è il già fatto, secondo l'ordine di Michelangelo¹; il delineato è la parte fatta da me, acciò si pubblici al Mondo la pianta della Chiesa, del portico, della loggia Pontificia, della facciata, e degli altissimi campanili, de' quali al presente si fanno li fondamenti. Questi mi è paruto bene, Beatissimo Padre, far stampare in rame per sodisfare a quelli, a' quali non è permesso il venire di presenza a vedere opera così egregia della nostra unica, e vera Religione. La dedico, come per tutti i rispetti debbo, alla Santità Vostra, supplicandola umilmente degnarsi di gradirla, per minimo segno della grandissima divozione, e obbligatissima servitù mia verso Lei, alla quale prostrato bacio li Santissimi Piedi, pregando sua divina Maestà, che a beneficio della Cristiana Repubblica, e contento universale lunghissimi anni la conservi, e felicissima sempre.

Di Roma alli 30. di Maggio 1613.

Carlo Maderni.

XIII.

¹ La pianta del Bonarroti si può vedere presso il P. Bonanni nella *Histor. templ. Vatic.*, e altrove. Ella era di forma Greca, e il volerla ridurre a forma Latina, fu come fare un abito mezzo alla Greca, e mezzo alla Francese, ma ambedue ornati, e ricchi. Il Bonarroti fece il possibile, come dice il Vasari a cart. 81. perchè questa fabbrica si fermasse stabilissima, di maniera ch'ella non potesse essere mutata mai più da altri: provvedimento di savio e prudente ingegno &c. poichè la profunzione, e l'ardire di chi gli pare sapere, s'egli è creduto più alle parole, che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascer molti inconvenienti. Ma tutto fu invano.

XIII.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI CARLO EMANUEL DUCA DI SAVOJA.

PER quei principali rispetti , che movono gli Scrittori a dedicar altrui le sue fatiche , questa mia Idea doveva dedicarsi a V. Altezza Serenissima ; poichè se si pretende ritrovar riparo , e scudo all' Opera , acciocchè non sia per la varietà de' giudizj , e talora per la malignità molestata , a chi meglio si poteva dedicare , che al suo glorioso nome ? La cui luce è tanta , e tale , che siccome in virtù della luce Solare s' inostra il Cielo , fiammeggia ogni stella , splende ogni Pianeta , s' illustra ogni Polo , si dilegua ogni nuvola , e s' asconde ogni nottola , così in virtù sua si inostrerà questa mia Idea , fiammeggerà ogni carta , splenderà ogni concetto , s' illustrerà ogni discorso , si dileguerà ogni neo , che le potesse apportar macchia ; e s' asconderà la vil turba de' linguacciuti Zoili .

Se si elegge personaggio , in cui risplenda quella virtù , di cui si tratta , qual Principe potevo io eleggere , che più s' intendesse di queste idee di V. A. ? Io per me confesso , che quando talora mi ha fatto grazia di comunicarmi alcuna delle altissime sue idee , sono per maraviglia restato attonito , ed in particolare quando io l' ho veduta con tanta intelligenza disegnare , e lineare imprese , figure , paesi , cavalli , ed altri animali , che vuol , che siano figurati nella sua gran galleria , la quale sarà un compendio di tutte le cose del Mondo , e un ampio specchio , nel quale si vedranno l' azioni più illustri degli Eroi della sua gran regia Casa , e l' effigie naturali di ciascuno di loro , e nella quale passeggiando si potrà aver notizia di tutte le scienze principali . Nella volta si vedranno le 48. im-

magini celesti, il moto de' cieli, e de' pianeti, e delle stelle. Più basso le figure mattematiche, e la cosmografia di tutta la Terra, e de' mari, e le figure di tutti gli animali terrestri, aquatici, ed aerei; cosa che farà stimata tanto più grande, quanto faranno di più grande intelligenza quelli, che la contempleranno.

Se finalmente gli Scrittori dedicano l' Opere sue a quei Principi degni d' essere amati e per valore, e per grandezza, qual più di Lei si mostra meritevole di ogni affetto, e di ogni amore, che in se stessa abbraccia tutte quelle parti, che la rendono, anco a chi non la conosce, amabilissimo? Ogni ragion dunque mi sprona a dedicare questa mia alla Real persona di V. A. poichè tanto è l' affetto, e la riverenza, che io le tengo, sì per la servitù, che io le devo, come per tutti gli altri rispetti, che nè la penna li può descrivere, nè la lingua ispiegarlo. E chi non amerebbe un Principe in ogni parte così compito? Nell' animo religioso, nell' intelletto saggio, nella volontà buono, negli occhj pietoso, nella faccia giocondo, nel petto magnanimo, nell' azioni giusto, ne' sensi temperato, nel premiar pronto, nel castigar lento, nell' ordinar sollecito, nell' operar maturo, e per concluderla, un Preneipe specchio di virtù cavalleresca, in pace delle Muse gloria, arca di grazie, scrigno d' onori? Aggiungo che nel formar questa mia Idea anco nell' idea determinai di dedicarla a V. A. come a vera idea de' duchi, e cavalieri, e d' ogni virtù, e valore. Poichè dunque per tanti rispetti a V. A. si deve, l' accetti volentieri, e l' aggradisca, che mi darà animo di volentieri affaticarmi negli ozj miei negli altri due libri, che apparecchio a beneficio de' giovani studiosi di queste nostre professioni, con quelle regole, e termini di conoscere il bello, e operar il buono, e con tal fine riverente me le inchino. Di Turino li 11. di Marzo 1607.

Cav. Federico Zuccaro.

L'IDEA

L' I D E A

DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI

DEL CAVALIER FEDERICO ZUCCARO.

CAPITOLO PRIMO.

*Nel quale l' Autore mostra l' eccellenza, e la necessità
del Disegno interno, ed esterno, e l' ordine, e modo,
che tiene nel trattarne.*

A Vendo io per lunga isperienza nella professione del disegno, e della pittura conosciuto, quanto sia necessaria all' uomo l' intelligenza di quello, ch' egli vuole operare, e che senza questa intelligenza egli non può giammai operar bene; e se opera, ciò fa a caso, e senza fondamento, ed ordine alcuno; ho sempre procurato, per quanto mi è stato possibile, l' intelligenza, e la cognizione dell' opere mie; anzi nell' *Accademia di Roma*, ivi per li studj nostri incominciata, procurai non solo di conoscere io, ma di far conoscere altrui, che cosa sia Disegno in genere, ed in ispecie in ordine alle nobilissime professioni, pittura, scultura, e architettura, le quali da questo dipendono, come da causa di tutte l' operazioni nostre; ed intorno a questo furono anco da me, nel tempo, che io governai quell' *Accademia*, proposti molti avvertimenti utili, e necessarij agli studiosi di queste professioni; i quali siccome furono di singolar giovamento ad alcuni, così farebbono stati a molti, se fosse seguitata quell' *Accademia*, come si conveniva. E sebbene allora non si potè per mancamenti umani seguire, come si desiderava, quel tanto, che s' era proposto; tuttavia io apportai la cognizione di questo Disegno in quel miglior modo, che allora mi fu concesso per la brevità del tempo, promettendo farne più chiaro, e più compiuto discorso in altro tempo.

E 2

Ed

Stampata in Turino per Agostino Differolio nel 1607.

Ed ora per osservare la promessa , eccomi accinto a scrivere quello , che diportandomi talora co' libri ho ritrovato .

So bene , che siccome que' dotti teologi , e filosofi , a' quali diedi parte di questo mio concetto , a prima faccia mi s' opposero con varj argomenti , e ragioni ; così ora non ci mancheranno di quelli , che non penetrando l' intelligenza di questo concetto , diranno cento , e mille varie cose . E siccome all' apparir di nuova cometa ognuno vuol dir il suo parere ; così all' apparir di questo Libro ognuno vorrà discorrervi sopra , e chi ne parlerà in un modo , e chi in un altro ; ma mi rendo certo , e sicuro , che siccome que' dotti , tosto ch' ebbero penetrato l' interno del mio pensiero , non solo l' approvarono , e come concetto pellegrino lo commendarono ; ma mi favorirono ancora di somministrarmi molti bei pensieri , acciocchè venendo nella luce del Mondo comparisse vestito conforme alla grandezza sua ; così quando i lettori avranno bene inteso questo concetto , ne rimarranno non solo paghi , e contenti , ma ne loderanno sommamente l' autore . Ed io perchè ciascuno lo possa facilmente intendere , e capire , ne ragionerò con quella maggior facilità , che fia possibile , e con la grazia , che il Signore si degnarà concedermi , cercherò darne altrui la compita cognizione , e procurerò fargli intendere questo concetto , non quanto alla superficie , che così è cosa facile a conoscerlo ; ma quanto alla sostanza , e levandoli la scorza , gli ritroverò l' anima , acciocchè essi possano ben gustarlo . E questa è un' impresa degnissima , e necessarissima a tutti gli studiosi della pittura , scultura , e architettura ; posciachè prima d' ogn' altra cosa devono diligentemente investigare questo Disegno per molte e varie ragioni , com' appresso diremo , ed in particolare , perchè egli è causa d' ogni nostra intelligenza , ed operazione , non pur allumandoci ,
e fa-

e facendoci la scorta nelle nostre operazioni di pittura, ma anco illustrando ogni altro elevato ingegno nelle opere umane speculative, e pratiche; onde per dar qualche soddisfazione a molti letterati della nostra professione, dirò anche qualche cosa del Disegno, che io ho imparato da diversi gran filosofi, e teologi: So che alcuni altri hanno trattato di questo Disegno, e procurato di dichiararlo; ma so ben anco, che non hanno detto cosa di molta sostanza, nè toccato il punto, come si suol dire, di sì alto, e nobile soggetto, per non aver essi fatto quella diligenza, che si conveniva, e anco per non avere quella speculazione, ch'è necessaria a trattar di questo soggetto: e questo pur troppo si scoperse nei discorsi fatti nell'*Accademia di Roma*; ond'io farò prova di dirne cosa di più sostanza, e di maggior compimento, e se non potrò interamente discorrerne, almeno aprirò la porta alli belli ingegni.

Volendo dunque trattare, e discorrere del Disegno come causa, e regola dell'ordine, è dovere, che io ne ragioni con ordine; e però seguendo l'orme de' filosofi, e particolarmente d'Aristotele, che è di cominciar sempre dalli principj primi, e generali, e poi passar alle conclusioni delle cose, che si trattano in particolare; discorrerò del Disegno prima in genere quanto al nome, alla definizione, e sue proprietà; poi mi ristringerò a trattar di esso in singolare, cioè di qualsivoglia sorta di disegno, e mostrando anco la necessità, la definizione, e qualità di ciascun disegno in ispecie; poichè intendo trattar del Disegno in quanto, che si trova in tutte le cose increate, e create, invisibili, e visibili, spirituali, e corporali; sebbene poi nell'ultimo mi stringerò a ragionar diffusamente del disegno umano pratico, in quanto appartiene alle nostre nobilissime professioni, pittura, scultura, e architettura, sendo, che questo è l'intento mio principale.

le . E per procedere con ordine filosofico , ed anco per maggior chiarezza , e capacità di quelli , che averanno gu-
sto di leggere quest' Opera mia , io l' ho voluta dividere
in due libri , e questi in capitoli .

Nel primo libro mostro l' essenza , proprietà , ed ope-
razione del disegno interno in comune , e poi in particolare .

E nel secondo ragiono del disegno esterno , massime
del disegno , che a' pittori , scultori , ed architetti è ge-
nerale , e proprio .

Ed in questi capitoli cercherò , con quella maggior
chiarezza , che il lume naturale , anzi lo stesso disegno mi
porgerà , di mostrare , ch' egli è il lume generale non solo
delle nostre cognizioni , ed operazioni ; ma d' ogn' altra
scienza , e pratica . E farò più breve , che sia possibile ,
apportando solo le cose necessarie , fuggendo le superflui-
tà , e lasciando le parole scolastiche ai più dotti ; e mi
contenterò d' esprimere il mio concetto con quella sempli-
cità di parole , che l' ingegno mio mi porge , e che la
capacità di quelli , a' quali ragiono , comporta .

CAPITOLO II.

Che cosa s' intende per questo nome di Disegno interno .

MA prima che si tratti di qualsivoglia cosa , è necessa-
rio dichiarare il nome suo , come insegna il princi-
pe de' filosofi Aristotele nella sua Logica , altrimenti sa-
rebbe un camminare per una strada incognita senza guida ;
o entrare nel laberinto di Dedalo senza filo . Però comin-
ciando da questo capo , dichiarerò , che cosa io intenda
per questo nome *Disegno interno* , e seguendo la comune
intelligenza così appresso de' dotti , come del volgo , dirò ,
che per *Disegno interno* intendo il concetto formato nella
mente nostra per poter conoscere qualsivoglia cosa , ed
operar

operar di fuori conforme alla cosa intesa; in quella maniera, che noi altri pittori volendo disegnare, o dipingere qualche degna istoria, come per esempio quella della Salutazione Angelica fatta a Maria Vergine, quando il Messaggier celeste le annunziò, che sarebbe madre di Dio, formiamo prima nella mente nostra un concetto di quanto allora potiamo pensare, che occorresse così in Cielo, come in Terra, sì dal canto dell' Angelo Legato, come da quello di Maria Vergine, a cui si faceva la Legazione, e da quello di Dio, che fu il Legante. Poi conforme a questo concetto interno andiamo con lo stile formando, e disegnando in carta, e poi co' pennelli, e colori in tela, o in muro colorando. Ben è vero, che per questo nome di *Disegno interno* io non intendo solamente il concetto interno formato nella mente del pittore; ma anco quel concetto, che forma qualsivoglia intelletto; sebbene per maggior chiarezza, e capacità de' miei conprofessori ho così nel principio dichiarato questo nome del *Disegno interno* in noi soli; ma se vogliamo più compitamente, e comunemente dichiarare il nome di questo *Disegno interno*, diremo, che è il concetto, e l' idea, che per conoscere, e operare forma chissia. Ed io in questo Trattato ragiono di questo concetto interno formato da chissia sotto nome particolare di *Disegno*, e non uso il nome d' *intenzione*, come adoprano i logici, e filosofi, o di *esemplare*, o *idea*, com' usano i teologi questo è perchè io tratto di ciò come pittore, e ragiono principalmente a' pittori, scultori, ed architetti, a' quali è necessaria la cognizione, e scorta di questo *Disegno* per potere bene operare. E fanno tutti gl' intendenti, che si devono usare i nomi conforme alle professioni, di cui si ragiona. Niuno dunque si maravigli, se lasciando gli altri nomi a' logici, filosofi, e teologi, adopro questo di *Disegno*, ragionando con miei conprofessori. Ma facciamo passaggio dal significato del nome all' essenza della cosa.

CAPITOLO III.

Definizione del Disegno interno in genere.

SUpposta l'intelligenza del nome del Disegno interno in generale, apporto la definizione di esso pure in comune; poichè l'ordine ricerca, che dopo il significato del nome si dica l'essenza della cosa. E principalmente dico, che Disegno non è materia, non è corpo, non è accidente di sostanza alcuna, ma è forma, idea, ordine, regola, termine, o oggetto dell'intelletto, in cui sono espresse le cose intese; e questo si trova in tutte le cose esterne tanto divine, quanto umane, come appresso dichiareremo. Ora seguendo la dottrina de' filosofi, dico, che il Disegno interno in generale è un'idea, e forma nell'intelletto rappresentante espressamente, e distintamente la cosa intesa da quello, che pure è termine, ed oggetto di esso. E per meglio anco capire questa definizione si dee osservare, che essendovi due sorte d'operazioni, cioè altre esterne, come il disegnare, il lineare, il formare, il dipingere, lo scolpire, il fabbricare: ed altre interne, come l'intendere, e il volere, siccome è necessario, che tutte le operazioni esterne abbiano un termine, acciocchè sian compite, e perfette, che è la cosa operata, come del disegnare, e del dipingere termine è la figura fatta, e colorita; dello scolpire il colosso formato; del fabbricare, il palazzo, il tempio, o il teatro; così anco è necessario, che l'operazioni interne abbiano un termine, acciocchè sieno anch'esse compite, e perfette; il qual termine altro non è, che la cosa intesa; come per esempio, s'io voglio intendere, che cosa sia il leone, è necessario, che il leone da me conosciuto sia termine di questa mia intelligenza; non dico il leone, che corre per la selva, e dà la caccia agli altri animali per sostentarli, che questo è fuori di me; ma

ma dico una forma spirituale formata nell' intelletto mio, che rappresenta la natura e forma del leone espressamente, e distintamente ad esso intelletto, nella qual forma, o idolo della mente, vede, e conosce chiaramente l' intelletto non pure il leone semplice nella forma, e natura sua; ma anco tutti i leoni. E di quì si vede non pur la convenienza fra le operazioni esterne, ed interne, cioè che ambedue hanno un termine appartato, acciocchè sieno compite, e perfette, ma anche in particolare (più a proposito nostro) la differenza loro; e ove il termine dell' operazione esterna è cosa materiale, come la figura disegnata, o dipinta, la statua, il tempio, o il teatro, il termine dell' operazione interna dell' intelletto è una forma spirituale rappresentante la cosa intesa. E di più, ove gli effetti materiali prodotti per l' operazioni esterne sono termini, che esprimono semplicemente la forma della cosa intesa nell' intelletto; gli effetti spirituali non pure sono termini, terminando la cognizione di quello intorno a questa, e non ad altra cosa; ma anche di più sono oggetti conosciuti, ne' quali si conosce la cosa intesa; e di questo io ve ne voglio apportare un bellissimo esempio, mercè del quale ogni mediocre intelligente delle nostre professioni potrà facilmente intendere, quanto si è detto, e quanto hanno detto i più dotti filosofi, coprendo la verità, per maggior grandezza loro, sotto velame di parole oscure, e di sensi impenetrabili. Io dico, che se si pone uno specchio di finissimo cristallo, che sia grande in una sala ornata di pitture eccellenti, e di statue maravigliose; chiara cosa è, che fissando io l'occhio in quello, non pure egli è termine del mio vedere, ma anche oggetto rappresentante chiaramente, e distintamente tutte quelle pitture, e quelle statue secondo la materia, e sostanza loro; ma solo in lui rilucono col mezzo delle lor forme spirituali. Così devono filosofar quelli, che vogliono

intendere , che cosa sia Disegno in generale ; cioè immaginarsi , che siccome lo specchio è termine , ed oggetto del vedere , ed in lui si veggono le cose risplendere , così il Disegno è termine , ed oggetto conosciuto , entro al quale conosce l' intelletto le cose in lui rappresentate .

CAPITOLO IV.

Quante sorti di Disegni interni si trovino .

IL Disegno dunque interno , in genere ed universale , è una idea , e una forma nell' intelletto rappresentante distintamente , e veramente la cosa intesa . E perchè non ci è un intelletto solo nel Mondo , ma molti , Iddio creatore , e facitore di tutte le cose : gli Angioli prime , e nobilissime creature , a' quali segue l' uomo in nobiltà , e grandezza , è anco necessario , che tre sorti di Disegno interno si trovino , cioè , disegno divino , disegno angelico , e disegno umano . E queste tre sostanze intellettive , e conoscitive , Dio , Angelo , ed Uomo , non sono d' un' istessa virtù intellettiva , nè in uno istesso modo intendono ; ma hanno potenza intellettiva assai diversa in semplicità , in nobiltà , e in capacità . E sono tanto diversi questi disegni interni , Divino , Angelico , ed Umano , che il disegno interno Divino è così distante dal disegno Angelico , ed umano , come la cosa infinita è distante dalla finita . Ed il disegno interno dell' Angiolo è tanto superiore al disegno interno dell' uomo , quanto è il cielo alla terra . Ma delle varie proprietà di questi tre Disegni interni ne ragionerò appartatamente , e ne discorrerò con ordine sì per maggior chiarezza , e facilità , sì anco perchè talora i nostri comprofessori , di sì alte , e sublimi proposte attoniti , non si ritirassero a dietro , e recusando l' intelligenza di questi primi principj tanto necessarij

cessarj, non restassero privi della cognizione principale della loro professione. E comincerò dal Divino.

CAPITOLO V.

Del Disegno interno in Dio.

NEl trattare di questo Disegno, io non intendo entrare nella sacra Teologia, come in un altro Cielo empireo in terra, e discorrere del gran mistero della ss. Trinità, Padre, Figlio, e Spirito santo, tre Persone, e un solo Iddio, una sola essenza, una sola sostanza, una sola divinità; nè intendo discorrere teologicamente come la seconda Persona, cioè il Figliuolo sia Verbo, e concetto generato dall' intelletto paterno; posciachè troppo ardirei, non intendendo io questi alti misterj, ma credendoli indubitatamente con Fede certissima, come si convien crederli per intenderli; e per poterli poi sapere in Cielo, quando beati faremo, che così piaccia a Dio; e dubiterei, che non avvenisse a me quello, che avviene a chi con temerario ardire fissa lo sguardo nell' infiammata ruota del Sole, che non solo resta abbagliato nello splendor di quello, ma s' accieca; ovvero che nella caduta non imitassi Icaro, quando strutte, e abbruciate l' ali, dal temerario suo ardire miseramente cadde. E perchè il disegno, o idea non è se non delle cose create, io ragionerò di questo Disegno divino interno co' filosofi, seguendo in particolare Platone, e dirò, che esso Iddio facitore del Mondo, e di tutte le cose, che in esso si contengono, supreme, mezzane, ed inferiori, in Dio sono anco di tutte queste cose l' idee. E sebbene Platone fu da alcuni impugnato, ed in particolare dall' istesso Aristotele suo discepolo intorno a questa dottrina dell' idee, non sono però mancati altri, i quali hanno preso a difenderlo, e dimostrare, che

che non pur è vera, ma verissima, e che falsa è quella interpretazione, che alcuni diedero alla dottrina di Platone, dicendo, ch' egli ponesse quelle idee nel concavo della Luna, o in altra parte del Mondo, e colassù fosse per esempio un leone, che è leone per se stesso, ed è cagione a' leoni della generazione degli altri leoni; così un uomo, che sol' è uomo, ed è cagione della generazione di noi altri uomini. Platone dunque pose l' idee in Dio, nella mente, e nell' intelletto suo divino; onde egli solo intende tutte le forme rappresentanti qualsivoglia cosa del Mondo. Ma è da avvertirsi intorno a questo, acciocchè talora anco noi non cadessimo in errore, o peggior di quello; che Platone non pose l' idee, o forme rappresentanti tutte le cose di Dio, come in lui distinte a guisa di quelle, che sono nell' intelletto creato, angelico, o umano; ma per queste idee intese l' istessa natura divina, la quale a guisa di specchio da se stessa, come atto purissimo rappresenta tutte le cose più chiaramente, e perfettamente, che non sono rappresentate le nostre al senso; e questa interpretazione è la più dotta, e la più vera. Sicchè trovandosi in Dio l' idee, anche in sua divina Maestà si trova il disegno interno. Ed oltre le autorità filosofiche, addurrò quello, che da' teologi mi fu mostrato essere stato scritto dall' angelico Dottore s. Tommaso nella prima parte alla questione 15. all' articolo primo, cioè che è necessario poner l' idee nella mente divina, il che conferma s. Agostino nel libro delle questioni 83. dicendo, tanta forza è riposta nell' idee, che se queste non s' intendono, niuno può esser sapiente; posciachè *idea* nella lingua Greca suona l' istesso, che *forma* nella Latina, onde per l' idee s' intendono le forme realmente distinte da quelle cose, che sono esistenti in se stesse. E queste forme sono necessarie, sendo che in tutte le cose, che non sono generate a caso, è necessario

la

la forma esser fine della generazione; perchè l' agente non opera per la forma, se non in quanto la similitudine della forma è in esso. Il che avviene in due modi, perchè in alcuni agenti si trova la forma della cosa, che si ha a fare secondo l' esser naturale, come in quelli, che operano per natura, siccome l' uomo genera l' uomo, e il fuoco il fuoco.

In alcuni altri si ritrova secondo l' essere intelligibile, come in quelli, che oprano per l' intelletto, siccome la similitudine della casa sta nella mente dell' edificatore; e questa si può chiamare idea della casa, perchè l' artefice intende assomigliar la casa alla forma, che egli ha in mente.

Ora perchè il Mondo non è stato fatto a caso, ma fatto da Dio per l' intelletto agente, è necessario, che nella mente di Dio fosse la forma, alla cui similitudine fu fatto il Mondo, nella quale mirando Iddio come pittore, scultore, ed architetto (per ragione di sua maestà, a modo nostro) creò, distinse, e formò questo Mondo. E sebbene a Dio non si dà tempo nel creare, perchè ad un cenno furono fatte tutte le cose, in quell' istante nondimeno, che creò tutte le cose, non le creò a caso, ma con sapienza infinita, e con ogni perfezione d' ordine, e misura. E se prima non fosse stato il concetto, l' idea, e il disegno nella mente divina, e l' ordine nel suo intelletto, sarebbe stata opera a caso; ma ciò non si può pensare, nè credere; poichè nel caso non è sapienza, prudenza, ragione, nè perfezione.

E da quanto ho detto si vede la necessità, e perfezione del Disegno interno di Dio, col quale intende tutte le cose create, distingue, ed orna questo Universo, come oggetto, e termine rappresentante tutte le cose al suo divino intelletto, il quale non è distinto da lui; ma l' istesso che lui, increato, ed eterno. E questo basti a' nostri comprofessori per potere con l' intelligenza di que-

questo inoltrarsi più facilmente alla cognizione del disegno nostro umano, tipo, ed ombra di quel divino. Ma per osservare l'ordine proposto, e per dar qualche gusto a' curiosi, voglio anche dirvi qualche cosa del Disegno angelico, posciachè anco questo aprirà l'intelletto a capire quanto disegno dirvi in questo Trattato.

CAPITOLO VI.

Del Disegno interno dell' Angelo.

CHe gli Angioli sieno creature tutte spirituali, incorporee, ed incorruttibili, ed immortali, e collocate sopra tutte le creature, questo lo lascerò provare ai sacri teologi: ma per servar l'ordine stabilito, e trattare con qualche compitezza del Disegno interno, discorrerò, come questi ancora formino entro di loro varj Disegni, e come, e di che sorte, e di che qualità. E comincerò di quì. Bellissima, e dottissima è quella speculazione, di s. Agostino, che pure è necessario servirmi di lui, se voglio dir cosa di sostanza in simile proposito, e parlar chiaro, perchè ognuno m'intenda, quando esponendo quello, che dice il gran cronista del Mondo Mosè nel principio della Genesi, cioè che Iddio nel principio del tempo in sei giorni divise, distinse, e creò tutte le cose, che in questa macchina del Mondo si trovano; dice, che non solo Iddio sommo artefice, e pittore, creò, divise, e ornò questo Mondo, e quanto in esso si contiene, nello spazio delli sei giorni suddetti; ma anco creò, dipinse, ed ornò un altro Mondo spiritualmente nella mente dell' Angelo, e siccome creò il Cielo parte superiore del Mondo, e la Terra parte inferiore sublunare, secondo l'esser loro reali: così creò molte forme spirituali rappresentanti tutte queste cose, e l'impresse nella mente degli

degli Angeli ; ovvero diciamo , che siccome credè i cieli , e gli elementi , le cose elementari , le pietre , le piante , gli arbusti , l' erbe , i fiori , gli animali , gli uomini , e tutte queste cose distinte , e differenziò di specie , di genere , e differenza ; e tutte queste abbellì , ornò , e rese a meraviglia vaghe , e questo in sei giorni ; così concredè tant' altre forme spirituali rappresentanti tutte queste cose in generale , e in particolare , e queste poi infuse , e quasi innestò negli intelletti angelici ; ed in sei giorni appunto : cioè distinse queste forme nelle menti angeliche , rappresentanti sei ordini di cose , come quel santo più a lungo descrive . E la necessità di questo fu , che essendo gli Angeli puri spiriti senza materia , e senza corpo , come dicevo , e perciò senza sensi esterni , e interni , non avrebbero potuto acquistar le forme rappresentanti tutte le cose create , come facciamo noi altri uomini ; nè avrebbero potuto intendere , nè operare ; che senza queste , o simili forme non può creatura alcuna intendere , sicchè essi , che sono sostanzc compitissime , e perfettissime quanto alla natura , fatebbono state imperfettissime nell' intendere , e nell' operare . Però Iddio agente compitissimo , acciò quelli fossero perfetti , non solo quanto alla natura , ma anco nell' intendere , e nell' operare , siccome credè in essere reale , visibile , e sensibile questo Mondo ; così ne credè un altro in essere spirituale , ma solo intelligibile nella mente angelica , onde per questo si dice l' Angelo esser fra tutte le creature più simile a Dio , non pure per la natura sua spirituale , intellettuale , e sempiterna ; ma anco perchè siccome Iddio ha nella mente sua il Mondo tutto spiritualmente , non però distinto dalla sua sostanza come dicevo nel capitolo precedente ; così l' Angelo ha l' istesso Mondo in essere spirituale ; ma distinto da lui per queste forme concreate , che ha nella sua mente .

Ed eccovi scoperta la necessità, che ha l' Angelo di queste forme spirituali, per poter intendere, e conoscere le cose da Dio create fuori di lui.

Ora da questi principj argomento, che è necessario prima, che l' angelo intenda compitamente, che non pur vagheggi questo Mondo intelligibile, che ha in lui medesimo, e tutte le cose rappresentante per queste specie; ma di più, acciocchè l' operazione sua sia terminata, e perfetta, e mirando queste cose, formi in se stesso un idolo, ed un disegno di loro, nel quale, e il quale intendendo, ha compita cognizione di quelle, perchè sebbene quelle forme nell' intelletto angelico rappresentano tutte le cose: non però così distintamente, e chiaramente, che siano termine, ed oggetto dell' intelligenza di lui, siccome noi sperimentiamo, che sebbene abbiamo acquistato molte, e varie cose da diverse forme, e queste restano sempre nella nostra mente, nel nostro intelletto; tuttavia se vogliamo conoscere qualche cosa, è necessario, che noi formiamo un idolo, un concetto, o un disegno per poter intendere bene quella cosa particolare; e quando vogliamo dare ad intendere qualche cosa ad altri, ci serviamo di simili disegni, dicendogli immaginatevi la tal cosa.

Aggiungo, che non solo l' Angelo ha necessità di questo disegno per intendere per la ragione detta; ma anche per operare, perchè non si può operare al di fuori senza prima mirar nella mente il disegno di quanto si ha da operare.

E perchè di questi spiriti alcuni sono deputati alla custodia degli uomini, non è uomo, che non abbia un Angelo per custode, e difensore. Ed altri sono mandati ad altri effetti nei regni, nelle provincie, e nelle città, come si legge nelle Scritture sacre in infiniti luoghi, i quali prefero corpi formati a similitudine de' nostri,

stri, ma però aerei; onde gli uomini credevano, che fossero corpi umani, come si legge dell' Angelo Rafaele, che condusse Tobia al regno de' Medi, e lo ricondusse alla propria casa, non essendo da quello conosciuto per Angelo, ma creduto un giovane per l' opere umane, che egli apparentemente faceva. E' necessario, che in se stessi formino alcuni disegni per poter conoscere, ed operare. Ma nel formare questi suoi disegni sono gli Angeli assai inferiori a Dio; poichè non un solo Disegno increato, ed eterno, come Dio, ma almeno di due sorti ve ne producono, uno nell' intendere, l' altro nell' operare; e questo perchè sono creature di cognizione, e d' operazione finite, e terminate. Ma che maraviglia, che l' Angelo a Dio, la creatura al Creatore in questo ceda, se gli cede in tutte l' altre cose?

Avrei campo di trattare ancora della diversità del Disegno dell' Angelo, speculativo, e pratico sì in universale, come in particolare; ma perchè nelli seguenti capitoli tratterò di queste differenze, me ne passo al Disegno umano.

CAPITOLO VII.

Del Disegno interno umano, e sue proprietà.

Ecco fatta la strada, ed aperta la porta ai professori del disegno per potere a frettolosi passi camminare alla cognizione del Disegno umano, e penetrare la natura, la necessità, e proprietà di esso; e sebbene a qualcuno questi primi principii pareranno assai difficili, nondimeno se leggendo attentamente i seguenti capitoli osserverà quello, che in essi si contiene, troverà e facile il cammino, e piacevole la cognizione; e non solo approverà la neces-

fità di questa cognizione del Disegno interno umano, ma inoltre averà gusto grande, e diletto di questa cognizione; ma parliamo del soggetto.

Dico adunque, che siccome Iddio ottimo, massimo, e suprema causa d'ogni cosa, per operare al di fuori necessariamente mira, e risguarda l'interno Disegno, nel quale conosce tutte le cose fatte, che fa, che farà, e che può fare con un solo sguardo, e questo concetto, entro al quale intende, è l'istesso in sostanza con lui, posciachè in lui non è, nè può essere accidente, essendo atto purissimo; così avendo per sua bontà, e per mostrare in picciolo ritratto l'eccellenza dell'arte sua divina, creato l'uomo ad immagine e similitudine sua, quanto all'anima, dandogli sostanza immateriale, incorruttibile, e le potenze dell'intelletto, e della volontà, con le quali superasse, e signoreggiasse tutte l'altre creature del Mondo, eccetto l'Angelo, e fosse quasi un secondo Dio, volle anco darli facoltà di formare in se medesimo un Disegno interno intellettuale, acciocchè col mezzo di questo conoscesse tutte le creature, e formasse in se stesso un nuovo Mondo, e internamente in essere spirituale avesse, e godesse quello che esternamente in essere naturale gode e domina; ed inoltre acciocchè con questo Disegno, quasi imitando Dio, ed emulando la Natura, potesse produrre infinite cose artificiali simili alle naturali, e col mezzo della pittura, e della scultura, farci vedere in Terra nuovi Paradisi. Ma l'uomo nel formare questo Disegno interno è molto differente da Dio, perchè ove Iddio ha un sol Disegno, quanto alla sostanza compitissimo, comprensivo di tutte le cose, il quale non è differente da lui, perchè tutto ciò, che è in Dio è Dio; l'uomo in se stesso forma varj disegni, secondo che sono distinte le cose da lui intese, e però il suo Disegno è accidente; oltre il che ha l'origine sua bassa, cioè dai sensi, come diremo poi; anzi per queste istesse ragioni è assai

è affai mancante delle perfezioni, che ha il Disegno interno Angelico, sì per l'origine, come per la moltitudine.

Ma lasciando noi questo paragone fra il Disegno interno Divino, Angelico, ed Umano, diciamo l'eccellenze sue.

Questo Disegno interno umano si chiama oggetto attuale, e immateriale, d'una, o di più forme espresse della cosa intesa; ond'io col consiglio de' Dotti lo chiamai nel libro dell'*Accademia di Roma, Scintilla della Divinità*, perche l'uomo nel formare questo interno Disegno si rassomiglia a Dio produttore in se stesso il suo concetto interno: che nel resto se intendessi questo Disegno esser scintilla della Divinità, cioè parte della sostanza Divina, o accidente di quella, avrei detto male, per le ragioni sopra addotte, in particolare perche Iddio è semplicissimo, e purissimo atto sostanziale. E nell'istesso libro dell'*Accademia di Roma*, che è posto in luce, chiamai anco questo Disegno *Luce dell'intelletto*, e causa dell'intelligenze, ed operazioni nostre, e di quest'istesse regola e metà. E se questo Disegno non movesse, ed ammaestrasse l'intelletto nostro, in particolare il pratico, e questo non movesse, cioè non guidasse la volontà nostra, e questa poi non comandasse alle nostre virtù, e potenze inferiori, e alle parti del corpo, in particolare alle mani, non si troverebbe ordine, nè modo d'operare rettamente entro di noi: nè fuori di noi si vedrebbero opere sì belle, e maravigliose, come si veggono.

Ecco in breve discorso ristrette le cose principali, e le prime condizioni del Disegno interno umano in comune, ora scendiamo a ragionar di esso in particolare.



CAPITOLO VIII.

Della divisione del Disegno umano interno in speculativo, e pratico con le loro differenze.

DA quanto si è detto nel precedente Capitolo si raccoglie, che è necessario dividere il Disegno umano in due forti, cioè in Disegno speculativo, e pratico; uno necessario per intendere, l'altro per operare. E ne addurrò anco per maggior chiarezza di ciò il vero fondamento, ed è questo; perchè in noi sono due intelletti, sebbene però distinti solamente di nome, che nel resto sono l'istesso. Uno chiamato dai filosofi intelletto speculativo, il cui fine proprio, e principale è l'intendere solamente. L'altro chiamato pratico, il cui fine principale è l'operare, o per dir meglio, esser principio delle nostre operazioni; sicchè se è necessario che ogni nostra operazione interna abbia qualche termine da essa prodotto, nel quale possa vedere ciò che desidera sapere, bisogna per necessità conchiudere, che anco sian due i concetti, l'uno speculativo, in cui l'intelletto espressamente conosce ciò che brama: e l'altro pratico, nel quale medesimamente dispone, e ordina distintamente ciò, che intende operare; non che anco l'intelletto pratico non conosca, perchè non potrebbe eseguire, nè ordinare quelle cose, che intende operare, se prima non le potesse conoscere, e giudicare: ma questo dico, perchè il fine suo principale non è fermarsi nelle speculazioni delle cose intese; ma inviarsi più oltre all'operazioni di quelle, ove l'intelletto speculativo si contenta solo di conoscere, e vagheggiare quello, che nel suo Disegno appare, e splende.

E di quì ha origine la distinzione delle scienze in speculative, e pratiche.

Le scienze speculative , come la Metafisica , la Matematica , e la Fisica si fermano , e si compiacciono nella speculazione sola per gusto dell' animo , il quale in questo trova la sua principal perfezione , e gode una felicità la maggiore , che sia in Terra , e maggiormente nella contemplazione delle scienze supreme , e però sprezza la cognizione de' singolari materiali , come di cose corruttibili , e attende alla cognizione delle varie specie delle cose naturali , e anco delle cose singolari , ma immateriali , e incorruttibili , come sono gli Angeli , e Dio.

Le scienze pratiche attendono principalmente all' operazioni , e intorno a queste s' affaticano per poter conseguire il fine loro ; e però intorno alle azioni soggette , e materiali hanno ogni loro operazione , come intorno a proprio bersaglio per operare , quanto più possono , perfettamente . Perchè siccome non è degno di lode quel medico , che ha la teorica sola , e manca della pratica nel sapere applicare i medicamenti all' infermità ; così nelle nostre professioni non sarà mai perfetto pittore , scultore , o architetto , chi non sa porre in esecuzione le regole , e i precetti imparati in teorica , anzi è indegno di questi nomi . E sebbene quelle prime professioni , che sono intorno al Disegno interno , sono più eccellenti , perchè procacciano una felicità grande all' uomo ; tuttavia le professioni pratiche anch' esse procacciano all' istess' uomo un' altra sorta di felicità umana , e naturale , che consiste nell' azione , e di questa ci contentiamo noi pittori , scultori , e architetti , onorando gli intelletti speculativi , e godendo noi l' utile , e il bene , che nelle nostre azioni troviamo . E siccome di quelle due sorelle Rachele , e Lia , Rachele era bellissima , e graziosissima , ma infeconda : e Lia aveva gli occhi oscuri , ma feconda ; così le scienze pratiche , sebbene non sono così belle , sono però feconde , cioè utili , e non solo a' particolari , ma alle famiglie , alle città , ed ai regni.

Re.

Replico , che le differenze principali del Disegno umano , sono speculativo , e pratico ; e che siccome del Disegno speculativo parte è la scienza speculativa , la quale poi si divide in scienza ragionevole , così da i logici chiamata , perchè ordina immediatamente l' opere della ragione , che sono tre :

Semplice cognizione dei primí principii .

La composizione , o divisione di essa , quando forma una proposizione affermativa , o negativa .

Ed il discorso , quando un principio conoscitivo deduce la conclusione .

Ed in scienza reale , come la fisica , che conosce le cose materiali , la matematica , la geometria , e l' aritmetica , che considerano la quantità o discreta , o continua , e la metafisica , che specula le cose lontane dalla materia , e corruzione .

Così del Disegno pratico sono figliuole le scienze pratiche , le quali sono tanto necessarie nel Mondo , che nulla più ; ed esse ancora si dividono in molte specie , come ora vedrete .

CAPITOLO IX.

Della divisione del Disegno interno pratico in morale , e artificiale .

S iccome nel precedente capitolo abbiamo diviso il Disegno umano interno in pratico , e speculativo ; così anco è necessario dividere il Disegno pratico nelle sue specie particolari per meglio differenziarlo , e acciocchè col limitarlo in questo modo troviamo il Disegno interno umano , che è proprio a tutte le nostre nobilissime professioni di pittura , scultura , e architettura .

Il Disegno dunque pratico si divide in morale , e artificiale ; e sebbene pare chimerica , o almeno nuova questa divisione , è nondimeno vera , e antica presso de' filosofi morali . Il Disegno morale è genitore , per così dire , di tutte le virtù , e del bene sì proprio , come comune . Il Disegno artificiale è genitore di tutte l'opere artificiali , e diletto di tutti , e vaghezza dell' istessa Natura .

L' intelletto dunque umano pratico , del quale abbiamo ragionato di sopra , non solo conosce , ma è causa principale dispositiva , e ordinativa di due sorte d'operazioni , di quelle che sono da' filosofi chiamate virtuose , siano interne , od esterne , come dei pensieri , delle parole , e de' fatti virtuosi ; e di quelle che sono chiamate opere artificiali , sì interne , come esterne , come l' intendere la ragione del dipingere , dello scolpire , e dell' edificare ; e poi al di fuori col pennello pingere , e con lo scarpello scolpire , e con altri istromenti edificare . Perlochè il Disegno formato in questo intelletto è causa d' ogni virtù , e di ogni nostro bene , sia particolare , o comune ; e per lo Disegno pur formato in lui medesimo in ordine alle seconde operazioni , ch' è causa delle cose artificiali , che tanto gradiscono agli occhi umani , ornando la Natura , ed abbellendo il Mondo .

Il fine proprio della filosofia morale è di considerare tutte l'operazioni umane interne , e esterne , che siano ordinate a qualche fine virtuoso particolare , o comune ; e per conseguir tal fine prima è necessario intendere , quelle opere , e il fine , al quale sono ordinate , e come si devono ordinare , e così formare un Disegno interno pratico , e conforme a quello operare ; siccome il capitano volendo combattere col nemico , o a campo aperto , o battendo la città di lui , per ottenere la vittoria , per la quiete , e felicità politica del suo Stato , prima deve considerare diligentemente tutte le cose necessarie a quel fine ,
e in

e in se stesso mirare i modi, e mezzi, i progressi, i pericoli, e simili, formandone un Disegno; e poi conforme a quello ordinare l' esercito, muoverlo, farlo marciare, combattere, e vincere; e col mezzo di questo concetto pratico morale non pur l' uomo opera virtuosamente, ma anco acquista l' abito della virtù; come il capitano per molte azioni fatte nella battaglia acquista la fortezza, non dirò del corpo solo, ma dell' animo; onde riesce invitto, e valoroso, nè fugge qualsivoglia importante impresa; e ciò, che io dico del capitano, e della virtù della fortezza, si può dire d' ogni uomo, e di ogni altra virtù morale.

Quindi si scorge, che questo Disegno non solo è necessarissimo alle operazioni mentali, o diciamo virtuose; ma anco si scuopre di qual cognizione egli sia termine, ed oggetto, cioè, che non è oggetto, o termine della cognizione speculativa; poichè quella non è causa della virtù morale; conciossiachè questa attende solo alla contemplazione delle cose in generale, e non alle operazioni particolari, intorno alle quali si trova la virtù; nè anco propriamente è termine, ed oggetto della cognizione pratica in generale, che anco questa poco giova alle virtù per l' istessa ragione; ma è termine, ed oggetto della cognizione pratica, particolare, e singolare; che al dirne il vero, se uno vorrà diventar virtuoso, come per esempio, pudico, e casto, nulla, o poco gli gioverà l' esser metafisico, o mattematico, o fisico, o logico, se non per accidente; così poco gli gioverà il sapere in comune, che cosa sia virtù, che cosa operazione virtuosa, che cosa pudicizia, e castità; ma quando intorno a queste anderà in particolare formando un concetto, e poi conforme al concetto formato in se stesso praticandolo, allora diverrà virtuoso, acquisterà l' abito virtuoso, e secondo questo opererà.

Per questo dicono i filosofi morali, che la scienza
pratica

pratica morale è tanto più perfetta, quanto più intorno a quello, che si desidera, si pratica; e conseguentemente, quanto in questa scienza il Disegno è più particolare, limitato, e ristretto, tanto più è perfetto a congiungere l'opere virtuose. Ora passiamo più oltre.

CAPITOLO X.

*Del Disegno interno umano pratico artificiale,
e sua proprietà.*

ED avendo nel precedente capitolo mostrato l'eccellenza del Disegno pratico morale, dicendo che è causa d'ogni nostra operazione morale; ora dico, che l'artificiale è causa delle operazioni artificiali; e sebbene alcuni stimano, che causa delle operazioni artificiali sia l'arte sola, come l'arte del dipingere causa del dipingere, e questa azione poi causa della figura dipinta, non è però così; ma all'operazione artificiale, e alla produzione delle cose artificiali concorrono ed il Disegno interno, e l'arte; anzi questo nel principio è causa dell'arte, e l'arte poi nel progresso è ajutante nell'operare. Dichiaro il tutto. La necessità dell'arte all'operare è manifesta, perchè essa è quella, che guida l'intelletto pratico nelle sue operazioni, acciò senza errori possa pervenire al fine intento, come vediamo, che fanno tutte le arti; onde Aristotile definisce l'arte in questo modo: L'arte è un abito operativo, il quale ha retta ragione, ed ordine delle cose fattibili. La necessità poi del Disegno interno in tutte queste operazioni si conosce di quì; che essendo l'arte un principio, ma comune, e generale ad operare al di fuori, se non avesse il Disegno, che determina in particolare e quello che si deve operare, e come si deve operare, l'arte non potrebbe produrre più questo che quell'altro effetto. Onde esperimentiamo

tiamo noi altri Pittori, che sebbene abbiamo acquistato con molta fatica, e molta isperienza l'arte del dipingere; nondimeno, se vogliamo pingere qualche cosa in particolare, è necessario formare nell'intelletto nostro qualche Disegno di quella cosa, e così, fanno tutte l'arti, che operano al di fuori; e questi Disegni alcuni gli chiamano nuove invenzioni. E siccome questo Disegno interno così formato dagli artefici provetti ajuta l'arte, non come istrumento, o causa interiore di essa, ma come oggetto, e causa formale movente l'intelletto pratico all'operare; così prima che alcuno acquisti questa nostra arte, fa bisogno, che acquisti il Disegno, come causa, e genitore delle arti; perchè l'arte non si può generare in noi, e sia qualsivoglia, benchè facile, se non per molti atti, come dice Aristotele, e l'esperimentiamo ogni giorno; che prima che un discepolo sappia formare una figura, consumerà mille fogli, e mille esempi. Ogni atto poi esterno operativo ha origine dall'atto interno dell'intelletto pratico. Dunque il Disegno nell'intelletto non pure ajuta l'artefice ad operare, ma è causa dell'arte istessa. Però dissero alcuni Scrittori delle operazioni dell'arte, che tre cose sono in essa necessarie per produrre gli effetti suoi, de' quali

La prima è la considerazione di quello, che ha da operare.

La seconda l'operazione di essa intorno alla materia esterna atta a produrre quegli effetti.

La terza la produzione di quegli effetti. E la prima condizione è opera del Disegno interno, e l'altre due sono poi di essa proprie con la scorta, e guida però dell'istesso Disegno. Sicchè concludendo diremo, che quanto alla produzione delle cose artificiali, siano di qualsivoglia sorta, l'arte è causa secondaria, e il Disegno interno causa primaria; come anco diremo, che l'intelletto pratico è principale ordinante l'operazioni, e la volontà particolare causa prin-

principale movente le interiori potenze, e le potenze del corpo, cioè le membra, cause istrumentali degli effetti.

Da questo discorso potiamo noi intendere, e dichiarare quel detto di Aristotele tanto famoso: che l'arte è imitatrice della Natura. Il qual detto fu da alcuni inteso in questo modo, cioè, che siccome nella Natura sono Cieli, elementi, e cose elementate, pietre, arbori, animali, ed uomini, così l'arte imitando forma col mezzo de' colori, e cieli, ed elementi, e simili, e questo limitarono solo all'arte della Pittura, e non ad altre arti.

Ma più altamente si deve intendere questo detto d'Aristotele, però diremo noi il senso suo proprio, e ne addurremo la propria ragione.

Quando il Filosofo disse l'arte imita la Natura, volle dire, che siccome la natura, ed essenza delle cose materiali consiste nella materia propria, e propria forma; perchè le cose materiali non sono semplici forme, come gli Angeli, ma composte di materia, e di forma, come l'uomo di corpo, e di anima intellettiva, gli animali di corpo, e di anima sensitiva, le piante di corpo, e di anima vegetativa, e le pietre di corpo, e di forma semplice inanimata, così gli elementi, e così i cieli, sebben questi fra l'altre cose materiali hanno e materia incorrutibile, e forma semplice.

E come le scienze naturali, la Fisica, la Medicina, e le altre ad essa sottoposte, e subalterne considerano non solo la forma, ma anco la materia delle cose naturali, infino però ad un certo termine, cioè in quanto quella è capace, e soggetta di quella forma; così l'arte considera non solo la forma delle cose artificiali, ma anco la materia di quella, in quanto che è soggetta di quella forma. Parimente all'arte nostra del dipingere appartiene non solo la considerazione della cosa dipinta in muro, o in tela;

ma anco la confiderazione dell' ifteffa tela , e muro , materia di quella forma ; in quanto però fono materie capaci , e foggette della pittura . La ragione poi , perchè l' arte imiti la Natura è , perchè il Difegno interno artificiale , e l' arte ifteffa fi muovono ad operare nella produzione delle cofe artificiali al modo , che opera la Natura ifteffa . E fe vogliamo anco fapere perche la Natura fia imitabile , è perchè la Natura è ordinata da un principio intellettivo al fuo proprio fine , ed alle fue operazioni ; onde l' opera fua è opera dell' intelligenza non errante , come dicono i filofofi ; poichè per mezzi ordinari , e certi confeguifce il fuo fine ; e perchè quefto fteffo offerva l' arte nell' operare , con l' ajuto principalmente di detto Difegno , però e quella può effere da quefta imitata , e quefta può imitar quella . Ma febbene l' arte in quefto modo è imitatrice , ed emula , per così dire , della Natura , mai però non può uguagliarfi a quella ; oltre che folo può imitare in quell' opere naturali , nelle quali il principio attivo precede nella materia , e non univerfalmente in tutte ; cioè in quelle , il cui principio è fuori ; che bene ella potrà imitarla nel dar la fanità ad un corpo , perchè la fanità può effere introdotta dal principio attivo naturale , che è il calor naturale ; ma non può formare , o generare un animale ; perchè la generazione di quefto ha un principio fuori della materia , che è l' animal generante . Sebben pare , che l' imiti nel dipingere , o scolpire un animale , che non è però imitarlo propriamente , ma piuttosto ritrarlo , o scolpirlo ; e di quefto n' è caufa la differenza , che fi trova tra l' arte Divina produttore le cofe naturali , e l' arte noftra producendo le cofe artificiali , che quella è più perfetta , generale , e di virtù infinita , condizioni , che mancano all' arte noftra ; il che è anco cagionato dalla differenza del Difegno Divino , ed umano , che quello è perfettiffimo , e di virtù infinita , e il noftro è imperfetto ; e però ove il noftro può effere caufa di al-

quanti

quanti effetti minori, e di poco momento; quello è causa di effetti grandissimi, e importantissimi. Ecco l'eccellenza, e insieme la necessità, e utilità del Disegno interno umano pratico, detto da noi artificiale.

CAPITOLO XI.

Come si formi il Disegno umano interno speculativo, e pratico.

E' necessario per intelligenza maggiore sì delle cose predette, come anco di quelle, che abbiamo a dire nei seguenti capitoli, trattare in questo luogo delle formazioni del Disegno umano interno, così pratico, come speculativo, mostrando l'origine di esso, come si formi, e che cosa necessariamente concorre alla sua formazione, ed altre cose simili; e così speriamo in questo capitolo apportar luce a tutta l'opera presente, e dar cognizione se non compita, almen sufficiente, per poter leggere senza rincrescimento, e facilmente intendere quanto si è detto, e si ha a dire.

Si deve dunque sapere, che tutte le cose, che sono nel Mondo, oprano secondo la condizione della natura loro, avuta in varj modi dal sommo Facitore, a compimento e bellezza dell'Universo; ove che se l'uomo ama, e desidera profeguire il proprio bene con cognizione compita, e liberamente, perchè è creatura ragionevole e libera; l'animale ama, e desidera profeguire, e godere il suo bene con la scorta del senso solo, mosso dal naturale, e animale istinto: e la pietra si muove al centro senza cognizione di qualsivoglia sorta, e senza niuno appetito animale, ma solamente mossa da naturale inclinazione; e così si può discorrere di tutte le altre cose, piante, elementi, cieli, ed angeli, e questa è la dichiarazione del detto del Sapiente, che Iddio creò tutte le cose in peso, e nu-

e numero, e misura, cioè donando a quelle varie inclinazioni ai proprj oggetti, e beni, e diversi modi di proseguir quelli, e acquistarli.

Nelle operazioni dell' uomo, essendo egli non di natura tutta spirituale, come sono gli Angioli, non di natura tutta corporale, così come in genere son tutte le altre cose, ma di natura mezzana, come Orizzonte del Mondo, cioè d' anima, che è tutta spirito immateriale, incorporea, incorruttibile, ed intellettuale, simile agli Angeli; e di corpo materiale, e corruttibile simile alle altre cose inferiori, sebbene però di migliore, e più nobile complessione, e senza paragone meglio organizzato: sicchè, se non era l' anima, l' uomo era un animale, e se non era il corpo, era quasi un Angelo, e un Dio terreno: e per questa mirabile congiunzione fece stupire i più dotti filosofi; onde Mercurio Trimegisto lo chiama magno, e mirabile anco nell' operazioni dell' uomo. Dico, che concorre il corpo con l' anima in modo tale, che anco nelle più nobili operazioni dell' anima, come nell' intendere, è necessario il concorso del corpo; e così col mezzo delle potenze sensitive, ella forma il suo Disegno interno, e poi intende, giudica, discorre, e vuole; poi comanda, muove, governa, e insomma domina in questo suo felicissimo regno.

Non già che l' anima, o diciamo l' uomo, che nell' uno, e nell' altro modo si può dire, operi, e intenda nel modo stesso, che fanno gli animali esteriormente nel vedere, udire, odorare, gustare, e toccare; o internamente secondo il senso comune, la fantasia, la cogitativa, e la memoria, cioè adoperando in tutte queste azioni gli istromenti corporali, occhi, orecchie, naso, lingua, e altri membri, perchè quello è un modo di operare di quell' anima sensitiva, che nasce, e muore nell' istessa maniera; ma perchè nell' operar suo interno, in particolare

lare nell' intendere , ha bisogno degli oggetti delle cose corporali , cioè delle specie spirituali rappresentanti le cose corporali ; che senza queste ella non può capire , e operare , e queste non può avere senza l' ajuto del corpo , e delle potenze de' sensi interni , ed esterni . E questa è la differenza tra l' Angelo , e l' anima , che ove quello per intendere ha presso di se le forme spirituali rappresentanti le cose ; ma l' uomo non può intendere senza il mezzo del senso . Però Aristotele conoscendo questa verità , disse , che l' anima nostra non tutta , cioè secondo tutte le sue parti , o virtù , ma secondo la parte superiore dell' intelletto , è origine , e luogo proprio delle forme spirituali rappresentanti tutte le cose ; ma che però ella nella sua creazione non ha presso di se queste forme , ma per mezzo de' sensi le acquista . Ella rassomiglia ad un ampio , e pulito quadro di noi altri pittori , preparato per ricevere tutte quelle figure , che vi saranno dipinte ; ma da se stessa niuna forma , od ombra di forme ritiene ; sicchè si vede , che l' anima nostra nel principio della sua creazione è superiore all' anima di qualsivoglia animale , ancorchè nel suo genere perfettissimo , perchè , non dipende dal corpo , ma da Dio ; e non ha bisogno nell' operare , in quanto intellettiva , d' altro , che di se stessa , come quella , che in se contiene anco l' anima vegetativa , e sensitiva , come afferma il Filosofo , ma ha bisogno degli oggetti corporali in essere spirituali , e delle specie spirituali rappresentanti le cose corporee , le quali poi senza gli organi corporei , e senza i sensi non può acquistare .

Ecco la necessità , che tiene l' anima nostra dei sensi per intendere , e principalmente per formare il suo Disegno interno .

E perchè gli esempi facilitano le cose , io apporterò un esempio in che modo nella mente nostra si formi il Disegno .

Però

Però dico, che ficcome per formare il fuoco il fucile batte la pietra, dalla pietra n' escon faville, le faville accendon l' esca, poi appressandosi all' esca i solfanelli s' accende la lucerna; così la virtù intellettuale batte la pietra dei concetti nella mente umana; e il primo concetto, che sfavilla accende l' esca dell' immaginazione, e move i fantasmi, e le immaginazioni ideali; il qual primo concetto è interminato, e confuso, nè dalla facoltà dell' anima, o intelletto agente, e possibile è inteso. Ma questa favilla diviene a poco a poco forma, idea, e fantasma reale, e spirito formato di quell' anima speculativa, e formativa; poi s' accendono i sensi a guisa di solfanelli, e accendono la lucerna dell' intelletto agente, e possibile, la quale accesa diffonde il suo lume in ispeculazione, e divisione di tutte le cose; onde ne nascono poi idee più chiare, e giudizi più certi, presso de' quali cresce l' intelligenza intellettuale nell' intelletto alla cognizione, o formazione delle cose; e dalle forme nasce l' ordine, e la regola, e dall' ordine, e regola l' esperienza, e la pratica: e così vien fatta luminosa, e chiara questa lucerna dell' intelletto.

Ma diciamo meglio, e più fondatamente, come si formi in noi questo Disegno, non partendosi punto dalla dottrina di Aristotele, il quale in questo particolare ha ecceduto tutti gli antichi filosofi, e ci ha fatto conoscere compitamente noi stessi nell' interno, e di più servendosi dell' esposizioni degl' interpreti di lui, e de' più eccellenti.

Ma prima dichiariamo con la dottrina dell' istesso filosofo, di che qualità siano i quattro sensi interni necessarij a formar questo Disegno interno umano; e di più quante sorte d' intelletti in noi siano, e come differenti.

Il primo senso interno ha l' organo suo nella prima parte del nostro capo, il quale è principio, e centro d' altri

altri cinque sensi esterni, ove tutti hanno certi nervetti, come fanno i signori Anotomisti, che terminano a questo senso comune, per i quali passano quelle forme spirituali particolari, acciocchè siano anco conosciute da questo senso comune. Questo conosce, per le specie acquistate delli cinque sensi esterni tutte le cose conosciute da questi sensi, e di più conosce le differenze di questi sensi, dei loro oggetti, e delle loro operazioni intorno agli oggetti, come rettore, e giudice loro.

Il secondo senso interno si chiama *fantasia*, ed ha l'organo suo nella seconda parte del nostro capo vicino a quello del senso comune. Questo per l'istesse specie acquistate, e formate prima dai cinque sensi esterni, e poi conosciute dal senso comune, e per l'altre formate dal senso comune nella cognizione, giudizio, e comparazione di quelle specie, riceve in se stesso, e conserva; simile allo scrigno del Principe, ove le cose preziose si rinchiudono; e inoltre queste insieme compone, formandone nuove specie rappresentanti cose nuove, come noi sperimentiamo nei sogni, ch' avendo veduto, per esempio monti, fiumi, piante, uomini, ed oro, ci sognamo vedere monti d'oro, fiumi, e fonti d'oro, e simili.

Questo senso dunque non pur conosce le cose conosciute dagli altri sensi particolari esterni, e dal senso comune col mezzo delle specie loro; ma di più conserva quelle specie, e ne forma di nuovo alcune più generali, che rappresentano le cose tutte materiali, sensibili, ed altre formate da lui.

Il terzo senso si chiama *cogitativa*, la quale è di maggior virtù, che tutti gli altri sensi; poichè conosce tutte le specie spirituali, che sono al servizio di essa, riservate nella fantasia, e di più forma nuove specie più spirituali di quelle, che rappresentano le cose insensate, e di quelle conosciute dagli altri sensi per le forme spirituali, come per

esempio, se l'occhio, il senso comune, e la fantasia per quella specie hanno conosciuto il cane, e il lupo, l'immaginativa per quelle specie di nuovo da essa formate conosce di più la fedeltà del cane, la voracità del lupo, e anco l'inimicizia, che è tra di essi. E questo senso è necessarissimo agli animali, e agli uomini per conoscere con queste specie insensate (così dette, perchè rappresentano cose non sensibili ai sensi esterni) le cose giovevoli, o nocive; sebben però è più eccellente in operare negli uomini, che negli altri animali; che ove negli animali conosce questo, e quell'animale, come termine della sua operazione, il lupo come vorace, il cane come fedele; nell'uomo non pur queste cose conosce, ma di più conosce questo lupo, come individuo della specie de' lupi, e questo cane come individuo della specie de' cani; e sebbene ella non conosce la specie, e la natura delle cose in generale, come fa la ragione; conosce però gl'individui di quella specie, come individui di quella, e intorno a quella discorre, formando di quella alcune proposizioni particolari. Ove anco sono differenti di nome, e d'attributi queste due virtù nell'uomo, e nell'animale, benchè perfetto, perchè negli animali si chiama *estimativa*, e negli uomini *cogitativa*; e quella muove gli animali all'amore, all'odio, alla fuga, o alla persecuzione senz'altro discorso: e nell'uomo col discorso precedente, ovvero ragione, e intelletto: e tutto questo avviene per l'affinità, e approssimazione, che questa ha con l'intelletto, essendo suprema fra le virtù apprensive, e cogitative.

L'ultimo senso ha l'organo nell'ultima parte del capo nostro, e si dice *memoria*, e questa è come un'altra Guardaroba del senso.

Oltre questi quattro sensi interni in noi necessarii per intendere al modo dichiarato, è anco necessario principalmente

mente avere la cosa inanzi, e la forma di quella, siccome vediamo, che al vedere è necessario, che vi sia l'oggetto dell'occhio, cioè la cosa colorata, e di più la forma spirituale di quella nell'occhio; perchè le cose intese, come materiali non possono secondo la loro natura essere nell'intelletto nostro, e per conseguenza non possono cagionare, come specie, nell'intelletto rappresentante quella cosa in generale. E' necessario adunque, che per opera dell'intelletto agente queste cose sian dentro l'anima.

In questo modo dunque si forma in noi il Disegno intellettuale, o speculativo, o pratico. Prima i sensi esterni rappresentano al senso comune tutte le specie spirituali particolarmente rappresentanti le cose sensibili singolari, e queste poi sono dal senso conservate nella fantasia, o immaginativa, come in una segreta guardaroba.

Da questa la cogitativa cava le specie singolari rappresentanti le condizioni delle cose rappresentate e le ripone nella memoria, o reminiscenza, come entro ad un'altra guardaroba più segreta, e di maggiore stima; poi sopravvenendo il lume dell'intelletto nostro agente illumina quelle specie, e sensate, e insensate, e in quelle all'occhio dell'intelletto nostro conoscitivo fa apparire un oggetto di quelle universali forme; il quale forma subito un concetto della cosa, che vuole intendere, o della quale ha appreso di se la forma; e così in quello vede chiaramente, e distintamente, quanto si contiene, e intende, e discorre, e giudica, e si fa scienziato, dotto, e compito; e come prima si chiamava intelletto possibile, perchè poteva intendere, e non intendere, si chiama poi intelletto in atto scienziato. Ecco il modo veramente maraviglioso, come in noi si formi il Disegno intellettuale, cagione di ogni nostro intendere, delle scienze, e dell'operazioni pratiche.

CAPITOLO XII.

Del Disegno umano sensitivo, e come si formi, e di quante forte; e come è necessario, acciocchè l' intelletto formi in se stesso il suo Disegno, e s' adduce un' altra bella distinzione del Disegno interno.

PER meglio trattare di questa formazione del Disegno umano interno in comune, voglio dimostrare com' è necessario, acciocchè questo si formi nell' intelletto nostro, che anco il senso interno, cioè la fantasia, e la cogitativa nell' istesso momento formino anch' esse i loro Disegni interni simili a questo: ficchè poi si vedrà chiaramente, che ci sono altri Disegni fuori dell' esterno, e dell' interno intelletto, e che per dividere sufficientemente, e compiutamente il Disegno, è necessario dopo l' averlo prima diviso in interno, ed esterno, dividerlo anco in interno sensibile, e intellettuale; e che siccome questo si torna a dividere in speculativo, e pratico, così il sensibile si deve sottodividere in sensibile, fantastico, e cogitativo, divisione, che forse parerà nuova, e piuttosto trovata dal capriccio, che dalla verità; nondimeno nel presente discorso se ne mostrano la verità, la necessità, e la sua proprietà, e come l' istesso Filosofo nel libro dell' Anima insegnò questa bella dottrina.

Supponiamo dunque in prima per base, e fondamento di questo edificio, che l' intelletto nostro naturalmente non può intendere qualsivoglia cosa, non pur nel principio, quando si comincia a conoscere, e farsi scienziati; ma anco dopo l' acquisto delle specie intelligibili, e delle scienze, senza il senso interno della fantasia, e della cogitativa, e questo è chiaro per l' esperienza; poichè vediamo, che offesi gli organi di questi due sensi, l' uomo resta impotente non solo ad imparare, ma anco ad operare,

re, come vediamo nelli frenetici, che hanno per umor soprabbondante quegli organi impediti, o in quelli, che hanno avuto qualche percossa in capo, se sono offesi in parte, o in tutti i luoghi predetti.

E questo non pur è cagionato in noi dal peccato commesso dal nostro progenitore, quando trasgredì il Divin precetto, come hanno creduto i teologi; ma è naturale in noi questo stato, mentre l'anima informa questo corpo a lei naturalmente congiunto; e se l'uomo non avesse peccato, e fosse restato nel terrestre Paradiso, vivendo senza dolore, e senza morire, in tanti contenti, e felicità, come insegna la vera Fede, in questo istesso modo egli avrebbe inteso, imparato, e adoprata la sua scienza; e di ciò ne sia prova inrefragabile Aristotele, il quale fu privo della nostra Fede, nè mai seppe l'istoria del peccato di Adamo, nè che cosa fosse peccato originale; e affermò questa dottrina, dicendo, che è necessario, a chi vuole intendere, il volgersi alli fantasmi, cioè a quelle specie, e forme sensibili spirituali, le quali sono in quei due sensi interni principali; ed è certo presso di tutti gli espositori suoi, che egli ciò disse, guidato dal lume naturale, e ragionevole, da Dio in noi impresso senza la scorta di altro lume soprannaturale di Fede, sicchè questa opinione, con riverenza di chi la trovò, non ha niente del probabile; ma è piuttosto contraria alla vera filosofia di Aristotele. E la vera ragione è quella, che i filosofi Peripatetici, veri seguaci, ed interpreti di Aristotele, hanno recato, ed è perchè le cose, le quali conosce naturalmente, e direttamente l'intelletto nostro sono le nature delle cose materiali, la natura de' cieli, quella degli elementi, e quella delle cose elementate, pietre, erbe, arbori, animali, ed uomini, le quali nature non si trovano separate da' suoi individui, come vogliono alcuni, che tenesse Platone il divino in quelle sue posizioni dell' idee; ma sono in realtà solamente in questi

questi suppositi singolari; perchè non è l'umanità, se non in questi, e quelli uomini, e così dell'altre nature; e per conseguenza queste nature delle cose non si possono compiutamente conoscere, se non conosciute quanto sono in questi singolari; essendochè deve esser proporzione tra le cose intese, e l'intelletto, che intende: onde è necessario, che l'intelletto intenda qualsivoglia di queste nature materiali, in quanto sono ne' suoi individui, e singolari, il che egli non può fare senza il ministero di questi due sensi interni principali.

Bisogna dunque immaginarsi, che siccome in questa macchina celeste, dalla quale tutte le cose sublunari sono governate, e mosse, o da cui vengono gl'influssi tanto giovevoli a queste cose, il primo, e superior cielo movendosi, e girando velocissimamente, col moto suo muove anco, e tira seco l'altre sfere inferiori, che come tali sono necessitate d'ubbidirlo, come negli orologj vediamo, che le ruote minori tutte si muovono, e girano al moto delle maggiori, e superiori; così essendo in noi le virtù, e potenze sensitive interiori, ed esteriori, e principalmente le supreme, e maggiori, inclinate naturalmente ad obbedire all'intelletto, come parte di virtù, e di potenza in noi maggiore, ed a servirlo, acciocchè possa intendere, discorrere, giudicare, disegnare, acquistare scienza, e servirsi dell'acquistata, egli muove l'occhio nostro (vaglia questo esempio, quanto può, per intelligenza de' semplici) a vedere il tutto, e le parti, per potere poi esso conoscere, e giudicare, che cosa sia l'una, e l'altra cosa, e porre le differenze fra loro; però volendo egli formare il suo Disegno interno speculativo, e pratico, comanda prima alla fantasia, ed alla cogitativa, che conoscano, e formino i proprj disegni da questo, e da quel singolare di qualunque specie, come è di questo cane, e di quel lupo, della fedeltà di questo, della voracità di quello; così operando
anch'

anch' egli forma il proprio Disegno di queste cose, ma però in universale.

Ed è da avvertirsi, che siccome il nostro senso esterno conosce gli accidenti solo delle cose, in quanto sono in quelle, e pur quelle non conosce, siccome l'occhio nostro vede i colori varj in quanto sono nel pomo, nel quadro, e nel muro, e pur non vede la sostanza nascosta sotto quei colori, che questa solamente conosce l'intelletto, così all'opposto non è inconveniente, che l'intelletto nostro, mentre forma il suo Disegno, vegga, e conosca la natura di qualsivoglia cosa, come esistente ne' particolari, benchè quei particolari non conosca, ma solo siano conosciuti dalla fantasia, e dalla cogitativa.

Sicchè quando si dice, che l'intelletto nostro conosce la natura di qualche cosa ne' singolari, non è, che egli questa conosca in quelli, come cosa da esso conosciuta; ma che mentre quei sensi interni conoscono quel singolare, egli conosce la natura loro universale; e in che modo quella natura è in quelli singolare: e questo è certo, ed ognuno di noi l'esperimenta in se stesso, che quando vogliamo intendere qualche cosa, prima cerchiamo di formare nella fantasia qualche Disegno per modo d'esemplare, col quale potiamo poi intendere quanto si desidera; e similmente quando noi vogliamo dare ad intendere qualche cosa ad alcuno, e fargliela capir bene (essendo esso debole, o grosso d'ingegno) gli fogliamo dare qualche esempio esterno, proporzionato alla cosa, di cui noi ragioniamo, acciocchè con questa scorta possa (formando in se stesso un Disegno nella sua fantasia) capire poi nell'intelletto, quanto gli mostriamo.

Ecco le prove; ecco le ragioni per dimostrare, che l'intelletto nostro non forma mai entro di se qualche disegno universale, se anco prima, o insieme questi due sensi interni non formano i proprj disegni particolari.

Ben

Ben è vero, che dopo, che l'intelletto nostro ha in questo modo cominciato ad intendere qualche cosa, e di essa acquistata la scienza, o pure dopo posto in esso qualche specie acquistata, e la scienza istessa, forma anco in se stesso varj disegni rappresentanti quel particolare prima conosciuto per il senso; perchè siccome in prima egli direttamente conosce solo la natura comune delle cose, e poi indirettamente, e quasi riflettendo sopra di se medesimo, considerando e la specie, con la quale prima conobbe, e l'operazione, con la qual conobbe, conosce anco il singolare, dal quale detta specie in qualche modo fu cagionata; così non potendo esso in alcun modo, o compiutamente, o incompiutamente intendere senza Disegno, forma anco di quel singolare un Disegno interno in se stesso. Sicchè intendendo noi qualsivoglia cosa, prima la fantasia, e la cognizione dei singolari di quella formano due concetti, uno sensato, e l'altro insensato; poi l'intelletto direttamente intendendo, forma il Disegno interno comune rappresentante quella cosa in generale, quanto alla natura comune, in ultimo indirittamente discorrendo, ne forma un altro Disegno particolare rappresentando i singolari di quella natura. Laonde oltre il Disegno intellettuale, speculativo, e pratico, generale, e particolare, si trovano in noi due altri Disegni interni sensitivi, ambidue formati dal senso particolare; ma uno formato dalla fantasia, e l'altro dalla cogitativa. Uno rappresentante qualche cosa particolare, ma sensata, l'altro qualche cosa singolare, ma insensata; e tutti sono necessarij alla formazione del Disegno interno intellettuale. E questa distinzione l'abbiamo riservata in fine a questo luogo, perchè prima non si poteva trattare, e dichiarare.

Da questo si può facilmente conoscere qual sorta d'uomini sia più atta alla cognizione, o alla pratica; poichè sapendo noi, che questi due sensi interni sono necessarij

cessarj ad intendere (essendo che la scienza speculativa attende solo alla cognizione delle cose, e la pratica all'operazione) quell'uomo, che averà miglior cogitativa, senso principale, e più spirituale fra tutti gli altri, farà più disposto alle scienze speculative: e quello, che avrà miglior fantasia, ove sono riposte le specie sensate delle cose, e nella quale si compongono, e di nuovo si formano varie specie sensate, farà più atto alle scienze pratiche; e questo si può col senso conoscere dalla disposizione, e formazione del capo (come i giudiziosi medici, e anatomici ad un sol guardo, che diano a questa principal parte dell'uomo conoscono) sebbene si deve anco avvertire, che il giudizio maggiore, e migliore intorno alle cose fattibili, e nell'arte pratica principalmente, viene dalla cognizione singolare intellettiva, e non sensitiva, poichè questa ha più del sicuro, e certo, come opera di virtù, e potenza superiore, e per conseguenza più certa nel conoscere, e giudicare; onde conchiudiamo anco, che il Disegno interno intellettivo singolare è più proprio delle nostre professioni, pittura, scultura, e architettura, e così delle altre arti operanti al di fuori, che il Disegno interno sensitivo; sebben anco questo ajuta assai alla formazione di quello, ed all'operazione esterna. Ma di questo abbiamo detto assai.

Ora potrei dire di quell'altro modo, col quale l'anima nostra forma il suo Disegno intellettivo senza l'ajuto, o necessità di formar i Disegni interni sensitivi: ma essendo questa dottrina teologica, la voglio lasciare a' sacri teologi, siccome gli lascio anco il discorrere del Disegno nostro, formato con la scorta della Fede quaggiù in Terra, e col lume della gloria lassù in Cielo.

CAPITOLO XIII.

Nel quale si discorre , come il Disegno interno sia forma , e idea espressiva dell' anima intellettuale , che alluma l' intelletto a tutte le speculazioni , e pratiche .

A Vendo fin quì discorso di questo Disegno interno umano in tanti modi , ci resta dichiarare come egli sia forma espressiva dell' anima nostra , che alluma l' intelletto a tutte l' intelligenze , e pratiche ; e per saper questo ci convien prima sapere , che cosa è anima , come insegna Aristotele , acciocchè noi camminiamo con qualche ordine , e regola accettata , e approvata dal filosofo ; sebbene non tutti i nostri comprofessori potranno così facilmente gustare certe speculazioni dell' anima , come cosa che non istimano necessaria , e forse superflua . Ma non so , perchè non la stimino tale ; perchè non solo convien sapere la semplice pratica , ma aver la cognizione più intima , e singolar delle cose , che professano , e gli ricordo , che l' intelletto nostro sempre desidera di sapere , nè mai s' acquieta se non nella verità , e in quella particolarmente si rallegra , però è cosa degna di mille lodi il sapere ; nè senza discorso si può intendere , e saper molte cose della Natura ; e il filosofare sopra le proprie professioni fa l' artefice universale , copioso , e dotto , la cui filosofia , e discorsi rendono sempre l' intelligenza , e la pratica più sicura , e certa .

Ora volendo noi discorrere intorno all' anima per intendere , e capire questo Disegno , e conoscere intieramente che sia ; diremo principalmente con Aristotele , che l' anima è atto primo , e forma sostanziale del corpo fisico , ed organico , e una perfezione , ed atto , che ha potenza all' intendere tutte le cose , e come l' istesso Filosofo dice ,
è il

è il luogo delle forme, che questo è a nostro proposito, ed in un certo modo l'anima è ogni cosa, e intende ogni cosa, o sia sensibile, o intelligibile.

Ma per distinguer questo Disegno, e raccogliere le qualità essenziali di essa anima, e gli effetti, e qualità sue, e le sue potenze dal Filosofo messe quasi in confuso, diremo, che sebbene l'anima è tale, nondimeno non intende, e non capisce senza fantasmi; però raccogliendo noi insieme tutte le cose sopradette, diremo, l'anima nostra esser sostanza semplice, e indivisibile, che ha cognizione di tutte le cose, perchè come il Filosofo vuole, noi siamo a un certo modo ogni cosa.

Quando avviva ed anima, è vita, che dà moto, e spirito: quando discorre, e forma in se stessa il Disegno, è mente; quando intende, è intelletto; quando le cose intese giudica, è giudizio; quando vede e sente le cose sensibili, e le conserva, è memoria: e quando elegge, e rifiuta, è volontà. E di questa maniera diciamo, che l'anima è ogni cosa, quanto all'operare; e siccome il corpo umano ha potenza, e atto a tutte le operazioni con le membra sue a se stesso unite, mani, braccia, piedi, gambe, stomaco, reni, occhi, naso, bocca, e orecchie, e tutte queste parti, ancorchè distinte, non sono separate, ma unite in una composizione; così le suddette facoltà, e potenze dell'anima sono con l'istessa anima suppositamente tanto unite, e congiunte, che senza di lei non ponno operare; e siccome il corpo umano è corpo perfetto, mediante le membra sue unite, così l'anima razionale è intieramente perfetta nelle sue operazioni colle suddette potenze, e facoltà a se stessa unite. E questo nostro pensiero lo troviamo anco presso s. Anselmo nel libro Della concordia della grazia e del libero arbitrio cap. 19. ove egli dice, le potenze esser nell'anima, come sono le membra nel corpo.

Diciamo ancora, i sentimenti del corpo esser parte, e facoltà dell'anima, per esser ella la vita, e la causa dei sentimenti vitali per vivificare esso corpo; e però esso corpo opera tutte queste cose per li sentimenti suoi, sente, vede, odora, gusta, palpa, e tocca, e fa ogni altra azione mediante gli spiriti vitali, senza de' quali non può operar cosa alcuna; e sebbene dorme stando astratta la mente, e avendo occupato i sensi, non per questo resta l'anima di essergli vita, vegliando ella sempre in sogni, e visioni, e in breve spazio di tempo gli ritorna i sensi, e il moto, onde può vedere, sentire, parlare, e operare tutte le cose, le quali sono però allumate, e guidate dal concetto del Disegno intellettuale, forma singolare dell'anima, e virtù, che la fa discorrere, e intendere compitamente, e col quale maggiormente partecipa dell'immagine divina in noi impressa, poichè è idea, spirito impressivo, e formazione di tutte le cose in noi, come concetto di tutti i concetti, forma di tutte le forme, idea di tutti i pensieri, per lo quale tutte le cose sono nell'anima nostra, come di già abbiamo provato; e intendiamo noi essere quella virtù, e potenza, che il Filosofo dice esser luogo delle forme, e quella virtù intellettuale, che tutti i filosofi pongono nell'anima nostra, dalla quale hanno origine quelle operazioni, che sono:

1. Apprensione.

2. Composizione, e Divisione.

3. E discorso.

Stando dunque queste cose col detto ordine, l'anima nostra, come quell'atto primo del corpo, quello spirito semplice, che dà il moto vitale, che dà vita al corpo, è in potenza a tutte le cose suddette sì, ma però in primo essere non intende, non comprende, e non fa alcuna cosa; ficcome vediamo dell'uomo in età puerile, che ha anima, vita, e senso; ma non discorre, nè giudica, nè intende, nè comprende; ed ha bisogno prima d'apprendere per mezzo

mezzo dei sensi le forme delle cose o naturali, o artificiali, e inoltre ha bisogno d'istromenti, e forme, fantasme ideali, e Disegno intellettivo, e pratico in qualsivoglia maniera, che interiormente, e esteriormente formi, e dimostri. Così fa intendere, e fa capire il tutto, e però conviene, che questo Disegno intellettivo, e formativo nell'anima sia quella virtù, e qualità semplice, e dichiarativa dell'anima, e dell'intelletto nella sua sede per allumare, e alimentare la scienza, e il senso; perocchè il sentimento dell'anima è quello, che capisce, e può capire. E le cose materiali non sono nell'anima, ma bensì le loro forme, come la forma del ferro, e della pietra, le quali sono Disegno metaforico, e ideale: e il Disegno è forma, e figura, come già abbiamo dichiarato.

E questo è quello, che Aristotele nominò col nome di forme fantasmati; ma insomma è quello, che egli vuole, che sia nell'anima in forma, e idea senza materia per intendere, e capire.

Dunque il Disegno è forma, è idea, è luce all'intelletto, e alle potenze sue, all'intendere, e al capire, e le prime intellezioni non sono fantasmati, ma non sono senza fantasmati; perciocchè i fantasmati, come il Filosofo vuole, sono cose sensibili, e concetti formati ideali. Dunque il Disegno è forma formata, e immaginata nell'anima, e nello intelletto, e però vuole, che l'anima nostra, e l'intelletto sia nel suddetto modo quasi un'istessa cosa, e come mano, che piglia l'istromento degli istromenti; il senso apporta gli oggetti, e le forme sensibili alla parte intellettuale dell'anima, e l'intelletto piglia la forma delle forme, cioè il Disegno formato dall'istessa specie, e così apprende, intende, e conosce, e questi sono atti, e operazioni, e però chi non sente alcuna cosa, niente intende (come egli dice) nè può intendere, o capire.

Così

Così diciamo, che il Disegno speculativo, e pratico è idea a far intendere, e capire tutte le cose all' istessa anima, ed all' istesso intelletto. Ed insomma come origine d' ogni pensiero, è prima luce, e qualità singolare dell' anima, come oggetto d' intelligenza, e pratica.

E perche meglio sia conosciuto questo concetto interno, e Disegno esterno in sua essenza, e potenza in atto pratico, verremo alla distinzione, e dichiarazione di esso più sensibilmente nel libro secondo. Ora passiamo agli altri capitoli.

CAPITOLO XIV.

Nel quale si mostra, che le scienze speculative, ragionevoli, e reali sono figlie del Disegno.

PER seguir l' ordine incominciato ora ci conviene ragionare delle scienze speculative prime, e più care figliuole del Disegno; e perchè queste sono molte, e di due forte, reali, e ragionevoli; io non intendo discorrere di tutte, ma solo delle principali; e tralasciando la Grammatica, e la Rettorica, e le altre sotto di loro contenute, non perche anco esse non siano figlie del Disegno; che non si saprebbe ragionar rettamente, come insegna la Grammatica, nè eloquentemente come insegna la Rettorica, se prima l' intelletto non conoscesse queste cose, e di esse non ne formasse un Disegno; ma perchè sono piuttosto modi di sapere, o istromenti per acquistar le scienze, che scienze: comincerò dalla Logica; perche sebbene anch' essa da alcuni è stata stimata piuttosto modo, e istromento di sapere, che scienza: tuttavia ha però più dello scientifico.

Questa ha per oggetto l' ente fabbricato dall' intelletto, che non considera le cose di questo Universo secondo la natura, e proprietà loro, come l' uomo, gli animali, ei

e i cieli; ma secondo alcuni attributi intenzionali, che a quelle convengono, in quanto prima quelle sono conosciute secondo la natura, e proprietà loro; come per esempio intendendo il metafisico la natura dell'uomo, e però definendo, che è animale ragionevole, a cui poi conviene, come proprietà l'esser risibile; il logico chiama quella natura di finita specie per vederla, in quel modo considerata, comune a molti singolari; e la prima parte della definizione chiama *genere*, perchè vede esser attributo comune agli uomini, e agli animali; e la seconda parte della definizione chiama *differenza*, perchè è quella, che differenzia l'uomo dagli animali; e la risibilità di lui chiama *proprio*, perchè conviene a tutti gli uomini, e solo agli uomini. Intorno dunque a questo ente fabbricato dall'intelletto solo, cioè che non ha altra esistenza, che nell'intelletto solo, va negoziando la logica secondo tre operazioni.

La prima si chiama semplice apprensione, ed è quando l'intelletto considera una cosa sola, come il genere, o la differenza, o la specie, e simili.

La seconda si chiama composizione, o divisione; ed è quando l'intelletto compone molte cose semplici insieme, o le separa, e quando forma la proposizione o negativa, o affermativa.

La terza si chiama discorso, ed è quando da una cosa da principio conosciuta va intendendo le cose seguenti, e le conclusioni.

Ed ha tre parti; una che gli è scorta, e guida a governar bene la prima operazione, e la compone Aristotele detta dei *predicamenti*, che sono dieci capi, o come egli dice generi, ai quali si riducono tutte le cose, che sono nel Mondo, e sono questi: Sostanza, Quantità, Qualità, Relazione, Azione, Passione, Sito, Luogo, Avere, Quando.

L'uomo quanto alla sua natura, è nella sostanza.

Quan-

Quanto alla sua grandezza, è nella quantità.

Quanto al colore, o virtù, o ricchezza, e simili, è nella qualità.

Quanto all'esser padre, o figlio, signore, o servo, è nella relazione.

Quanto all'operare in qualsivoglia modo, è nell'azione.

Quanto al patire, è nella passione.

Quanto all'essere in luogo, o come in una cosa continente il corpo, e estrinsecamente misurandolo, è nel luogo.

Quanto all'essere in qualche luogo, nel quale vi è tutto il corpo, che occupa tutto il luogo, e le parti, che hanno i proprj, e particolari luoghi in quello, è nel sito.

Quanto all'esser vestito, che solo a lui fra tutti gli animali conviene, è nell'avere.

Quanto all'esser misurato dal tempo, è nel quando.

La seconda parte, che gli è regola a governare la seconda operazione, compose l'istesso Aristotele, e la chiamò *periermenia*, ove tratta della proposizione in generale, ed in particolare, con la quale si formano senza errore le composizioni, e divisioni.

La terza parte, con cui governa la terza operazione, fu composta dall'istesso Aristotele, ed è chiamata *filogistica*, o *giudiciale*, o *giudicativa*, ove tratta del filogismo, con la cui scorta senza errore dai principj si deducono le conclusioni.

Ora perchè il Disegno logico in tre maniere, o in tre sorte formato, è causa di queste tre parti della logica numerate, e di altre, sotto queste contenute, agli tre effetti annoverati; si dice, che egli è padre, e la logica sua figlia; e sebbene questa è minore dell'altre, è nondimeno esperta, ed industriosa, ed ajuta quelle nell'opere loro;

ma

ma siccome essa ajuta le sue sorelle maggiori, così è ajutata da un' altra sua sorella generata dall' istesso Disegno, e nata dall' istessa madre la Ragione, e questa è la Poesia. E sebbene la logica, per farci conoscere la verità, e la falsità in tutte le cose, va ordinando le tre nominate operazioni con le sue professioni; la Poesia però con finzioni graziose va esprimendo e la verità, e la falsità con cose sensate, e così più facilmente muove l' animo nostro al seguir la verità, e fug gire la falsità.

Neppure con questa moglie della Ragione, per così dire, il Disegno genera la logica, e la poesia, ed altre figlie simili; ma genera un' altra prole più degna, più illustre, e di maggior grazia, e beltade, ed è quella delle scienze speculative reali, cioè la Fisica, la Matematica, e la Metafisica con altre sorelle loro minori, dette dal Filosofo scienze subalterne, come dagli oggetti, e operazioni loro si può facilmente conoscere.

La Fisica in prima ha per oggetto l' ente reale, ed è nobilissima questa scienza; perchè va speculando tutte le cose del Mondo, i cieli, gli elementi, le cose elementate, e che hanno l' essere semplicemente, come le pietre, o che oltre l' essere hanno anco la vita, come le piante, o oltre di questa il senso, come gli animali, o di più che hanno anco l' intelletto, come l' uomo; e fin quì giunge la sua speculazione, e di quì avviene, che ella considerando ancora la materia in comune, la forma in universale, e la privazione in generale, come primi principj, va poi scorrendo, e internamente speculando e la natura stessa, e le cause tutte, e il tempo, e il luogo, e il primo motore, e ogni cosa insomma pertinente a questo Universo.

Questa poi ha sotto di se, come sue dame, alcune altre scienze bellissime, e graziosissime, le quali alleva, nutrisce, e ammaestra in altri esercizi, che di donne. La medicina tanto necessaria al Mondo, che con l' ammaestramento

di questa considera la natura, e complessione dei corpi nostri, la virtù dell' erbe, piante, e pietre, gli influssi celesti, acciocchè possa introdurre, o conservare in questi la sanità, tanto da noi bramata, e scacciar l' infermità sua nemica, tanto a tutti i viventi odiosa; e questa poi ha altre scienze, ed arti inferiori a' suoi servigi, de' quali sarebbe troppo lungo il discorrere in particolare. Un' altra dama non men bella, e graziosa ha la filosofia, che è l' astrologia, la quale non si cura delle cose di quaggiù; ma è solo intenta alla considerazione de' corpi celesti, come più nobili; e però questa con gli astrolabi, con i compassi, e con altri istrumenti va conoscendo i siti, e le distanze di quei corpi, dei pianeti, di tutte le stelle, i nomi, e i moti loro, le congiunzioni, le opposizioni, e quello che più importa, gli influssi loro, cosa in vero maravigliosa, e a noi molto giovevole per godere molti comodi, e schivare molti incomodi: e questa ha anco sotto di se molte serve, le quali tralascio, perchè non vorrei esser troppo lungo.

Ecco come dall' opera di questa filosofia naturale, e dagli oggetti suoi, e dalle sue sorelle, dame, e serve, si conosce la grandezza del Disegno fisico, del suo dominio, ed eccellenza.

Alla fisica segue la matematica, ed ove quella è sempre immersa nella materia, questa a guisa d' armellino candidissimo, che fugge ogni immondizia per non imbrattarsi, non vuole impedirsi di cose materiali, e vili al paragone de' suoi oggetti, e però attende solo a speculare quelle cose, che sebbene non possono essere se non nella materia, si possono però conoscere senza la materia, come la quantità o continua, o discreta, la quale sebbene non può trovarsi se non in qualche oggetto, essendo accidente, tuttavia può considerarsi senza quella; poichè la materia sensibile è quella, che è sottoposta alle qualità naturali, a calidità, a frigidità, a umidità, a siccità, a odore, a fetore, ed insomma

ma à mutazione , e corruzione ; e questa matematica astraendo dalle qualità sensibili ha tanta certezza , che dicono tutti i dotti unitamente , che ottiene il primo luogo in certezza fra tutte le scienze , poichè le cose , ch' ella insegna , sono e chiare alla ragione , e manifeste al senso .

L' utile poi , che ci apporta questa scienza , è inenarrabile , come si esperimenta non solo per le sue professioni particolari , che sono la geometria , la qual considera la quantità continua : l' aritmetica , che considera la quantità discreta , cioè i numeri ; ma anco dalle scienze ad essa sottoposte , e ad essa servienti , come la musica , e altre .

Ecco come il Disegno intellettivo speculativo generi questa nobilissima scienza della matematica , ed apporti tanto utile al Mondo con le minori scienze da questa ritrovate .

Ma di queste scienze è superiore la metafisica , alla quale queste sono ordinate insieme con l' altre congiunte seco , ed essa non riconosce altra scienza naturale superiore , e però si chiama meritamente signora , e regina di tutte l' altre scienze , che prova , dichiara , e difende i primi principj dell' altre in segno di tanta sua preminenza .

Questa considera non pure tutte le cose naturali , e artificiali , ma anco di più i motori de' cieli , gli Angeli , e Dio stesso . Questa dichiara tutti i termini comuni , acciocchè dia l' intelligenza all' altre scienze : questa segue poi a considerare tutte le cose , che sono nei Predicamenti , ma però col lume maggiore , che è contemplandole e quanto alla verità , e realtà , e anco secondo la nostra ragione , astratte dalla materia , per non aver in se ombra d' incertitudine , d' instabilità , e di mutazione . Questa cerca di sapere quante sono le sostanze immateriali , quali sono le sue proprietà , e per fine prova , che vi è un Dio solo , che creò , che governa , e conserva tutte le cose , e di questo narra gli attributi , e proprietà ; ove che il nostro

Disegno intellettivo, come anco di questa padre, scuopre in generarla tutta la virtù, e forza sua, ed è tanto degno in questo modo considerato, che nella cognizione, e contemplazione delle cose in esso distintamente rappresentate, i filosofi tutti Peripatetici hanno collocata la nostra felicità naturale; sebbene però un' altra felicità maggiore si trova, che è quella, che la sacra teologia ci promette, e alla quale ella ci ordina, ed invia, facendoci anco la scorta; poichè ove la metafisica contemplando le cose dette eccede l' altre scienze naturali speculative, questa avanza anco quella, poichè cose maggiori ci fa conoscere totalmente eccedenti la virtù nostra naturale dell' intelletto, che sono tutti i sacri misterj della nostra Fede, degni piuttosto di venerazione, ed ammirazione, che di narrazione; ed in particolare ci fa conoscere Iddio uno in essenza, e trino in persona, e di più Dio stesso fatto Uomo; cose che non si possono capire, ma bisogna crederle; e però anch' io riverente, coprendole col velo del silenzio, di queste non dirò altro, bastando averle accennate. Dirò bene, che anco per questa si vede l' eccellenza del Disegno nostro intellettivo, che si forma non pur col lume naturale, ma anco sotto lume soprannaturale d' ordine divino, che però in se con unione mirabile, con modo inespressibile contiene tutte le condizioni, tutte le proprietà dell' altre scienze inferiori, siano o ragionevoli, o reali, o speculative, o pratiche, o di altra sorta; siccome anco il Sole vicegerente della prima causa, e causa di tutte le cose di quaggiù, in se ha con modo eccellente, e meraviglioso le qualità loro.

Ma di queste scienze abbiamo detto abbastanza: passiamo più oltre.

CAPITOLO XV.

*Nel quale si mostra anco le verità morali esser figlie
del Disegno.*

PRima che passiamo più oltre, si deve avvertire, che queste sono di due sorte, altre scienze pratiche, altre arti pratiche; e le morali sono tre, Etica, Economica, e Politica, come ne insegna Aristotele. La prima insegna a governar se stesso, la seconda la propria casa, la terza la città, e la repubblica.

L'Etica c'insegna a governar noi stessi in ordine al fin proprio, virtuoso nei pensieri, nelle parole, e nell'azioni, acciocchè si vegga differenza fra noi, e gli animali, ch'operano solo per istinto di natura.

L'Economica ammaestra l'uomo a governare, col mezzo dell'istessa virtù, prudentemente la famiglia; e questa è necessaria ai padri, e alle madri, e a quelli, che governano le case: e per questa vediamo tante famiglie, e collegi di Religiosi vivere così felicemente; e all'incontro senza di questa infinite famiglie vivere come in un inferno di risse, e di discordie.

La Politica insegna all'uomo a governar le città, le repubbliche, e i regni con l'istesso mezzo della prudenza, la quale è capo, e governatrice di tutte l'altre virtù. E questa terza eccede l'economica, perchè è ordinata ad un fine più nobile, ad un bene comune, ad una felicità più universale, ed è necessaria a' Principi, e agli altri, che governano le città; onde si legge, che quando i Romani si governarono politicamente, soggiogarono il Mondo tutto, ed ebbero la maggior monarchia, che mai fosse al Mondo; ma quando per contrario in essi cominciarono a regnare i vizi, ed i principali, come l'ambizione, l'avarizia, la
cru-

crudeltà, la libidine, perdettero la monarchia, e diven-
tarono soggetti, e schiavi d'altre barbare nazioni.

E l'uso vero di queste tre scienze morali nasce dalla
formazione compita del Disegno, che è non solo loro geni-
tore, ma scorta, guida, e regola; e quando si commette
alcuno errore, nasce da uno di questi due capi (supposto
però che abbia tale scienza necessaria per potere operare)
o dal Disegno interno non formato compiutamente, che nè
il fine, nè i mezzi, nè l'altre condizioni concorrenti a
tal governo si sono, come si dovea, conosciute, e confi-
derate: ovvero perchè per inavvertenza, o altra causa
occorrente non si pone in atto, ed in uso ciò, che prima
s'era formato nella mente. Siano di ciò notabilissimi esem-
pi a noi nella politica bellica, Annibale, e Asdrubale,
fratelli, capitani famosissimi dei Cartaginesi. Annibale,
quando per tant'anni guerreggiò in Italia, mostrò sempre
prudenza, e scienza politica bellica maravigliosa nel for-
mare il suo Disegno; che come narrano gli Scrittori, ed
in particolare Plutarco, sapeva tutte l'arti, tutte le strat-
agemme belliche, tutti i modi di combattere contro i
Romani; ma non soggiogò mai l'Italia, anzi con poco suo
onore, e molto danno fu sforzato da questa partirsene: per-
chè nel porre il suo Disegno in esecuzione non avvertiva
gli accidenti, che lo poteano impedire, permettendo che
si snervasse, e indebolisse troppo il suo esercito nella città
di Capua, a quei tempi famosa, e deliziosa; e questo av-
venne, perchè anch'esso fu vinto dalle delizie di quei
luoghi. Asdrubale poi fu vinto, ed ucciso con tutto l'eser-
cito, perchè non previde tutti i pericoli, che sopraffavano
alle milizie, e non formando prima entro di se, quanto
conveniva, nè a bastanza disegnando, si vide sopraggiun-
to al fiume all'improvviso dal nemico suo, di lui più pru-
dente, e di maggiore arte bellica Claudio Nerone, che
lo vinse, ed uccise.

Sono

Sono dunque necessarj, ad operare rettamente con queste scienze pratiche morali, prima il Disegno compito, e dopo la diligenza nel porre in esecuzione, quanto si è disegnato.

Ma perchè per operare con queste tre scienze morali sono anco necessarie le virtù, e le scienze speculative, che ove quelle senza delle virtù hanno le sue operazioni compiute, e perfettissime; queste senza l'ajuto, e il mezzo delle virtù non possono operare, come si deve; però così brevemente faremo un discorso di loro, per poter mostrare più compitamente, come queste scienze operino.

Aristotele nell' Etica numera quattro virtù morali necessarie a questo effetto, che sono però generali, e ne contengono sotto di se molte altre più particolari, e dipendenti da quelle, e sono Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza.

La Prudenza è un abito, o virtù, la quale è nell' intelletto pratico, con la quale l' uomo trova, e ritrovati i nostri mezzi gli ordina al desiderato fine; che perciò con tal nome si chiama Prudenza, cioè quella virtù, che di lontano vede; e prende questo nome dalla provvidenza, che è la sua più nobil parte, essendo che ogni sua azione, ed operazione è ordinare con ragione tutte le cose nostre al proprio fine.

La seconda virtù morale è la Giustizia, la quale non è virtù intellettuale propriamente, ma morale, e non per estensione solamente, come la Prudenza, la quale per essere nell' intelletto pratico, formalmente è virtù intellettuale; ma perchè muove l' altre virtù, che sono nell' appetito, si dice morale per estensione, ove il Filosofo pone la Giustizia nella volontà, come nella propria sede, e la definisce, che è un abito, secondo il quale l' uomo rende a ciascuno quello, che è suo, virtù tanto necessaria al viver civile, e politico.

La

La terza è Fortezza, che anch' essa è virtù morale semplicemente; ma non è così illustre, come la Giustizia, non essendo nella volontà, come quella; nemmeno avendo un oggetto, e fine tanto nobile, come esso, che è di rendere a tutti ciò che quella deve; ma ha più basso soggetto, che è l'appetito sensitivo; che sebben questo appetito negli animali non può esser soggetto di virtù alcuna, non essendo esso atto ad obbedire alla ragione; tuttavia nell'uomo per la vicinanza, e congiunzione con l'intelletto, ed appetito ragionevole, è obbediente a quella, e però ha bisogno di qualche virtù per poter meglio obbedirgli; onde il Filosofo dividendo questo nostro appetito in due sorte in irascibile, e concupiscibile, nell'irascibile pose la virtù della Fortezza. Ha poi oggetto, termine, e fine più ristretto, perchè è circa i timori, e l'audacie, cioè stabilisce questo appetito, acciocchè l'uomo nè per timore si ritiri a dietro, e lasci d'operare virtuosamente; nè per audacia ecceda i termini della ragione; sicchè ove la Fortezza corporale consiste nelle membra, questa consiste nella moderazione dei timori, e dell'audacie.

L'ultima virtù morale è la Temperanza, quiete dell'animo, e freno del senso, cose difficili; perchè per esperienza si vede, che molti, i quali nei governi sono prudenti, giusti giudici, coraggiosi, e forti capitani, sono poi foggogati, e tiranneggiati dalle libidini, e da altri dilette sensuali. Questa virtù dunque regola, e frena le passioni nostre tendenti ai dilette; e questa conduce seco una bellissima compagnia d'altre virtù, come l'Astinenza, la Sobrietà, la Castità, la Pudicizia, l'Onestà, e simili, le quali però non possono levar del tutto le passioni all'uomo, perchè essendo egli composto di ragione, e di senso, siccome la parte superiore si diletta dei beni spirituali, così l'inferiore, cioè il senso si compiace delle cose corporali.

rali , come a se naturali ; e se intorno a queste non eccede i termini della ragione , non commette errore , nè offende Iddio .

Da questo discorso dunque si vede , che il Disegno umano intellettivo pratico , e morale , è causa delle scienze morali , e delle virtù morali , che servono a quelle .

CAPITOLO XVI.

Nel quale si discorre sopra le Arti anch' esse figlie del Disegno , mostrando che sono sette , e la necessità loro .

S iccome ne' precedenti capitoli ho apportata la divisione delle scienze speculative , e delle pratiche , e delle virtù morali , seguendo la dottrina di Aristotele , e dei più dotti Espositori ; ora non avendo la scorta , o la guida d' alcun dotto , dirò quello , che il mio giudizio mi somministra insieme col lume del Disegno artificiale .

E cominciando da più alto principio , dico , che fu antica , e famosa questione fra i filosofi Gentili , se la Natura si debba chiamare madre , oppur matrigna di noi ; ed una gran parte tennero , che ella ci sia matrigna in comparazione agli altri animali ; perchè vediamo per esperienza , che gli animali appena nati o guizzano per l' onde , o volano per l' aria , o corrono , o camminano , o saltano : non hanno bisogno di vestimenti , non hanno fastidio di fabbricarsi stanze , case , palazzi : non sono astretti a navigare , a far lunghi viaggi con tanti pericoli per trafficare , e di lontano recarsi i suoi bisogni , che l' istessa natura , che gli produce , subito gli provvede de' propri cibi ; non fabbricano arme per difendersi da' suoi nemici : perchè l' istessa gli ha armati , chi di corna , chi di denti , chi di unghie , chi d' artigli , chi di squame , e di mill' altre , conforme alla natura , e proprietà loro , e se

per caso s'ammalano, il che è di raro, per naturale istinto fanno, che medicamento è loro proporzionato, e buono, e fanno anco trovarlo da se, senza che altri ce l'insegnino. Dall'altro canto l'uomo nasce ignudo, inerme, debole, che non può moverfi, che non fa fare altro, che pianger le sue miserie, alle quali è nato: ha bisogno d'alimento dalla madre per molto tempo, e dopo con tanti stenti si procaccia il vitto, coltivando continuamente la terra per trarne il formento, le viti per trarne il vino, scorrere per le selve con pericolo grande per uccidere gli animali, acciocchè le carni loro gli siano cibo, e talora le pelli per vestimenti; oltre tante altre fatiche, che egli fa per vivere, e vestire. Gli è anco necessario per l'intemperie dell'aria fabbricarsi le case; e per vivere, conforme alla natura sua, essendo animal sociabile, è astretto a fabbricar ville, castelli, città, e fortezze; ed anche per assicurarsi meglio contro i suoi nemici, che sono gli uomini stessi, far soldati, viver in armi, combattere, spargere il sangue, e viver vita stentata; oltre che è tanto debole, che ogni cosa gli fa fastidio, e per ogni picciol disordine s'inferma; ove anco con lungo studio si affatica, e suda per conoscer le cause delle varie infermità, che gli occorrono, e i medicamenti proporzionati, la virtù degli animali, delle piante, dell'erbe, delle pietre, dell'acque, e di mille altre cose, il che ricerca lungo studio, esperienza, e fatica insopportabile.

Questo è il lamento di quelli, che si dolgono della Natura, e queste sono le loro ragioni, per le quali la chiamano matrigna dell'uomo, e benigna madre degli animali. Altri poi più giudiziosi, che meglio hanno conosciuto la natura dell'uomo, e contrapposte con miglior giudizio tutte le cose, che ha dato la Natura agli animali, e negato all'uomo, hanno detto, che la Natura è stata, ed è vera madre dell'uomo, ed in rispetto a lui
matrigna.

matrigna agli animali , e ne hanno anco addotte bonissime ragioni , che non solo provano questo , ma anco risolvono quelle , che furono apportate contra questa verità . Non è , dicono questi , che la Natura all' uomo sia parziale , che egli nasca ignudo , debole , inerme , impotente per allora al camminare , ed al correre : bisognoso per molto tempo del latte ; ma piuttosto , perchè è favorito della Natura , la quale volendogli donare una natura più nobile , un corpo , che fosse animato da una forma tanto nobile , come è l' anima intellettiva , e che anco a quella fosse stromento all' acquisto delle scienze , e proprie perfezioni , non doveva formare questo corpo di natura , e complessione così ferrigna , e salvatica con pelli , piume , squamme , denti difformi , artigli , e simili ; ma bensì di una complessione delicata , gentile , e proporzionata a quella forma tanto degna ; e però nel principio , che fosse debole , che avesse bisogno di lungo nutrimento materno , e di gran cura . E per questa istessa ragione l' uomo facilmente casca in infermità , che è più facile infermarsi un corpo delicato , che uno che sia di complessione ferrigna , e bestiale . Sicchè tutte quelle cose , che i primi stimarono miserie , questi dicono provenire dalla natura tanto nobile dell' uomo , e però quando egli avesse quelle proprietà degli animali , che essi chiamano doni grandi della Natura , soggiungono , che farebbe infelice più d' ogni altro animale . E sebbene , conchiudono questi , per provare anco meglio i lor intenti , e per ribattere ogni argomento fatto dai contrarj , cui pare , che molte cose , che mancano agli uomini , abbiano naturalmente gli animali , come il cibo , il vestito , l' armi , la cognizione delle medicine , e simili ; tuttavia perchè a lui la Natura , o l' Autor della Natura , che in questo luogo è l' istesso , ha dato l' intelletto , e la ragione , con la quale può con più comodi senza comparazione procacciarsi tutte queste cose

col mezzo dell' arti pratiche; per questo la Natura è vera madre di lui: e matrigna; in comparazione di lui, agli altri animali. Da questa bellissima controversia nata fra' Gentili, i quali come privi della luce della nostra sicurissima, e santissima Fede, non intesero molte nostre miserie esser cagionate dal peccato del nostro progenitore, e dalla compita soluzione d' essa controversia apportata dagli secondi, io deduco, per tornare di donde feci partita, e la necessità, e il numero dell' arti pratiche in questo modo.

L' uomo per la ragione naturale addotta, ha bisogno di cibo conforme alla natura sua delicato, e vario, e sì del vestito, per l' intemperie dell' aria, sì anco per l' onestà, e inoltre abitazione per la salute propria, e per essere animale, solo fra gli altri tutti, politico, e sociabile; essendo che può cadere in qualche infermità per molte cause, e per la milizia umana può patire insulti, pericoli, e offese de' nemici, ha di più, come per accidente bisogno e di medicamenti, e d' armi, di fortezze, e di milizie; e perchè può con l' ajuto dell' arti provvedere a tutti questi mali, gli sono necessarie tutte l' arti; le quali dal Versorio nel principio della Logica sono divise in sette, cioè, lana, boschereccia, milizia, nautica, agricoltura, medicina, e arte fabril, come egli dice in quei due versi:

*Lana, Nemus, Miles, & Nautica, Rus, Medicina,
His ars Fabrilis connumeranda venit.*

Per procacciarsi inprima il vitto domestico, e naturale, cioè il pane, e il vino gli è bisogno dell' arte dell' agricoltura. Se anco poi non contento di questo per più deliziare vuole altri cibi, come frutti varii, ed animali diversi, gli è necessaria l' arte boschereccia, poichè scorrendo fra le selve trova frutti, piglia uccelli, e uccide animali,
e ne

e ne i laghi, e fiumi prende pesci. Per vestirsi poi gli è necessaria l' arte della lana, cioè tutte quell' arti, ed esercizj, che attendono a tagliar la lana dagli animali, o lavarla, o filarla, o ordirla, o tesserla, tagliarne di questa varie vesti, ed ornarle, e ricamarle, e servirsene per necessità, ed ornamento del corpo. Per edificar case per se, e per la sua famiglia, gli è necessaria l' arte fabril, prima quella dell' architettura, poi quella degli fabbricieri manuali, dei ferrari, dei legnajoli, e simili. Per procurarsi la sanità, essendo infermo, gli è necessaria l' arte della medicina. Per difendersi dai nemici ha bisogno dell' arte militare. E perchè delle cose, che fanno bisogno all' uomo, talora ce n' è gran carestia, ov' egli si trova, è necessaria l' arte della navigazione, col mezzo della quale si provvede di quanto gli bisogna. Sicchè a tutti i bisogni dell' uomo si provvede col mezzo dell' arte, anzi dell' istesso uomo, essendo egli l' inventore dell' arti a se necessarie; che però disse il Filosofo, che noi altri uomini siamo il fine proprio di tutte le cose artificiali. E per maggiore intelligenza dei semplici, che ben so, che gli intelligenti hanno di subito inteso il concetto; ridurrò tutte l' arti a queste sette accennate: agricoltura, boschereccia, arte di lana, architettura, medicina, milizia, navigazione.

All' agricoltura si riducono l' arti dei bifolchi, degli ortolani, dei vignaroli, e di quelli, che fanno gli istromenti loro.

Alla boscareccia si riduce quella de' pastori, dei cacciatori, uccellatori, pescatori, quelli ch' ammaestrano cani, uccelli, e che fanno istromenti per governare gli animali domestici, e prendere i selvatici.

All' arte della lana si riduce l' arte di quelli, che la tagliano, che la lavano, governano, filano, tessono, purgano, tingono, fanno vesti di varie sorti, ricamano, e tutti gli altri, ch' operano intorno a qualsivoglia drappo, o facendolo, o ornandolo.

All'

All' arte dell' architettura servono i fornaciari , i picapietre , i legnajuali , i ferrari , ed altri , che sono meri ministri servienti alle fabbriche .

All' arte della medicina si riducono i chirurghi , speciali , barbieri , stufajuoli , semplicisti , erbolarii , ed anotomisti .

All' arte della milizia , si riduce quella de' domatori dei cavalli , dei manescalchi , ferrari , sellari , fabbricatori d' artiglierie , ingegneri di fortezze , bombardieri , e simili .

All' arte della navigazione , tutti quelli che concorrono al far barche , navi , galere , vele , corde , ferramenti , carta da navigare , bussole , e simili .

Ecco come formansi varj Disegni intellettivi , pratici , artificiali in ordine alla necessità , che ha l' uomo per vivere , per vestire , per abitare , per conversare , per conservarsi in pace , ed in sanità ; nè pur si conosce la necessità , l' utilità , ed il numero dell' arti ; ma di più si formano varj ordini , e modi per sapere o servire , o farsi servire da queste per usarle , come conviene alla necessità nostra conforme alla ragione .

CAPITOLO XVII.

Nel quale s' impugnano le definizioni del Disegno da altri addotte per esser false , e la vera si conferma .

DA questi capitoli passati , nè quali ho con ogni diligenza possibile cercato di manifestare , che cosa sia Disegno in generale , ed in particolare diffinendolo , e dividendolo , acciocchè si sappia , che cosa è quello , che noi Professori di pittura , scultura , e architettura abbiamo per duce , guida , e cagione dell' arti nostre , e con l' ajuto di Dio credo averlo trovato , si scuopre come molti di

di quelli, ch' hanno ragionato di questo Disegno, non pure hanno errato nel modo del trattarne, non servendo il vero, e scientifico modo di procedere in così alto soggetto, insegnato pur da' filosofi, e dalla ragione istessa, cioè cominciando dalle cose più generali, e comuni, e poi restringendosi con le divisioni alle cose più particolari, come io credo d'aver osservato; errando quelli nel bel principio così alla considerazione di detto Disegno senz' altro principio, o introduzione, ma anco nella significazione, che molto importa, e nell' addurre la definizione di quello, che è di maggiore importanza.

E sebbene io non apporterò tutti i loro errori intorno a ciò, che farei troppo lungo senza necessità, o utilità alcuna; tuttavia ne addurrò alcuni principali con maggior chiarezza, che io non feci nell' *Accademia* nostra di Roma, per avere ora posto i principj fermi, e sodi, per poter meglio ribattere quelli errori, e questo solo perchè meglio si discerna il vero dal falso, ed a maggior istruzione de' nostri comprofessori, che così fecero anco gli antichi filosofi nei soggetti, de' quali trattarono.

Il *Vasari*, per cominciare da lui, nelle sue Vite de' Pittori, Scultori, e Architetti, così definisce questo Disegno. „ Il Disegno è un' apparente espressione, e dichiarazione del concetto, che era prima nell' animo, e di quello, che s'era prima immaginato nella mente, e fabbricato nell' idea, „.

Un certo *Giovan Batista Armellino* dice, che il Disegno è una scienza di buona, e regolata proporzione nelle cose visibili con ordinato componimento.

Altri dissero' esser una facoltà di determinare perfettamente le proporzioni di quantità nelle cose visibili.

Altri esser speculazione della mente con artificiosa industria dell' intelletto, col mettere in atto le sue cose con-

conforme all'idea; definizioni tutte tanto lontane dalla verità, quanto è la Terra dal Cielo.

Grave è l'errore del *Vasari*, perchè proponendo di trattar del Disegno, che è principalmente considerato dalle nostre nobilissime professioni, e dall'altre, ed è necessario, mostra nel bel principio di non intendere i termini, e in vece di definire il Disegno interno, che questo è il principale nell'acquisto, e nell'operazioni dell'arti, come di sopra abbiamo proposto, e provato, definisce il Disegno esterno, senz'anco dichiarare la qualità sua visiva, esterna, artificiale; oltre il dire, che il concetto della mente non sia il vero, e principal Disegno interno, immaginato, e fantastico, e quello formato nella mente; e per ultimo, non intende, che cosa voglia dire *Idea*, perchè non si forma nell'idea il Disegno, ma è o l'idea stessa, o solo differente da quella per nostra intelligenza, e cognizione.

Non minor errore fu quello di *Gio. Batista Armellino*, il quale mostrando di non sapere, o non sapendo la differenza fra l'arte, e 'l Disegno, la quale è tale, e tanta, come io dicevo di sopra, che quella di questo è figlia, e nell'operare di questo ha bisogno per scorta e guida, in luogo di definire il Disegno ha portata la definizione dell'arte, se pure anco questa si può con ragione ascrivere a quella, che io per ora non voglio disputarlo. E se alcuno in difesa di questi due Scrittori di pittura, o professori del Disegno replicasse, che questi ebbero intenzione di dichiarare, o definire non il Disegno interno; ma l'arte del Disegno esterno; e che però io non ho penetrato l'intenzion loro, nè con chiaro giudizio impugnato le loro definizioni, avvertisca bene, che io non sono in errore; poichè essi promettevano di trattare del Disegno principalmente necessario a' pittori, scultori, e architetti; e questo, come abbiamo noi di sopra provato, è il

è il Disegno interno intellettuale prima causa, che noi professori di quest' arte operiamo con ragione, e non guidati dal senso solo, o dalla natura sola. E la ragione non può esser retta, nè operar rettamente, e conforme a quanto intende, senza l' arte, e principalmente senza il Disegno interno intellettuale. Ora sia come si voglia, io intendo impugnare il suono, e l' apparenza di queste definizioni, e non m' impiccio nel resto, come anco fece Aristotele, quando impugnò così a lungo la proposizione di Platone dell' Idee. E *Vitruvio* nelle sue regole d' Architettura, quando riprese *Pitio* architetto, il quale voleva, che l' architetto fosse dotato di tutte l' arti, e dottrine al paro di qualsivoglia altro eccellente scienziato.

E con questa istessa ragione, con che abbiamo impugnato la definizione del Disegno trovata dall' *Armelino*, possiamo ribattere, ed atterrare l' altre seguenti.

Ed in quella, che dice il Disegno esser speculazione della mente con artificiosa industria dell' intelletto col mettere in atto le sue cose conformi all' idee, offervo tre errori:

Che il Disegno sia speculazione della mente, ecco il primo:

Che vi concorra artificiosa industria dell' intelletto, ecco il secondo:

Che ponga in tutto le cose conformi all' idea, ecco il terzo.

Il primo errore è, ch' egli non pone differenza fra la speculazione, e il disegno; eppure vi è grandissima; poichè la speculazione è un' opera dell' intelletto, e il disegno è termine della speculazione. E questo errore s' accosta a quello d' alcuni filosofi antichi, i quali non ponevano differenza fra i concetti, e l' operazioni, non potendo

tendo credere tanta diversità, e distinzione dell'anima nostra; e filosofando di questa anima dissero, che anco l'intelletto istesso non era distinto dall'anima, e il concetto dalle operazioni, ed altre cose simili. Ma la più dotta scuola, e la più comune pone differenza fra tutte queste cose, e non solo secondo il nostro modo d'intendere, ma reale; sicchè altra cosa è l'anima, che è sostanza spirituale, semplice, e incorruttibile: altra cosa l'intelletto o conoscitivo, o agente, che sono accidenti, e proprietà dell'anima: altra cosa l'una, e l'altra operazione, che sono effetti di quelle potenze, e momentanei, che subito finito, ch'abbian quelli d'operare, svaniscono; ed altra cosa Disegno, e concetto, che è termine, ed oggetto di quella potenza conoscitiva, il quale è da essa inteso, e nel quale ella intende ciò che conosce, come abbiamo provato di sopra.

Il secondo errore è dire *con artificiosa industria dell'intelletto* per l'istessa ragione or ora addotta; poichè intendendo per questo o l'arte, che è principio dell'operare, oppure che non ogni cognizione, e speculazione sia Disegno, ma quella che è industria, incorre negli stessi inconvenienti già osservati.

Il terzo errore è il dire, *che ponga in atto le cose conforme all'idea*; perchè non è operazione del Disegno questa, porre in atto esterno le cose prima in esso dall'intelletto intese, oppur esser principio motivo dell'altre potenze inferiori, e delle parti corporee, acciocchè quelle pongano in atto; perchè com'abbiamo osservato, l'intelletto, e il giudizio è quello, che per le cose conosciute nel Disegno, muove la volontà, cioè l'ordina, e le è scorta, mostrandole, quanto deve operare per produrre qualche cosa, o far qualche operazione, ed ella così ammaestrata, e guidata da quelli, muove l'altre potenze umane inferiori, e questi la mano, istromento degli

gli istromenti, a produrre le cose artificiali. Non sono dunque vere, e proprie queste definizioni del Disegno, ed altre simili addotte da altri, che per brevità tralascio; poichè conosciuti gli errori di queste si conoscono anco gli errori dell' altre. Ma la vera, e reale definizione è quella apportata di sopra nel capitolo secondo, che il Disegno interno è forma, ed oggetto dell' intelletto, in cui sono espresse le cose intese. E questo è quanto ho giudicato doverfi dire per intelligenza del Disegno interno, dal quale ora me ne passerò al Disegno esterno, apportando cose, che faranno e d' utile, e di diletto a tutti i miei comprofessori.



LIBRO SECONDO

DELL' IDEA DEI PITTORI, SCULTORI,
E ARCHITETTI.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia Disegno esterno.

QUale, e quanta sia l'eccellenza del Disegno interno, credo, che dal precedente libro ciascuno l'abbia potuto chiaramente conoscere, e insieme perchè ne siano state poste tante divisioni, e tante differenze; cioè per trovare questo, che è proprio a noi pittori, scultori, e architetti, il Disegno pratico artificiale; proprio, dico, a noi, sebbene è anco comune a tutti gli artefici per le ragioni addotte, e che d'avvantaggio si potranno addurre a maggior chiarezza. Così ancora si è potuto vedere, quante cose, diportandomi io talora negli ozj miei a diverse speculazioni, sono state da me stesso inventate. Ma perchè dal Disegno interno ne nasce l'esterno, avendo nel primo libro ragionato del primo, ora in questo ragionerò del secondo. Per servar l'ordine, che abbiamo servato nel primo, principalmente mostrerò, che cosa sia Disegno esterno, imperocchè conosciuto questo, con maggior facilità ragioneremo poi delle nostre professioni, come desideriamo.

Seguendo dunque il nostro discorso, dico per chiarificare questo concetto, e disegno interno, e mostrarlo al senso, e all'intelletto, è necessario darli corpo, e forma visiva; e per migliore, e maggiore nostra intelligenza lo circoscriveremo, e gli daremo l'essere, mostrandolo al senso con varj lineamenti, assegnandogli anco a parte li proprj loro istrumenti, secondo le varie sue operazioni.

Dico

Dico dunque, che il Disegno esterno altro non è, che quello, che appare circonscritto di forma senza sostanza di corpo: semplice lineamento, circonscrizione, misurazione, e figura di qualsivoglia cosa immaginata, e reale; il qual Disegno così formato, e circonscritto con linea, è esempio, e forma dell'immagine ideale. La linea dunque è proprio corpo, e sostanza visiva del Disegno esterno, in qualsivoglia maniera formato; nè qui mi occorre a dichiarare, che cosa sia linea, e come nasca dal punto, retta, o curva, come vogliono i matematici. Ma dico bene, mentre essi vogliono sottoporre ad essa linea, o lineamenti il Disegno, o la pittura, fanno un grandissimo errore; essendochè la linea è semplice operazione a formare qualsivoglia cosa sottoposta al concetto, e al Disegno universale, come appunto, diremo, i colori alla pittura, e la materia solida alla scultura, e simili. Però essa linea, come cosa morta, non è la scienza del Disegno, nè della pittura; ma operazione di esso. Ma tornando al nostro proposito, questa immagine ideale formata nella mente, e poi espressa, e dichiarata per linea, o in altra maniera visiva, è detta volgarmente *Disegno*, perchè segna, e mostra al senso, e all'intelletto la forma di quella cosa formata nella mente, e impressa nell'idea. Ma ha ancora altro significato più alto questa parola *Disegno*, che mi riserbo a dichiararlo nel fine di questo libro.

Questa linea dunque, e qualsivoglia cosa formata in atto visivo chiamiamo *Disegno*; ma il corpo visivo, e sostantivo di questo Disegno è men nobile dell'anima, e del concetto suo interno; e questo corpo del Disegno, e le operazioni sue in qualsivoglia maniera formate, sono facoltà del giudizio, ed operazione dell'intelletto. Però questo Disegno intellettuale, e pratico non in due, come le altre scienze pratiche, ma in tre qualità è compreso;

preso ; la prima è spezie divina , e immortale unita all' intellettuale ; le altre due sono transitorie , e mortali . L' esecuzione del concerto , e l' operazione è sostanza di esso Disegno . Ma vediamo meglio , come intendiamo più particolarmente queste tre proprietà , le quali chiameremo anima , spirito , e corpo , per così dire : sebbene a qualcuno parerà , che anima , e spirito sia l' istesso . Ma lo spirito di questo Disegno , di che noi trattiamo , è effetto mortale , che nasce esteriormente da' varj effetti , e accidenti : e l' anima è virtù interna , e scintilla divina ; e per maggior intelligenza diremo , quello spiraculo di luce infuso nell' anima nostra , come immagine del Creatore , è quella virtù formativa , che noi chiamiamo anima del Disegno , concetto , idea . Questo concetto , e quest' idea uniti all' anima , come specie , ed immagine divina , immortale , che è quella , che avvisa i sensi , e tutti i concetti nell' intelligenza dell' intelletto . Lo spirito formativo è il giudizio ; il qual giudizio forma , capisce , intende tutte le grazie , tutta la disposizione , e ragione delle cose . Il corpo è sostanza fattiva ; cioè l' operazione artificiale apparente , la quale è dal senso compresa , e dall' intelletto intesa , ed operata ; però questo corpo del Disegno esterno , attivo , e formativo pratico , il quale fa esso giudizio in ogni azione esperto ; e come piccolo fanciullo cresce a poco a poco col latte della esperienza , e della pratica , ammaestrato , e dotto , è quello , che guida la mano , conosce l' ordine , e conferma le regole , e la ragione di tutte le cose : però accetta questa , e rifiuta quell' altra cosa . Questo giudizio umano , e l' intelletto insieme s' acquista a poco a poco con lungo studio , esperienza , e fatica , come ciascuno può conoscere , e sapere , e così si va ognora più affinando , e chiarificando l' intelligenza dell' intelletto : il quale intelletto è però vario , vano , e imperfetto

perfetto secondo la disposizione , ed apprensione buona , o cattiva , che egli abbia.

Il giudizio dunque , e l' intelletto insieme è dalla facoltà del concetto interno , e disegno pratico allumato , scienziato , e dotto ; pertanto questi sono esecutori del concetto del Disegno interno in ogni azione, tanto intellettiva, quanto pratica , tanto interna , quanto esterna . E di quì è , che noi ci moviamo a dire , che l' anima del Disegno , cioè quel moto primo del concetto , che muove i primi fantasmi , sia , e si possa con molta ragione chiamare un primo , e innato concetto nell' umano intelletto , anima dell' anima intellettiva ; poichè da questo essa anima , e esso intelletto riceve facoltà di essere , e poter essere intelligente , e dotto , e di ben operare . E senza questo concetto , e questo disegno interno , ed esterno pratico sensibile non fa , nè può sapere , nè intendere , nè operare . Però è raggio di quella virtù interna , ed immagine divina impressa nell' anima nostra , a reggere , e governare questi sensi , questo intelletto , questo giudizio discretivo , e generale ; è quello spirito del disegno , che conosce tutte le bellezze degli oggetti , e distingue le spezie , e perfette proporzioni immaginarie , e reali ; è quell' ingegno sottile , ed elevato ad ogni speculazione , ed operazione intellettiva , e pratica : è tutto o bene , o male secondo la facoltà del suo intelletto ,

Ora avendo noi così distinto , e dichiarato qual sia , e s' intenda *Disegno* , ed anima di esso , e qual sia , e s' intenda spirito , e giudizio discretivo , e qual sia , e s' intenda corpo , e sostanza formativa , verremo ora a dichiarare tre specie di Disegni esterni per compire la cognizione di questo Disegno , in quanto s' aspetta alla pratica , ed operazioni nostre , e in che oggetto più singolarmente si scuopra , e più singolarmente operi .

CAPITOLO II.

Nel quale si propongono tre specie del Disegno esterno, uno naturale, e due artificiali, e si ragiona della prima specie.

Dicono alcuni, che *Disegno* è solo la forma delle cose da Dio prodotte in questa macchina del Mondo, secondo le varie forme sensibili visibili; ed altri chiamano *Disegno* le già dette forme lineate; ma noi troviamo, che vi sono tre sorte di Disegno esterno, proprio a noi pittori, uno si chiama *Disegno naturale* esemplare, proprio, e principale dalla Natura prodotto, e poi dall' arte imitato.

L'altro si chiama *Disegno artificiale* esemplare dell'artificio umano, col quale formiamo varie invenzioni, e concetti istorici, e poetici.

Il terzo lo chiameremo *Disegno pur artificiale*, ma fantastico, che farà di tutte le bizzarrie, capricci, invenzioni, fantasie, e ghiribizzi dell'uomo; e di queste tre specie ne ragioneremo distintamente, cominciando dal primo.

La prima, e principale specie, e anco più necessaria, è quella del Disegno esterno naturale esemplare, e qualsivoglia cosa esterna, oppur tutte le forme esterne insieme di qualsivoglia cosa sensibile di questo Mondo grande. Dico in prima, che le forme delle cose sensibili, principalmente il Disegno, e le professioni sue, vanno imitando; perchè essendo questo Mondo grande diviso in tre gradi principali di creature, in quelle che sono tutto spirito senza materia, e senza corpo, che noi chiamiamo *Angioli*: in quelle, che sono tutta materia, cioè che hanno forma docibile dalla Natura: ed altri immersi nella
materia:

materia: e questi tre gradi potiamo anco affomigliare alle tre specie dei Disegni. L'interno intellettivo, alle sostanze angeliche: gli altri due, uno cavato dalle forme tutte sostanziali della natura, l'altro nella materia immerso, prodottivo, fantastico. Ma i tre gradi di creature principali sono divisi in cinque ordini.

Nel primo sono i corpi semplici, ma corruttibili, come i puri elementi, fuoco, aria, acqua e terra.

Nel secondo le cose comprese, che hanno l'essere solo senza vita, come le pietre, i metalli, i vapori, le impressioni, colori, o per dire meglio nuvole, comete, folgori, lampi, tuoni sempre nuovi.

Nel terzo i corpi semplici, ma incorruttibili, come i cieli ornati di stelle erranti, e fisse, che girano di continuo per dar vita, e conservar le cose di quaggiù.

Nel quarto le piante, che vivono di vita vegetabile, che si nutriscono, crescono, e generano.

Nel quinto gli animali, che vivono di vita sensitiva, siano imperfetti come le conchiglie, ed ostriche marine, che non si muovono, se non dilatandosi, e stringendosi: o mezzani, come la formica, e l'api, che hanno i sensi erranti, e si muovono; oppure perfetti, come il cane, il leone, l'elefante, l'aquila, la balena, i quali oltre il moto perfetto, hanno ancora tutti i sensi interni, ed esterni: o perfetti in quelli, che sono compresi di spirito intellettivo, ed immortale, e di corpo come creature mezzane, che sono tutti gli uomini, e secondo l'opinione di Platone, o demonj, o cacciademoni, che noi chiamiamo angeli.

Ora l'arte nostra della pittura non può queste imitare, nè sottogiacciando loro a' nostri sensi, nè agli occhi nostri: anzi, che i primi filosofi co' pennelli degli intelletti loro, e con i colori dei lor pensieri non le poterono effigiare, nè imitare; perchè gli occhi nostri intenti alla contempla-

zione loro, secondo dice il Filosofo, sono come gli occhi della nottola impotenti a rimirare il Sole: e così anco per l'istessa ragione non potiamo effigiare l'anime nostre.

Dico di più, che le forme esterne delle cose sensibili per un'altra ragione, cioè perchè le forme interne, e sostanziali di queste istesse cose naturali, non essendo anco tutte sensibili, o visibili, non si possono effigiare, nè dipingere, e solo i filosofi minori, che noi chiamiamo *Fisici*, animatici, naturali, con l'interni occhi loro gli vogliono conoscere, e bene spesso imperfettamente, così con l'arte del Disegno interno le dipingono entro di se.

Dunque solamente le forme esterne delle cose sensibili naturali possono dalla pittura essere imitate, e queste può solamente imitare al vivo, e vero modo. E così questo Mondo visibile creato dal supremo facitore Iddio, con tant'arte distinto, e con tanto magistero ornato, è il primo, e principal nostro Disegno esterno, e questo principalmente è necessario per l'imitazione a noi pittori, ed agli scultori, ed architetti. Perchè se il pittore, scultore, ed architetto ha da operare, pingere, intagliare, e fabbricare, deve necessariamente avere per primo modello essa Natura, e la forma esteriore naturale de' cieli, delle stelle, delle comete, delle nubi, della pioggia, della neve, delle tempeste, degli elementi, delle pietre, sterpi, monti, colli, campagne, prati, valli, caverne, fonti, rivi, torrenti, fiumi, laghi, mari, animali aerei, aquatici, e terrestri, che per questo si dichiara anco questo Disegno esterno, esser Disegno naturale esemplare di cose, che naturalmente ammaestrano queste professioni nostre, e cagionano l'arte.

Ben è vero, che la forma, e l'artificio del corpo umano principale oggetto nostro, e particolare Disegno esterno naturale, da noi con particolare studio imitato, è cagione del maggior pregio, e valor dell'arte nostra. E
se

se di questo vogliamo esaminar l'artificio, così interno, come esterno, lo troveremo formato, e distinto con tanta grazia, con tant'arte, con tant'ordine, regola, e proporzione, che più non potiamo nè intendere, nè sapere, sì nell'unione di tutto il corpo, come nelle sue parti particolari, capo, braccia, mano, piedi; e scorgendosi composto con tant'ordine, artificio, e misura di qualità, e quantità d'ossa, carne, nervi, e muscoli, che ben appare opera, e simulacro divino. Onde Giobbe disse: *Signore, le tue mani mi han fatto: di pelle, e di carne tu m'hai vestito: e d'ossa, e di nervi tu m'hai compaginato*. E ben si vede, che Iddio serbò per ultima fattura questa dell'uomo, quasi che in essa volesse epilogare la potenza, la sapienza, e la bontà sua. Così dotandolo di tanti beni spirituali, e temporali, lo pose nel terrestre Paradiso quasi un secondo Iddio, costituendolo libero possessore di tutte le cose: e venuta la pienezza del tempo, per salvar l'uomo, se stesso vestì di questa umana spoglia, e si cinse questo corporeo manto. Sicchè questo fra tutte le creature è di grado più eminente, e di più bella forma dotato, e in se contiene tutte le cose sensibili, ed intelligibili; le prime nel corpo, e l'altre nell'anima. Perciò vi furono alcuni elevati ingegni, che nel corpo umano vi trovarono i globi celesti, ed i suoi motori, le stelle, il Sole, la Luna, gli elementi, i fonti, i fiumi, i torrenti, i laghi, i mari, i colli, le valli, i monti, l'Oriente, l'Occidente, il Settentrione, il Mezzogiorno, e il primo motore. E se volete i globi celesti, ed i suoi motori, ecco i sensi interni, e gli organi loro fabbricati appunto in forma di globi. Se le stelle, ecco i sensi esterni. Se il Sole, e la Luna, ecco gli occhi. Se gli elementi, ecco i quattro umori, sangue, collera, flemme, e malenconia. Se i fonti, e i fiumi, ecco le vene. Se i

colli, le valli, e i monti, ecco le varie parti del corpo. Se le quattro parti del Mondo, Oriente, Occidente, Settentrione, e Mezzogiorno, mirate l'uomo eretto in piedi con le braccia aperte, forma il circolo del Mondo. Finalmente se volete il primo motor nell'uomo, ecco l'anima intellettiva, ecco il Disegno.

Platone disse, che la fabbrica dell'uomo è simile ad un arbore roversciato, ch' ha le radici in su, e i rami in giù.

Aristotele afferma, che ne' varj corpi d'uomini si trovano parti simili a quelle degli animali, come fronte, ciglia, occhi, naso, labbra, bocca, denti, e mano; dalle quali egli va argomentando l'inclinazione naturale dell'uomo; come dal naso aquilino argomenta nell'uomo magnanimità, dalle ciglia irsute, e dalla guardatura degli occhi volpini la sagacità, e cose simili; per questo credo anco che i più dotti Greci chiamassero l'uomo *microcosmo*, cioè picciol Mondo; e se nella sacra Scrittura si dice, che i cieli, e le creature più basse, siano ugne, e dita di Dio, si dice anco, che la fabbrica di quest'uomo è opera delle mani stesse di Dio, ed a sua immagine, e similitudine creato.

Però sebben noi pittori, e scultori siamo diligenti in considerar tutte le parti di questo Mondo grande per imitarlo con l'arte nostra, tuttavia con maggiore studio dobbiamo più particolarmente osservare questo Mondo picciolo, e tutte le sue parti per divenire eccellenti, e perfetti; posciachè più in esso; che in altra creatura si scuopre la dignità, e l'eccellenza di quest'arte. Onde vediamo quanto siano stimati i ritratti naturali, ed in particolare la parte della faccia, che è la più bella, e la più nobile, e quasi il cielo di questo picciolo Mondo.

Però

Però quando si mira alcuna bella pittura , in cui siano varie figure umane , e si considerano i moti , i gesti , le proporzioni , gli affetti , le vivezze loro , le tinte , i colori , e se è ben osservato , e imitato il vero , in particolare si mira la faccia , come propria espressione del vero , e parte più singolare .

E siccome l' oratore volendo fare un' orazione , prima inventa , poi dispone , orna , manda a memoria , e finalmente pronuncia : e nella tessitura dell' istessa orazione va prima diligentemente considerando l' esordio , la narrazione , la confermazione , la confutazione , e la perorazione ; così il buon pittore deve considerare tutte le parti della sua pittura , l' invenzione , la disposizione , e la composizione : e vedere se le figure esprimono l' allegrezza , la mestizia , il timore , o la maraviglia , ch' egli intende di rappresentare in esse figure con stupore , ammirazione , timore , e spavento degli improvvisi casi , ed accidenti , che sono i primi aspetti della vista : il decoro , e magnificenza degli apparati , degli abiti , e degli ornamenti , la proporzione delle figure , intelligenza dell' ignudo , la grazia , e la maniera del colorito , e buon disegno , e l' altre cose pertinenti alla buona , e bella pittura . Così anche le fabbriche , e i casamenti , se sono ben disposti , e ben intesi , e i paesi , gli animali , il luogo , e la stagione ai soggetti proporzionata , e simili . Parimente lo scultore deve esaminare la disposizione , la maniera , e la buona regola d' operare , ed altrettanto far l' architetto . E perchè il fondamento d' ogni operazione consiste nell' intelligenza della cosa , che s' intende operare , e questa non si può acquistare senza pratica , e la pratica presuppone la teorica di buon Disegno interno , ed esterno , però fa bisogno studiare con molta diligenza . E perchè quasi tutti gli individui naturali patiscono qualche imperfezione , e rarissimi sono i perfetti , massime il corpo

po umano , che spesso è manchevole in proporzione , e disposizione di qualche membro , è necessario al pittore , e allo scultore acquistare la buona cognizione delle parti e simmetria del corpo umano , e d' esso corpo scegliere le parti più belle , e le più graziose per formarne una figura di tutta eccellenza , ad imitazione pure della Natura nelle sue più belle , e perfette opere . Così fece *Zeusi* nel formare alli *Crotoniesi* la loro Dea , facendo la scelta di sette più graziose , e formose giovani , e di quelle scelse le più belle parti , e unitele insieme formò la sua bellissima Venere famosa infino a' tempi nostri , che fu poi regola , e norma della più bella , e più leggiadra , e perfetta proporzione , e beltà femminile , che si trovasse . Così fecero ancora altri eccellenti pittori , e scultori nel formar le statue dei loro Dei in diverse proporzioni , secondo la Natura , e qualità loro : e il tutto pigliarono dalla natura , secondo , che ella con le complessioni più , e meno robuste , o più , e meno molli , e delicate , dà spesso le proporzioni delle membra del corpo accompagnando l' esterno all' interno . Onde vediamo , che i corpi umani sono varj di forme , e di proporzioni ; altri magri , altri grassi , altri asciutti , altri pastosi , e teneri ; altri di proporzione di sette teste , altri di otto , altri di nove , e mezza , altri di dieci , come è l' *Apollo* nel *Belvedere* di Roma : così le *Ninfe* , e le *Vergini Vestali* . D' otto e mezza , e nove teste dagli antichi furono figurati *Giove* , *Giunone* , *Plutone* , *Nettuno* , ed altri simili : di nove , e nove e mezza , come *Marte* , *Ercole* , *Saturno* , e *Mercurio* . Di sette , e sette , e mezza *Bacco* , *Silenò* , *Pan* , *Fauni* , e *Silvani* . Ma la più comune , e bella proporzione del corpo umano è di nove teste in dieci , come più a pieno di queste regole , e simmetria del corpo umano ne tratteremo a parte nella scuola del Disegno , che appresso questo secondo libro disegniamo porre : e questo basti per la
prima

prima specie del Disegno esterno . Or passiamo alla
seconda.

CAPITOLO III.

Della seconda specie del Disegno esterno artificiale perfetto .

A Questa prima specie di Disegno esterno naturale , esemplare , tanto necessario a noi pittori , scultori , ed architetti per le nostre operazioni , succede il Disegno esterno artificiale perfetto , il quale è causa delle operazioni nostre stesse , e che di più è solo fra le altre specie , anzi fra gli altri significati del Disegno interno , ed esterno : comunemente anco fra'l volgo stesso semplicemente è chiamato *Disegno* ; il quale non solo è quello , che già abbiamo dichiarato nel capitolo secondo , semplice lineamento , che è puro Disegno , e semplice linea , ma ora intendiamo trattare del Disegno perfetto artificiale , ed esemplare vestito d'accidenti , di chiari , ed oscuri , col quale la professione nostra in particolare di pittura si nutrisce , e perfeziona , come ancora la scultura , e architettura ; poichè questo è il vero latte , nodrimento , e sostanza singolare di queste professioni ; e col quale noi altri , avendo prima formato nella nostra mente un' invenzione , o disegno interno , formiamo poi questo esterno con gli accidenti suoi perfetti in carta , o altra materia , per dipingere poi con più perfezione in muro , in tela , in tavola , o altrove ; e con altro nome ancora questa sorte di Disegno chiamiamo cartoni , modelli , esempi , e simili .

Bisogna però qui avvertire , che il Disegno esterno artificiale è di due , anzi di più sorte , uno prodotto dall' arte stessa della pittura ; e questo anco in più maniere , come diremo appresso ; e l' altro dall' altre arti , essendo la pittura , e il disegno non solo imitatrice , ed emula della Natura , ma ancora di tutte l' arti . Ma di questo
secon-

secondo non ragiono quì, perchè se le altre arti nelle loro operazioni ricercano qualche disegno, o modello, o esemplare per potere operare, come il ricamatore, il fabbro, il legnajuolo, l'orefice, e simili, l'arte della pittura, o del Disegno, che è quello, che egli forma per figurare le cose da queste arti prodotte, non dipende però nè questa, nè quello da loro. Ma all'opposito tutte quelle hanno origine, e dipendenza da questo solo, che ora trattiamo, imperocchè senza Disegno interno, ed esterno pratico artificiale non possono quelle operare; ove tutte le arti, di che genere si siano, liberali, o meccaniche, sono sottoposte al Disegno intellettuale, e pratico nostro artificiale; ove anco noi vediamo, che quelli artefici, i quali hanno qualche intelligenza, o pratica del Disegno, operano effetti maravigliosi, e fanno opere degne di gran lode, e di prezzo grande; come vediamo ricami fatti da eccellenti ricamatori, come ancora vasi, tazzoni, candeglieri, croci, ed altre simili cose d'argento, e d'oro, da orefici, ed argentieri fabbricate con tanto artificio, ed ammirazione, che pajono formate dalla Natura stessa, tra' quali nondimeno sono alcuni gradi di operazioni, secondo che più, o meno eccellenti nell'arte del disegno sono questi, ed altri artefici.

E se poi altre arti non hanno bisogno di disegno, o modello esterno nell'operare; ma più sono d'esempio esterno altrui, o d'intelligenza esterna di quelle opere, come quella del soldato, per esempio, nella guerra, nella quale per farsi pratico è necessario leggere istorie de' più valorosi, e prudenti guerrieri, servire nella milizia a lungo, osservare i fatti egregj de' più saggi, e coraggiosi, ed in quella avere buon giudizio naturale nell'osservare tutte le cose necessarie da sapere in quella professione, per non perdere con vergogna, ma vivere con gloria ed acquisto; nientedimeno in queste arti, e simili, si vede, che
hanno

hanno bisogno del Disegno almeno interno, come tutte le altre, ed in questo sotto di questo militano.

Per tornare al mio proposito, per questo discorso fatto così in passare, io non ragiono ora di questa sorta di Disegno esterno artificiale esemplare delle arti, quando tratto della seconda spezie del Disegno esterno proprio a noi pittori, scultori, ed architetti, ma solo del Disegno esterno artificiale esemplare sì, ma però prodotto dall'arte istessa della pittura ad imitazione di cose naturali.

Nè quì alcuno ci voglia riprendere, che noi chiamiamo questa circonscrizione di linee formate *Disegno*, però che alcuni vorranno dire, che questa esteriormente così formata, e questa pratica di disegnare non sia Disegno, ma opera del Disegno, e pure è Disegno, e con Disegno formata. Ma come se la vogliano intendere, questo poco importa; perchè noi parliamo conforme all'uso della nostra professione, ed anco secondo lo stile comune; conciossiachè l'opera del Disegno è intesa per l'istesso Disegno. Abbiamo detto ancora Disegno intellettivo, e pratico: l'uno per l'intelligenza, e l'altro per la pratica, che così viene interiormente, ed esteriormente allumando l'intelletto. E di questi Disegni, che così disegnati sono, fogliamo dire noi professori: Questo è un buon Disegno: il disegnatore di quello è un intelligente disegnatore. Parimente un'opera ben fatta con buona intelligenza di proporzione, e grazia, esser fatta con buon disegno; ed ove non sia quella intelligenza di giuste proporzioni, quantunque sia ben colorita, e graziosa, fogliamo dire, questo tale è un buon coloritore, ma ha poco Disegno; sicchè „ il Disegno è spirito, e grazia, e proporzione, e forma „ circonscritta con regola di misure „. L'istessa pratica dunque, l'intelligenza del lineare, o d'intornare è da noi detta *Disegno*: tanto più singolare, e perfetto, quanto meglio vien formato con gli accidenti suoi de'chiari, e oscuri.

Questo dunque è il principale nostro Disegno esterno artificiale perfetto, dal quale l'arte nostra della pittura ha principalmente origine, ed appresso di essa molte altre: e con questo studiamo appresso le forme naturali, ed artificiali di imitare tutte le cose con gli accidenti suoi. Però questo Disegno esteriormente formato è di due forte; l'uno semplicemente lineato, e questo è puro Disegno; l'altro misto di chiari, e di oscuri, e questo è più perfetto, e specie particolare di pittura, da cui viene avvivato, e favorito di spirito, e corpo. Questo in più maniere, e modi si può formare, e figurare lineato, ed ombreggiato poi con semplice acquerella, e ciò può essere con più forte di liquori impalpabili, conducendolo con tinte d'acquerelle rosse, nere, azzurre, pavonazze, come d'ogni altra sorta, che ad alcuni più piaccia, sopra carta lineati, o dintornati di penna, o di lapis, o dell'istesse acquerelle di colori. Parimente si possono l'istesse carte tingere di quel colore, che altrui più piaccia, e lumeggiarvi poi sopra di biacca. Ma il più ordinariamente si suol disegnare sopra carta azzurra, così comunemente detta, o ingiallita al fumo, che dà grazioso disegnare.

Ora avendo così dichiarato il Disegno, e insieme accennato il modo di disegnare, non refterò quì senza avvertire i giovani studiosi, che sì nel disegnare, come nel colorire si conviene avere l'occhio alle tre parti del Disegno, nel capitolo secondo detto anima, spirito, e corpo. Il corpo è la forma esteriore, ed a questo si deve dar proporzione di regola, e misura, delle quali ne tratteremo altrove. E perchè questo sia composto, e perfetto, deve aver anima, e spirito. Lo spirito è quella vivezza, e fierezza di moto, che deve avere la figura nello sguardo, e ne' gesti per far bene l'ufficio suo secondo i soggetti.

L'anima poi è la grazia, e leggiadria, e facilità del disegna-

disegnare, e colorire senza stento, e affettazione; di che altrove più chiaramente si ragionerà. Adesso passeremo a mostrare la necessità di questo Disegno esterno artificiale, perfetto, e pratico; perchè da qui si vedrà la diversità de' nostri comprofessori in eccellenza mal' operare senza esso. Questo sebbene è necessario assolutamente alle operazioni nostre di pittura, scultura, ed architettura a perfezionarli: nientedimeno è necessario con esso Disegno esterno naturale, principalmente l' interno intellettuale sensitivo; ma quello come mero esemplare proprio, e perfetto. Nel che anco consiste la differenza fra i pittori eccellenti, scultori, e architetti, ed altri di nostra professione di poca eccellenza, che dove questi non fanno disegnare, scolpire, nè fabbricare senza la scorta del Disegno esterno esemplare, quelli operano queste stesse cose senz' altra interna scorta di altra intelligenza, come vediamo per esperienza; anzi i principianti tutti, e molti già di età, e di professione vecchi, ma però ignoranti, non avendo come converrebbe l' interno Disegno intellettuale in loro, non possono operare, dipingere, scolpire, e fabbricare senza l' esterno Disegno, e modello fatto da altri più intelligenti, e più eccellenti in dette professioni; e questo è segno dell' imperfezione grande dell' arte in loro; perocchè sebbene questi hanno entro di se stessi il Disegno interno intellettuale sensitivo formato, ma imperfetto; nondimeno riescono i disegni loro esterni di poca sostanza, e di poco concetto. Ed a costoro in specie è necessario questo Disegno esterno, artificiale, esemplare, perfetto; e ciò tanto più, che così anco si dà soddisfazione a chi fa operare, dipingere, scolpire, e fabbricare, e ci assicuriamo, che l' invenzioni nostre, e i Disegni interni non ci cadono dalla memoria, che in noi è tanto debole; ma principalmente ancora perchè veniamo con tale pratica a per-

fezionare noi medesimi nella teorica, che bene spesso non riesce facilmente in pratica, quando s'iano per teorica sola disegnati entro di noi, se prima anco non la proviamo in pratica esteriormente disegnando tuttavia; e così quelli che operano in dette professioni con i disegni, ed esemplari altrui, se non fanno per se stessi disegnare al di fuori, è segno non pure della imperfezione dell' arte in loro, ma più della privazione dell' intelligenza interna, ed esterna; laddove che i pittori, così scultori, e architetti intelligenti, e valent' uomini, operano talora senza la scorta di Disegno esterno artificiale; ma con quel Disegno naturale, o interno intellettuale sensitivo, più, o meno però perfetto, ma più perfettamente sempre con l' esterno artificiale ben considerato, e questi sono i più singolari, e perfetti, che così affinano i loro concetti, e perfezionano le opere loro. E qui è da avvertire, che sono due sorte di valent' uomini: una sorte dalla natura semplicemente prodotti, l' altra dalla natura, e dallo studio affinati, l' uno, e l' altro più, e meno però perfetti, secondo l' intelligenza, e capacità loro. Li naturali semplici con la bella idea, e viva prontezza operano talora maraviglie di pura pratica senza altro Disegno esterno, o pure di poca sostanza: e a questi avverrà, che non sempre potranno operare rettamente, e succederà loro di molte scappate, secondo la disposizione del genio naturale, non avendo l' arte dell' operare per regola di teorica; ma solo di pratica naturale; e non avendo questi a buon' ora procurato, nè gustato la correzione degli studi, e della teorica, e buona intelligenza, quanto più poi fatta la pratica vorranno talora porvi più accuratezza, e diligenza, meno faranno, perdendo quello spirito, e quella vivezza, e grazia, che per natura semplicemente hanno; e talora parranno deboli, e fiacchi principianti. Ma gli altri dalla natura, e dallo studio ajutati, come più
pru-

prudenti, perfezioneranno sempre più l'opere loro, e rare volte è, che in questi si veda scorrezione di momento, o stroppiamento di figure; come ancora in quanto alli componimenti delle istorie, parte tanto principale alla tessitura del concetto, e alla disposizione delle figure, che in esse concorrano, e quanto alla grazia, ai decori, ed altre parti, che convengono alla perfezione, e bellezza delle opere; perocchè lo studio è quello, che ajutato dal buon giudizio, e buon'ingegno naturale purga, e perfeziona il tutto; dove che la semplice pratica è sottoposta, e facile a cadere in molti errori d'imperfezione, e disordini, non avendo quel furore, e vigore naturale, e il freno della correzione degli studj, ed intelligenza più singolare.

E quanto abbiamo detto si deve intendere, quando questi così diversamente operano per lo più continuamente, che a questa maniera noi intendiamo avere distinti tutti i pittori, e similmente scultori, e architetti i loro ordini, e quali siano i primi, e i più eccellenti, e nel secondo, e terzo grado; e così anco detto la cognizione del Disegno esterno, artificiale, esemplare, perfetto, e sue proprietà; e si conosce non solo quanti ordini sono, come di pittori, scultori, e architetti, cioè degli eccellenti, meno eccellenti, mediocri, ed infimi; ma anco come tutte le arti hanno necessità di questo Disegno, e che tutte sotto di esso militano, tutto questo nel modo detto nel principio; dalle quali cose si conosce, che anco questo istesso Disegno esterno, naturale, artificiale, perfetto, è vita, e spirito di tutte l'operazioni nostre, e tutte l'intelligenze umane, sì in particolare di quelle, che noi altri pittori, scultori, e architetti operiamo, come di ogni altra scienza, e pratica.

Dove che nell'impresa della nostra *Accademia di Roma*, che è una lanterna, che ha tre sportelli, e molti spi-

spiragli d' ogni intorno , sotto , e sopra , da' quali tutti spira fuori il lume ; ma principalmente , e chiaramente ci dimostrano li tre sportelli , significati per le tre professioni suddette pittura , scultura , e architettura , e gli spiragli , che servono ad allumare , e vivificare appresso tutte le altre scienze , e pratiche , e questo tutto ci accenna il lume del Disegno intellettivo , speculativo , e pratico , naturale , e artificiale , sensitivo , fantastico , reale , che tutto in tutte le maniere nominato dà spirito , e vita a tutte le operazioni , ed intelligenze umane , come ne' discorsi fatti in quella *Accademia di Roma* è notato . Ma passiamo a ragionare della terza , ed ultima specie del Disegno esterno prodottivo , discorsivo , fantastico .

CAPITOLO IV.

Della terza , ed ultima spezie del Disegno esterno prodottivo , discorsivo , fantastico .

A Vendo fin quì trattato dell' altre due spezie del Disegno esterno , ora ci resta mostrare qual sia la terza , che unita con l' altre due dà componimento a questo nostro Disegno esterno . Questa terza specie è quella , che rappresenta tutto quello , che la mente umana , la fantasia , ed il capriccio di qualsivoglia arte può inventare . E sebbene è men perfetta delle suddette , nondimeno è necessaria , e gustosa , e porge grandissimo ajuto , augmento , e perfezione a tutte le nostre operazioni , ed a quelle ancora di tutte l' altre arti , e scienze pratiche formando nuove invenzioni , e capricci in qualunque soggetto sia di partimenti , e ornamenti di pittura , scultura , e architettura da farsi di stucco , di pietre , di marmi , bronzo , ferro , oro , argento , legname , ebano , avorio , o altra mate-

materia, o propria naturale, o artificiale, o finta di colori, e ornamenti, o di qualsivoglia altra arte, come di fontane, giardini, logge, sale, tempj, palazzi, teatri, scene, apparati di feste, macchine belliche, e qual altra cosa, grottesche, Arpie, festoni, cartelle, almanacchi, sfere, forme matematiche, fortezze, ingegni di mille specie, macchine, molini, zifre, orologj, chimere, e che so io; le quali cose tutte arricchiscono l'arte, e fanno grandissimo ornamento: che tutto questo gran Disegno abbraccia: e di queste deve l'eccellente pittore, scultore, e architetto esser copioso inventore, e più di tutti il buon pittore, come universale, e di concetti vario, e ove ciascuno scuopre il giudizio, e l'ingegno, lo spirito, e la prontezza al disporre, e ordinare. E chi di simili cose non è inventore, manca a se stesso nell'occasioni onorate; però deve ciascuno usar ogni diligenza, per inventarne, ma che però non siano disdicevoli, e mal intese, come bene spesso se ne veggono in luoghi nobili, e principali, nelle cappelle, ed ornamenti d'altari, le quali spesso si commettono a' semplici muratori, e scarpellini, che non hanno il fondamento di buoni ordini, e disegno. Però di questi sì fatti ornamenti in specie non è sì la facile disposizione, che non si debba con molta avvertenza procurare, che siano fatte con giudizio, come quelle, che si veggono in Roma fatte dai pittori, ed architetti eccellenti, per ornare, ed abbellire sale, camere, e cappelle, ed in particolare quelle di *Raffaello d'Urbino*, copioso, e grazioso inventore di tutte le cose, come si veggono nel palazzo Papale del Vaticano, nelle logge, sale, e camere di *Giulio Secondo*, e di *Leon Decimo*: e alla vigna di Madama in parti, grottesche, e partimenti di stucco, di *Giovanni da Udine* suo creato, in questo specialmente valent' uomo. Così *Perin del Vaga* universale, e grazioso s'acquistò gloria nella bellissima sala regia da lui fatta,

ta, con partimenti di stucco nella volta, e nelle facciate ricchissima a maraviglia, che meritamente si chiama sala regia: e la ¹ sala di Torre Borgia, e cappelle, ed altre cose da lui dipinte il valor suo dimostrano. Di questa maniera ha operato *Taddeo Zuccaro* in Roma, con maestà, e grandezza, ed a Caprarola, pingendo sale, stanze, e cappelle con artificio maraviglioso. L'altar maggiore di s. Lorenzo in Damaso di Roma, ed altre sale, logge, e cappelle, e cose singolari, l'eccellenza sua in questa arte chiaramente scoprono. E si può anco per esempio pigliare la cappella Paolina, la quale ha ornamenti di stucco, e di pitture varie, e diverse ricchissime. Per la buona strada ha parimente camminato *Francesco Salviati*, copioso, e ricco nell'invenzioni, come ha mostrato nella ² sala del palazzo Farnese in Campo di Fiori, e nella strada Giulia nel palazzo oggi delli Cevoli, e in altri luoghi. Così *Michelangelo Bonarroti* nel bellissimo spartimento della volta della cappella Papale; e *Baldassarre da Siena* eccellente architetto, e pittore nella loggia del palazzo de' Ghigi, ove pinse il partimento di stucco con tant'arte, che fa stupire chiunque lo mira; sicchè gli eccellenti pittori, scultori, e architetti non hanno sdegnato di procurare l'intelligenza universale per esser copiosi, e pronti nell'invenzioni, anzi si sono molto affaticati per diventar tali. Nè qui si deve tacere la bellissima volta di prospettiva, fatta nella sala Clementina da *Giovanni Alberti* dal Borgo San Sepolcro, e l'altra in s. Silvestro a Monte Cavallo, dal medesimo di graziose, e nuove invenzioni. E tutto questo ho detto io per invitare i giovani ad affaticarsi d'essere universali, e non perdersi in una operazione sola del corpo umano, come

(1) La sala di Torre Borgia è sotto le stanze dipinte da Raffaello, ed è bellissima.

(2) Cioè nel salotto, dove è la ringhiera, che guarda verso la piazza, e rimane sopra la porta principale del palazzo.

me hanno fatto alcuni con poco acquisto dell' una, e meno dell' altre cose. Convien dunque al buon pittore, come imitatore universale, ed emulo della Natura aver cognizione, e pratica di tutte le cose naturali, ed artificiali, ed in particolare aver regola di prospettiva, e di architettura, per potere con intelligenza formar casamenti, palazzi, e prospettive, così per figurar animali aerei, terrestri, ed aquatici, e rappresentare boschi, campagne, prati, colli, monti, valli, laghi, fiumi, mari, e insomma tutte le cose.

E siccome la Natura è copiosa, e varia, e varie sono l' arti, così il buon pittore deve esser vario, e copioso, e procurar sempre d'imitare il meglio.

Poi deve studiare intorno a questa terza specie del Disegno, cioè nuove invenzioni, capricci, e cose varie, e fantastiche per arricchire l'opere sue, ornarle, e abbellirle. Così vediamo anco, che la Natura orna le piante di frondi, di fiori, e frutti, e non le lascia ignude; così le spiagge, e i colli. Ma si deve avvertire, che tutte le cose vogliono una certa regola, e una via di mezzo, e che si deve fuggire le oscenità, e servar decoro, e chi non l' ha, procura d'acquistarlo; perchè, siccome questi capricci regolati apportano grandezza, gli altri la tolgono. Ed io soglio dire, che siccome in un convito regio non bastano quattro, o sei forte di vivande, per delicate, e preziose, che siano: ma ve ne vogliono molte, e tutte diversamente condite, per soddisfare ai diversi gusti de' convitati; oltre l'apparecchio della tavola, che deve essere ornata con tovaglie, e tovagliuoli piegati in diverse fogge, e coperti di frondi, e di odorati fiori: ed alta, e regia credenza, che deve esser piena, e copiosa di vasi di argento, e d'oro, oltre il bisogno necessario: i quali sebbene non s'adoprano, servono però per ornamento, pompa, e grandezza; così in una pittura grande o di sala, o di galleria, non bastano

l'istorie, e le figure al natural dipinte: ma vi vogliono alcuni ornamenti proporzionati, grottesche, e capricci. Non bastano, dico, le due prime specie apportate del Disegno esterno, ma vi vuole anco questa terza per sodisfare alla diversità de' gusti, ovvero diciamo, per star' in questa similitudine del convito, che siccome per fare un bello, e ben ordinato convito vi si ricercano tre personaggi, un buono e dotto cuoco, un esperto e vigilante scalco, ed un credenziero pulito, accorto, e diligente ad ornare, e vagheggiar la tavola: così queste tre specie di Disegno richiedono accorto giudizio, bello intelletto, e spiritoso ingegno. E siccome le vivande sole ben cotte, e stagionate si portano in tavola, così i concetti più scelti si pongono in opera, e non tutti i pensieri, che non siano limati: ma il buon giudizio deve far la scelta di essi, come il prudente scalco ordinare bene la cucina, e tener l'occhio, che la tavola sia sempre piena, e a tutti partecipare delle ben condite vivande, e saporito sale. Nè manchino accorti coppieri a spegnere la sete, che faranno li ben posti, e vaghi colori. Il buon giudizio dunque, ed il buon gusto tutto ordina, e dispone con il chiaro intelletto. Così a far una bella pittura, e segnalata vi si ricercano queste tre qualità, e tre specie del Disegno naturale, artificiale, fantastico: e sebbene in questi Disegni della terza specie, per esser capricci, e bizzarrie, non si può dar regola particolare; con tutto ciò da quelli fatti da' valent' uomini si può cavare il buono, ed il bello, ed il giudizio sceglierà quello, che è più grato all'occhio, e più lodevole, per imitarlo.

Sarà dunque bene, che i giovani per avvezzarsi a questo, comincino per tempo a disegnare varie, e diverse cose, figure, paesi, animali, bizzarrie, partimenti, grottesche, prospettive, ed altre cose artificiali, e naturali, e procurar di sempre conoscere il bello, ed il buono, e fuggire certe indecenze, e sconvenevolezzae: e nelle cap-
pelle,

pelle, chiese, e luoghi sacri non mai farci bizzarie inoneste, maschere bestiali, e termini satirici, e simili; perchè sebbene ne' luoghi profani sono comportabili, e permessi; in luogo sacro¹ però non si devono in modo alcuno pingere. E per conclusione di questo capitolo il buon pittore deve procurar di sapere queste tre spezie del Disegno per servirsene nell'occasioni, e farsene onore. Con che avendo noi compito di discorre delle qualità di questo Disegno esterno, naturale, artificiale, e fantastico proprio a noi pittori, scultori, ed architetti, me ne passerò a ragionare delle tre principali figlie di questo Disegno, che sono pittura, scultura, e architettura.

CAPITOLO V.

Nel quale si dichiara il Disegno intellettivo, e pratico essere particolar genitore della pittura, scultura, e architettura; e la pittura primogenita figlia, e madre del suo genitore.

E' Tempo omai di restringere in sostanza più particolare questo Disegno, e venire alla distinzione, e dichiarazione delle sue particolari professioni, e come egli sia genitore, e autore della pittura, scultura, e architettura, e così ragionare dell'opere sue esterne, secondo le varie specie di esso in parte accennate, e numerate. Il Disegno dunque intellettivo, e pratico, sebbene è genitore in genere di tutte le scienze, e virtù intellettive,

Q 2

come

1. Nell'oratorio di s. Giovanni Decollato di Roma, intorno alle finestre, vi son de' belli grotteschi, ma sotto la prima finestra a man ritta è un medaglione dipinto di terretta gialla, dove è rappresentato un satiro, che scopre una donna nuda giacente; il che sta malissimo. Così nella porta principale di bronzo di s. Pietro in Vaticano son figure disoneste.

come si dichiarò nel primo libro, è però particolare della pittura, scultura, e architettura.

Questo Disegno diremo esser seme di pianta degnissima, e singolarissima, anzi l'istessa pianta, da cui spuntano varj tronchi, che fruttano, a gusto, diletto, e utilità degli uomini, frutti diversi, e preziosi. E parmi ancora, che io possa affomigliarlo a quella bella, e vaga pianta di vite, che vide in sogno l'incarcerato coppiere del re Faraone, che gli fu presagio di liberazione, di vita, e di felicità; a quella, dico, ch'aveva tre propagini cariche d'uva; poichè questo Disegno nella terra fertile del nostro intelletto pratico, a guisa di pianta vitale produce liquori soavissimi, e si divide in queste tre professioni pittura, scultura, e architettura, le quali fecondano il Mondo con l'opere, e con gli effetti suoi di diletto, e d'utile grandissimo.

Si potrebbe ancora con più proprio, e grazioso simbolo rassomigliar queste tre nobilissime professioni a quelle tre sorelle da' famosi Greci dette le Grazie, cioè Aglaja, Eufrosina, e Talia; poichè tutte tre unite insieme rendono questo Mondo più grazioso agli occhi nostri, fregiandolo, abbellendolo, ornandolo, e facendolo assai più comodo per gli nostri bisogni, e per le recreazioni. E queste a similitudine delle Grazie si prendono per le mani, e l'una rimira l'altra. Ed a tal significato di esse Grazie corrispondono anco l'opere di queste: poichè siccome *Aglaja* in Greco significa *splendida*, *Eufrosina* *letizia*, e *Talia* *fiorente*, e *verdeggiante*, è noto a ciascuno intelletto, quanto rendano di gaudio, e di letizia i nomi loro specialmente: così queste tre nostre professioni apportano molto di bellezza, e di grandezza, e comodità, splendore, e letizia, e fanno, per dir così, fiorire, e verdeggiare il Mondo tutto, e tutto mercè del Disegno.

Nè vi è dubbio alcuno presso gli intelligenti, e
quelli,

quelli, che di queste professioni si dilettono, che queste non sian figlie, come dicemmo, prodotte, e generate dall' intelligenza, e facoltà del Disegno interno, ed esterno, e di queste primogenita esser la pittura; e chi intende la facoltà del Disegno, e la cognizione dell' intelletto, e del senso, può anco agevolmente conoscere essa pittura esser particolarmente nell' intelligenza del concetto, come immagine impalpabile di forma, e d' accidente nell' idea, ed esser primo parto di esso sì nella mente, come nel senso, ed espressioni sue sensibili; e che nasca in un certo modo insieme col Disegno suo genitore, con cui è un' istessa cosa, ed ambe unite facciano più fida scorta, e più sicura via a tutte le professioni, e pratiche.

Dirò di più cosa degna da saperfi intorno alla grandezza, ed eccellenza della pittura, cioè ch' ella di figlia diviene in un certo modo nutrice, balia, e madre del Disegno; e così chi fu padre diventa figlio, e chi fu figlia divien madre; e questo ora lo dichiaro. Il Disegno metaforico, per cominciar di qui, cioè quello nella mente formato, sebbene non è senza fantasmi, come dice il Filosofo, è però accidente nell' intelletto pratico, questo ornando, ed è spirituale, invisibile, ed insensibile. Il Disegno parimente interno sensibile formato nella fantasia non si può vedere, sebbene si conosce col senso interno; e quando è formato esteriormente in semplice linea è assai confuso, a guisa del parto dell' orsa, nè può dare al senso, non che all' intelletto, compita cognizione di se stesso; onde acciocchè appaja agli occhi nostri, e comparisca perfetto, conviene, che sia liscio, e lavato dalla madre, come il parto dell' orsa: così questo Disegno a guisa del Sole, che esce fuori dalle nuvole, che l' occupano, e nascondono, è necessario, a far di se compita mostra, che dileguandosi le nuvole si dimostri chiaro, e lucido; così il Disegno riformato da questa sua figlia, nutrice,

drice, e madre la pittura, vien posto in questi tre stati di forma visibile, di corpo impalpabile, e d'accidente vestito, allora è compiutamente perfetto; e questo avviene, quando la pittura con suoi chiari, e scuri l'abbellisce, l'orna, e perfeziona. E in questa maniera si dice, che la pittura lo partorisce, avviva, e col latte delle sue mammelle nodrisce il Disegno. E credo, che faccia assai bene a nostro proposito quello, che scrisse un certo istorico d'un certo animale chiamato monocastrino; cioè, che questo partorendo alcuni figliuoli in un parto, resta semimorto, e dallo sterco del suo primogenito vien ravvivato con duplicate forze, e maggior vigore. E se questo è vero, è simbolo molto proprio del Disegno, e della pittura, cioè, che questa primogenita del Disegno col latte delle sue poppe ravviva, fortifica, e rende ogn'ora più forte, e vigoroso il suo genitore, essendochè i chiari, e scuri sono sostanza particolare d'essa pittura, e non di alcun'altra professione, e pratica.

Ma ragioniamo più appartatamente di queste tre figlie del Disegno per venire alla cognizione propria, e particolare di ciascuna di queste: e prima della pittura primogenita.

CAPITOLO VI.

Della pittura, e dell'eccellenza, e nobiltà sua, e si riprendono i detrattori di essa.

PER conoscere, che cosa sia pittura, convien prima dichiarare l'essere, e facoltà sua. Dico dunque, che questa è una scienza pratica, o arte, che con artificio singolare, ed operazione artificiosa va imitando, e ritraendo la Natura, e quanto dall'artificio umano è fabbricato in forma, specie, e accidente con la forza de' suoi colori, e talora sì vivamente, ed eccellentemente con la
forza

forza de' suoi chiari , e scuri facendo apparir di rilievo tutto quello , che ella figura in piano , e con tanta ammirazione , che ne restano ingannati gli occhi umani . Così dipinge ancora le cose , che sono invisibili , e solo conosciute o dal senso interno , o dall' intelletto solo senza forma delle cose . E in questo modo abbiamo scoperto la pittura esser emula di Natura .

La particolar sua facoltà è di colorire , ombreggiare , e lumeggiare : e questa è la forza sua singolare , che dà talora alle figure tale spirito , e tal vivezza , che le fa apparir vive , e vere . E questo suo inganno non pur è artificioso , ma gustoso , e grato ; e quanto più inganna , e fa dare ad intendere la sua finzione per vera , tanto più grata , e perfetta si dimostra , poichè l' inganno suo , e la sua finzione è arte grande , e non è in specie di vizio , ma di virtù . E però non si deve chiamar bugia , come alcuni ignoranti dissero ; ma reale , e vera imitatrice della Natura , che pur questo è il suo proprio attributo , e la sua singolar gloria ; e siccome la Natura è principio interno delle cose , così la pittura è principio esterno dell' istesse cose .

Non voglio quì restare di scoprire la grandezza , e dignità di questa nobilissima professione della pittura a confusione di quelli , che indegnamente , ed ignorantemente la biasimano , e la pongono come vil serva tra le arti meccaniche . E perchè veggono talora alcuni pittori da buon mercato , che imbrattano le mura , e le tele , facendo scartafoni , e bambocci , che muovono a riso i riguardanti per gli atti , e per le lor forme sgarbate , quest' arte nobilissima sprezzano , e vilipendono .

E il discorrer di questa a me si conviene , come professore di essa ; che sebbene a niuno è lecito lodar se stesso , è però lecito , anzi debito a chi si sia mostrare , e mantenere la dignità della sua professione , e rispondere a
chi

chi ardisce biasmarla, e vilipenderla, e in sua lode dir quello, che con verità si deve.

Dico dunque, che vi furono alcuni, i quali senz'altro riguardo posero la pittura, e la scultura nel genere del quinto capo tra le meccaniche, e la collocarono sotto l'architettura, ed arte fabbricatoria: e ne diedero anco questa ragione, che essendo solo sette i generi dell'arti, per le ragioni addotte nel capitolo dell'arti, già nel primo libro dichiarate, conveniva, che questa fosse sotto una di loro; e perchè la pittura, e la scultura servono all'uomo per ornar case, palazzi, tempj, teatri, e città, come per isperienza si vede, conclusero queste esser arti meccaniche, sottoposte all'architettura, e conseguentemente operazioni basse, oggetti, e termini di poca considerazione. Ma questi con pace loro mentre vollero così biasimare questa nobilissima arte, che altri più intelligenti e lodarono, e onorarono, e premiarono con doni grandissimi, come poco appresso noteremo, si renderono meritevoli di biasimo, e s'acquistarono nome piuttosto di maldicenti, ed ignoranti, che d'intelligenti, e dotti. Ed è maraviglia grande, come cadessero in simile errore, e inciampassero in sentiero così piacevole, e piano, che da un fine, che è per accidente alla pittura, argumentassero la natura, la necessità, e proprietà di essa, e tralasciassero quello, che è proprio, e naturale, e tanto nobile in essa, ed il pregio in che gli Antichi la tenero, e di più, che delle varie arti necessarie non sia anco più nobile il dignissimo artificio suo, ed il fine singolare.

Si deve sapere adunque, che il fine principale, proprio, e naturale della pittura, è fra tutte l'arti essere imitatrice della Natura, e conseguentemente dell'Autore di essa; non però compitamente, che allora non sarebbe imitatrice, ma simile l'una all'altra; ma nel miglior modo, che sia possibile a noi, cioè almeno quanto all'esterno nella superficie accidentale, è di questa imitatrice, ed emula: e

in questo suo nobile artificio ha dimostrato sempre col mezzo de' suoi intelligenti, e nobili artefici maraviglie grandissime, de' quali appresso ancora se ne noteranno alcune.

E però fu questa nobilissima professione stimata, ed onorata tanto da' Greci, stimati pure i savi, e prudenti del Mondo, che questa posero nel primo grado dell' arti liberali, e proibirono a' servi di poterla imparare, nè esercitarla; sì ebbero essi in pregio, ed onore: e i Romani parimente, talchè i nobili la esercitarono con grandissimo onore, come quel *Fabio* cognominato il *Pittore*, dal quale ebbe origine la famosa gente *Fabia*; *Turpilio* cavaliere Romano vi fu segnalato, ed altri molti, come anco parecchi Regi, e Imperatori, che a proprio gusto, e diletto in essa si occuparono, e che oggi ancora se ne trovano, che si compiacciono non solamente a vedere le opere rare, ed esquisite ma ad onorarle con la propria mano, per essere tanto nobile questo esercizio, che adorna, illustra, e fregia ogni scettro, e ogni corona, e qualunque nobiltà, e grandezza fa maggiormente risplendere, e stimare; sicchè degni d' ogni pregio, e onori sono li suoi eccellenti professori appresso i magnanimi Principi, come si legge fra gli antichi delli *Apelli*, e *Zeusi*, e *Parrasi*, ed altri tanto onorati, e pregiati dalli *Alessandri*, e *Mecenati*; e tra' moderni i *Michel' Angiolli*, i *Raffaeli*, i *Tiziani da Carlo Quinto*, da *Leone Decimo*, e *Giulio Secondo*, e da altri Principi amatori delle virtù, e virtuosi; tra' quali in specie *Raffaello d' Urbino*, tanto eccellente pittore, che fu stimato degno per le rare qualità sue di esser posto nella corona, e collegio de' Cardinali, se la importuna, e immatura morte non lo impediva. Fu parimente il gran *Michel' Angelo Bonarrota* tanto stimato, ed onorato in vita, e in morte, che il *Gran Duca Cosimo*, non potendolo avere in vita nella patria sua, lo volle dopo morte con grandissimo onore, fatto levare il corpo, e cadavero suo di Roma, e portare in Fiorenza per onorarne la città

sua di quelle ossa, ove gli diede sepoltura regia con statue di marmo, e bronzo¹, ove si vede, che queste nobilissime professioni sono degne d'ogni lode, e di qualunque gloria, e onore.

E siccome alcuni dotti Scrittori interpretando quella misteriosa, e bellissima favola di Proteo, della quale si narra, che mai appariva di una forma sola, ma si mostrava tanto vario, quanto vari sono gli sguardi di chi lo mirava, o di molti, che lo risguardavano; e prendeva ora forma di leone, ora d'orso, ora di serpe, ora di fuoco, ora d'un albero, ed ora in altro modo, scrissero, che era simbolo della Natura, la quale in tante forme di essere si trasforma, che natura ha il Cielo, che natura hanno gli elementi, che natura hanno le cose elementari. Altri elevati ingegni adattarono questa istessa favola all'arte della pittura, che similmente in molte, e varie cose si trasmuta: e certo con più ragione, e meglio accomodata al giudizio mio. Perchè essendo introdotta questa favola prima dagli Egizi, e poi dagli altri, perchè i Regi di quei regni, come dicono i più approvati Scrittori, essendo alle battaglie, per mostrare maggior bravura, per maggior grandezza, e anco per atterrir' i loro nemici, usavano sopra le armi vestirsi ora di pelle di leoni, ora d'orsi, di serpenti, e ora in altri modi: sicchè ne fu di questi Re un tra loro detto Proteo, il quale stimarono, che fosse uno di quelli animali, delle cui pelli si copriva, parendo nell'esterno simile a loro. Così l'arte della pittura, non è che sia cielo, o elementi, o cosa elementare, pietre, miniere, o animali, o uomini, ma che imiti tutte queste cose all'esterno. Il che ella fa talora con tanta diligenza, ed arte, che restano ingannati gli occhi non pure degli animali, ma gli uomini stessi; anzi gli stessi professori, come occorse nella sfida, che fu tra *Zeusi*, e *Parrasio* fra gli antichi pittori tanto eccellenti, e così famosi, stimati quasi Dei:

uno

(1) A questa sepoltura non vi son bronzi,

uno de' quali dipinse l' uva sì al naturale , che gli uccelli ingannati dall' apparenza di quella volavano per beccarla . L' altro così maravigliosamente dipinse un velo , che mostrava coprire un quadro dipinto , che *Zeusi* stesso , tanto eccellente artefice , ne restò ingannato , e si chiamò perdente nella concorrenza , affermando che , se egli aveva con l' arte sua ingannato gli uccelli , esso era stato ingannato dall' accortezza dell' arte di *Parrasio* .

Non meno ancora a' tempi nostri sono stati sì eccellenti imitatori del vero di alcune cose , che hanno all' improvviso ingannato molti , come fra gli altri un ritratto di *Carlo V.* di man di *Tiziano* , sì famoso pittore , e un altro di *Leon X.* di man di *Raffael d' Urbino* , fra gli eccellenti eccellenti ; i quali non solo ingannarono più volte Principi , e Signori , ma il primo l' istesso figliuolo di *Carlo V.* , il gran *Filippo* , che fu poi il monarca dei Re , e dell' uno , e l' altro emisfero ; il qual ritratto essendo messo davanti a un tavolino , ingannato dall' artificio dei colori , cominciò a trattar seco negozi . Non meno attonito , e maraviglioso restò il *cardinal Pesia Datario*¹ di Leone , che presentò bolle , e calamajo , e penna a far la signatura inginocchiato al ritratto del *Papa Leone* . Ma che più diremo del bellissimo partimento di stucco finto , e alcuni puttini finti di stucco di mano di *Baldassar Peruzzi* da Siena , in una loggia nel palazzo di *Agostino Ghisi* in Roma , che non è alcuno , che lo mira , che non creda , che sia di rilievo ? Eppure è opera di pennello di semplice chiaro , e oscuro , con tal artificio , e con tal' arte fatto , avendo in quello lo studioso pittore finto la polvere , che si suole comporre nella superficie del rilievo , e preso il lume di sotto con tant' arte , che inganna chiunque lo mira . *Tiziano* istesso sì gran pittore , che ingannò altri , non poteva credere , che l' opera fosse altra che di rilievo ; e vi bisognò la scala , e il tatto della propria mano per isgannarsi .

R 2

Ecco

(1) Così si legge nella stampa di questo opuscolo .

Ecco il vero, il proprio, ed universale fine della pittura, cioè l'essere imitatrice della Natura, e di tutte le cose artificiali, che illude, e inganna gli occhi de' viventi, e de' più saputi. Inoltre esprime nei gesti, nei moti, nei movimenti della vita, nelli occhi, nella bocca, nelle mani tanto al vivo, e al vero, che scuopre le passioni interne, l'amore, l'odio, il desiderio, la fuga, il diletto, il gaudio, la tristezza, il dolore, la speranza, la disperazione, il timore, l'audacia, l'ira, lo speculare, l'insegnare, il disputare, il volere, il comandare, l'obbedire, e insomma tutte le operazioni, e effetti umani.

E di questa eccellenza ella si deve lodare, e aggrandire, come hanno fatto sempre i giudiziosi, e principali letterati, e saggi, e prudenti Principi, Regi, e Imperatori, e sommi Pontefici, i quali non solo prezzarono, ed amarono questa nobil professione di pittura, ma onorarono, e aggrandirono molti de' professori di essa con titoli di nobiltà, con insegne di cavalierati, con ricchissimi doni, come leggiamo di *Alessandro Magno*, del Re *Demetrio*, e cento, e mill' altri, che stiamarono più le opere dei valent' uomini, che le città stesse: che pagarono a peso d'oro, come fu pagato l'*Ajace*, e la *Medea* di *Timomaco Bizantino*: così *Cesare Dittatore* diede ottanta talenti per una tavola di *Protogene*: e come la tavola d'*Aristide Tebano*, che fu comprata dal Re *Attalo* per cento talenti; e come la tavola degli *Argonauti* di *Grecia*, che fu comprata da *Ortenzio Dittatore* per talenti cento quaranta sei.

Deve dunque ciascheduno lodare, e pregiare la pittura, nè deve avvilirla, nè i suoi nobili professori da un fine particolare ed a essa, ed a loro per accidente: oppure perchè talora si vedono delle pitture disgraziate, che fanno vergogna a sì nobil professione; poichè a questo modo dovremmo ancora biasimare l'opere della
Natu-

Natura, e la Natura istessa, poichè bene spesso vediamo della mostruosità nell'opere di essa; eppur sappiamo, che sebbene ella si trova in alcune cose manchevole per difetti di alcuni agenti, in se stessa è però perfetta, quando opera col mezzo d'agenti perfetti: e l'istesso potiamo dire dell'arte della pittura.

Aggiungerò ancora in questo luogo, prima che me ne passi più oltre a dire altre eccellenze di questa, come maravigliose, che non pure questi medesimi, ma anche altri, che fanno professione di lettere, abbiano affermato senza ragione alcuna, che ella sia sottoposta all'altre scienze, quanto al suo Disegno, e come dicon essi, sia figlia dell'architettura, oppure della matematica, e in particolare della geometrica; perchè a quella prima, serve per ornare le opere sue, oppure perchè da questa pigli i suoi principj, cioè la cognizione della linea, dei corpi, delle proporzioni, e che so io. La prima opinione, come falsa, l'abbiamo ributtata, nè occorre dirne altro; la seconda parimente è falsa, e di nulla sostanza; perocchè il Disegno interno, principio di tutte le arti, e intelligenze umane, come abbiamo mostrato, forma l'arte della pittura. Ma dico bene, e so, che dico il vero, che l'arte della pittura non piglia i suoi principj, nè ha necessità alcuna di ricorrere alle matematiche scienze, ad imparare regole, e modi alcuni per l'arte sua, nè anco per poterne ragionare in speculazione: però non è di essa figliuola, ma bensì della Natura, e del Disegno. L'una le mostra la forma: l'altra le insegna ad operare. Sicchè il pittore, oltre i primi principj, ed ammaestramenti avuti da' suoi predecessori, oppure dalla Natura stessa, dal giudizio stesso naturale con buona diligenza, ed osservazione del bello, e buono, diventa valent' uomo senz' altro ajuto, o bisogno della matematica.

Dirò

Dirò anco, come è vero, che in tutti i corpi dalla Natura prodotti, vi è proporzione, e misura, come afferma il Sapiente: tuttavia chi volesse attender a considerar tutte le cose, e conoscerle per speculazione di teorica matematica, e conforme a quella operare, oltra il fastidio intollerabile, farebbe un perdimento di tempo senza sostanza di frutto alcuno buono; come ben mostrò uno de' nostri professori ben ¹ valent' uomo, che volle a proprio capriccio formar corpi umani con regola matematica; a proprio capriccio, dico, non però da credere di poter insegnare a' professori operare per tal regola, che farebbe stato vanità, e pazzia espressa, senza poterne mai cavare sostanza alcuna buona, anzi dannosa: perchè oltre gli scorci, e forma del corpo sempre sferico, cotali regole non servono, nè convengono alle nostre operazioni: che l' intelletto ha da essere non solo chiaro, ma libero, e l' ingegno sciolto, e non così ristretto in servitù meccanica di sì fatte regole, perocchè questa veramente nobilissima professione vuole il giudizio, e la pratica buona, che le sia regola, e norma al ben operare. Siccome a me già disse il mio dilettilissimo ² fratello, e predecessore nel mostrarmi le prime regole, e misure della figura umana, che devono essere di tante teste, e non più le perfette proporzioni, e graziose. Ma conviene, disse egli, che tu ti facci sì familiari queste regole, e misure nell' operare, che tu abbi nelli occhi il compasso, e la squadra: e il giudizio, e la pratica nelle mani. Sicchè coteste regole, e termini matematici non sono, e non possono essere nè utili, nè buoni per modo di dovere con essi operare. Imperocchè in cambio di accrescere all' arte pratica, spirito, e vivezza, tutto le torrebbe, poichè l' intelletto si avvilirebbe, il
giu-

1. Alberto Durerò, detto Alberto Duro.

2. Taddeo Zuccheri. Vedi la sua Vita nel Vasari tom. 3.

giudizio si smorzerebbe, e torrebbe all' arte ogni grazia, ogni spirito, e sapore.

Sicche il *Durero*¹ per quella fatica, che non fu poca, credo, che egli a scherzo, a passatempo, e per dar trattenimento a quelli intelletti, che stanno più su la contemplazione, che sue le operazioni, ciò facesse, e per mostrare, che il Disegno, e lo spirito del pittore fa, e può tutto ciò, che si presuppone fare. Parimente di poco frutto fu, e di poca sostanza, l' altra che lasciò disegnata con scritti alla rovescia un altro pur valent' uomo² di professione, ma troppo sofisticò anch' egli, in lasciare precetti pur mattematici a muovere, e torcere la figura, con linee perpendicolari, con squadra, e compassi: cose tutte d' ingegno sì, ma fantastico, e senza frutto di sostanza: pur come altri se la intendano, ciascuno può a suo gusto operare. Dirò bene, che queste regole mattematiche si devono lasciare a quelle scienze, e professioni speculative della geometria, astronomia, arimmetica, e simili, che con le prove loro acquietano l' intelletto. Ma noi altri professori del Disegno non abbiamo bisogno d' altre regole, che quelle, che la Natura stessa ne dà, per quella imitare. Sicchè volendo pure noi, che questa professione abbia ancor ella madre, come hanno tutte l' altre scienze speculative, e pratiche, diremo per verità, che essa non ha altra genitrice, nudrice, e balia, che la Natura stessa, la quale va con tanta diligenza, ed osservazioni imitando per mostrarsi di essa figlia legittima, cara, e virtuosa, siccome similmente non ha altro genitore di essa degno, che il Disegno interno, e pratico artificiale proprio, e particolare di essa, e da essa genito, e prodotto.

E per questo di alcuni pittori in particolare si dice, che sono nati pittori col pennello nelle mani, cosa,

1. Alberto Duro.

(2) Lionardo da Vinci.

fa, che non si dice così comunemente dell' altre professioni, e delle altre scienze.

Quindi è, che l' arte della pittura in spezie con le altre sue forelle, scultura, ed architettura si appropria il Disegno fra tutte le altre scienze, e pratiche; non che anco le altre arti operando al di fuori non abbiano anco bisogno e dell' esterno, e dell' interno, come anco le scienze speculative a dichiarare i lor concetti; ma dove le altre arti, e scienze formano per tal necessità i loro disegni particolari alle facoltà proprie; come per esempio l' arte della milizia forma solo i disegni varj intorno alle cose belliche, e non cerca altro soggetto, l' arte della medicina parimente intorno al suo esercizio per sanare, e conservare sani i nostri corpi; ma la pittura sola fra tutte forma varj Disegni interni, ed esterni a tutte le cose, che sono nel Mondo naturali, ed artificiali. Ben dunque è ragionevole, che questa insieme con le sue care forelle si appropriino il Disegno a lor particolare, e non ad altre, come altri poco intendenti della facoltà di essa falsamente dissero.

Ha ancora altre eccellenze questa nobilissima arte della pittura, poichè rende quasi immortali gli uomini, eterne le memorie loro, e i loro fatti egregj, come nei sacri tempj, nelle sale, nelle gallerie de' Principi grandi, si vede: e di gran lunga avanza l' istorie, che ove quelle solamente i nomi, i cognomi, e i fatti illustri degli uomini famosi narra, questa di più rappresenta al vivo l' effigie loro, e ci pone avanti gli occhi tutte le loro eroiche azioni, invitandoci a seguirarli nella strada dell' opere segnalate per giunger alla gloria. E' parimente questa arte assai più degna, ed efficace, che non è quella della poesia, che questa si scopre al maggior chiaro del giorno, ove la poesia di questo ne fa mostra fra le tenebre raccontando favole, ed istorie: ma non muove l' affetto nostro,

nostro , con fare quelle cose agli occhi apparire rilevate , e vere .

E dipinge anco , come abbiamo detto , le cose invisibili , e così col mezzo suo l' intelletto si ajuta a salire alla contemplazione delle cose divine . Gli riduce a memoria i beneficj ricevuti da Dio , e molti ci sono , che si scorderebbero , che Cristo fusse morto per loro , se non avessero l' immagine del Crocifisso in casa : sicchè la pittura non solamente è di diletto al senso , ma anco d' utile all' intelletto ; perchè dipingendo le azioni de' buoni ci rappresenta talora anco le opere dei cattivi ; così ci fa conoscere quelle , che sono degne di laude , e di premio , come quelle di biasimo , e di castigo , e così per accidente almeno fa l' uomo savio , prudente , e virtuoso . Però la Chiesa santa , come madre benigna , bramosa della salute de' suoi figliuoli , non si contenta di tirarne alla penitenza , ed osservanza dei divini precetti per lo sentimento solo dell' orecchie , ma anco ci tira per quello degli occhi col mezzo della pittura ; sicchè chiaro si vede l' eccellenza , e l' utile , che reca ; nè alcuno negherà , che la ben dipinta immagine non accresca grandemente la divozione , e gli affetti nostri , e che finalmente non muovano più l' istorie ancor dipinte , che le solamente raccontate . Di più la pittura in questo anco avanza le lettere ; che le lettere solo feriscono le orecchie degli uomini dotti , e intenti alla lezione , e la pittura percuote gli occhi , ancorchè non intenti , così dei dotti , come dei semplici . Onde *s. Gregorio* con bellissima metafora la nominò Libro delli idioti ; e noi nelli discorsi fatti nell' *Accademia di Roma* la chiamammo Specchio dell' alma Natura , vero ritratto di tutti i concetti , che si possano immaginare , con forza di chiarì , e scuri in piano coperto di colori , che dimostra ogni sorta di forme , e di rilievo senza sostanza di corpo : opera non compresa dal senso del tatto , e pratica , che ha

più del divino, che dell'umano: i suoi istromenti sono i pennelli, e la materia i colori, e la facoltà il figurare qualsivoglia cosa naturale, e artificiale.

Non lascerò di dire ancora cosa degna di maraviglia di questa degnissima professione, che l'eccellenza di quest'arte, e insieme della scultura si può cavare dalla Scrittura sacra, nel cap. 14. della Sapienza. Queste furono causa in buona parte di fare, che gli uomini non pure fossero immortali, ma anco stimati Dei, dalla maraviglia grande, e bellezza di queste immagini formate da' pittori, e scultori più eccellenti; i quali ascondevano con l'arte loro i difetti di quelli, per cui si facevano le immagini, e aggrandivano la bellezza, e gli adoravano per Dei celesti, credendo, rapiti dall'eccellenza di quelle immagini, che fosse nascosta qualche divinità, o nume celeste in esse. Maravigliosa forza di queste arti! e perchè mi giova a credere, che queste arti, che furono due a condurre tali adorazioni in quelli antichi tempi, come narra *Ariano*, fosse non l'arte comune, ma quella della pittura, come sola imitatrice dell'università della Natura. Insomma quest'arte della pittura, e del Disegno hanno fatto gli uomini di poveri, e di vili, nobili, e ricchi, ed altri Dei celesti adorati dal pazzo, e povero volgo.

E tutto questo detto abbiamo per mostrar la grandezza, e dignità dell'arte della pittura, e del Disegno, che hanno tanta forza, che l'eccellenza loro, massime di quella in specie, che si fa non solo ammirare, ma per modo di dire, adorare nelle sacre immagini, ed artificio suo, che nulla altra ha forse tanta parte di stupore, e maraviglia; nè alcuno per questo voglia arguire biasimo a quest'arti, che così siano state causa di errori sì gravi d'idolatria, a fare adorare per Dei quei Regi, e quei tiranni, che non riconoscendosi uomini, ma stimandosi figli de' Dei celesti per l'adulazione de' suoi cortigiani,

ni, i quali così procurando con tali mezzi, favori, e grazie da loro, li predicavano per tali, pertanto non l'eccellenza dell'arte semplicemente gli induceva a questo, ma l'adulazione, e persuasione, che avevano di quelli tali, e l'inganno della falsa opinione, e pazzia loro.

Tralascio poi, come cosa più comune, e non tanto degna di maraviglia, che questa stessa arte adorni, ed abbellisca il Mondo con l'opere sue, che ne fa quasi un celeste Paradiso in Terra.

Questi sono, per non passare più oltre, la grandezza, la nobiltà, e facoltà della pittura, e perchè ella così si rende degna d'ogni onore, d'ogni pregio, d'ogni lode, è a gran torto, e ignorantemente biasimata, ed avvilita per un fine accidentalmente men degno di essa, e si lascia di considerare il fin suo più proprio, e singolare, e tante degne qualità sue, venendo tanto pregiata, ed onorata da Regi, e Imperatori. Per tanto ciascun può chiaramente conoscere le degne, e singolari qualità sue, e insieme onorarla, e pregiarla, come merita. Passeremo alla scultura.

CAPITOLO VII.

Della scultura, e sua eccellenza.

Alla pittura segue la sua cara, e amata sorella la scultura, la quale sebbene non è così bella, e graziosa, come ella, nè tanto intelligente, speculativa, e industriosa, è però di essa più robusta, gagliarda, e faccendosa, e di più durata; posciachè si affatica, e suda intorno a' marmi, al bronzo ed altre materie sode.

Questa altresì è emula della Natura, sebbene con diverso artificio della pittura. Poichè ove la pittura è forma impalpabile, rilevata senza sostanza alcuna di corpo, la scultura è corpo tutto palpabile, sodo, e duro.

Ed io foglio rassomigliare queste due nobilissime professioni a due care sorelle generate da un istesso padre, nobile, e illustre, ma nate da diverse madri; la prima di prole nobile, e delicata, e di poco spirito, ma vivace però, ed ingegnosa, e l'altra sia men nobile, ma più forte, e gagliarda.

Vi è un'altra differenza fra di loro, che la scultura imita la Natura col levare il marmo superfluo, o altra materia in che scolpisca: e la pittura col giungere colori mostra la sua maestrevole grazia, e bellezza; e in questo si scuopre, che la pittura va più imitando la Natura nell'opra sua, che la scultura, poichè la pittura dà l'essere, e vi aggiunge il ben essere, e la scultura toglie. Ma la scultura è di maggior durata, più stabile, più perpetua, rispetto la materia in che opera, più, o meno corruttibile.

Onde fra molti titoli, che se le danno, questo meritamente, se le attribuisce, *Custos effigiei*, custode, e conservatrice dell'effigie; perchè ella più fedelmente, e sicuramente conserva l'effigie umane de' corpi, operando in materia dura, e soda, la quale resiste all'ingiuria del tempo. Quindi vediamo conservarsi, e fin'oggi, quasi viva l'immagine di molti Principi, Regi, e Imperatori antichi, e capitani famosi, e illustri letterati, e bellissime, e graziose donne, per mezzo de' marmi, bronzi, e medaglie: e sebbene dal tempo, nemico della memoria nostra, e da quella invida, e inesorabile Parca fu tolta la vita a quelli, e queste, e in cenere ridotte di loro tutte le vere effigie, e poco meno, che estinti i nomi loro, la scultura nondimeno a questo opponendosi, in dispregio, ed onta d'amendue, il nome con l'effigie loro fece, per così dire, eterne: sicchè questa eccellentissima professione è singolare amica dell'uomo, e in particolare di quelli, che sono stati illustri o in arme, o in lettere; e mentre gli eccellenti sculto-

scultori s' affaticavano d' eternare le memorie altrui, immortalarono se stessi nell' opere loro.

E per questo, credo io, che per vicendevol gratitudine siano anco gli scultori tanto e nomati, e lodati, e aggranditi appresso gli Scrittori, istorici, e poeti, come *Plinio*, *Orazio*, e altri ne hanno fatta onorata menzione nei scritti loro, e insieme delle eccellenti opere loro. E però vivono appresso di noi i nomi de' più illustri, e le opere loro singolari, e viveranno eternamente un *Fidia*, un *Prassitele*, un *Scopa*, e i *Mironi*, *Policreti*, *Lisippi*, e tutti gli altri con la memoria dell' eccellentissime opere loro resteranno immortali.

La scultura ha questo di più della pittura, che con l' opere stesse dopo tanti secoli dà chiara testimonianza del valore, ed eccellenza delli suoi artefici: la pittura, per non avere sì lunga vita, non può per sì lunghi secoli mostrare a noi l' eccellenza delli suoi antichi artefici. Ma quantunque le opere loro siano consumate, e morte dal tempo, resta però viva la fama, e i nomi loro, che gli *Apelli*, i *Zeusi*, i *Parrafi*, *Polignoti*, e tanti altri registrati nei libri della fama, e de' suddetti vivono, e viveranno eternamente nella memoria di tutti gli uomini.

Giova ancora la scultura al par della pittura ad illustrare, ed abbellire città, tempi, e palazzi, teatri, giardini, come anco le pubbliche piazze, e fino al tempo d' oggi si preservano in Roma, e fuori quantità di figure, statue, e colossi di marmo, e bronzo, di quelli nobilissimi professori: e tutto giorno a mal grado dirò del tempo, e della strage nemica al nome Romano, si scuoprono nuove statue, nuovi colossi, e nuovi Dei di quelli antichi², con stupore, e maraviglia, che pare, che quella terra, e circuito di

¹ Vedi Plin. Istor. l. 34. cap. 8.

² Veggasi fra gli altri il Museo Capitolino, opera immortale di Clemente XII. i palazzi Giustiniani, Barberini &c. le ville Pinciana, Albani &c. pienissime di statue, e busti antichi.

di Roma, e dentro, e fuori generi statue, e figure di marmo, e bronzo, che nell' essere abbattuti, e distrutti gli tempj, palazzi, teatri, ed altre singolarissime fabbriche, e grandezze di Roma, solo la scultura si è preservata, e preserva in queste dopo molte migliaia d'anni sotterrate tra le ruine: e giornalmente ritrovandosene, con maggior fasto ne vien sparfa la gloria di quelli eccellenti artefici, e si spande ognora più per l' Italia tutta, e fuora, trasportandosi queste Romane reliquie ad ornare nuovi teatri, nuovi palazzi, e giardini. Sicchè questa eccellente professione per la materia solida, e dura resiste ad ogni violenza del tempo, e d' accidenti, e si preserva in tutto illesa, e sicura, accennando l' eternità.

Ma la pittura per vero non può avere sì lunga vita, nè la fragilità dei suoi colori, sottoposta a semplici accidenti, resistere nelle tele, e tavole, come anco pietre, e muraglie in che si opera. Nientedimeno ella ancora ha vita di più secoli, e più ancora ne avrebbe, se si potesse difendere per se stessa dalli accidenti strani; tuttavia anco essa tra le dette ruine, e grotte di Roma si va scoprendo, e mostrando in qualche parte la sua durata; come pochi mesi sono fu scoperto sul monte di s. Maria Maggiore negli orti Mecenati, da quei cavatori, che continuamente vanno cercando quà, e là sotto terra, per trovare statue, marmi, e figure sotterrate in quelle ruine, i quali trovarono una stanza, ove era rimasto un pezzo di muro in piedi, nel quale era dipinta una graziosa, e bella istoria a fresco, con figure dentro tre palmi in circa alte, colorite da eccellente mano, che meritò essere segato quel pezzo di muraglia, e portato alla luce, e posto nel giardino del ¹ cardinale Aldobrandino a Monte Magnanapoli, e così bene conservata tra quelle rovi.

1. Dove si conserva ancora, conosciuto sotto il nome delle *Nozze Aldobrandine*, intagliate da Pietro Santi Bartoli.

rovine, che fu maraviglia. Ed io che fui per sorte uno di quelli primi a vederla, e lavarla, e nettarla di mia mano diligentemente, la vidi così ben conservata, e fresca, come se fusse fatta pur' allora, che n' ebbi un gusto singolare, e fui causa di farla portare alla luce. Un frammento di alcune foglie di vite, che giravano, come festoni intorno a detta istoria, fu da uno della professione raccolto, come reliquia di quei buoni tempi, e posto nel suo giardino, con questi versi sotto:

*Si picciol parte proporzion' accoglie,
E perfezion di tutta la figura,
Tal noi potiam raccor da queste foglie
Picciol vestigio di antica pittura
Negli orti Mecenati ritrovata,
Qual' arte del pennel dei buon sia stata.
E più scoprire ancor, quanto l' industria
Dell' arte nobil possa del pennello
Vivere, e preservarsi etade, e lustri,
Qual' opra quasi di duro scarpello,
Questa mille anni, e più sotterra è stata,
Morta, sepolta, or viva è ritrovata.*

Risposta della Pittura, essendo quella
alcune foglie di vite:

*Che morta io, maraviglia non sia,
S' io vita sono, e vita ai morti dia.*

Sicchè con quest'esempio si può ben dire, che la pittura per se stessa farebbe anch' ella eterna, se le materie sopra di che si opera, siccome abbiamo detto, si potessero preservare intatte, e senza macula: e la violenza degli accidenti aerei non maculassero i colori, poichè non potendosi
questi

questi per la fragilità degli uni , e tenerezza degli altri resistere , come i marmi , e i bronzi alle ruine , agli incendi , ed alle percosse .

La scultura dunque , come più robusta , può più virilmente resistere , e difendersi dalle ruine , ed accidenti : e tutto per la materia incorruttibile in che è fatta , la quale ha poi il contrappeso dalle sue operazioni , che con maggior difficoltà è lavorata , e gli istromenti suoi pesanti , e duri , gli scarpelli , e martelli di ferro intorno a' marmi , e bronzi , ed altre simili materie ; a differenza de' pennelli , e colori della pittura molli , e leggeri , che ogni delicata mano può adoperare .

Insomma ambedue queste utilissime professioni sono singolari nel lor genere , avendo l'una , e l'altra un istesso soggetto intorno , a cui militano , nè così facile è il dichiarare , chi più propriamente , e singolarmente imiti la Natura , benchè in questa operazione della scultura si scopre le misure , e proporzioni del corpo umano , e la regola di simetria più reale , e vera , avvegnachè non è sottoposta alli scorci come la pittura , e però fu definita la scultura nell' *Accademia di Roma* ; *artificio di simetria di corpo , e forma umana con travaglio , e sudore scoperta* ; siccome più appieno nelli discorsi fatti in detta Accademia si dichiara . Resterebbono a notare quì molte opere singolari , e maravigliose pur dell' arte della scultura , e quanto hanno ardito , e fatto gli scultori antichi in particolare ; ma ci contenteremo di notar solo alcune cose più singolari , di maraviglia pur , e di stupore estremo , come il gran colosso di Rodi , dedicato al Sole , che fece *Carete Lindio* , la cui grandezza era tale , che superava ogn' alta torre ; e questo posto nell' entrata del molo , e porto di Rodi , le cui gambe , e piedi posavano sopra l' una , e l'altra ripa di esso porto : e fra le gambe di questo smisurato colosso passava ogni gran nave a piene vele per entrare

trare in porto, e con la destra mano teneva un grandissimo fanale con vive fiamme di fuoco, che era guida, e scorta a' marinari nell' oscura notte. Il colosso Tarentino fatto da *Lisippo*: il simulacro di Giove Olimpico fatto da *Fidia*: la Sfinge maravigliosa, nella quale¹ si portò il Re *Amasi*, che aveva il circuito del capo per la fronte di cento, e due piedi, e di lunghezza cento e quaranta tre: la statua del Re Nabucodonosor Re dell' Assiria di grandezza sessanta braccia. Queste, ed altre molte macchine grandi, e di stupore han fatto gli scultori; ma perchè sono state fatte di pezzi, e di diverse materie, in queste non s'ammira che la grandezza. Ma se si vorrà notare quelle, che per eccellenza, e grandezza sono notabilissime, e singolari, si può numerare un Laocoonte di un gran pezzo di marmo solo, ove è allacciato da quei serpenti con gli due suoi figliuoli, opera singolare degli antichi, e più singolare per essere fatta da tre eccellenti scultori, *Agesandro*, *Polidoro*, e *Atenodoro* Rodiesi, in uno istesso marmo. Ma più di tutte le maraviglie della scultura, e degli scultori antichi è quel maraviglioso monte di marmo, e di un pezzo solo, ov'è figurata la favola di Dirce, qual si vede anco oggidì nel giardino de' Farnesi in Campo di Fiore in Roma, ove si vede quel ferocissimo, e superbo² toro preso per le corna, e domato da due giovani, *Zeto*, e *Anfione*, che s'affaticano attorno di questo grandissimo, e bellissimo animale. Vi sono sei altre figure parte affettate, e parte in piedi, di tutto rilievo tonde, di due volte il naturale, tutte nell' istesso, e grandissimo pezzo di marmo figurato con molte altre cose all' intorno di bassorilievo per componimento di tutta l'istoria. Questo gruppo di figure, e animali, col Laocoonte, che anco esso si vede oggidì in Belvedere di Roma, sono ve-

Tom. VI.

T

ramen-

1. Vedi Plin. l. 36. cap. 22. n. 16. o cap. 5.

2. E' in un cortile rustico del palazzo Farnese in Roma.

ramente delle più singolari, e maravigliose opere dello scarpello degli antichi, e che possa far l'arte della scultura nella maggior sua ¹ eccellenza; oltre tante figure, e colossi, che anco oggi si vedono; come gli Ercoli pur nel cortile de' Farnesi, ed altre grandissime figure, come Marforio in Campidoglio ², e gli giganti di Montecavallo di singolar perfezione, e grandezza; tutte queste, e mille altre statue, che in Roma, e fuori si veggono de' moderni, e si può tra queste numerare il David di *Michelangiolo Bonnarota* posto nella piazza del gran Duca in Fiorenza, ed il suo gran Mosè a s. Pietro in Vincola in Roma, ambi opere singolari, e di grandezza straordinaria, come anco l'Ercole di *Baccio Bandinelli*, la fontana, e Nettuno dell' *Ammannati*, il gruppo delle Sabine di *Giovan Bologna*, tutte nell' istessa piazza del Gran Duca Cosimo in Fiorenza, oltre il maraviglioso cavallo di bronzo, de' maggiori, che si veggano, e di un sol getto, ove è posto il Gran Duca Cosimo sopra, nell' istessa piazza, e dell' istesso *Giovan Bologna*, del quale anco è un gran fiume ³ fatto dall' istesso in Pratolino, di grandezza tale, che la testa serve per camerino, e gli occhi per finestre, ove il Gran Duca Francesco stava talora a diporto a pescare, essendo questa gran figura fatta a giacere sopra la ripa di un gran stagno d' acqua. Queste sono le maraviglie dell' arte della scultura, e le cose più notabili per grandezza, che oggi si vedano de' moderni, e delli antichi, che se ne abbia memoria.

La pittura non ha soggetti sì singolari a pingere colossi, come quel del Sole in Rodi, e quel di Taranto, ed altri di sì smisurata grandezza, nè la sfinge del *Re Amasi*; ma anco essa ha opere singolarissime delli suoi artefici, sì per

¹ Il gruppo di Dirce è molto inferiore nell' eccellenza al Laoconte. ² Vedi il Museo Capitolino tom. 2. tavola 1.

³ Rappresenta non un fiume, ma l' Apennino.

per grandezza di figure straordinarie, come di quantità insieme. E le maggiori, che siano ancora state fatte, e che si veggiano al dì d'oggi, sono tra gli altri i maravigliosi profeti di *Michelangelo Bonarrota*, nella sua volta, e cappella Papale in Roma, e i 4 Evangelisti di mosaico nella cupola di s. Pietro di mano di *Cesare Nebbia*, e *Giovanni de' Vecchi* dal Borgo. Ma le maggiori figure, e di maggior numero, e quantità insieme sono quelle della gran cupola di s. Maria del Fiore in Fiorenza, le quali sono di grandezza di quaranta piedi, e più di trecento in numero di tal grandezza, fra le quali vi è figurato *Lucifero* dal mezzo in su di sì smisurata grandezza, che fa parere le altre dette figure bambini. E fece necessariamente l'accorto pittore¹ le figure di tale straordinaria grandezza, per l'altezza grandissima di detta cupola, e per la distanza dalla vista, che da basso al piano del tempio rappresentino al naturale, o poco più, come conviene a sì gran macchina. Ne la pittura si lascerebbe vincere di grandezza di cose, quando avesse campo, e soggetto di fare; come il colosso dipinto di *Nerone* fu di braccia sessanta, come si scrive: nè cede all'altre sue sorelle nè d'artificio, nè di grandezza d'animo, nè al giovare, nè al dilettere, fine loro singolare, e rendere stupidi, e maravigliati gli uomini, sicchè unite insieme sono la maraviglia, e stupor del Mondo, siccome la pittura stessa dice in questi versi nell'Accademia di Roma:

*Io figlia, io madre di quel gran concetto,
Di cui nascendo poi madre divegno,
Sicch' il suo parto, anzi 'l mio è perfetto.*

T 2

Io

1. Il pittore fu lo stesso Zuccheri, che per modestia non si nomina. L'opera è stupenda per la vastità, ma non per altro. Fu cominciata dal Vasari, che forse l'avrebbe fatta un poco meglio. S'offerse di rifarla Pietro da Cortona, e farebbe stata un'opera immortale. Non fu accettata l'offerta per paura, che morisse avanti di finirla.

Io accidenti, e moto, e spirito tegno,
 Tal che rispetto al ver il mio s' onora,
 E gusto do sopra d' ogni altro degno.
 O diletta germana, o fida suora,
 Seguiam del comun padre i gran vestigi:
 Tu scorza i marmi, e 'l ver discuopri fuora.
 Io con color bianchi, vermigli, e bigi
 Appago il Mondo, e avvivo ogni facella
 D' amor al ver, che vere son mie effigi.
 O amata, o cara, o degna pur sorella,
 Dal comun nostro padre figlia eletta
 A dar commercio, e suscitar favella.
 Se unite insieme stiamo, a noi s' aspetta
 L' onor, la lode, il grido, e l' alta gloria
 Di qualsivoglia opera più perfetta.
 Tu il comodo civil, tu la memoria
 Per fine avem, ed io munir ciascuno
 Di buoni esempi, e di ciascun' istoria.
 Fia la gloria comun, sebben sol uno
 Nostr' opre alluma col vivace ciglio,
 E senza il qual non è sapere alcuno.
 Tre in oprar siam, ma sol questo in consiglio
 D' intelligenza, che ne guida, e regge,
 Che è 'l gran Disegno, ed a me padre, e figlio,
 Nel cui specchio ogni menda arte corregge.

Qui non diremo altro di questa eccellentissima arte della scultura, e pittura, anzi poichè si è dichiarato, che cosa siano, e quale l' eccellenza, e grandezza dell' opere loro, passeremo alla cognizione dell' architettura.

CAPITOLO VIII.

Dell' architettura, e sua grandezza.

Architettura è la terza, cara, e amata figlia del Disegno, di singolar valore, e grandezza. Questa, per non mostrarsi dissimile all' altre sue sorelle, e meno meritevole di sì nobile, e degno padre, ha l' istesso fine di giovare, e dilettae all' uomo grandemente: ed è in qualche parte emula anch' ella della Natura, sebbene non così propriamente, e singolarmente come la pittura, e scultura. Tuttavia essa ancora ha per fine l' imitazione, attendendo ad ordinare varie, e diverse fabbriche a comodo, e necessità dell' uomo. E siccome questo Mondo è fatto abitacolo terreno di quest' uomo, e di tutti gli animali, avendo la Natura fatto gli antri, e le spelonche, grotte, stagni, boschi, e laghi per gli animali salvatici; così anco essa procura con diversa maniera di fabbricare altre grotte, ed altre spelonche, ed altri boschi, stagni, e laghi, artificiosi, deliziosi, e grati per questo animale sociabile, per accrescere comodità all' uomo; ed insieme ornare, ed abbellire questo Mondo con città, torri, e castelli, tempj, e regi palagi, teatri, e colisei, basiliche, e bagni fontuosi, e grandi. E siccome l' uomo eccede tutte le creature terrene, e gli animali, così anco le fabbriche da essa fatte per l' uomo, avanzano di gran lunga gli antri, e le spelonche, alberghi di animali bruti: e di più scoprono, che sebbene il nostro primogenitore, facendosi emulo, e ribelle a Dio, ci privò tutti di quella felice stanza, che i sacri teologi chiamano Paradiso terrestre, donatali in dono dal sommo Iddio, tuttavia con l' arte dell' architettura noi possiamo andar formando vari paradisi terreni, benchè non così eccellenti, come fu quello, con aggiugnere alla bellezza dell'

dell' architettura, la vaghezza de' giardini, che questi poi dando l' ultimo compimento a' deliziosi palazzi, che Paradisi, come già fecero i Persiani, chiamar si possono; laonde si scopre magnifica, dignissima, e grande quest' arte nell' ordinare, e comandare alli suoi fabbricieri.

L' afferma Aristotele nel primo de' suoi Morali, dicendo, che l' architetto intende quel che fa, ma che il fabbro non sempre l' intende. E Platone nel libro del regno disse, che niuno architetto usa il ministerio della mano: ma è soprastante a quelli suoi, che l' usano: volendo dire, che l' architetto s' occupa più presto nella speculazione, che nel ministerio; sebbene la sostanza finale dell' architettura non solamente consiste nell' edificazione, ma si stende ancora alle osservazioni celesti, alla edificazione gnomonica, ed alle macchinazioni, come l' istesso dice.

Questo nobilissima professione attende dunque alli agi, e comodi umani, e così come è differente di nome, e di artificio dall' altre due sorelle, così l' opera sua è parimente diversa, e separata da quelle della pittura, e scultura. Tuttavia, per essere queste tre professioni una sola scienza, come detto abbiamo, conviene anco, che in qualche parte si facciano somiglianti, e mostrino derivare da un sol fonte di scienza, e facoltà del Disegno, ed essere, come sono, ordinate ad un sol fine principale di giovare, e diletta, che è fine singolarissimo; ed in questo talmente unite, che è cosa indicibile a discernere chi di loro sia più singolare, gareggiando ciascuna all' utile, al comodo, alla grandezza, alla memoria, alla felicità, e ben essere di quest' uomo, e insieme a dargli gusti, ed agi singolari. L' architettura dunque giova, e diletta ricreando, e riparando l' uomo dal nocivo caldo, e dannoso freddo con l' artificio suo, il quale è opera di fabbriche, e macchine, sotto il cui vessillo stanno, come ministri, legnajuali, muratori, e scarpellini, fabbri, e ferrari, e simili. Però il magisterio di
essa

essa è di diverse pratiche, e di diverse discipline, e l' opera sua particolare parte si fa con levare materia da materia, in questo simile alla scultura; e il tutto poscia unitamente insieme si compone, e perfeziona, e in questo molto simile alla pittura, sebbene in sostanza di forma, e materia assai diversa in ambedue.

Ma l' opere di questa in particolare sono di stupore, e maraviglia fra tutte le altre operazioni umane, come diremmo macchine di fabbriche grandissime, magnifici tempj, regj, ed imperiali palagi, spaziose piazze, grandissime terme, e bagni, teatri, e anfiteatri supèrbissimi, le reliquie de' quali oggi in Roma, ed altrove rendono stupore, e maraviglia: tra gli altri l' anfiteatro Romano, volgarmente detto il Coliseo, parte destrutto, e parte in piedi. E famoso parimente, e lodato il teatro di *Marco Emilio*¹ di altezza singolare, con trecento, e sessanta colonne, una parte della scena di marmo, e quella di mezzo di vetro, le colonne da basso di altezza di quarant' otto piedi, e fra le colonne segni di rame trecento in numero; e capiva, (se *Plinio* non c' inganna) settanta mila persone. L' obelisco di quaranta cubiti, che fece fare *Ramise* Re di Egitto, quello del Re *Senneferteo* di cento, e venti cinque piedi: il laberinto di *Dedalo* fatto in Creta: quello fatto in Egitto, e quello fatto in Italia dal Re *Porfena*.

Il circo di *Cesare* di lunghezza tre stadi², e di larghezza uno: l' anfiteatro di *Pompeo*, che capiva quaranta mila uomini: le muraglie di *Troja*, che giravano quaranta mila passi: il ponte fatto da *Traiano* sopra il Danubio, quello di *Cesare* sopra il Reno; le mura di Babilonia, fatte col bitume, di dugento piedi di altezza, e cinquanta di larghezza, ordinate da *Semiramis*: la torre del Faro Jola, fabbricata da *Sostrato* architetto sotto *Tolomeo*. Le piramidi miracolose d' Egitto: il tempio di Diana Efesia fatto da tutta l' Asia in dugento, e vent' anni:

1. Plin. lib. 36. cap. 15.

2. Plin. ivi.

i mausolei, i giardini pensili, e tante altre meraviglie del Mondo note, e chiare mostrano la grandezza di quest' arte. Nè voglio, che sia lasciata quì quella torre, che secondo il maggior bugiardo, che sia fra tutti gli Scrittori, fu fabbricata sopra granci di vetro nel più profondo del mare. Ma fra le altre cose notabili si scorge l' eminenza sua in quello scoglio famoso della bella croma¹, che rappresenta alla vista materiale de' riguardanti quel monte *Ato*, descritto dagli antichi con tante iperboli, il quale *Dinocrate* eccellente architetto mostrò con vago, e grazioso disegno², ad *Alessandro* ridotto in forma d' uomo, che tenesse con una mano una gran città, e con l' altra una gran tazza, dove raccogliesse le acque de' fonti, che ne scaturivano. Infinite sono le altre meraviglie d' ingegni, e stupori in questa eccellentissima professione, la quale, congiunta con le altre due insieme, si scorge veramente essere una sola, e compita scienza, a comodo, e grandezza, ed utile, e diletto umano, e che ciascuna di esse non può essere perfetta senza la unione, ed ajuto dell' altre, di maniera che ciascuna di esse è parte, e non tutto di tale scienza, come si è detto, divisa in tre pratiche.

Avendo questa dunque il fine particolare di dare agi, e comodi all' uomo, splendore, e grandezza al Mondo, però fu meritamente chiamata *Parens commoditatis*, madre della decorosa comodità, e definita scienza di fabbriche, regola di partimento, e ordine di distribuzioni, di cui gli proprj istromenti sono la squadra, ed il compasso: la materia i marmi, pietre, ferro, legname, ed altre cose simili pertinenti a fabbriche, fortezze, e mulini. E questo basti per ora intorno all' architettura, che più a lungo ne trattammo nelli discorsi della *Accademia*, e torneremo al nostro Disegno, per il quale particolarmente questo vien fatto.

CA.

1. In senso di *cosa armonica*.

2. Pietro da Cortona rappresentò questo pensiero di disegno fatto per una conclusione intagliata dallo Spier.

CAPITOLO IX.

Nel quale si dichiara il Disegno esterno essere alimento, scorta, e guida d' ogni scienza, e pratica, rettore, e governatore, ed a tutte le necessità umane provveditore.

A Vendo noi di già conosciuto, e provato abbastanza, che cosa sia, e s' intenda per Disegno intellettuale, e pratico: e che egli è padre, e genitore particolare della pittura, scultura, e architettura, e insieme quali siano queste particolari professioni; ora, prima che veniamo a trattare altro di queste, ci piace prima di compire a dichiarare la facoltà più singolare di detto Disegno, e come sia alimento, scorta, e guida alle scienze, rettore, e governatore di questa repubblica de' sensi, e di quest' umano intelletto. E' cosa chiara, e manifesta, che niuna cosa si può perfettamente intendere, o sapere, mentre noi soggiorniamo quaggiù in Terra, se per le finestre de' nostri sensi esteriori non viene rappresentata all' intelletto. Onde dice il Filosofo, che non è cosa nell' intelletto, che prima non sia stata nel senso. Però essendo il Disegno esterno quello, che rappresenta al senso tutte le cose, ed ammaestra l' intelletto, ne segue, che questo Disegno è scorta, e guida, principio, mezzo, e fine d' ogni apprensione, d' ogni intelligenza alle parti dell' anima intellettuale: così parimente, come nel primo libro mostrammo, essere interiormente genitore di tutte le scienze, e virtù morali, ed ora esteriormente operando sia alimento, scorta, e guida a tutte le suddette scienze, e virtù: e principio, mezzo, e fine alle operazioni, alle quali precede prima l' intelligenza, e il sapere, per li quali son necessari i mezzi per l' acquisto di esse scienze, che sono l' ajuto, e gli elementi del Disegno, il quale, come universale, ed

Tom. VI. V amore.

amorevole genitore , somministra ancora generalmente a ciascuna di esse quotidianamente ogni necessario bisogno , sì per l'acquisto della scienza , come per l'uso della pratica , lineando , e formando , componendo , e ordinando ogni sorta di forme , caratteri , istromenti , cifre , almanacchi , e sfere , e tutti i ferramenti atti , e necessarj a tutte le scienze , e pratiche . Con questi mezzi dunque l'intelletto acquista le scienze , e pratiche ; e la scienza , e la pratica prendono sostanza di essere , e di apparare dal Disegno esterno , il quale interiormente , e esteriormente altro non è che forma , e mostra , e dichiarazione di ogni concetto , e d'ogni pensiero : così diviene insieme esteriormente , e interiormente luce , e scorta , e guida d'ogni scienza , e pratica .

Aristotele vuole , che l'intelletto sia luce generale delle scienze , intendendo l'intelletto agente , che così lo espongono gli suoi interpreti , ma però esso intelletto agente non comprende , e distingue l'apprensione , e l'operazione dei sensi , e degli oggetti senza le sostanze dimostrative del concetto , senza le quali , dico , non può intendere , e capire , come è chiaro , e lo abbiamo dimostrato , e discorso a lungo ; essendo necessario , che siano esse cose , o le forme loro nell'anima , come dice il Filosofo . Non però sono esse cose ; che la pietra non è nell'anima , ma la forma di essa ; laonde l'intelletto possibile apprende per queste forme sensibili , le quali movono la fantasia , e fa riflessione in se di tutte le cose , che l'occhio suo gli mostra : l'occhio suo è il senso , e la sua lucerna interiore , ed esteriore : questo Disegno formato , e pratico , queste figure , questi caratteri , ed istromenti , i quali sono intesi , e capiti per li sensi di questo intelletto . Così questo intelletto ammaestrato divien dotto , e scienziata è l'anima razionale insieme a tutte le operazioni , e l'intelligenze umane .

In tal maniera dunque intendiamo noi, che capisca l'anima nostra, e l'intelletto stesso, e per tanto non intendiamo scostarci punto dall'opinione del Filosofo intendendo noi nel suddetto modo, essendo esso Disegno la luce, la lanterna, scorta, e guida dell'anima intellettiva, le cui intelligenze tutte vengono contenute in questo vaso, in questa matrice (per così dire) dell'intelletto, il quale ha facoltà capace ad ogni intelligenza umana, e soprannaturale con l'ajuto di questa aquila volante, di questa scintilla divina del Disegno.

Essendo dunque le potenze dell'anima tali, diciamo, che siccome è necessario, che in tutte le città, in tutte le repubbliche, e regni sia un capo, un rettore, un governatore generale; così diciamo, che nell'anima nostra, e nell'intelletto umano Iddio v'abbia posto, ed ordinato questo agente suo naturale, questo concetto interno, questa idea di tutte le cose a reggere, e governare questa repubblica dei sensi, questo umano intelletto all'operazioni nostre, per ridurlo alla regola del ben essere, come all'amministrazione dei necessari bisogni, come chiaro si comprende, causati tutti da questo Disegno interno, ed esterno, da questo concetto, da questa idea, come primo moto, primo concetto in noi.

Che se si volesse dire, che quel rettore, e governatore sia l'istesso intelletto, diciamo, che già è dichiarato essere il continente, il vaso, il ripostiglio, per così dire, di tutte le intelligenze, e facoltà, e di tutte l'operazioni: e non sia però per se stesso quel rettore, quel governatore generale alla provvisione, e disposizione di tutti gli bisogni, e necessità umane, essendo egli *tanquam tabula rasa*, tanpoco, come pur ora dicevamo, dopo le apprensioni delle scienze, e intelligenze avute, non ha facoltà per se stesso, come diremo poi, alle pratiche senza la provvisione necessaria, che gli vien somministrata da questo Disegno

ad ogni bisogno umano. Però diciamo, che egli sia il granajo, e l'arsenale, per così dire, li quali preservano, e contengono le munizioni postevi dal suo rettore, e governatore.

Parimente potremo dire del corpo umano atto, e disposto con le membra sue a tutte le operazioni: niente-dimeno egli non opera senza l'anima, nè l'anima senza l'intelletto, nè l'intelletto senza l'intelligenza del concetto. E chi volesse anco dire, che tutte l'intelligenze, e pratiche umane siano in sostanza, facoltà, ed operazione particolare dell'anima, e dell'intelletto, poichè ogni operazione viene dall'intelletto, e dall'anima vitale, che dà la facoltà al corpo di operare, e alla mente di concepire, e di formare tutto questo, staria bene.

Ma sebbene il corpo è istromento dell'anima, e dell'intelletto ad operare, però l'anima, e l'intelletto non opera senza concetto, e senza Disegno: e se vorremo dire, che tutto questo sia facoltà, e potenza dell'anima, e dell'intelletto, conviene, che conosciamo per propria essenza le cose tutte dell'anima, le operazioni sue, con che mezzo le fa, e le conosce, e intende. Il corpo umano ha diversi membri, e diverse operazioni, sibben distinti, ma non separati, così l'anima, e l'intelletto diverse potenze, e facoltà, però unite tutte ad una sostanza dell'anima intellettiva, siccome si è già detto.

Onde è chiaro, che ogni scienza ha la sua intelligenza, e facoltà distinta, così ogni membro la sua operazione: pertanto non si deve dire, che la bocca veda, nè odano gli occhi, nè che le mani abbiano il senso dell'udito, e la facoltà dell'odorato, che sarebbe improprio, e sconvvenevole modo di parlare: nè che il pero faccia il fico, nè la vite partorisca le noci, ed altre simili, non essendo questa la propria, e particolare facoltà loro: nè tampoco la musica, ed altre scienze separate s'occupino nelle facoltà aliene.

Avendo

Avendo dunque a dare a ciascuno di essi membri la sua propria, e particolar qualità, e proprietà di nome, secondo la loro operazione; siccome averanno ancora le scienze, e le pratiche nomi, e denominazioni proprie all'operazioni loro distinte, e particolari; diremo dunque, che siccome de' membri del corpo umano, l'occhio è quello, che ha la vista, e virtù del vedere, e però è guida, e scorta di questo corpo, e di quest'uomo; così la guida, e scorta dell'anima è questo Disegno, e questo concetto; e siccome i sensi umani sono le finestre dell'intelletto, così la luce interna, ed esterna è quella pupilla, e virtù visiva intellettiva, e questo Disegno esterno formato, che è guida, e scorta a quest'intelletto, e a questi sensi; perocchè, siccome le membra umane hanno facoltà d'operare, e l'intelletto di pensare, conoscere, e intendere, e l'anima di dare spirito vitale, e mantenere questo corpo, e questi sensi; così questo Disegno di allumare, e alimentare; e senza questo lume, e questa scorta le finestre dell'intelletto restano cieche nell'istesso modo, che l'occhio umano, sebbene ha la facoltà del vedere, non avendo la virtù visiva, e la luce esterna, che è la causa della vista, e gli oggetti, che se gli presentano, non vede, nè può vedere cosa alcuna nelle tenebre: così l'intelletto senza i sensi, e i sensi senza la luce esterna, e gli oggetti, e forme, e figure, non vede, non comprende, nè può comprendere, nè mostrare all'intelletto cosa alcuna.

Concludiamo dunque, che non l'anima semplice, e l'intelletto puro sono in se stessi autori delle loro intelligenze, e delle loro operazioni; siccome l'albero non produce, nè può produrre frutto senza la virtù produttiva, ajutato dal buon terreno, e coltivazione, e rugiada, e pioggia celeste: così l'intelletto umano ha bisogno di tutte queste cose, coltivazione, rugiada, e pioggia di questa virtù intellettiva, di questo Disegno, di questa scintilla divina,

divina, che è rugiada, e pioggia, che feconda, e ingrassa la terra, e fa abbondare le piante, l' erbe, i fiori dei concetti, e dell' operazioni esterne, perocchè questo nostro intelletto inaffiato, e posto in buona terra, e custodito con buona disposizione, e studio, produrrà fiori, e frutti d' operazione singolare; e a guisa di granajo, ed arsenale copioso, e pieno darà poi fuori la munizione, e i tesori suoi raccolti abbondantemente con la disposizione, e prontezza del suo guardiano, del suo rettore, e provveditore, che non gli lascia mancare provvisioni, e munizioni alcune. Diremo ancora, siccome il granajo, e l' arsenale copioso, e pieno ha bisogno di diligente custode, e guardiano, che lo purghi, e tenga netto, e guardi le biade dalle tignole, e dalla ruggine ogni munizione; e pronto, e presto porti seco le chiavi per aprire, e per ferrare le porte, e finestre; così questo nostro intelletto ha bisogno di tutta questa custodia, e di questo governo, ed essere ben disposto, e custodito, e pronto ad ogni operazione, come diremo. La porta, e le finestre sono i sensi, per cui entra la luce del Disegno, che preserva, e mantiene ogni intelligenza; e la chiave, che apre, e ferra, è l' istesso concetto del Disegno: il custode, che dispone ogni munizione, è il giudizio posto a questa amministrazione di questo granajo, di questo grande arsenale dell' intelletto umano, come coadiutore ad ogni operazione; sicchè vediamo esser necessario il vaso per contenere: la provvisione per riempire: il rettore, e governatore per provvedere, e governare: le chiavi per aprire, e per ferrare: e la luce per conoscere, e intendere: il custode per dispensare, e questo come luogotenente del Disegno, e maestro di casa, e maggiordomo, che ha la chiave d' oro da entrare, e uscire: e l' intelletto possibile è un vaso ampio, e capace da contenere ogni prezioso liquore di tutte le scienze umane. Ma siccome l' intelletto senza la cognizione è vaso voto, così
ancora

ancora i concetti, e l'idee della mente, senza le forme sensibili, son anima senza corpo, seme senza frutto; e il Disegno esterno senza la facoltà intellettuale sarà oggetto, e forma senza nulla di sostanza. Pertanto chiaro si vede, che l'uno non può intendere, ed operare senza l'altro, nè l'altro senza questo produrre cosa alcuna buona.

Ora avendo noi provato, che l'intelletto unito con le sue potenze, ammaestrato, e pratico, è vaso ripieno d'ogni intelligenza, d'ogni potenza, e facoltà, è corpo dispostissimo, e pronto ad ogni operazione: è terra fertile, ed abbondante: albero copioso di frutti soavissimi: e granajo, ed arsenale copiosissimo d'ogni provvisione; così resta il Disegno intellettuale, e pratico luce, lanterna, alimento, e vita d'ogni scienza, e pratica: rettore, e governatore generale: e l'intelletto, e il giudizio, come braccia, e mani del Disegno, che opera, e fa operare tutte le cose, e senza l'aiuto, e facoltà sua ogni scienza è morta nell'intelletto ozioso, come qui appresso dimostreremo.

CAPITOLO X.

Che tutte le scienze, ed intelligenze umane sono inutili, e come membra morte nell'intelletto ozioso, e tutte avvivate dal Disegno.

Abbiamo nel precedente capitolo provato, che il Disegno è alimento, scorta, e guida di tutte le scienze, e pratiche nell'acquisto di esse all'intelletto. Ora mostriamo le scienze già acquistate esser morte nell'intelletto ozioso, e tutte avvivate dal Disegno; perocchè poco importa intendere, e sapere una scienza, e non esercitarla, o poterla esercitare, e scoprirla fuori al fine suo utile, e buono. Le scienze dunque, di che genere si siano, senza

senza la pratica dimostrativa non si possono conoscere, nè effettivamente dimostrare.

Le scienze, e intelligenze umane sono per dono singolare concesse all' uomo, e insieme l' intelletto per apprenderele, e dimostrarle: sicchè non operando l' intelletto vengono ad essere, e restare come morte nell' intelligenza del concetto, e come se non fossero. Per essere dunque alcuna cosa conviene, che appaja al senso, o in altra maniera intellettuale, sensitiva, dimostrativa.

E se le scienze hanno da giovare, e dilettae all' uomo, che a questo fine gli sono concesse, bisogna, che appariscano in sua sostanza reale. Ma se vogliamo intendere, quanto proposto abbiamo, non sarà se non bene conoscere prima, che cosa sia scienza in sua quiddità, e che s' intenda intelligenza di alcuna cosa. Brevemente qui porremo la definizione di essa scienza, siccome la pone Aristotele, il quale non vuole, che sia altro, che la cognizione della cosa mediante la causa, per la quale è, e che non possa essere altrimenti definizione reale, e certa. Perocchè veramente *scienza* non è altro, che sapere, e possedere con certa cognizione di ragione la qualità della cosa, che altri professa, o vuol saper, e intendere; sebbene il sapere, e l' intendere hanno qualità diversa, però uniti insieme, sono una istessa cosa con la intelligenza, la quale è prima parte della scienza: tuttavia la scienza abituale, secondo Aristotele, non è altro che le spezie delle cose visibili confermate nell' anima, e nell' intelletto; ma quale sia la cognizione di esse scienze, o sia in potenza, o in atto semplice nell' anima, oppure sostanza dimostrativa nella parte di essa anima intellettuale, le quali cose poi diventano abito dell' intelletto, e virtù, qui non è necessario intendere in qual genere si pongono, o nella potenza intellettuale, o nella sostanza dimostrativa: in atto, o in qual altro genere di predi-

predicamenti , e se sia potenza in atto semplice , o in spezie divisibile , o indivisibile , questo quì poco importa al nostro discorso , però che basta fin quì aver dimostrato , che sia , e s' intenda *scienza* , la quale è cognizione certa della causa della cosa intesa , e l' intendere , e il sapere , e la sostanza della *scienza* ; l' abito della quale sono le spezie visibili confermate nella mente , e nell' intelletto . Questa scienza dunque intellettuale così ristretta nell' intelletto già scienziato , ma ozioso , non operando , o non potendo operare per mancamento d' istrumento , resta morta , e l' intelletto inutile , come arbore senza frutto : sebbene in potenza nell' intelletto è di abito , e di virtù , ma non è , nè sarà in atto sostantivo , e dimostrativo attualmente , fino che non opera esteriormente l' intelletto , e l' arbore dia fuori il suo frutto , e che essa scienza si dimostri al senso , come diremmo per esempio , frutti , e fiori soavissimi in un bacile coperto , mentre che così sotto coperta se ne stanno , non si possono dal senso visivo conoscere , nè sapere che siano , nè intendere , nè vedere la bellezza , e qualità loro , nè tanpo prima che si gustino , conoscere , e sentirne il sapore : tuttavia questi fiori , e frutti sono di già in sostanza loro sostanziale nel bacile , e in potenza in atto dimostrativo , levato il velo ; così le scienze nell' intelletto note , e chiare , non sono in sostanza reale viva in atto dimostrativo a giovare , e dilettae prima , che si scoprano , e l' intelletto operi , e l' albero mandi fuori il suo frutto realmente , e sostanzialmente , sicchè il tatto , e gusto ne sia capace . Potranno bene essi fiori , e frutti così coperti ancora di fuori dar qualche notizia della qualità loro con la suavità dell' odorato , prima che dall' occhio si veda ; siccome lo scienziato , e dotto con qualche interiore qualità può dare notizia della scienza , e dottrina sua con costumi , e maniere

niere decenti, ma il sapore, e gusto dell' eloquenza, e della dottrina; come ancora del musico, e del cantore non si può intendere, nè conoscere, nè gustare, se prima non si sente il suono, le parole, e la dottrina chiaramente esplicata; così diciamo, che sono le scienze tutte, e le operazioni sensibili di ciascuna professione, o pratica, che le fa essere in sostanza sua reali, dilettevoli, e buone, quando sono in atto pratico dichiarate, e dimostrate; e allora diremo l'albero è fruttifero, e buono, maturando il suo frutto; e maggiormente diletta, e gusta il pomo in mano, ma franto il palato sente il sapore: così diciamo, che conviene per conoscere, e intendere, se sia buona, o cattiva una cosa, vederla, sentirla, e gustarla. L' operazione dunque dell' intelletto è quella, che scuopre, e mostra fuori quei fiori, e frutti di scienze, ed arti, che contiene in se velati, e coperti. Lo scoprirgli, e darli fuori conviene all' intelletto ben disposto, e scienziato, e alli proprj, e particolari istrumenti ad operare, e dar fuori l' intelligenza, e sapienza sua, senza i quali, e senza il quale esse scienze, intelligenze, e pratiche restano morte senza spirito vitale nell' intelletto, e l' intelletto ozioso, come non fosse in sostanza sua utile, e buono. Come diremo ancora la sapienza, e onnipotenza dell' istesso Dio, mancando delle operazioni sue in creare, e alimentare arbori frutti, e animali, e mantenere l' ordine della Natura, mancherebbe in un certo modo di esser Dio, e colla bontà sua giovare, e beneficiare quest' uomo sua creatura; nè si scoprirebbe la sua sapienza, la sua potenza, la sua bontà, e sebbene questa potenza, sapienza, e bontà resteria ristretta in se stessa sotto quel velo, mancherebbe però in sostanza sostanziale d' effetto, e di operazione non comunicando tanto bene. Così diciamo, e vogliam dire, che sia l' intelletto a mostrarsi scienziato, e dotto nell' operazioni sue, e le scienze nel giovare,

vare, e nel dilettae: così il Disegno il tutto avviva, allumando, e alimentando; e mancando esso mancherebbono tutte le intelligenze, e la facoltà di capire, ed operare all' intelletto. Così abbiamo provato, che le scienze tutte per essere, e dover essere utili, e buone, conviene, che operino, e si dimostrino al senso; e l' intelletto scienziato, e dotto operi, e dia fuori gli suoi fiori, e frutti di scienze, e tutto col mezzo del Disegno. Vediamo ora, se questo Disegno, così onnipotente nell' intelletto umano, ha facoltà di apparire in sostanza sua utile, e giovevole al senso, e all' intelletto senza ajuto di altra scienza, intelligenza, e pratica, che di se stesso.

CAPITOLO XI.

Che il Disegno solo per se stesso si avviva nell' intelletto, e si alimenta, ed opera.

A Vendo scoperto questo Disegno di tanta facoltà, e di sì alto valore, che egli sia luce all' intelletto, alimento, e vita a tutte le intelligenze, e pratiche, e niuna scienza senza di esso possa apparire al senso, nè interamente esser compresa, e intesa dall' intelletto; ora vediamo se questo Disegno, che dà l' essere, e la vita a tutte le altre scienze, e pratiche, abbia per se stesso facoltà di avvivarsi, nutrirsi, e perfezionarsi, e discoprirsi al senso, e all' intelletto in propria sostanza per giovare a se stesso, e ad altre pratiche sue senza ajuto di altra scienza, che della sua stessa; e da se stesso inventando, e disponendo, e ordinando ogni istromento, ogni regola, ogni forma, ogni figura; certo che d' altra maniera non farebbe prima luce, primo concetto, e causa di tutte le intelligenze, e quel rettore, e governatore generale di tutte le pratiche, mancando a se stesso di alcuna cosa. Pe-

rd, siccome l'autor della Natura Iddio e da se stesso, e per se stesso è intelligenza perfetta di se in se stesso: così diciamo, che questo concetto infuso nell'anima razionale, dotato di tanta facoltà, e di luce generale all'intelletto, e primo motore interno umano, e general causa d'ogni concetto, e prima facoltà ad inventare, e figurare, e conoscere se stesso in propria sostanza reale, con facoltà di concetti sopraumani, discorre, compone, ordina, e dichiara, intende, e dispone ogni materia atta, e disposta alle proprie, e particolari operazioni sue; e siccome generale rettore, e governatore di tutte le altre, ben conviene, ed è ragionevole, che lo sia di se stesso, e delle proprie sue operazioni.

E quì forse alcun bell'intelletto vorrà opporre con dire, che questo concetto ideale, e questo Disegno intellettuale, sebbene è primo moto, e prima luce all'intelletto, non opera però per se stesso, poichè l'intelletto per mezzo dei sensi è quello, che opera il tutto.

Sottile opposizione, ma vana, e di nulla sostanza: perocchè siccome le cose comuni a tutti sono proprie, e ciascuno se ne può liberamente servire, avendone parte, come beni di repubblica, nè niuno però se ne può fare assoluto padrone, se non il Principe stesso; in questo modo essendo l'intelletto, e i sensi soggetti al Disegno, e al concetto, potiamo dire, che esso Disegno, come Principe, rettore, e governatore di essi, se ne serva come cosa sua propria: ovvero diremo, i sensi, e l'intelletto esser comuni a tutte le azioni, ed operazioni umane. E siccome nella materia atta, e disposta a qualsivoglia cosa, tutte le cose vi possono aver parte, e ciascuno se ne può servire a gusto, e piacer suo, come ancora la luce del Sole è generale, e comune a tutto l'Universo, e a tutte le creature, e in tutti i luoghi insieme è particolare; così i sensi, e l'intelletto, comune a tutte le azioni, ed operazioni, è istro-

mento

mento necessario, e generale umano per intendere, e capire, ed operare; ficchè questo non fa caso; e delle materie particolari naturali ancora ciascuno se ne ferve, e può servire, come a lui piace; pertanto non si può dire, che il Disegno non operi per se stesso tutte le cose sue a se necessarie, e disponga delle materie comuni a voglia propria quella parte, che esso vuole a particolare bisogno delle operazioni sue, ed a sua intelligenza, e non a voglia, e disposizione di niuna altra scienza, e pratica, che non sia sua propria. La pittura, scultura, e architettura, sue uniche, e particolari sostanze di se stesso, con le quali dispone, e mostra se, e se stesso, e l'arte, e facoltà sua singolare, egli adunque prima si scuopre semplice, e pura linea, concetto, e forma di tutte le forme, e concetto di tutti i concetti: e nelle suddette professioni si avviva, si alimenta, e perfeziona con ogni facoltà in teorica, e pratica, nè hanno concetto, nè operazioni, che non siano da questo benigno, e sapientissimo padre provviste di tutti i suoi necessari bisogni, come chiaro si comprende, le quali cose non solo egli stesso ordina, provvede, e dispone; ma cava inoltre dalla natura i colori, e le materie, e trova il modo di usarle, e perfezionarle, sì le naturali, come le artificiali: ed egli stesso dispone, compone, e ordina in ogni genere, e maniera alle proprie operazioni qualsivoglia istrumento: chi tempera la penna, chi insegna a farli pennelli, squadre, e compassi, chi mostra a fabbricare scarpelli, temperarli, aguzzarli, e maneggiarli, ed altre cose simili necessarie alle sue particolari, ed artificiose professioni, ed operazioni. Egli solo adunque da se, e per se stesso provvede, ordina, e dispone tutto, e così s'avviva, nutrisce, e perfeziona, restringendosi in queste tre suddette professioni sue proprie, e particolari facoltà, con le quali si compiace essere spezial imitatore, ed emulo di Natura, tanto però quanto gli è concesso dal sommo motore

Iddio,

Iddio, come scintilla di quella divinità, e lucerna intellettuale. Perchè come l'ombra seguita il corpo, così il Disegno le pedate del suo motore Iddio, e siccome Iddio per essere il fattore, e creatore del tutto, e vita, e luce d'ogni luce, e sapienza, e potenza d'ogni scienza, d'ogni sapere, così anch'egli dir si può vero fonte d'ogni scienza, e vero Disegno, e singolar disegnatore, conciossiachè egli ordina, forma, e dispone il tutto. Onde *Pindaro*, volendo laudare Iddio, come scrive *Plutarco*, disse, che egli era un eccellentissimo Disegnatore. E se un Gentile viene alla cognizione d'Iddio per le opere sue di questo Universo, ben potiamo noi ancora conoscere questo altissimo Disegno, ombra di quella divina mente, così potente, e singolare nell'intelletto umano, e nelle nostre, anzi sue operazioni. Parimente diremo con *Platone* nel Dialogo, che chiama *Teage*, il Disegno essere una cosa sacra. Iddio adunque è il vero Disegno, e vero autore, e perfetto, e divin pittore, scultore, e architetto, siccome chiaramente si comprende, e vediamo dall'opere sue divine, avendo disegnato, colorito, e figurato il tutto, e disposto con tanto magisterio questo Universo, creando la luce, formando i cieli, componendo le stelle, e distinguendo gli elementi, e con sì mirabil'ordine, ed artificio tutte le cose, che ben si scuopre, prima di ogni altra cosa, essere stato eccellentissimo pittore per aver ab eterno colorito col pennello dell'onnipotenza sua se stesso, quando ritrasse, e figurò se nella persona del Verbo, generando il figliuolo, *sapientiam Patris*, vera immagine, e similitudine sua. Il che più evidentemente fece vedere, creando la luce, quando disse: *Fiat lux*, separando le tenebre da essa luce, che sono chiari, e oscuri, che avvivano ogni natura, ogni pianta, ogni essere; e col pennello della natura umana, esecutrice della volontà sua, ha colorito, e colorisce, e continuamente dipinge erbe, fiori, piante, e animali, e quanto sopra, e sotto

sotto la terra si trova, miniere, e minierali di mille spezie, fregiando di stelle il cielo, e l'aria di mille vaghi colori ornando. Scultore si mostrò poi, quando formò l'uomo, e tutti gli animali, e diede l'essere, e il corpo a tutte le cose visibili; architetto insomma egli si scorge per avere ordinato questo globo celeste, e terreno con tanto, e sì mirabile magisterio. Onde tutte le cose create, formate, e disposte vengono comprese sotto nome di potenza del Padre, sapienza del Figliuolo, e bontà dello Spirito santo, e la sostanza di queste tre Persone in un solo Dio.

Così diciamo, che il Disegno, come simbolo naturale di Dio in noi, è come ombra della sua onnipotenza, osservando quanto fa, e può in questi sensi, e intelligenze umane ciascuna delle suddette cose, per esser, e dover'essere, ed avere degnamente il titolo d'agente naturale in noi dell'immagine, e similitudine sua divina: luce, e lanterna dell'intelletto, primo motore interno, e causa delle nostre intelligenze, e come alimento, e vita, e sostanza d'ogni operazione; nientedimeno in niuna altra scienza pratica, o professione più si compiace, che d'apparere, ed esser particolarmente compreso in sua propria, e particolar sostanza, e pratica, che sotto nome di pittore, scultore, e architetto, e in questa trina facoltà, rilucere in potenza, sapienza, e bontà, a giovare, e dilettere questo uomo, ed ornare, ed abbellire questo basso Mondo; e così parimente restringe la sostanza di tutte le sue operazioni in un solo nome di Disegno. Che parimente questo nome, come nel fine di questi discorsi dimostreremo, ne arguisse vero simbolo, immagine, e similitudine di Dio in noi, amministrando, come agente naturale la facoltà data da Dio, quando disse: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*: formando, avvivando quasi, e alimentando un'altra natura, un altr'essere di forme artificiali, così allumando, ed instruendo l'intelletto umano, e questi sensi ad intendere,

dere , e capire cose alte , e soprannaturali ; così col nome , e con le opere si mostra agente naturale di Dio in noi rettore , e governatore di questi sensi , e di questo umano intelletto , così vivificandosi per se stesso , con le sue proprie operazioni , ornando , ed abbellendo il Mondo con tante scienze , ed intelligenze , e pratiche ; ed insieme avviva , e nutrice ogni scienza intellettuale , e pratica , come appresso dichiareremo .

CAPITOLO XII.

Che la filosofia , e il filosofare è Disegno metafisico similitudinario .

S Ebbene abbiamo dichiarato , e conosciuto nel primo libro assai bene, essere il Disegno interno concetto, idea, anima , e spirito d' ogni scienza , e in questo secondo mostrato essere l' esterno intellettuale , e pratico , alimento , e vita d' ogni scienza , e pratica , rettore , e governatore di questi sensi , e di questo intelletto , alluminandolo , e chiarificandolo in ogni sua cognizione , ed operazione ; tuttavia a maggior chiarezza di tutto quanto abbiamo detto , e scoperto fin' ora , proporremo ancora in questo capitolo , quanto hanno voluto dire alcuni , che non il Disegno , ma la filosofia morale , e naturale è la luce interna , e che ammaestra l' intelletto con le sue speculazioni , e che essa sia quel rettore , e governatore universale alle scienze , ed umane intelligenze : e di più , che ella sia quella , che insegna , e dimostra a questo uomo la virtù , e il vizio , e faccia chiara la ragione a doverli applicare al bene , e lasciare il male , ed insieme a ben reggere , e governare ogni repubblica , e stato ; e di tutte queste cose assegnando l' esempio di tanti savi filosofi , i quali hanno ed ordinato , e dichiarato le regole , i termini , e modi delle scienze speculative.

culative, e pratiche, con il ben esser pubblico, e privato, e che insomma sia questa filosofia, e il filosofare la prima causa, e il primo lume interno, ed esterno, e pratico, con dire, che essa sola è quella, che scopre speculando, e a dentro penetra tutte le cose della Natura, e delle arti: intende, comprende, e conosce in propria sostanza e la causa, e li effetti dell' ente mobil della Natura: la contemplazione dei Cieli, e d' Iddio stesso, e tante altre cose, ch' aprono la mente, e fanno intelligenza reale per la teorica, e per la pratica di qualsivoglia cosa. Così, che non sia, nè possa essere il Disegno quella causa prima di luce all' intelletto, nè il rettore, e governatore, ma solo sia la filosofia, e il filosofare capo, e guida di tutte le intelligenze umane, e soprannaturali, che l' intelletto nostro possa capire.

Alle cui opposizioni rispondendo, brevemente diremo, prima, che si deve avvertire, per non si confondere nelli nomi, e nelle spezie delle speculazioni metaforiche, e mentali, che noi intendiamo di parlare solo di quella prima causa speculativa, intellettiva, mentale, la quale, siccome è provato, non può essere intesa, nè compresa senza forme, e fantasmi, il che afferma il Filosofo, dicendo, che ci sono forme, e figure sensibili, le quali danno intelligenza prima ai sensi interni, alla fantasia, al discorso intellettivo, ed all' istessa filosofia soggetto di filosofare. E per rispondere a quanto si è proposto, conviene distinguere le sostanze proprie, e particolari di ciascuna facoltà, come al suo luogo si specificheranno, da quelle di qualunque scienza, intelligenza, e pratica. Però se noi vorremo venire alla distinzione reale, e dichiarazione di esse, troveremo tutte essere diverse in sostanza loro particolare, e propria, quantunque nascano tutte da un fonte di meditazione, e speculazione mentale; siccome è la filosofia in particolare tutta speculazione mentale, la quale spe-

culazione di filosofia, o filosofare metaforico, figurativo, mentale, sebbene vorremo intendere, e capire, ed evitare molte parole, e dispute, troveremo in sostanza sua intellettiva, e discorsiva, essere speculazione ideale di concetto, di forma, d'ordine, e di ragione di qualche proposito: la qual filosofia, o filosofare è un Disegno, e disegnare metaforico nella mente; il quale, come abbiamo provato, tutto essere in qualsivoglia maniera discorso, circoscrizione, misurazione, e parte del Disegno interno metaforico mentale, anima di tutti i concetti; così chiaro si comprende, che la filosofia, e il filosofare astratto è un Disegno, e disegnare immaginativo reale nella mente. Il Disegno dunque interno è quel primo moto, che muove li fantasmi de' concetti, ed ajuta la filosofia, e il filosofare in tutte le sue speculazioni, come primo, e generale motore in noi, che alluma, genera, avviva ogni concetto, ogni intelligenza, e pratica, come si è già dichiarato, col corpo suo esteriore formativo, dichiarativo, sensitivo. Si concede bene, che le scienze proprie, e particolari di ciascuna intelligenza, e pratica acquistata col proprio studio, e particolare professione, in qualunque genere, come diremo, siano questa speculazione, ed intellettuale acquistata nell'intendere tutte le cose nel genere suo di Natura, e d'arte: il discorrere de' cieli, delle stelle, de' pianeti, e degli elementi, cause, ed effetti loro, in qualsivoglia modo, e in qualsivoglia spezie: questa scienza, ed intelligenza è della filosofia realmente, e particolarmente. Ma si nega, che ciò possa acquistare, intendere, e capire l'intelletto senza l'aiuto interno, ed eterno del Disegno, il quale tien la chiave del magazzino, e tesoro di tutti i concetti, e di tutte le intelligenze, e pratiche. Nè qui occorre farvi opposizione alcuna di qualsivoglia filogismo di logica, di dialettica, o qualsivoglia sottile, e vana opposizione; perocchè questo altissimo, e grandissimo Disegno,

segno , come favilla di luce divina , ognora più s' avviva , e più risplende , e risplenderà , quanto più contrarietà gli opporranno .

Da questa luce dunque del Disegno interno , ed esterno nascono tutte le intelligenze , e tutte l' operazioni ; poichè non si può attribuire questa facoltà , e potenza generale a niuna altra scienza che al detto nostro Disegno intellettuale , e pratico , come appieno nel seguente capitolo dichiareremo .

E così è chiaro , che la scienza della filosofia in qualsivoglia genere è allumata , e alimentata dal Disegno , e insieme , che la filosofia , e il filosofare è tanto familiare con esso Disegno , che è quasi una istessa cosa nell' investigare , e ritrovare molte cose utili , e buone . L' intelligenza sua adunque è sottoposta alle sfere , agli almanacchi , alle cifre , ed istromenti di mille specie , siccome tutte le altre scienze , e pratiche .

E se si vorrà ancora dire , che li primi contemplativi naturali , i quali furono senza forme , caratteri , ed istromenti , poterono intendere molte cose ; a questo si risponderà , che quelle contemplazioni d' immagine , e discorso senza forme sostanziali visibili non possono essere intieramente intese , come è chiaro : però furono quelle prime intellezioni di pensieri rozzi , senza cognizione certa : ed opinione piuttosto che intelligenza . E che ciò sia vero , quella prima ombra del concetto , che nasce nella mente ottuso , e oscuro , e interminato , è come linea tirata senza determinazione certa del fine suo . Laonde furon sole opinioni erronee , incerte , e però fu forza ancora alli primi contemplativi di qualche intelligenza , avere qualche istromento , benchè rozzo al senso ; e così rozze ancora , e oscure furono le loro intellezioni , e il loro sapere , o per dir meglio , le loro opinioni , le quali però a poco a poco , con l' ajuto dell' esperienza , e della pratica , le andarono perfezionando ,

e fu ajutata sempre l'intelligenza da questo lume intellet-
tivo, e pratico, il quale affina l'idee, e chiarifica i pen-
sieri, e perfeziona l'intelligenza; come ciascuno può per
se stesso conoscere la verità ne' principj degli suoi con-
cetti. Pertanto è chiaro, che questo Disegno intellettuale,
o pratico resta primo motore in noi, e prima causa a tut-
te le intelligenze umane: e che non è, nè può essere al-
tro soggetto, nè altra causa intellettuale umana. E perciò
faremo (a maggiore corroborazione di questa verità) un
breve compendio di sostanze sostanziali, per modo di così
dire, di ciascuna scienza, e pratica, per conoscere così la
particolare facoltà, e qualità di ciascuna scienza, per se
stessa; e in che militi, e sia particolare, e propria, a fine
di ritrovare, o ritrovato confermare questo lume genera-
le, questo rettore, e governatore de' sensi, e dell'in-
telletto umano.

CAPITOLO XIII.

*Breve discorso delle particolari proprietà, e facoltà
di ciascuna scienza.*

PErchè resti chiaro, che niuna altra scienza, intelli-
genza, o pratica sia, o possa essere quella luce gene-
rale, e quell'alimento, e vita a tutte le umane scienze,
intelligenze, e pratiche, che è l'istesso Disegno intelletti-
vo, e pratico; però in questo capitolo proponiamo breve-
mente tutte le facoltà particolari di ciascuna scienza per
conoscere, e intendere, se alcuna di esse ha, o potesse
avere questa facoltà di essere primo, e generale motore
ad istruire, ed ammaestrare, l'intelletto, e quel rettore,
e governatore, e Generale a tutte le nostre umane ne-
cessità.

E prima raccorderemo, che ciascuna scienza, intel-
ligenza,

ligenza, e pratica si abbia ad intendere, e comprendere in due qualità, siccome dichiarammo, cioè in teorica, nella loro intelligenza, e in sostanza di pratica nella loro operazione, o dimostrazione, in che maniera si sia, poichè è necessario, che vi sia un rettore, un governatore, un capo generale a queste nostre umane intelligenze, ed operazioni; discorrendo adunque diremo prima:

La teorica della sacra teologia, per cominciare da questa, come scienza, e facoltà più degna, sarà l'intelligenza, e facoltà sua particolare intorno la meditazione della Corte celeste, delli spiriti divini, ed a conoscere, e intendere, quanto umanamente si possa, l'essere, e la natura di Dio, e delli spiriti angelici, e beati; la cui meditazione, e cognizione non può apprendere, intendere, e conoscere, o capire l'intelletto nostro senza lunga disciplina di ammaestramento, di studj, e lezioni imparate, e dichiarate, e 'l tutto con l'ajuto, e alimento del Disegno già dichiarato, il quale ajuta, e accresce ogni spirito d'intelligenza; e questa imparata, e capita, e dimostrata, sarà poi la pratica sua particolare, come d'ogni altra scienza, la lezione, e dichiarazione sensibile, e dimostrativa con ragioni chiare, e probabili, e il darle ad intendere, e conoscere, o in voce, o in scritti, che in tutti i modi è dall'istesso Disegno aiutata, e favorita; e sebbene questa speculazione, e dichiarazione intellettiva non sarà per avventura compresa nel numero delle scienze pratiche, non avendo operazione, nè dimostrazione sensibile visiva di cosa sostanziale; nientedimeno noi intendiamo essere questa dimostrazione intellettiva di parole, e li concetti, e scritti l'operazione sua sensibile, come di sopra s'è detto, del dare a conoscere, e intendere all'intelletto, in qualunque modo, o maniera intelligibile, il suo concetto, la sua scienza. Così parimente intendiamo di tutte l'altre scienze speculative, che il corpo, e la sostanza loro operativa sia questa dimo-

dimostrazione, e dichiarazione intellettuale di voce, e concetti scritti, e spiegati.

La teorica delle altre scienze intellettive, di qualunque genere elle si siano, faranno tutte sotto il medesimo ordine nella loro intelligenza, e foggieranno alli istessi alimenti del Disegno, caratteri, e figure. Ma per specificare le principali diremo: La teorica della sapienza umana intorno alla giurisprudenza, e governo civile, che mantiene, e custodisce città, repubbliche, e regni, faranno le leggi, e ordini intorno a ben vivere, e civilmente conversare, i quali non si possono formare, nè descrivere senza caratteri, e figure, cifre, ed altri istromenti, e alimenti del Disegno, per la istruzione pubblica, e privata; e la pratica sua farà l'amministrazione della giustizia, il braccio secolare di farla osservare, a fine che ciascuno abbia il suo dovere e tutto questo con ordini, e regole disposte; così alle grazie, e premj, come al castigo, con lacci, catene, e manraje; sicchè questo, e ogni altra cosa è disposta, ed ordinata dal Disegno interno, ed esterno, e insieme il comandare, e l'eseguire con prudenza, e termini di regola, di giudizio, e di giustizia.

La teorica della filosofia morale, e naturale, siccome abbiamo già discorso, è d'investigare, e conoscere gli affetti dell'animo, e le cause della Natura, i corsi dei cieli, gl'influssi dei pianeti, l'accrescimento, e la diminuzione de' metalli, comete, e simili, sue proprie, e particolari facoltà, e intelligenze; così questa come l'altre ajutata, e favorita da questo Disegno nella teorica, come nella pratica, la quale è parimente sotto il medesimo genere, di dichiararla in voce, ed in scritto, con caratteri, e figure come le suddette.

Le matematiche scienze, ed altre professioni nobili, e liberali, astronomia, aritmetica, geometria, fisica, chirurgia, dialettica, logica, e simili, sotto il medesimo genere

nere hanno ajuti particolari dal Disegno, e le scienze, e intelligenze loro. La pratica poi di ciascheduna di queste, sarà sotto il medesimo ordine, e genere suddetto, in dichiararle, e farle apparire in dimostrazione di concetti con parole, e sentimenti sensibili, con istromenti di sfere, e almanacchi, cifre, ed altri istromenti, secondo le scienze, e dimostrazioni chiare, e reali al senso, all'intelletto; il tutto con l'ajuto del Disegno.

Parimente ogni altra scienza intellettuale, e pratica, rettorica, grammatica, istoria, poesia, musica, e quante ne sono, e possono essere, in particolare, e universale, troveremo, che tutte vengono alimentate, e avvivate dal Disegno sì in teorica, come in pratica, ed aver tutte le loro particolari proprietà, e facoltà di scienza, professione, e pratica; e quelle che sono subalterne principali, oltre alle prime già dichiarate, troveremo, che come le matematiche scienze con la loro dimostrazione certa, e chiara acquietare l'intelletto, e che il tutto si fa con l'ajuto, e favor del Disegno. L'astronomia attende, e pretende intorno al corso, e movimento de' cieli, e delle stelle: l'aritmetica al numero, e al peso: la geometria al misurare: la fisica, e chirurgia alla sanità, e conservazione del corpo umano: la dialettica al disporre: la logica al definire, dividere, e argomentare: la rettorica al persuadere: la grammatica all'ordine dell'imparare, e ammaestrare l'uomo: l'istoria a descrivere i fatti nobili, e la memoria delle cose della Natura, e de' costumi: la poesia al comporre istorie, e favole a' gusti umani: la musica al suono, all'armonia di voce, e concerti; e qualunque altra si sia, tutte hanno particolari proprietà e facoltà; niuna però troveremo attendere, nè pretendere essere generale in ajuto dell'altre, o di versare propriamente attorno, o intorno alle forme, figure, e istromenti particolari, che chiariscono i concetti, e ammaestran l'intelletto in genere, eccetto che esso Disegno intellettuale.

lettivo, e pratico, che opera per tutto, e il tutto mostra, insegna, chiarifica, dichiara.

E sebbene alcune delle suddette scienze, ed altre particolari professioni militano, e possono militare sotto il particolare uso di linee, regole, e misure, forme, e figure proprie del Disegno, in qualsivoglia genere, e maniera, che di dette forme, e figure, e lineamenti esse si servano, come fanno le matematiche, la geometria, ed altre, è d'avvertire però, che i corpi, e le forme di quelle figure, caratteri, ed istromenti, che ajutano a mostrare, ed insegnare quella, e quell'altra regola di scienza, e pratica; sebbene quelli istromenti, e caratteri sono propri, e particolari a quelle scienze, e professioni, e pratiche, non è però, che la teorica, e pratica di queste suddette scienze, e professioni si estenda a formare quei caratteri, e quelle figure assolutamente, anzi con esse figure, lineamenti, e forme ci ajutano, e ci servono a dichiarare, e dimostrare l'ordine, e la regola delle scienze, e di quella cosa dimostrata in forma, e figura, come a dire 1. 2. 3. e due via due quattro: quattro via quattro 16. dieci via dieci 100. e simili. Sicchè questa scienza del numerare, è dell'aritmética, ma gli caratteri, e le forme de' numeri, e figure sono del Disegno, che dimostrano, e imparano quella scienza, e quella pratica. Così tutte l'altre figure di Euclide, e di quanti matematici, astronomi, e filosofi, ed altri, che si trovano, sono del Disegno; ma le scienze particolari, e le dottrine di esse faranno di esse particolari scienze. Come diremmo alla matematica, per dimostrare le sue infallibili proposizioni, e dichiarazioni, la grandezza de' pianeti, e delle stelle, la longitudine, la profondità, e distanza, e simili sono proprie di essa; ma le conviene globi, sfere, e almanacchi, righe, e compassi, co' quali forma triangoli, sestangoli, ovati, e altre simili figure tutte

tutte del Disegno. Onde si vede, che questa insieme con le altre, che ne dependono, ne ha di bisogno, e così sono sottoposte al Disegno intellettuale, e pratico, sì per la teorica, come per la pratica.

Dirà forse alcuno: l'arte di fare i freni è sotto il cavalcatore, che gli ordina, come hanno ad essere così, e così per essere buoni. Rispondo, che l'ufficio di cavalcatore, tanto in teorica, come in pratica, è il cavalcare, e non fare, o ordinare i freni; ma il lume generale del Disegno espressivo, e pratico è quel giudizio speculativo del concetto, che per tutto penetra, e scorre, e mostra al cavalcatore il modo, e la forma, e in che maniera ha da essere quel freno, e la sua pratica glie lo dà a conoscere; sicchè l'ordina poi al fabbro, non come cavalcatore, ma come disegnatore di tal cosa; però l'arte di fare i freni non è del cavalcatore, ma del Disegno; così sarà d'ogni altra pratica, professione, e scienza, che in tutte opera esso Disegno.

Nè questo deve parere strano ad alcuno, con dire, che così adunque tutti saremo disegnatori, e pittori, che veramente noi siamo, e dobbiamo esser tali, avendo noi spirito discorsivo, ed anima intellettuale, e ragionevole, e quello spirito di vita infuso nell'anima nostra formato ad immagine, e similitudine di Dio. Nè altro fine abbiamo, nè dobbiamo avere, che disegnare, e colorire ciascuno pensiero, e fantasia, al qual pensiero delineato, e disposto nella mente, s'applicano poi le potenze dell'anima, intelletto, e volontà, che sono i pennelli, e colori dell'operazioni nostre, e de' particolari concetti, i quali più, o meno regolati, e ragionevoli si coloriscono, secondo che si applicano al bene, o al male, alla virtù, o al vizio. Per tanto si conosce chiaramente, che tutti siamo, o dobbiamo esser buoni disegnatori, e saper ben disporre, e ben disegnare i nostri pensieri, per bene colorirli, e perfezio-

narli al fine nostro di salute in spezie particolare. Conseguentemente diciamo, ch' esso Disegno intellettivo, e pratico, esso giudizio, che regola, e governa le operazioni nostre, essere quella luce generale, e quell'alimento, e vita, e quel rettore, e governatore a tutti i pensieri, e a tutte le intelligenze, e a tutte le pratiche umane, come chiaro abbiamo scoperto. Ma particolar padre in sostanza genitiva di operazione, e pratica egli è delle tre nobilissime professioni pittura, scultura, e architettura, dalle quali poi dipendono, come per linea discendente di minor condizione, tutte l'arti meccaniche, e fabrili. E se alcuna intelligenza, professione, o pratica potesse con ragione dire, essere sua particolare facoltà il Disegno, e il disegnare, lo potria dire la pittura, come veramente è quella, che più propriamente disegna, e quella che più perfettamente, e singolarmente forma, e rappresenta tutte le cose, e che d'esso Disegno più d'ogni altra si serve, ed opera: ma perchè il fine suo particolare, e sostanziale è il dipingere, e colorire con li suoi chiari, e scuri, però è detta pittura, o scultura, così chiamata per scolpire opera di rilievo; siccome l'altra, per ordinare, e compartire fabbriche, e macchine è detta architettura, cioè architetonica professione, capomaestra, e soprintendente a fabbri, muratori, e falegnami, scarpellini, e ferrari, sue proprie, e dipendenti professioni.

E sebbene tutte tre queste nobilissime professioni più realmente, che le matematiche, ed altre scienze, e pratiche, esercitano più propriamente esso Disegno, e possono attribuirselo per suo proprio, siccome egli è peculiare, e singolar loro; nondimeno per le ragioni suddette non è di lor solo il Disegno, imperocchè esse non sono autore di esso, ma sibbene esso Disegno autore, e genitor loro particolare, e sostanziale, e d'ogni altra intelligenza, e pratica, e però esso Disegno intellettivo, e pratico è sola, e assoluta
so-

sofianza, e prima causa umana di ogni intelligenza nell' intelletto nostro, e quel rettore, e governatore generale, che proposto abbiamo.

CAPITOLO XIV.

Discorso intorno alle virtù dell' anima intellettiva, e come in queste operi il Disegno.

A Vendo noi fin quì provato la facoltà singolare del Disegno in ogni facoltà di scienza, ed arte, resta solo a conoscere s' egli l' adopera intorno alle virtù dell' anima ragionevole, di che genere si siano, prudenza, giustizia, temperanza, fortezza, e simili, che non hanno forma esteriore sensibile, ed apparente di se stesse, come semplice atto di virtù. Ora per essere non solo lume generale, e rettore universale di questo umano intelletto, e di queste nostre operazioni nel modo detto, è genitore di esse virtù morali, siccome nel primo libro abbiamo mostrato, e dichiarato gli effetti loro. Ma perchè non serve solo la genitura, ma conviene il vivificarle con alimentarle, vediamo se in questo abbia questo Disegno intellettivo, e pratico parte alcuna, al nutrire, e vivificarle esteriormente in far loro produrre i fiori, e frutti d' operazioni; perocchè l' esser prudente, forte, giusto, e temperato non consiste semplicemente nell' esterna apparenza delle semplici operazioni. Pertanto non vedo (dirà forse alcuno) che questo Disegno vi abbia che fare; tuttavia, per essere, e dover essere quella luce generale, quell' alimento, e vita ad ogni intelligenza, e pratica, e quel rettore, che governa, e regge ogni concetto, ogni pensiero, ogni virtù esterna, ed interna, conviene, che a queste ancora sia in qualche parte giovevole, anzi in molte, e molte: perocchè

senza questa guida, e questa scorta di luce intellettuale, e pratica non sono, nè possono essere esse virtù nell'anima. E questo proviamo prima nelle loro qualità di essere, e d'apparire, le quali non sono, nè possono essere in se stesse, nè apparer fuori, se prima non sono nell'anima intellettuale impresse, e dall'intelletto comprese, e capite, il quale vuole istruzione con documenti di discipline, come tutte l'altre scienze, e pratiche; essendochè queste ammonizioni, ed esempi gl'infondano le virtù nell'anima, e la prudenza del giudizio ci mostra il tempo, e il luogo, e con che termini, e misura si hanno ad esercitare. E appunto, come all'oratore, al legista, e al poeta ordina, e forma la tela del suo discorso, cioè quello, che deve andar prima, e quello che poi, il tutto con disposizione, e consiglio giudiziale di metaforico discorso mentale, e come a nostro favore dice Quintiliano nell'ultimo capitolo del libro sesto, laudando il Disegno, il quale c'indirizza, e governa tutte le nostre operazioni, dice queste parole: *Illud dicere satis habeo, nihil est non modo in orando, sed in omni vita prius consilio, frustra que sine eo tradiderat ceteras artes: plus vel sine doctrina prudentiam, quam sine prudentia facere doctrinam.*

Cioè questo mi basta per ora dire, che non solo nel tessere un'orazione, la cosa più principale è l'ordine, cioè il Disegno (che egli chiama *consiglio*) ma eziandio in qualsivoglia altra cosa, che nella vita umana occorrer possa, e che indarno l'altre scienze, ed arti senza ordine, e Disegno s'insegnano; e che val più questa tal prudenza, ed ordine senza ammaestramento, che qualsivoglia ammaestramento senza di esso: e di esso l'istesso autore nel proemio del libro sesto, laudando la disposizione, che non significa altro, che un certo ordine, e Disegno, dice: *Non mihi videntur errare, qui ipsam rerum Naturam stare ordine putant, quo confuso peritura sint omnia.* Certo non mi pare, che errino coloro, i quali di-

cono,

cono, che l'università delle cose create dall'ordine venga sostenuta, e mantenuta, conciossiachè se questo si turbasse, ogni cosa perirebbe.

Così diciamo noi ancora di questo Disegno intellettuale, e pratico, che ordina, e contiene ogni disposizione, ed ammaestramento; e che mancando la disposizione, e l'ordine buono, manca la bellezza, e la sostanza più singolare delle operazioni in ogni azione umana. Torniamo a dire adunque, che questo Disegno discretivo, intellettuale, e pratico del concetto, che si forma nella mente, il primo, e il secondo, cioè quell'ordine regolatore, e quel consiglio con le circostanze de' lati, e de' tempi, le corrispondenze, ed eleganze, e proporzioni, che è quella parte dello spirito speculativo, e quella prudenza del giudizio circostanziato, e discreto d'esso Disegno, che è coadiutore generale a tutte l'operazioni, e tutte le virtù naturali dell'anima; come parimente Platone nel Fedro dice, che il primo principio delle buone operazioni è il buon Disegno, ed Orazio nel libro quarto, ode terza dice: *Vis consilii expers mole ruit sua*. Cioè la forza senza il Disegno, e la disposizione di consiglio da se stessa viene facilmente a precipitare; sicchè il consiglio adunque è la destrezza attribuita al buon Disegno, e potiamo dire, come anco cantò l'Ariosto di Rodomonte, e Sacripante:

*Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte, ancor fosse infinita,
Più che la provvidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.*

Questa destrezza, questa disposizione, e prudenza di consiglio propriamente si può attribuire al Disegno, e giudizio discretivo, che è quello, che chiarifica l'anima, e l'intelletto, e lo fa accorto, e prudente, e di più genera in noi le virtù morali, la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza, e l'altre virtù intellettive, così
que.

questo concetto vivo del Disegno, e questo spirito intellettuale del giudizio ammaestrato, e pratico, è quel consiglio discretivo prudente, il quale penetra per tutto, e al tutto è coadiutore, luce, e guida d'ogni buona operazione: è quel color bianco, che si mescola per tutto, e con tutti i colori si confà, senza il quale non ha forza nè rilievo operazione alcuna, nè maestà, nè decoro alcuna azione di virtù senza giudizio.

Così diciamo di questo concetto intellettuale del Disegno, e questo giudizio discretivo, annesso insieme, che l'uno non può star senza l'altro, e che condiscono, e perfezionano tutte l'azioni, ed operazioni nostre; come anco alle virtù dell'anima, questo giudizio, questo consiglio, questo Disegno viene ad esser' utile, e giovevole, anzi necessario, come a tutte le altre scienze, e pratiche, e in se stesse, e nelle loro operazioni, viene a essere alimento, e vita, che alla giustizia, alla prudenza, alla temperanza, alla forza, alla magnanimità, ed altre simili virtù, è non solo luce, alimento, e vita, per le ragioni dette, ma causa ancora, e occasione dell'acquisto di esse virtù nell'intelletto, e nella volontà; e ciò con gli esempi, e con le dottrine imparate, lette, scritte, e sentite dichiarare, e commendare da' dotti, e savj uomini, i quali finalmente non nascono nè savj, nè dotti, nè prudenti, nè giusti; nè senza studj, e discipline si acquista alcuna scienza, o alcuna virtù. Con la buona educazione adunque, e gli ajuti intellettivi, e speculativi nell'anima si possono acquistare simili virtù, nè a questo si può pervenire umanamente senza gli studj, e discipline suddette, e ciò con gli alimenti de' caratteri, e dottrine, che in ogni genere, in ogni azione dimostra, provvede, prepara questo divino Disegno; e così ogni nostra operazione viene da esso guidata, avvivata, e governata per essere compitamente utile, e buona, ed apparire al senso umano, quale elle si siano. Questa grandissima lucerna

na dunque del Disegno intellettivo, e pratico, e questo vivo concetto, e spirito intellettivo, e formativo è unica, e singolar facoltà nell'anima, e nell'intelletto annesso, e congiunto, è quello, che regge tutti i pensieri, e quella causa formale, che ne fa operare, e intendere ogni intelligenza, ed ogni bontà, e così anco ogni virtù; e con la scorta del buon discorso, e consiglio, e sapienza, e giudizio, opera e dentro, e fuori di noi.

Quest' uomo adunque, e quest' anima ragionevole, e questo concetto ideale intellettivo, speculativo, sensitivo, e pratico, che apprende, e fa tutte le cose, a gran ragione fu da' Greci *microcosmo* detto, cioè picciol Mondo, il quale contiene in se tutte le cose dell' Universo, mediante questa immagine, e questa scintilla divina nell'anima nostra impressa, atta a illuminare, e vivificare ogni concetto, ed ogni operazione umana; poichè per tutto, e in tutti i sensi, ed operazioni nostre risplende, a guisa de' raggi solari, che per tutto penetrano o con luce viva in propria sostanza, o con riverberazione di cause seconde; è finalmente come acqua, che il tutto bagna, e il tutto impasta, essendo che in tutto sia compreso, e si comprende, ed è tanto universale, e generale coadiutore, e provveditore, e governatore, che si può dire essere veramente un Sole nell'anima, e intelletto nostro, che genera, riscalda, ed avviva, e nutrice ogni pensiero, ed ogni opera perfeziona: nè essendo nell'anima nostra, e nella potenza intellettiva, potenza, e spirito più atti per specificare, e proprio a tutte le suddette operazioni, che questo concetto, e questa forma formale del Disegno, e questo giudizio discretivo unito in sua sostanza, e forza, conviene confesarlo per proprio luogotenente, rettore, e governatore, e luce generale all'intelletto. Il qual concetto, per dar ogni compita, e possibile soddisfazione a questo uomo, a questi sensi umani, il quale non solo nutrice l'anima de' cibi spi-

spirituali per mezzo delle dette virtù, e scienze intellettive, e pratiche, ma ancora il corpo con le operazioni, e suoi ajuti particolari, dalli quali derivano le sostanze della vita corporale; poichè egli è il proprio, e vero agricoltore, che a tempo, e luogo, ed a stagione semina, e raccoglie, somministrando giornalmente ogni necessario instrumento a rompere, e seminar la terra, mietere, e conservar le biade; e insegna a far farina, e pane, tofare, e purgar la lana, la seta, tessere, e ordire, e navigare, e reggere ogni repubblica, e stato, e insieme formare, e fabbricar città, ville, e castella, e insomma, per non si allargare in tutte le cose, sappiamo, che a tutte le necessità umane generalmente provvede, ed ordina il bisogno, ed è tanto singolare, ed onnipotente, e tanto si diletta soddisfare, e compiacere a questo uomo in ogni pensiero, e desiderio, che ancora le cose invisibili, e impalpabili, lontane, passate, e future, forma, rappresenta, e fa vedere, come se presenti, corporee, e palpabili fossero; siccome l'istesse virtù dell'anima, insieme il pianto, il riso, e quanto insomma fa questo uomo immaginare, e desiderare, esso in tutto dà la possibile soddisfazione, e ciò più compitamente con l'ajuto della sua primogenita figlia, e madre, detta *Pittura*, la quale con i suoi colori diversi, e con li suoi chiari e scuri il tutto più vivamente rappresenta, e perfeziona con le sostanze, ed accidenti vivi, e chiari; e con questa specialmente, come parto di se, a se più simile, e più vivace, e più singolare, non si ritiene in alcun luogo che non scorra, salti, e voli, e penetri per tutto il mare, la terra, il centro, l'abisso, l'aria, il cielo; è come generale investigatore, e speculatore di qualunque cosa, come maggiordomo, e camerier secreto, che ha la chiave d'oro da entrare per tutto, e nelle più segrete stanze del suo signore discorrendo, e penetrando: il tutto ci dimostra, e rappresenta questo divin Disegno, formando, lineando, e com-

componendo con questa vaghissima sua pittura, la quale compitamente dimostra ogni spirito celeste, ogni ordine, Angeli, ed Archangeli, Principi, e Potestà, Virtù, e Dominazioni, Troni, e Cherubini, e Serafini, e l'istesso Fattore, e Creatore dell' Universo, tanta, e tale è la facoltà, ed autorità sua a scorrere, e vedere, e penetrare il tutto, e dar compita soddisfazione all' istessa anima, all' istesso intelletto, che ben chiaro si comprende esser veramente la sua chiara luce, e quell' alimento, e vita di tutti i pensieri, e delle nostre operazioni, e come quella immagine, e similitudine di Dio in noi, e nell' anima nostra infusa, e quel rettore, e governator generale di questi sensi, di questo intelletto, e di queste nostre umane operazioni.

CAPITOLO XV.

Breve compendio di tutto il trattato, e che il Disegno è quasi un altro Sole, un altro Nume creato, un' altra Natura, che avviva, alimenta, ed opera.

S Ebbene quanto si è detto fin quì possa bastare a scoprire questa grandezza, questa nobiltà del Disegno, e quanto vaglia in teorica, e quanto operi in pratica, e sia realmente una luce generale, come alimento, e vita di ogni operazione; tuttavia ci piace ora, per sigillo di quanto si è detto, a maggior chiarezza, e come per passatempo, portare avanti questo altro esempio chiaro, anzi chiarissimo del Disegno, ch' egli è quasi un altro Sole, un' altra Natura generante, un altro Nume, che avviva, nutrisce, ed opera il tutto brevemente, come quelli, che ai cenni intendono, e molto più di quello, che io potrei dire.

Nel Mondo sono tutte le cose create, e la sostanza delle operazioni in questo microcosmo (picciolo Mondo, e

picciolo uomicciuolo) sono tutte le intelligenze naturali , e tutte le potenze delle operazioni intellettive .

La sedia della prima intelligenza sta ne' cieli , e quella de' motori ne' pianeti , che n' infondono quaggiù le doti loro .

La sedia delle intelligenze nostre sta nell' anima ragionevole , nell' intelletto , vaso particolare , e ricettacolo di tutte le scienze , ed intelligenze umane .

Gli effetti dell' operazioni de' cieli sono nella Terra .

Gli effetti delle nostre intelligenze sono ne' sensi , nell' operazioni effettuate attualmente .

Potiamo dunque dire , siccome il Sole è luce , e lanterna , anzi l' anima del Mondo , ed è detto *Sole* , perchè è solo sostanza illuminativa di esso Mondo , e sta nel mezzo per allumare l' Universo ; la cui luce non solo ha facoltà d' illuminare i cieli , ed avvivare i pianeti , e disporre le influenze , e potenze loro particolari , a poterle dispensare alle parti terrene , e basse ; ma insieme ancora per avvivare , ed alimentare ogni pianta , erba , fiore , ed animale , e così ne vengono a noi le influenze , e li doni celesti ajutati , e disposti da questo gran pianeta solare , il quale non solo è l' occhio del Mondo , la face dell' Universo , il lume sopreeminente , il fonte delli effetti , il dator della luce , la giocondità del dì , la bellezza del cielo , la misura de' tempi , la virtù , e vigore di tutte le cose nascenti , e insomma il re della Natura , che apre i pori della terra , che eccita la virtù , che è nelle radici , che nutrice le piante , risolvendo gli umori nella terra , e convertendoli in nutrimento : che sana , e conserva tutte le cose , posciachè gli elementi per la loro contrarietà si disfarebbono l' un l' altro , se non si riconciliassero con la influenza della celeste virtù vivificativa , perchè niuna cosa vive , dove non penetra la virtù del Sole ; e finalmente influisce nell' uomo natura di sapere , e d' immaginare .

Così

Così dicemmo, che il Disegno è luce, e lanterna, o anima dell' intelletto, e virtù interna dell' anima stessa, mezzo, per cui s' avvivano le scienze, e l' arti in noi, natura produttiva, in cui vivono le cose artificiali, scintilla ardente della divinità in noi, primo moto interno, principio, e fine delle nostre operazioni, e quello che nutrisce, e alimenta ogni virtù interna, ed esterna, suscita vigore di nobiltà nell' anima razionale.

Il Sole fra tutti i pianeti ha particolar facoltà di allumare, nutrire, e vivificare, giovare, e dilettae tutti, ed a tutti accrescere virtù, e valore; e il Disegno intellettuale, e pratico fra tutte le scienze, ed arti ha particolar facoltà d' allumare, alimentare, vivificare, nutrire, ed accrescere le loro operazioni, e con esse apportare utile, e diletto.

Che il Sole alimenti la Natura, che ajuti i pianeti alli loro effetti, è noto: che moderi, quanto, può le maligne intelligenze dell' influenze loro, è manifesto: che gli accidenti, e gli ordini, e natura loro temperi, è verissimo, perchè vediamo, e sentiamo sensibilmente, che la Luna per la vicinità della Terra, e per la sua natural frigidità agghiaccerebbe il Mondo, nè lascerebbe produr cosa alcuna; ma esso Sole tempera l' uno, e modera l' altro, e quanto può la sua instabilità.

Mercurio, per trovarsi più lontano dall' umido terreno, e frigidità lunare, e più vicino alla sfera del Sole, è disposto al bene, ed esso accresce spirito, ed acutezza d' ingegno a quelli che gli sono sottoposti.

Venere per trovarsi più propinqua al Sole, e riscaldata, ha effetti d' amore più singolari.

Marte tutto infocato, di natura subita, e collerica, riceve virtù a moderare l' ardore, e furor suo.

A Giove, che per giovare Giove è detto, pianeta be-

nigno, e grato, accresce splendore di liberalità, e generosità nobile.

Saturno ritirato, malinconico, e solitario, sebbene per la sua lontananza non lo può molto riscaldare, nè fomentare le sue già fredde, ed invecchiate membra (per così dire) nè moderare molto i suoi cattivi influssi, nondimeno lo volta, quanto può, a produrre effetti buoni: per essere egli tardo nel suo passo, l'ajuta alla prudenza, ed alle più alte, e degne contemplazioni, che si possano immaginare in quelli, che da tal pianeta sono dominati. Onde si vede, che e tutti i pianeti, e tutte le cose celesti, e terrene il Sole ajuta, e favorisce, ed accresce virtù, bontà, e valore.

Così veniamo ad inferire, che in qualche modo simile operi appunto tutto questo il nostro grandissimo, e nobilissimo Disegno nell'intelletto nostro, nel quale sono contenute, ed avvivate tutte le intelligenze umane, e quelle, che sono al male, per il male uso inclinanti, le riduce, quanto può, e le dispone con ordini, e regole de' più vivi affetti, al bene, ed al meglio con la pratica, ed operazioni virtuose; e così anco esso a chi più, a chi meno comunica la sua luce, e facoltà, secondo che le persone a riceverne il lume suo sono disposte, e per genio, e natura, più, o meno abili, massime alle bellissime arti della pittura, scultura, e architettura, e in genere a tutte quante l'altre comunica la sua luce interna, ed esterna, e dà loro alimenti, e vita.

Siccome il Sole parimente con i suoi raggi percuotendo la Terra la fa più disposta, ed atta a ricevere la virtù sua, e la rende fertile, ed abbondante, e di preziosi, e saporiti fiori, e frutti ornata: e dove è men disposta, e men riscaldata, o non riflette alcun suo colore, resta la terra inutile, infeconda, fredda, ed annebbiata, e piena di caligine, vapori grossi, e i frutti suoi di nullo sapore buono.

Così

Così diciamo ogni azione, ed operazione intellettuale senza questa luce, e spirito del Disegno, e di giudizio discretivo, e buono, essere operazioni fredde, intelligenze ottuse, senza sostanza di gusto, e di sapore alcuno buono: ma che dove egli ha più forza, e vigore, ivi scopre l'abbondanza de' fiori, e frutti della virtù sua.

Questa similitudine del Sole col Disegno è tanto chiara, e tanto propria e viva, che non ha bisogno di maggiori prove, nè di più lungo discorso. Io concluderò dunque dicendo, che il Disegno è un altro Sole nell'anima nostra, che alluma, avviva, e alimenta ogni sapienza, e pratica; e dove è Disegno, e giudizio farà più spirito, e più acutezza d'ingegno, e più sodezza di concetti d'operazione. Quindi è che ogni bello intelletto, e nobile ingegno è amatore di questo Disegno, e delle sue nobilissime professioni, tirato da sua calamita a riconoscere la grandezza, e dignità sua a mirarlo, e osservarlo. E chi non è amatore di esso nobilissimo Disegno, e non abbia gusto di esso, e delle sue onoratissime professioni (che sono una catena di tre anelli d'oro) pittura, scultura, e architettura, indissolubilmente unite, e annesse una nell'altra, e l'altra nell'una, si può ben dire, che costui sia terra secca, e mal disposta, ed albero di luogo opaco, che faccia frutti infipidi, e come uomo dipinto, stolido, e di poco giudizio.

Ora avendo noi tutto questo detto, e mostrato con vive ragioni la grandezza di esso Disegno, non vorrei però che alcuno si desse a credere, e pensare, che per questi discorsi, o per niuno altro capo così inalzando il Disegno, si voglia torre ad alcuna scienza il luogo suo più degno, o li gradi propri, o la propria dignità, ove esse si siano poste, e inalzate da propri meriti loro; anzi con tal similitudine del Sole, e de' pianeti ci piace ora con molto proposito assegnare, e lasciare a ciascuna scienza, intelligenza, e pratica i luoghi loro, e preeminenze, secondo le
loro

loro dignità, e qualità proprie, siccome appunto il Sole lascia a ciascun pianeta il luogo suo o superiore, o inferiore, che gli sia dall'ordine della Natura dato, e non leva la loro particolare proprietà, e dignità, siccome diremo.

A Saturno, che è la più alta sfera, e pianeta superiore a tutte le altre, come più prossima alle stelle fisse del cielo empireo, sedia de' beati, gli lascia il luogo suo superiore. A questo si può ragionevolmente comparare la sacra teologia, che intende, e discorre di spiriti divini, e della essenza, e qualità di Dio, e della santissima Trinità, e delli santissimi sacramenti della Chiesa. E però i sacri sacerdoti, e dotti teologi devono avere il primo luogo, e la prima dignità.

Al secondo grado ne viene Giove tutto benigno, grazioso, magnanimo, e liberale: e in questo si collocheranno le scienze umane, che governano stati, repubbliche, e regni.

Il terzo luogo è di Marte robusto, fiero, formidabile, e forte, che si darà all'imperio, e dominio della terra per l'arme: però ben disse chi disse: *Cedant arma togæ*, come veramente è più degna la scienza, che l'armi, e forza umana: siccome queste sfere, e pianete celesti ne dichiarano con l'ordine loro, troncando ogni disputa.

Nel quarto grado, e nel mezzo di tutti per allumare, alimentare, e vivificare, e giovare a tutti, se ne sta esso Sole, esso Disegno, con le sue singolarissime professioni, pittura, scultura, e architettura, che faranno le tre proprietà, e qualità di esso Sole: cioè d'allumare, alimentare, e vivificare: o calore, splendore, e luce: ovvero i tre raggi di splendore, che gli fanno circolo all'intorno, accompagnandolo sempre, siccome si scorge talora, che n'è concesso mirarlo, quando è da qualche vapore velato, sicchè gli occhi nostri possano in quello fissarsi, vediamo.

Il quinto luogo terrà la graziosa, ed amorosa stella di Venere: e sotto di questa si possono molto bene applicare tutte l'altre scienze, pratiche sensibili, e disposte particolarmente al tatto, all'udito, al diletto, al giovare, e dilettare, ed altre al gusto, al piacere, al che essa Venere suole inclinare.

Nel sesto luogo sotto di questa se ne sta Mercurio spiritoso, arguto, sofistico, dimostrativo; e in questo ragionevolmente si potranno mettere tutte le professioni nobili, e scienze più certe, e dimostrative, come filosofia, astronomia, geometria, ed altre matematiche scienze, come anche la grammatica, rettorica, dialettica, poesia, e simili da simile pianeta ajutate, e disposte, e favorite, con acutezza di spiritoso ingegno vivace.

Nel settimo, ed ultimo grado sotto Mercurio, e nel più basso se ne sta la Luna frigida, instabile; e quì si possono porre, con la plebe, tutte le arte meccaniche, come fredde di spirito, e non così vivaci, versando intorno alle materie corruttibili, sebbene però tutte utili, e necessarie, e buone, siccome sono necessarij, e buoni tutti essi pianeti.

E tutto questo basti avere fin quì sostanzialmente, e con naturali esempi, e ragioni provato, confermando la nostra proposta del Disegno, e che egli sia luce dell'intelletto, alimento, e vita delle scienze, un altro Nume creato, un'altra Natura generante, un Sole, ch'avviva, ed accresce ogni virtù, ed operazione in noi, e si può anche credere, che ogni bello ingegno, e speculativo intelletto favorirà questa verità: se già per acutezza di Mercurio, e per artificio di contradizione non volesse alcuno far prova del suo bell'ingegno in oppugnarla. Ma essendo tale, come l'abbiam provata con ragione, esempio, e disposizione della Natura, vaglia l'esempio, la ragione, e la Natura, e sia l'istessa verità favorita, sicchè ne restino
tut-

tuttavia più chiarite , ed affermate le quì appresso descritte dieci proprietà , ed attributi del Disegno , da noi altre volte diffusamente proposte , ed esposte nell' accademia .

Dieci attribuzioni del Disegno interno , ed esterno .

1. Oggetto comune interno di tutte le intelligenze umane .
2. Ultimo termine d' ogni compita cognizione umana .
3. Forma espressiva di tutte le forme intellettive , e sensitive .
4. Esemplare interno di tutti i concetti artificiali prodottivi .
5. Quasi un altro Nume , un altra Natura produttiva , in cui vivono le cose artificiali .
6. Una scintilla ardente della divinità in noi .
7. Luce interna , ed esterna dell' intelletto .
8. Primo motore interno , e principio , e fine delle nostre operazioni .
9. Alimento , e vita d' ogni scienza , e pratica .
10. Augumento d' ogni virtù , e sprone di gloria , dal quale finalmente vengono apportati tutti gli comodi dell' uomo dal proprio artificio , ed industria umana .

CAPITOLO XVI.

Dichiarazione del nome del Disegno , e sua etimologia .

A Vendo noi sin quì trattato , e mostrato con chiare , e vive ragioni la grandezza , la nobiltà , e facoltà singolare del Disegno , ora a particolar gusto , e piacere nostro , come anco degli amici del Disegno , discorreremo un poco sopra questo nome *Disegno* , per vedere se il nome ha qualche corrispondenza con la qualità sua , poichè da' nomi particolari si suole venire in cognizione dell' essere , e qua-

qualità proprie di quella cosa nominata, o sia erba, o albero, o fiore, o animale, o qualsivoglia altra cosa, come chiaro si comprende, quando i nomi loro sono proprj, e bene appropriati: come diciam dell' uomo, che venga dalla voce *humo*, o *limo*, di che noi fiam composti, ed ebbero origine i primi nostri Parenti, o per la fragilità, e caducità nostra involti in mille immondezze terrene. Altri vogliono dire, che questa voce *uomo*, cominciata dal principio dice *homo*, cominciata dal fine pur risuona *homo*, e questo per dimostrare, che la fine dell' uomo corrisponde al principio, che essendo egli fatto di terra, anco in terra si converte.

Così teologia, scienza di Dio, vien detta da *Theos*, che in Greco vuol dire *Dio*, e da *logos* parlare, cioè ragionare di Dio. Parimente astrologia, scienza, e cognizione delle stelle, viene detta da *Astron*, che altro non vuol dinotare, che segni celesti, o d' *Aster* stella, o pianeta, sicchè non è altro che un ragionar delle stelle, o de' pianeti: l' istesso si può verificare nel nome delle scienze, ed arti, come anco dell' interiori virtù dell' anima; perchè hanno tutte la medesima forma, e proprietà, ed energia di esplicare, e dichiarare col nome la qualità propria loro: ficcome vediamo, che la voce esplica singolarmente la fede, speranza, e carità, come ancora prudenza, giustizia, temperanza, fortezza, e simili, che ciascuna dichiara, e discopre l' effetto dell' operazioni proprie. La filosofia, la quale è tant' amica della sapienza, viene detta da *filos*, che in Greco vuol dire amico, e *sophia* sapienza: filosofia dunque è essere amica d' ogni virtù, e scienze umane, come che di tutto tratta, e di tutto ragiona. Il filo adunque, e la catena, che abbraccia, e stringe queste virtù, e sapienze umane, potiam dire essere il Disegno, e quel bottone d' oro, e mappa singolare, che stringe, e ferra (per così dire) questa ghirlanda, e corona di scienze intellettive,

e pratiche . Ora vediamo , se questo nome *Disegno* scuopre la facoltà , e dignità sua .

Ma prima salendo più in alto mi sia concesso con quella riverenza , che si conviene , discorrere un poco sopra il nome santissimo di *Dio* nella nostra favella : il qual nome , come che sia formato di solo tre lettere , e non più , e sia consonante a tanta onnipotenza , ci può bastare , lasciando da parte gli attributi de' varj , e diversi nomi di più , e men lettere dalla sacra Scrittura nominati , secondo le varie , e diverse operazioni divine ; lasciando , dico , tutti gli altri nomi ancora di qualsivoglia linguaggio , ci terremo alla nostra favella , la quale , sebbene non è di quelli settanta due linguaggi , è però tale , che nel suo idioma dichiara ciascuna cosa molto bene ; ed in particolare ha ristretto in tre sole lettere il nome generale della somma onnipotenza , e bontà tanto propriamente , quanto altra favella si sia . E' generale , e generalissima voce a ciascuna nazione del Mondo questo nome di *Dio* , per il fattore , e creatore dell' Universo ; e sebbene è pronunciato diversamente da diverse nazioni , e diversi linguaggi , tuttavia suona l' istesso . E' vero , che quasi tutti con quattro lettere lo nominano , come gli Ebrei *Adonai* , e i Greci *Θεός* , *Theos* , ed i Latini *Deus* , lo Spagnuolo *Dios* , il Francese *Dieu* , il Tedesco *Golt* , e il Turco *Alla* , e i Persi , e i Siri *Orsi* , gli Egizj *Teut* , gli Arabi *Alpha* , ed altre nazioni in molte altre voci . Ma lasciando tutte queste , la nostra Italiana lingua lo chiama *Dio* con solo tre lettere , forse non senza mistero singolare , per esprimere con le tre lettere le tre Persone divine in una sola sostanza di parola ; e siccome le tre lettere hanno un sol verbo sostanziale di voce , così questo nome viene ad essere conveniente alla santissima Trinità , e generalmente con esso n'è concesso nominare , ed invocare la somma potenza , la somma sapienza , e la somma bontà del Creatore , e Salvatore dell' Universo . Questa voce è nome

me santissimo di Dio, e generale, e particolare alla potenza del Padre, alla sapienza del Figliuolo, alla bontà dello Spirito santo, e tutte queste tre persone, essendo unite in una sostanza di un solo Dio, però pare, che maggiormente ancora sia dicevole a cotal nome tre sole lettere, e non più, d'una sola consonante, e due vocali, per esprimere in una parola sola tanta onnipotenza, tanta sapienza, tanta bontà; il che accennando in ombra potiamo noi dire di questo medesimo nome, il quale è composto di tre lettere, e ancora notare, ed osservare la qualità corporea delle dette tre lettere, e vederemo forse, non senza misterio con queste tre lettere D, I, O, scritto, e proferito *Dio*, poichè essendochè fra molti nomi, i quali i sacri teologi attribuiscono alle tre divine Persone Padre, Figliuolo, Spirito santo, questi sono tra i principali, cioè onnipotenza, immagine, e dono, con il primo nominando il Padre, con il secondo il Figliuolo, e con il terzo lo Spirito santo, questi istessi nomi sono accennati in queste tre lettere, il nome del dono nel D, il nome dell'immagine nell'I, e quello dell'onnipotenza nell'O. Potiamo ancora dire, la lettera D, che è un corpo circolare unito ad una linea perpendicolare retta, esser simbolo della unione dell'amore divino del Padre, e del Figliuolo a produrre lo Spirito santo, e la linea retta I, la colonna stabile, e ferma della sapienza divina del Verbo increato, e la lettera O, il circolo di ogni onnipotenza del Padre eterno; ma lasciamo questo, che non è sostanza del nostro discorso, ma passaggio favorevole al soggetto nostro.

Il nome dunque di Dio è cosa chiara, che dinota il creatore, e il fattore dell'Universo, e quello, che vivifica, alimenta, mantiene, ed accresce la Natura. Così serbata sempre la riverenza, che a questo incomprendibile, ed ineffabile nome si deve, diremo, che il nome del Disegno sia segno del nome di Dio, siccome chiaro lo ma-

nifestano le sue lettere, e la voce lo dichiara; e segno insieme di un altro Nume creato, per così metaforicamente parlare, di un' altra Natura generante, che forma, avviva, e alimenta in noi ogni scienza, e pratica.

Che sia segno del nome di Dio questo nome DI, SEGN, O, è assai chiaro per se stesso, come si può vedere dall' istesse sue lettere senz' altra dichiarazione. Perocchè le due prime, e l' ultima lettera dimostrano apertamente il nome di Dio, argomento della dignità, e grandezza sua; e volendo di più intendere le altre quattro lettere, che nel mezzo di questo nome *Di, segn, o*, restano, non ci maraviglieremo della singolar facoltà sua, e sua significazione, che ci dinota essere vero *segno di Dio in noi*.

Ma per¹ scherzare ancora un poco intorno a questo nome del *Disegno*, diremo, che questa immagine, e similitudine Iddio l' ha voluta cognominare, e contrassegnarla, e sigillarla con ampio privilegio del suo proprio nome, siccome diremmo, che sogliono gli Signori, e gran Principi fare, i quali nel mandare Legati, Governatori, e Luogotenenti, e Vicerè alle provincie lontane del suo Stato, del suo Imperio a reggere, e governare i popoli suoi, gli danno il privilegio, e le patenti dell' autorità, che vogliono ch' essi abbiano, e se la danno loro assoluta, come la persona sua, danno loro anco il suo nome, e titolo di Vicerè, di Viceduca, o limitata con altri titoli conforme all' officio, e grado, che si compiacciono, ch' eglino abbiano, oppure semplicemente si dirà commissario, governatore, e simili.

Il Disegno, che ha l' autorità ampla, assoluta, e generale a reggere, e governare questa repubblica de' sensi, e questo intelletto umano, come luogotenente, immagine, e similitudine di Dio in noi, gli sigilla la patente, e privilegio col suo proprio nome *Di, segn, o*: che come si vede, e si è detto, altro non dinota, che segno d' immagine, e similitudine divina nell' anima nostra, come rettore, e gover-

1. Veramente è uno scherzo pittoresco, e ridicolo.

governatore, e luogotenente, con facoltà di avvivare, alimentare, ed accrescere ogni scienza, e pratica in questo basso intelletto, e di provvedere, e somministrare, quanto conviene ad ogni necessità umana, come chiaro si comprende, e vede, siccome abbiamo dichiarato abbastanza.

E perchè i Vicerè, ed i Luogotenenti, Governatori, e simili, quantunque abbiano l'autorità libera, e generale all'amministrazione, contuttociò s'intendono sempre dipendenti, e non assoluti padroni, e signori, che tal dinota quel *Vicerè*, o *Viceduca* &c. così non altrimenti il nostro Disegno: e siccome ancora il braccio secolare del Luogotenente, e Governatore, il quale ha sempre da riconoscere il legittimo, e vero Signore, se vuole prudentemente, e cautamente amministrare il governo suo; così in questa autorità, e facoltà del Disegno si vede, e si può chiaramente comprendere tutto questo nelle quattro lettere, che restano nel mezzo di questo nome *Di, segn, o*, perchè *segn*, è voce imperfetta, e si può attribuire a quella limitazione, che pur ora dicevamo, che sia segno per se stesso imperfetto, e debole. Ma se vi s'aggiunge la lettera *O*, che è il verbo sostantivo di Dio, che è il circolo di tutte le grazie, faranno tali le operazioni di questo Disegno, che faranno stupire la Natura, e questa voce *segno* con l'aggiunta del verbo perfetto dimostra liberamente essere segno, immagine, e similitudine di Dio; e così l'operazione di questo Disegno c'illumina la mente, e l'intelletto, e fa l'ufficio di Luogotenente, e Governatore. Tuttavia questa voce *Disegno*, simbolo della potenza divina, altro non è per se stesso, e nelle sue operazioni, per molte che siano, e per molta facoltà, ed autorità, che abbia, se non ombra, tipo, e segno imperfetto, e di nulla in comparazione alla somma onnipotenza divina, dalla quale il tutto deriva.

Ma per concludere questo discorso, e l'etimologia di que-

questo nome *Disegno*, ed il significato insieme delle sue sette lettere, diremo, che la E, seconda vocale, e seconda sillaba di questo nome, che sta situata nel mezzo di esse lettere, compitamente sia verbo affermativo, e conclusivo di tutte queste cose, e che sia così veramente, come detto abbiamo, e veramente è. E delle sette lettere di tutto il nome, per dare a loro ancora alcuna etimologia, diremo, che il numero settenario sia veramente perfetto per contenere il tre, e il quattro, pari, e dispari, e si può insieme attribuire alle sette operazioni singolari di Dio in creare, generare, avvivare, alimentare, e moltiplicare, e dare spirito, e vita, e mantenere il creato. Così il Disegno, per esser segno, e simbolo di Dio nel suo genere, genera, suscita, avvisa, alimenta, moltiplica, e dà spirito, e corpo, a tutte le scienze, e pratiche. Ora agropando, e stringendo questo filo di scienze, e pratiche, e questo bottone, e mappa d'oro dignissima di questo gran Disegno, che contiene l'unione, e la sostanza vitale di tutte esse scienze, e pratiche, e che partecipa del divino, con questa similitudine vengo a pregare i lettori di prenderla, ed interpretarla conforme a quella somma riverenza, che si deve, e ch'io porto all'immensa grandezza, e maestà di Dio, dal quale io riconosco, quanto di buono in questi due libri dell'Idee ho scritto intorno al Disegno interno, ed esterno: mondandoli la scorza, e ritrovatoli l'anima di tanta nobiltà, di tanto splendore. Ciascuno dunque de' professori nostri si sforzi con ogni diligenza attendere ad imparare il Disegno, poichè da questo ne trarranno mille onori, e mille premj, e senza di questo le loro opere nè gradiranno altrui, nè a se stessi recheranno onori.

Nè altro mi resta, se non che d'aggiungere a questi miei preghi, che non tanto mirino al mio poco potere, quanto al molto volere, ed in vece del picciolo effetto

ag-

aggradiscano il grande affetto di giovare il più che posso altrui: esortando ciascuno di procurar, quanto più sia possibile, giovarsi di questo Disegno; poichè in tutti i tempi i più nobili, ed illustri intelletti sono stati da questo al-
lumati, ed ammaestrati, e da gran Regi, ed Imperatori favoriti, ed accresciuta ogni lor nobiltà, e grandezza: e siccome insomma le porpore, e i diademi accrescono gran-
dezza, splendore, e maestà al Principe; così questo no-
bilissimo, e grandissimo Disegno accresce nobiltà, e valo-
re, non solo ai particolari, e nobili professori, ma a i governi di repubblica, e Stati, anzi ad ogni azione di ca-
valleria, e nobiltà civile. Vivete felici.

X I V.

Al signor Mariette. Parigi.

IO ho finalmente dopo un' ostinata ricerca, fatta per quasi tutta l' Italia, ritrovati i tre Opuscoli di Federico Zucche-
ri. Il primo è l' *Idea de' pittori, scultori, e architetti*, stam-
pata in Torino nel 1608. inclusa in questo to. vi. Questa si
trova in Firenze nella pubblica libreria, che fu del famosissimo
Antonio Magliabechi, e ne ho avuta graziosamente copia per
la somma cortesia del veramente eccellentiss. sig. Dottor Gio.
Targioni Tozzetti di essa libreria bibliotecario. Fu *Federigo*,
come Voi sapete meglio di me, pittore rinomato più per
la fama di *Taddeo*, ch' era maggior suo fratello, e maggior
uomo di lui in fatto di pittura; e di vero le notizie, che di
esso abbiamo, si ricavano dalla Vita, che il Vasari scrisse
di *Taddeo*, che a un pezzo non era ammanierato, quanto
Federigo; ma questi dipinse molto più, e opere più gran-
di, come la gran cupola di Firenze, di cui dà ragguaglio
in questo Opuscolo dell' *Idea de' pittori &c* a cart. 147. Per
altro egli fu molto più letterato, e aveva il fondamento
delle

delle scienze, e dell' erudizione, laonde fondò in Roma l' Accademia della pittura sotto l' invocazione di s. Luca, che ancora fiorisce con molto lustro, dove sembra avere recitate delle lezioni, e forse questo stesso Opuscolo. Ma l' altro, che è intitolato: *La dimora di Parma del sig. cavaliere Federico Zuccaro con le feste, e trionfi maravigliosi, celebrati in Mantova per le nozze del Serenissimo Principe Francesco, e la Serenissima Infante Margarita di Savoia, stampata in Bologna. Appresso Bartolommeo Cocchi al pozzo rosso 1608. ad istanza di Simone Parlasca*; pare, che lo recitasse in Parma. Poichè dopo la dedica, che fa lo Zuccheri di quest' Opuscolo al fig. Pierleone Casella, e appresso una gran quantità di poesie infelici Latine, e volgari, come portava quel secolo, si legge quanto appresso:

In questo tempo, essendo io stato ricevuto, e favorito nell' Accademia Innominata quì in Parma da molti nobilissimi signori, e cavalieri, vi feci a' giorni passati la mia Lezione sopra la grandezza, e facoltà del Disegno interno, ed esterno pratico, e diedi alcuni punti, e conclusioni per disputarsi; fondamenti del mio concetto, contenuti nella Lezione, i quali quì appresso con questa vi noterò. Pare, dico, che nominando la sua Lezione, accenni la soprad detta Idea della pittura &c., che era stampata fin dal 1607., dovechè quest' Opuscolo, in forma di lettera, è dato nel dì 30. di Giugno 1608.; ma non è così. Le seguenti parole schiariscono il tutto.

La Lezione fu un epilogo delli due libri miei dell' Idea de' pittori, scultori, ed architetti, che feci stampare in Torino l' anno passato, come già VS. avrà visto.

Li punti, e decisioni detti nell' Accademia Innominata di Parma, come di sopra si è detto, nella Lezione fatta in detta Accademia a' 29. Maggio 1608., trattando della granddezza del Disegno interno, ed esterno, sono questi.

E quì appresso sono riportati assai distinti in numero di 20., e sono molto diversi dagli argomenti trattati nella
sud-

suddetta *Idea de' pittori &c.* dal che si raccoglie, ch' ella è evidentemente cosa affatto diversa da queste lezioni recitate in Parma, e che è un danno, ch' ella sia perduta; quantunque si ravvisi, che è ricavata in buona parte dalla prefata *Idea*. Per questo dunque è stato riputato superfluo il ristampare questo secondo opuscolo della *Dimora di Parma*, e molto più, perchè non contiene altro, che spettacoli, e feste teatrali, che non hanno che far nulla con le tre belle arti.

Un terzo Opuscolo in forma di lettera abbiamo del medesimo Zuccheri diretta al molto rev. sig. Pier Leone Casella sopradetto, data di Turino il dì penultimo di carnevale 6. febbrajo 1606.

Il passaggio per Italia colla dimora di Parma del sig. cavaliere Federico Zuccaro, dove si narrano fra molte altre cose le feste, e trionfi regj fatti in Mantova da quell' Altezza per le nozze del serenissimo principe Francesco Gonzaga suo figliuolo con la serenissima infante Margherita di Savoia. Aggiuntovi una copiosa narrazione di varie cose trascorse, vedute, e fatte nel suo diporto per Venezia, Mantova, Milano, Pavia, Turino, ed altre parti del Piemonte. In Bologna appresso Bartolommeo Cocchi al Pozzo rosso, 1608. ad istanza di Simone Parlasca.

Il Parlasca dedica questa stampa al molto illustre, e reverendiss. sig. Ottavio Casale, e nella dedicatoria dice: Non averà dispiacere VS. di leggere oltre di ciò (cioè delle feste, e trionfi &c.) nuove, e spiritose invenzioni di pittura, fatte dal soprannominato cavaliere (Zuccheri) nel suo passaggio, e diporto per l' Italia, nelle quali Opere dimostra benissimo ad ogni studioso, ed elevato ingegno la speculazione de' soggetti, l' imitazione della Natura, l' industria dell' arte, e il vero modo della rappresentazione delle cose. Nè si scosta come pittore dalla filosofia &c. Per questo meriterebbe anche questo Opuscolo d' essere aggiunto alle *Lettere pittoriche*, e forse vi farà aggiunto.

Ma tornando al primo Opuscolo dell' *Idea de' pittori &c.*

ri &c. in esso più chiaramente, e peravventura un poco troppo si scorge, quanto lo *Zuccheri* fosse scienziato, e filosofo sottile, e metafisico, ma fu disgrazia, ch'egli vivesse in un secolo, in cui le discipline scolastiche, e i metodi, e gerghi Aristotelici avessero offuscate le menti delli studiosi; laonde anch'egli ha involto i suoi peraltro giusti, e acuti concetti in gran parte nell'oscurità; e chi non vorrà logorare il cervello tra queste sottigliezze, non approverà forse la ristampa di questo scritto; ma molti altresì faranno quelli, che rimarranno sodisfatti d'aver almeno appagata la lor curiosità di sapere, che cosa era finalmente questa *Idea de' pittori* &c. tanto rara, e tanto nominata. Anche in fronte a questa *Idea* si trova un mondo di poesie Latine, e volgari, che si son lasciate in quell'oblio, che si meritavano per colpa del gusto depravatissimo di quel secolo, che d'aureo era divenuto ferreo affatto. Resteranno anche contenti, e paghi d'incontrare di quando in quando dell'erudizioni, de' fatti, de' lumi, e dell'insegnamenti chiari, e utili, spettanti alla pratica delle tre belle arti; e molte notizie, che riguardano la Vita, e l'opere di *Federigo*, e d'altri professori; come per esempio nella fine della lettera prega il *fig. Casella* a salutare gli amici suoi più cari, e sono il *fig. Cristofano Negozanti* canonico di s. Marco: il *fig. Cristofano Sorbellone* canonico di s. Lorenzo in Damaso: il *fig. Giulio Battaglini*, il *fig. Antonio da Faenza* eccellente scultore d'argento, e d'oro: la rara, ed eccellente *fig. Lavinia Fontana* pittrice singolare, col *fig. Gio. Paolo* suo marito: il suo diletto discepolo *Domenico Passignani*: messer *Tommaso della Porta*, e il *fig. Flaminio Vacca* scultore: il *fig. Lodovico Padovano*, e il *fig. Ottavio* suo figliuolo eccellente miniatore di ritratti. M'accorgo ora d'essere stato troppo prolisso, e ve ne chieggo scusa. E per non tediarvi di più, resto in tronco, ma sempre vostro &c. Roma 19. Aprile 1768.

X V.

Dilecto filio Michaeli Angelo
Bonarroto civi Florent.

*Al diletto figliuolo Michelagno-
lo Bonarroti Fiorent.¹*

Dilecte fili salutem &c.
Amavimus semper, amamusque
te & singularem virtutem; &
inter cetera desideria nostra sa-
lutem, & diuturnam vitam tu-
am cupimus, quæ & Urbem &
illam familiam tuam & te ip-
sum diutius illustrare possis,
quemadmodum illustras; & pro-
pterea convalescentia, ac longæ-
va vita tua cum nobis sit cordi,
nec ignoremus, quanti quotidie
ob virtutem tuam tibi labores
augeantur, qui mortis tuæ causam
facile esse possent, tibi sub excom-
municationis læ sententiæ pœ-
na mandamus per præsentem; ne
post habitas præsentem nostras in
picturæ statuariæque arte aliquo
modo laborare debeas, nisi in

Dilecte fili salutem &c.
Amammo sempre, e amiamo
te, e la tua singolar virtù; e
tra gli altri nostri desiderj
desideriamo la tua salute, e
una lunga vita, con cui tu
possa più lungamente illu-
strare Roma, e la tua fami-
glia, e la tua persona, come
tu l' illustri. E perciò essen-
doci a cuore la tua sanità, e
la diuturnità del tuo vivere,
e sapendo quante fatiche
giornalmente ti si accresca-
no, stante la tua perizia, che
potrebbero facilmente cau-
sarti la morte, ti comandia-
mo sotto pena di scomunica
læ sententiæ per queste pre-
senti lettere, che dopo aver-
le ricevute non debbi in ve-
run modo lavorare sì di pit-
tura, che di scultura fuori
che nell' opera, che ti abbia-
mo commessa della nostra

se-

C c 2

se-

¹. Tratta dal libro 37. plut. 40. delle minute de' Brevi
dell' Archivio Vatic. Nel 1531. era Papa Clemente VII.

sepultura, & opera nostra, quam tibi commisimus, in quo & nobis parebis & salutis tuæ curam habiturus es.

sepoltura ¹, nella quale e ti mostrerai a Noi ubbidiente, e verrai ad aver cura della tua salute.

Datum Romæ sub annulo Piscatoris die 21. Novembris 1531. anno octavo.

Dato di Roma sotto l'anello piscatorio, il dì 21. di Nov. 1531. Nell' ann. ottavo del nostro Pontificato.

Evangelista.

Evangelista.

XVI.

Al sig. Girolamo Paggi. Genova.

A Sfaì mi avete fatto maravigliare che cotesti pittoruzzi ² da stafilate non vogliano cessare d'avvilire l'arte loro con proporre così nuovi, e meccanici capitoli. Ho creduto sempre, che l'ignoranza fosse una pazza bestia, ma non

1. Questo Breve è molto onorifico per Michelangelo; ma non si fa, che a lui fosse commessa la sepoltura di questo Papa, ma bensì a Baccio Bandinelli, che in effetto la fece insieme con quella di Leon X. nel coro della Minerva, di che parla il Vasari distesamente nella Vita di ambedue questi professori, ma più specialmente in quella del Bandinelli tom. II. pag. 593. e non appare, che Clemente avesse commessa la sepoltura al Bonarroti, ma solo si dice, che il card. Ippolito de' Medici, e i cardinali Cibo, Salviati, e Ridolfi, e M. Baldassar Turini esecutori testamentari di Papa Clemente dovevano allogare queste due sepulture. Converrebbe più questo Breve a Giulio II. ch'ebbe tanti contrasti col Bonarroti per conto della sua sepoltura; ma non s'accorda con l'anno della data di questo Breve.

2. Queste lettere del Paggi sono contro i doratori, che pretendevano d'esser messi in riga co' pittori, e alcuni pittori gli sostenevano.

non credevo che ella procedesse sì oltre, che diventasse quasi incorreggibile. Credevo anche, che quei primi moti fossero stati cagionati da e da altri suoi conformi ostinati, e faccenti cervelli, ma poichè dopo tanti mesi le cose si rinfrescano, credo, che in coteſta città ſiano moltiffimi doratori meſcolati, i quali abbiano tra loro fatto congiura contro la minchionaggine, e balordaggine de' veri pittori, e ſenza che ſe n' avveggano vogliono cautelariſi con le propoſte capitolazioni di reſtar ſempre qualcoſa, e poter combattere a tu per tu con i pittori. I pittori con ſopportazione loro per lo più non ſ' avveggono d' eſſer menati per lo naſo, e concorrono a sì pazze deliberazioni a briglia ſciolta, ſenza penſare che arte ſia la loro, e che impiaſtramento ſia quello con che procurano d' imbrattarla, facendola, o per meglio dire confermandola tutt' una coſa con la doreria, o *mazzoneria*, come la chiamano, coſa tanto ſciocca, plebea, e barbara, ch' io per me mi ſtupiſco, che nella città noſtra ſi trovi tanta buaggine; e pure facciamo profeſſione d' accorti, e ſpeculativi. E ſopra tutto ſammi meravigliare . . .¹ . . . uomo di qualche giudizio, pratico fra galantuomini, eſperto, e ornato di lettere, che non ſi muova, e impugni il reſtante di queſti balordi, ed egli ſolo non ſia quello, che ſi pigli a ribattere, per onor ſuo tali pazze pretenſioni. Ma

1. Chi ſia coſtui, del quale il Paggi tace il nome, io non poſſo rinvenirlo. Luca Cangiato nò certamente, perchè era morto ſei anni avanti, nè molti altri di talento, perchè li trovo quì nominati. Coſtui in altra ſi troverà nominato anche per uomo di lettere. Ho penſato beniffimo che poteſſe eſſere Bernardo Caſtello valente pittore, e di lettere non affatto digiuno, e fratello d' uno de' Conſoli de' pittori. Il Soprani tuttochè affezionato alquanto al Caſtello non laſcia di dichiararlo fautore di queſta lite, benchè cerchi ogni via di ſcuſarlo.

Ma poichè fra tutti loro non v'è uomo di tanto vedere, che si muova a difesa della nobilissima Pittura, è ben ragione, che voi non essendo pittore vi moviate a compassione di tal arte, e v'opponghiate a tutto vostro potere, acciocchè non abbia effetto l'imbrattamento, che si tratta d'addossarle. Muovetevi dunque con ogni vigore, e pensate, che vi muovete non solo per interesse vostro, e mio, che così vi obbliga, ma anche per zelo di carità verso questa meschina professione, per non lasciarla conculcare da sì vil gente. Già avete fatto bene ad opporvi, e solo mi duole che il tempo assegnatovi da prestantissimi padri del Comune a rispondere in iscritto sia breve, perchè se fosse maggiore si potrebbe con più maturità discorrere la cosa, ed io che pur debbo ajutarvi con lo scrivere la parte mia, sono sì occupato, che non posso dar tregua al pennello per adoperar la penna, pure tra adesso, e quest'altro ordinario m'ingegnerò d'andarvi somministrando quelle ragioni, che mi sovveranno, e voi poi vi servirete del tutto al bisogno. E perchè ho indugiato troppo a pigliar la penna in mano, sto in ansietà de' corrieri. Vedrete col primo, che ricorderò qualcosa per ajuto vostro, e cercate di valervene: frattanto fate loro un'altra contramminazione, e dovuta. Tirate da parte *Andrea Semino*¹, e i figli, *Bernardo Castello*, il nuovo² *Cangiaso*, ed altri, che non attendono alla doreria, e fate ad un per uno conoscer loro, quanto pregiudichi alla dignità loro, che i doratori si vogliano unire con essi loro, e che i poco accorti restanti pittori non se ne avveggano, e così con l'incensarli, e adularli separateli dal resto; che non metto dubbio, che da

1. *Andrea Semino* figliuolo d'Antonio ambidue pittori Genovesi. V. il Soprani.

2. Cioè *Orazio Cambiaso* figlio di Luca, che in Madrid morì sei anni avanti la lite.

da per se stessi non debbiano ostare a detti capitoli, se già non sono affatto ciechi ed ostinati. Altro per ora non posso soggiungervi, se non che sono. Firenze 1591.

Gio. Batista Paggi.

XVII.

Al medesimo.

Molto magnifico fig. fratello ossmo. Vi varrete, bisognando, di questi pochi ricordi contra cotesti Consoli¹ della pittura, e dove vi verranno a proposito. Non v'è dubbio nessuno, che siccome l'arti di qualsivoglia, forte sono parte necessaria in una città, così è cosa utilissima a dette arti l'essere per mantenimento loro ben ordinate, come si vede aver procurato i nostri Antichi, che di mano in mano con l'esperienza degli accidenti hanno imparato a dar ordine, e sesto alle cose; onde oggidì vediamo essere nati molti buoni effetti con utile particolare di esse arti, quanto generale delle città. Sicchè a chi da prima prese cura di ridurle sotto ordinati capitoli, ed è venuto di giorno in giorno meglio regolandole, procurando in favor di esse molti privilegj da' Principi, e dalle repubbliche, deono gli artefici aver obbligo grande. Ma è ben vero, che quanto ne deono aver loro molte arti meccaniche, tanto manco ne dee loro la pittura, arte, se così la dobbiamo chiamare, nobilissima, e degnissima, essendo ella in quei primi tempi dalla semplicità de' giudizj rozzi stata giudicata fra le meccaniche manovali, e servili. Disgrazia miserabile, non d'altronde nata, che dall'essere rimasta sì nobile disciplina spenta, e dissipata affatto, insieme co' professori suoi, in quei tempi, che la nostra

1. Questi Consoli volevano mettere al pari co' pittori, scultori, e architetti i semplici doratori contro il savio parere di Gio. Batista Paggi celebre pittor Genovese.

nostra povera Italia dall' inondazione de' popoli barbari ricevette l' ultime rovine . Onde perduto l' esempio di quel buono , che ne' tempi migliori l' aveva fatta stimare arte liberalissima , e nobilissima , è morta insieme con l' arte la nobiltà sua . Dopo alcun tempo , ch' ella pure cominciò a rinascere , quasi cosa goffa , e alienissima da quel suo primo principio , e splendore , dando nelle mani di persone di bassa condizione , e di rozziissimo ingegno , ella si stette per ispazio di alcuni anni nè viva , nè morta , non pensando il Mondo , e nè anco i pittori istessi di quei tempi , ch' ella arrivasse più di quello , ch' essi speravano di fare , ch' era piuttosto ridicoloso imbratto , che altro , come nelle pitture , che noi chiamiamo antiche moderne , cioè antiche rispetto ai nostri tempi , per molte tavole , e muri ancora si vede . E quello , che ancora più la rendeva abietta , e vile , era , che da' pittori d' allora non si faceva distinzione dal dipingere al mettere d' oro , ingessare , macinar colori , mesticar tele , e simili altre cose ; ma facendo , come si dice , d' ogni erba fascio , tenevano botteghe , dove di tutte le dette cose indifferentemente si lavorava , la quale usanza per certo abuso , degno in vero di correzione , infino a' nostri tempi è trapassata , e ancora si mantiene da molti , che il Mondo , e la città nostra chiama pittori , comportando , che questi tali per pittori si tengano , e come pittori vogliano dar regola all' arte della pittura . Ma tornando a quei primi , ch' erano scusabili ¹ , non è maraviglia , se per difetto loro ella fu allora stimata fralle arti meccaniche , poichè eglino per tali si contentavano essere spesi ; i quali a imitazione de' farti , de' magnani , e de' fornai , e di simili artigiani vili , formavano anch'

1. Erano scusabili , perchè s' usava molto dipigner su i campi inessi a oro , e si usò fino ai tempi di Raffaello , e ancora si trovan quadri de' suoi scolari (benchè pochi) dipinti sul campo dorato , onde conveniva talvolta dorarlo a' pittori .

anch' essi i capitoli dell' arte loro, non già sopra il modo di studiare, da loro non conosciuto, ma sopra il far ragione, tener botteghe, lavoranti, garzoni, e cose tali: anzi dico di più, che quì in Firenze, dove e prima, e poi ella fu sempre in molta eccellenza, era ne' tempi, ch'io dico, tanto dappoca, che i pittori s'intendevano membro degli speziali, e da loro erano governati, quasi che gli dovessero esser soggetti, poichè da loro compravano i colori per dipingere: meschinità grande. Sicchè non è, come dico, da far le maraviglie, s'ella non fu meglio trattata di quel ch'ella si fosse in quelle prime riformazioni. Ben è da maravigliarsi grandissimamente, che siccome ella andò poi di mano in mano racquistando del suo primo splendore, mediante gl'ingegni speculativi, che a poco a poco dalle tenebre cavandola l'hanno per infino ai nostri tempi illustrata, e nella sua pristina gloria riposta, è maraviglia dico, che tanti belli ingegni si siano contentati di quelle goffe, e meccaniche leggi, con che l'arte si governava al tempo dell'ignoranza, e non abbiano cercato di riformarla con la dovuta onorevolezza. Ma anche a questo v'è la sua ragione, ed è che per mala ventura sempre dal tempo del suo rinascimento in quà, è sempre stata per lo più esercitata da persone di bassa fortuna, massimamente nella nostra città, dove per ogni tempo è stato pochissimo il numero di coloro, i quali accomodati di conveniente fortuna, o ornati di qualche onorevolezza di famiglia, abbiano voluto impiegarsi in questa poco stimata arte; e se pure ve n'è stato taluno, non averebbe, forse volendo, potuto recare la vil turba a più nobile ordine di quello, che all'ignorante ostinazione sua si confaceva; poco curante di sapere, che ne' tempi antichi essa era da persone nobili esercitata, con proibizione, che servo alcuno la potesse imparare. E' però vero, che quà in Firenze al tempo de' nostri padri si svegliarono alquanti accorti ingegni, i quali

vergognandosi di quella meschinità, risolverterò per essa arte un'onorata Accademia, istituendone nuove leggi, ed ordini più nobili di pubbliche letture, dispute, concorrenze, ed altre cose tali, fabbricata perciò un'accomodata stanza con l'ajuto del Serenissimo *Gran Duca Cosimo*¹ di felice memoria, il quale tanto si rallegrò di sì onorata risoluzione, ch'egli stesso volle essere accademico, e rettore, creando un suo luogotenente, che anche oggidì in essa Accademia rappresenta la persona di S.A.S. con ogni decoro; risedendo non solo ad ogni adunanza del magistrato, ma intervenendo ancora alle lezioni, che ogni festa vi si fanno di prospettiva, geometria, ed altre scienze matematiche, dalle quali in grandissima parte deriva la pittura. Ma se questo segue in Firenze, dove con molto giudizio, per quel ch'esse sono, vengono considerate le cose, e non per quello, che le giudica l'ignorante volgo; è ben per lo contrario infelice nella città nostra la pittura, dove i pittori stessi, dolendosi di vederla acquistare riputazione, e che persone di qualche considerazione hanno cominciato, e, se a Dio piace, seguiranno ad applicarvisi; tentano con nuovi capitoli ad onta di tali persone di ribassarla, e vituperarla di nuovo a tutta lor possa. Il che non so io vedere, che da altro nascer possa, se non da una vilissima, e goffissima qualità di chi propone tali capitoli, *degni*² *di riso, e di compassione*, e meritevoli, che da cotesto Senato Serenissimo in iscambio d'approvazione sia data loro la risposta, che dette il *Gran Duca Francesco* di felice memoria ad un gentiluomo Fiorentino, che attendeva al bargellato, e ne aveva fatto supplica. La risposta fu questa: *La persona lo merita, ma il casato non lo comporta*. Il che per eccellenza s'addofferebbe a costoro, che ben meritano ogni ignominia, ma si farebbe troppo pregiudizio all'arte. Sono in Italia tre famose scuole di pittura, in Roma, in Fi-

1. Cosimo I.

2. Berni cap. 1.

renze, e in Venezia. Le due prime per la qualità delle antiche, e moderne sculture, ed anche di pitture nobilissime sono ragguardevoli, e la terza per la vaghezza del colorito, ch'è stato sempre proprio di quella città; e in tutti e tre questi luoghi è sempre fiorito numero grande di pittori, nè mai si è però inteso, che abbiano procurati tanti, e sì sottili capitoli, come cercano quattro scalzi di costì; cosa che doveva essere avvertita da cotesto Senato Serenissimo, che perciò spero se li leverà d'innanzi come sciocchi. Ma perchè potrebbe anche essere, che s'ajutassero con mezzi, ed amici, in modo che potessero alcuna cosa ottenere, opponetevi, come già avete fatto, e difendete gagliardamente la riputazion mia, e vostra, perchè contro noi principalmente è sparso il veleno di costoro. Ma lasciando per ora questo, e poichè mi richiedete, ch'io vi dica alcuna cosa riguardo alla nobiltà della pittura, vi soddisfarò alquanto, non entrando per ora in dispute sottili, ma solamente alcune ragioni materiali adducendo.

Prima ell'è arte nobile, perchè ne' tempi antichi era tale, anzi si annoverava fra le arti liberali, come affermano alcuni; che se per colpa della vicissitudine, a cui tutte le cose del Mondo sono soggette, ella è stata più volte spenta, non per questo ella ha mai perduto la nobiltà sua, come non l'hanno perduta le lettere, la milizia, ed altre molto simili cose, che pure anch'esse sono state spente, ed oggi ritornate si veggiono alla pristina riputazione.

L'arte poetica è nobilissima al pari di tutte l'arti, e non vi è alcuno, che ne dubiti. La pittura è di pari bellezza, e generalmente da tutti gli Scrittori chiamasi Poesia mutola, come Pittura parlante vien chiamata la Poesia. Il poeta, e il pittore sono conformi, e simili ne' progressi loro, ne' loro precetti, nelle difficoltà, nel concetto, nel modo d'esprimergli, ed in altre infinite cose, che trala-

scio per brevità, bastandomi dire, che l'una, e l'altra è infinita, e tanto che la vita d'un uomo non basta per impararle; dunque se l'una è stimata nobilissima, non si può negare, che lo stesso non debbasi dire dell'altra, massimamente se si considera, che il fine loro è sempre lo stesso.

La pittura ha illustrati in vita, e dopo morte molti pittori, che prima erano d'infima condizione, rendendoli celebri al Mondo, quanto durerà la memoria delle storie; dunque non è ignobile, quando ha forza di nobilitare gli uomini.

Sogliono i Principi, signori, ed altri, che per adornamento delle case loro tengono ritratti d'uomini illustri, ragunare quelli de' Papi, Cardinali, Principi, Letterati, Capitani, Pittori, Scultori, e Architetti, e non altri; dunque se l'imagini di tali artefici si tengono fra li uomini illustri, l'arte loro, ch'è molto più degna degli artefici, è nobilissima. Chi dubita di questo, venga quà a vedere la ¹ galleria di S. A. S., e molte altre stanze d'altri, che vedrà, se dico il vero.

Molti Principi antichi, e moderni si sono dilettrati di tale arte, e vi si sono dipingendo esercitati; dunque non è da credere, che di cosa ignobile volessero prender diletto. Che se alcuno dirà, che molti Principi si sono anche di cose viziose dilettrati, risponderò, che d'esserli in cose tali esercitati, ne han riportato biasimo, e vituperio, ma del dipingere sempre gran lode, come d'azione virtuosa.

Del *Re Filippo* si sa, che nel tempo della sua gioventù con sommo diletto v'ha atteso.

Il

1. Nella galleria di S. A. R. sono presso a 300. ritratti di pittori tutti fatti di propria mano, che tutti sono stati intagliati in rame, e ora avendone ultimamente acquistati un centinajo il presente Granduca Pietro Leopoldo mandato da Dio per felicitar la Toscana sono anche essi intagliati.

Il *Granduca Cosimo* faceva attendere al disegno i suoi figliuoli , de' quali ancora oggi il fig. *D. Giovanni* v' attende , e disegna , e dipinge più che mezzanamente . E' academico di pittura , e con l' operare , vi giuro , che potrebbe far vergogna a molti pittori .

Il *Granduca Francesco* faceva attendere a quest' arte il marchese *D. Antonio* suo figliuolo , e ancora adesso seguita non solamente egli , ma tutte le principesse figliuole , e i nipoti del detto *Granduca Francesco* di continuo attendono al disegno , ed hanno già messo in istampa qualcosa di loro invenzione , benchè non ne lasciano andar troppo fuori . Molti sono i signori , che in questa città v' attendono , e fannovi attendere i loro figliuoli , che lo so , e credo vi siano molti altri e Principi , e signori , e gentiluomini per tutta la Cristianità , che v' attendano . Sicchè quando l' arte per se stessa fosse ignobile , basterebbe questo solo a nobilitarla . Leggesi per molte istorie i rispetti , che molti Principi antichi , e moderni hanno portato a quest' arte del disegno , trattando gli artefici loro da Principi stessi . Però non ne dico altro .

Nobilissima è la pittura , arte , che contraffà tutte le cose fatte dalla Natura , con la quale ha molte volte combattuto , e vinto , perchè dove la Natura non forma mai un corpo totalmente perfetto , ella raccogliendo il bello , ed il perfetto di molti imperfetti , ne compone uno perfetto in ogni sua parte , in quel modo , che fece *Zeusi di Eraclea* , raccogliendo il bello in ogni sua parte in quella tanto celebrata *Elena* , nella quale dipinse le sparse bellezze , che ritrovavansi nelle cinque vergini dal suo giudizio scelte entro il numero di tutte le belle della città , col quale modo evidentemente vinse la Natura .

Soleva dire *Rafaello da Urbino* , che il pittore ha obbligo non solo di fare le cose , come le fa la Natura , ma di farle com' ella le dovrebbe fare . Non farà dunque vile , e

mec-

meccanica quell' arte , che tanto altamente penetra , e che è tanto difficile , anzi impossibile a conseguire nel suo totale .

Ogni uomo nobile , e gentile piglieria sempre diletto della pittura ; dove un rozzo , e vile mai si volterea a guardarla , segno evidente dell' analogia , ch' ella ha colla nobiltà .

Il fine suo la rende nobilissima , perchè siccome molte arti antiche nella città nostra sono stimate nobili , e non hanno nè teorica , nè studio , nè speculazione , nè fine altro , che il guadagno di danaro (basso appetito) così ella essendo bellissima , e profondissima quanto alla speculazione della teorica , e difficilissima quanto alla pratica , non ha per fine l' operazione sua il guadagno vile , ma la fama , e la gloria ; e dove tutte le altre arti sono per servizio degli uomini , questa per lo più s' impiega in quello di Dio , e de' suoi Santi , i quali non cessa mai di glorificare , ed onorare , dipingendo le sacre immagini loro , a fine d' accrescerne ne' petti umani la divozione . Ella è , come disse alcuno ¹ , la lettera degl' ignoranti , i quali senza saper leggere imparano il successo d' un' istoria o spirituale , come della Passione di nostro Signore , o del martirio d' alcun Santo , o d' altra qualsivoglia cosa , che apprendono , come se letta l' avessero ; dimodochè si può aver obbligo ad essa poco meno che alle lettere . Serve ella anche grandemente ad esercitare gli animi nostri a gloriose imprese col rappresentarci l' immagini , e i fatti degli uomini eccellenti , inanimandoci a seguir le loro pedate . Adorna i tempj , e i palazzi , ricrea la vista , e l' animo travagliato , e fa mille altri bonissimi effetti .

A tutte le cose predette , ed altre infinite , che io tralascio , non v' è che opporre , perchè verissime sono . Ma io sento bene qualcheduno de' nostri cittadini , che produrrà certe ragioni sottili , cioè ch' ella è arte meccanica , perchè bisogna imbrattarsi le mani nel farla , che

non

non si può far fare ad un altro, e che perciò bisognando farla con le sue mani, è arte manovale, e che anche è servile, e mercenaria, perchè si commette un quadro ad un pittore, e se ne stabilisce il prezzo, come d' un forziere ad un legnajuolo: e che è plebea, perchè la fanno i bottegai plebei col grembiale dinanzi: e che s' accorda così un pittore a lavorare a un tanto il giorno, come un muratore, e simili altre debolezze, che io non so dire; perciò anche in questo voglio rammentarvi la risposta in contrario. Ma prima che dire altro, bisogna distinguere il pittore dal doratore, e dal mazzone, come toccai da principio, i quali tutti sono avviluppati nella nostra città in un corpo medesimo, che è la radice d' ogni male, e dell' averfi la pittura falsamente in basso concetto, e per un esempio di questa distinzione dirò così.

Il cavaliere è cosa nobilissima, e degna d' ogni gran signore. Il governar cavalli, strigliarli, lavarli, pulirli, medicarli, ferrarli, sellarli, e metterli in pronto, acciocchè il cavaliere possa servirsene, è manifattura servile, e indegna del cavaliere. Ora se come della pittura è avvenuto, così del cavalcare avvenisse, che qualche cavaliere per alcun abuso, o per povertà, o anche per poco accorgimento usasse di far di mano propria tutte le cose predette intorno ai suoi cavalli, non per questo ben direbbe, chi dicesse, che l' arte, o la professione di cavaliere fosse cosa vile, ed abbietta per imbrattarsi le mani in sì fatta maniera. Altra cosa è il cavalcare, e cavalcando armeggiare, giostrare, combattere, e far cose tali nobilissime: ed altro è il governare, e apparecchiare il cavallo; come altra cosa è il dipingere, e dipingendo esprimere varj concetti d' una idea, combattere con la Natura istessa, come ho già detto: far grazioso inganno agli occhj altrui con le contraffatte cose: rappresentare l' istorie già seguite, e quasi farcele vedere di presenza, ed infiniti altri nobi-

nobilissimi effetti, che sono proprj del pittore; ed altro è l'apparecchiar tele, e tavole, ingessarle, mesticarle, macinar colori, far pennelli, e mettere in pronto queste tali cose, che sono il cavallo del pittore. E se avvenisse, che un qualche pittore¹ nobile mettesse alcuna volta le mani in taluna di queste cose per zelo, ch'egli avesse all'eternità del suo lavoro, si affomiglia in tal caso al cavaliere, che apparecchiandosi a qualche giostra, o battaglia, non si fidando de' servitori suoi, vuole di sua mano assicurarsi, che le cigne, le staffe, la briglia, ed ogni altra cosa sia bene accomodata, nè crede ad altri, s'egli a suo modo non le rassetta. Distinta dunque con queste ragioni la pittura dalla doreria, e mazzoneria, assai facilmente si darà risposta alle cose opposte.

E cominciando dall'imbrattarsi le mani, dico, che non è necessario toccare i colori con le mani, ma che quando vengano tocchi, più per disgrazia, che per bisogno, pregiudica tanto alla nobiltà dell'arte, come l'inchioostro alla nobiltà delle leggi, se mentre un dottore scrive li vien tocco, o sia per caso, o per volontà; come pregiudica alla nobiltà del cavaliere, se il cavallo nel maneggiarsi o con spuma, o con sudore, o con far saltare il fango adosso al padrone in qualche modo lo imbratti. E chi non accetta queste ragioni, tenga per opinione, che i farti, i merciai, i ricamatori, ed altri simili sian nobili sopra tutte le arti del Mondo, poichè non corrono pericolo alcuno d'imbrattarsi le mani. Che la pittura sia manovale nol niego, ed è nè più, nè meno come lo schermire, e maneggiare armi di qualunque sorte, come il combattere, maneggiar la lancia a cavallo, scrivere, e particolarmente sottoscrivere, come fanno i Principi, che lo possono far

I. Il Bonarroto macinò da se i colori per dipignere la cappella Sistina, volendo ribattere la calunnia, ch'egli si facesse aiutare per non aver la pratica del dipignere, e colorire.

far fare ad altri , suonare di musicali istromenti , ed altre cose tali , le quali senza mani far non si possono , come il disegnar figure di Mattematica , di Prospettiva , di Geometria , ed altre , che impossibil farebbe il farle fare altrui . Sia pur ella dunque arte manovale in compagnia tanto onorata : io non ne la voglio certo scusare ; ma dico però , che l' esercizio della mano tanto poco importa , se riguardo s' abbia a quello dell' intelletto , che non si deve per niun modo considerare . E che ciò sia vero , non v' è stato pittore alcuno , e sia pure chi esser si voglia , che molte volte non li sia occorso scancellare , e rifare più volte una cosa medesima , quando la mano non ha obbedito all' intelletto , il quale la comprende bella , e la mano non lo sodisfa nell' esprimerla , dal che egli vede , che nell' intelletto , e non nella mano sta l' arte . Che se fosse altrimenti , non occorrerebbe rifar le cose , ma tutte stariano bene alla prima ; segno che la mano è istromento dell' intelletto , e senza questo nulla può di buono operare . Chiami dunque la pittura , chi vuole , arte manovale , ch' io per me tengo , che la mano v' abbia pochissima parte . E sebbene si sente dire : Questa pittura è di mano del tale ; quasi che alla mano si attribuisca , è piuttosto un certo uso , che una definizione certa . E da questo nasce , che io averò , per esempio , una figura concetta nell' idea , e la vedrò dentro di me così bene , come se io l' avessi dinanzi agli occhi dipinta , ma voi non la potrete però vedere , se con la mano , ch' è il primo istromento di esporre alla vista vostra il mio concetto , non ve la dipingo , e in tal modo ve la dimostro , onde voi poi per gli occhi nell' intelletto ricevendola dalla mia mano , vi moviate a dire : Questa figura è di mano di mio fratello . Coloro poi , che dalla mano vogliono , ch' ella si chiami manovale , non negheranno però , che l' occhio non vi abbia più parte , che la mano , adoperandovisi più di questa ;

dunque perchè non la nominano piuttosto dall'occhio, che dalla mano? Ma passiamo al servile, ed al meccanico.

Zeusi già detto, per quanto narrano le storie, avea ricchezza infinita, onde non sembrandogli onesto vendere le pitture, le donava, stimando anche che danaro alcuno non potesse pagare l'opere sue. Da cui in poi¹ io non ho letto, nè sentito, che pittore alcuno le abbia donate. E se in quei tempi antichi, che la pittura era cosa nobile, e liberale, solevano i pittori farsi pagare le loro fatiche senza biasimo, io non so vedere, perchè chi oggidì non ha danaro, sia privo del quinto elemento, e venga stimato una bestia, nè debba esserli lecito il farsi pagare l'opere di pittura, come allora; tanto più che senza premio non veggo, che facciasi cosa alcuna da chicchessia, cominciando dagl' infimi artefici tanto delle arti meccaniche, che delle liberali. Ogni cosa si fa per premio: dottori, medici, capitani, soldati, cortigiani, mercanti, e per dirla brevemente, tutti gli uomini del Mondo, e di tutti i gradi non servono altrui senza premio; sicchè con poca fatica si ribatte una tale opposizione. E circa il servile, perchè si dà ordine tanto ad un pittore come ad un altro bottegaio meccanico, chi lo fa, procede con più rustichezza, che civiltà, e mostra non distinguere i diamanti da' cristalli: e i pittori, che lo soffriscono, lo fanno per non ne potere far dimeno, predominati o dal bisogno, o dall'avarizia, difetti dell'artefice, e non dell'arte, la quale, quando è stata impiegata in persone sensate, elle hanno dato di pungenti risposte, e fatte anche di strane burle, a chi voleva portar loro rispetto meno del dovere, non risparmiando nè i Principi, nè i Papi istessi. Sicchè per conclusione di questo, riguardando alla meschinità de' pittori, o alla viltà loro, si dee attri-

1. Il Bonarroto servì la fabbrica di s. Pietro a uso, e rimandò i danari a Paolo III. che lo voleva pagare.

tribuire all' usanza dell' esser comandati, il che non fa pregiudizio all' arte; come non lo fa alla poesia la povertà di molti poeti, che perciò stanno con molti Principi a stipendio, ed altri a posta di questo, o di quell' altro vanno facendo alcuna composizione. Potrebbe ancora dirsi, che il pittore è molto più scusabile, perchè l' arte sua non può farsi senza qualche spesa; e quanto si è detto del lavorar comandato, e pagato per altri, si può anche intendere dell' andar quà e là a lavorare cose vili, e a giornata, come certi pittoruzzi, i quali non so nè scusare, nè lodare, nè manco accusare, essendo per lo più pittori dozzinali di quelli, che non hanno, o non curano, o non possono acquistare credito; e che presso le persone di giudizio sono di niuna considerazione.

Valetevi ora di queste poche avvertenze, se vi pajono al proposito contro cotesti pazzi Consoli, i quali si danno della zappa su le gambe da loro, procurando di farsi schernire dalla gente, che mentre vogliono di testa loro dar nuove leggi al Mondo, fanno conoscere, che i loro cervelli abbisognano di nuovi rimedj. Io poi resto, e sono &c.

Firenze 1691.

Gio. Batista Paggi.

XVIII.

Al medesimo.

Genova

HO inteso, quanto vi è occorso co' pittori, e credo, che resteremo vincitori a confusione di quel goffo ...¹... il quale mi si è fatto nemico per averli io fraternamente scritto il mio sincero parere sopra due sue²... che capitano quà, le quali mi parvero sì triste, che in coscienza mi credevi obbligato a dirgliene alcuna cosa; e so poi dall' altro

E e 2

can-

1. Ecco quà nuovamente l'anonimo, che dicemmo poter esser *Bernardo Castello*. 2. Manca forse *tavole*, o *pitture*.

canto , quante lodi gli ho dato coi signori , e gentiluomini , coi quali mi è occorso parlare ; che se non fusse per altro , solo per questo , mi è obbligato pur assai . Ma chi lava la testa all' asino , perde il tempo , e il sapone ; così ho fatto io . Forse un giorno , finite le liti , li scriverò una lettera tutta piacevole da farvi ridere ; frattanto combattete allegramente ; e se vi pare , ritirandosi loro , lasciateli ritirare , senza farvi atroce a proseguir la lite , se già non aveste per fine la divisione delle arti , che sarebbe ben fatto , sebbene io avrei per meglio , che s' indugiasse fino a tanto , che a Dio piacesse , ch' io vi fossi presente ¹ , perchè vorrei tentare non solo di separare le dette arti , ma in un tempo istesso provare in Senato la nobiltà della pittura in modo , che quando poi vedessero gli ordini , co' quali vorrei regolarla , sforzati fossero non solo a dichiarare , ch' ella fosse nobile , ma vorrei ordinarla anche in modo , che non vi s' ammettesse ogni poveraccio plebeo , e tenterei di ridurla , con bel modo , a poco a poco nelle mani della nobiltà . Però , essendo assente , non posso far altro , sicchè a voi rimetto il tutto , e non mancate , come mi scrivete , di tentare ogni strada per dividerli tra loro , e tirarne parte dalla nostra , perchè questo sarebbe un vincere la lite senza ostacolo . Mi piacque , che il *Corte* ² si opponesse a così plebei capitoli , e così mi pare , che doveria fare ogni galantuomo . Fategli le mie raccomandazioni . Vidi in Pisa una testa di sua mano , ch' era un ritratto d' un vecchio Genovese , credo dell' avolo del sig. *Giulio Sale* , che mi piacque assai . Resto .

Firenze 1591.

Gio. Batista Paggi .

XIX.

1. Stette , ciò non ostante , il Paggi ancora altri otto anni a ritornare , e ad ottenere per conseguenza la remissione dal bando , poichè giunse in patria nel 1599.

2. Cesare Corte pittore di molto merito , e che nudriva pensieri nobili .

XIX.

Al medesimo Girolamo Paggi. Genova

HO visto dalla cara vostra del primo di questo, quanto è occorso de' pittori costì, e non mi sono punto maravigliato, che *Andrea Semino*, e i figliuoli sieno venuti a disdirsi, perchè per dire il vero senza passione alcuna, si vede esser questi capitoli stati fatti con poca considerazione, avendo principalmente avuto mira alle meccaniche cose della doreria. Aspetto di mano in mano sentire di *Bernardo Castello*, de' figliuoli del *Cambiafo*, e s' altri ve ne sono, che pretendono essere qualcosa, che debbiano fare il medesimo, perchè chi si muove impetuosamente, assai presto si ravvede. Sarà stata ventura loro, che noi ci siamo opposti alle domande loro, che per mia fe, in questi tempi abbiamo una certa sorta di cittadini nella nostra città tanto poco intendenti (con tutta pace loro si dica) di pittura, che averiano loro concesso ogni cosa. Or lodato sia Dio, se le cose averanno preso un buon verso farà manco male, ma se la pertinacia fosse in campagna, bisogna aiutarli, e però non ho voluto mancare di mandarvi in iscritto quel poco, che mi è occorso raccordarvi per risposta de' capitoli detti; che se abbisognerà ve ne servirete combattendo gagliardamente contro la pecoraggine di costoro, a confusione loro, e particolarmente di quel goffo di che tanto pretende di sapere, e potere. Nelle cose suddette scritte in risposta de' capitoli troverete forse de' farfalloni, ed anche che spesso non rispondo, nè oppongo satisfattoriamente; ma scusatemi, perchè non feci mai cosa con più nausea, che quasi non vi ho applicato il pensiero. Correggete, e fate voi.

Suppongo, che cotesti signori padri del Comune, che devo-

devono approvare, o rifiutare detti capitoli, siano persone di giudizio tale, da conoscere le cose molto bene, o almeno da non deliberare sopra quelle, che non conoscono, senza maturo consiglio, e piena informazione, non ostante che in molti de' proposti capitoli sia stato a bello studio accompagnato l'utile di esso magistrato, il quale nondimeno potrebbe esser, che se ne facesse beffe. Mi dispiace di non poter essere io di presenza a difender la disgraziata pittura, come son certo, che farete voi; pure non mancherò di andarvi così raccordando quello, che a me pare dovrebbe dirsi, e dove mancherò, supplite voi, servendovi di quel poco discorso, che già vi feci in simile materia.

Prima direte, che cotesti pittori non meritano, nè devono essere uditi da magistrato alcuno, posciachè richiedono una cosa, che non fanno quel ch'ella sia. Non fanno quel che sia l'arte della pittura; e movendosi ignorantemente a voler dar ordine di migliorarla, non s'avvedono, che se ottenessero quello, che ricercano, farebbe più confusa che mai, poichè confermerebbero l'imbroglio di due, o tre arti insieme.

Definiscono prima, che cosa è pittura, e poi trattino del modo di studiarla, e impararla, e vedranno, che l'accordar garzoni, tener lavoranti, e simili dappocaggini non se le possono addossare in modo alcuno. E perchè m'immagino, che nel definire essa arte ci farà che dire assai per la confusione de' cervelli, io ve ne dirò una breve, e chiara da non poterfi negare, perchè approvata dagli autori, che ne hanno trattato.

Pittura è arte di contraffare con linee, colori, ed ombre finte, tutte le cose del Mondo così visibili, come immaginate.

Formasi la teorica di quest'arte parte dalla Geometria, ed Aritmetica, scienze, o pure arti matematiche, cavandosi da queste la Prospettiva, e la simetria. Parte si crea dalla

dalla Filosofia, imparandosi da essa tutte le qualità delle cose elementari per saperle rettamente esprimere coi moti naturali, o accidentali di qualunque cosa mobile, secondo la natura, e qualità sua. Come, per esempio, dalla Fisiomanzia, parte della natural Filosofia, si dee imparare a conoscere i varj effetti, che causano ne' volti nostri le diverse temperature de' quattro umori, sangue, collera, flemma, e malinconia, rappresentanti i quattro elementi, dal quale mescolamento si vede nascere varietà di colore, come di fattezze, e di moti, partecipando, e operando anche grandemente nel tutto la forza de' sette pianeti, ed altri corpi celesti. Onde bisogna, che il pittore sia d'ogni cosa istrutto almanco mediocrementemente, perchè se rappresenta in una istoria un collerico, e un flemmatico, è chiara cosa, che sì ne' colori, che nelle fattezze, ed anche ne' movimenti del corpo, e del viso vanno dipinti molto tra se differenti. L'uno sarà grave, l'altro leggiere, l'uno tardo, l'altro furioso, l'uno pallido, e l'altro acceso di colore, e così di mano in mano.

E questo esempio vi basti per saper accennare di tutte le altre cose, tanto che facciate conoscere a cotesti signori, quanto sia differente l'arte della pittura da quello, che pensano i proprj pittori di costì, i quali non si vergognano di volerla unire al dorar candellieri, pomi da letto, e cose tali. Deriva oltre di ciò la teorica della pittura dall'Anatomia¹, necessaria a quest'arte, tanto eh' io non saprei dire, e studio tanto profondo, che l'età d'un uomo non basta a saperne l'intero, essendochè tra tutte le cose create da Dio in questo Mondo, delle corporali parlando, nessuna è sì bella, e sì artificiosa come il corpo umano. Consiste
final-

1. Carlo Maratti nella Scuola della pittura, che va intagliata in rame, dice della Anatomia: *Tanto che basti*. Il Bonarroti, credette, che bastassero 12. anni, perchè per tanti anni la studiò.

finalmente essa teorica in una lunga, ed indefessa osservazione di tutte le cose naturali, mediante la quale il pittore si vien sempre avanzando, sempre imparando, sempre disingannando, perchè sempre trova difficoltà, e avvertimenti nuovi; onde si può con verità dire, ed affermare, che l'età di cent' uomini non basteriano a farsi ben padrone, nè anche d'una poca parte di questa bellissima, ed infinitissima professione, la quale non merita punto meno di qualsivoglia altra il nome di nobilissima scienza. Vedete ora voi per quanto diversa strada bisogna procedere per imparare quest'arte, e costoro vogliono, che s'impari stando sette anni per garzone in una bottega, attaccato a un maestro, il quale se sarà un ignorante della maggior parte di queste cose, il che è molto possibile, come le potrà insegnare al povero garzone? Dividano dunque la pittura, arte nobilissima, dalla doreria, e poi se vogliono imporre nuove leggi alla pittura, non si sdegnino averne esempio di qui¹, dove con più maturo consiglio n'è stata istituita l'accademia con capitoli, ed ordini degni di tal arte; e circa il dipingere sgabelli, e cose tali, lascino, che i doratori, che per una certa invecchiata usanza vogliono costì chiamarsi pittori, facciano separatamente, quanto loro piace. E se, come segue, alcun pittore costì vuole all'una, e all'altra cosa attendere, contentisi, per quanto spetta al dipingere, d'esser soggetto ai capitoli della pittura, e per quanto al dorare d'esser suddito de' doratori, fino a tanto che con più maturo discorso si provenga, che i pittori, i quali vogliano esser chiamati pittori, non possano in sì meccaniche cose esercitarsi.

Firenze 1591.

Gio. Batista Paggi.

1. Cioè in Firenze.

X X.

Al medesimo Girolamo Paggi. Genova.

Oltre a quanto in altre mie v' ho detto, non voglio mancare di soggiungervi alcune altre cose intorno a quei capitoli, che mi sembrano meno ragionevoli, o almeno che sono più direttamente a me contrarj. Ciò scrivo, perchè possiate servirvene in giudizio a favor nostro.

Al capitolo primo; tutto tagliato a mio dosso, poichè non vogliono, che alcuno passi a dipingere senza essere dichiarato maestro, come in altri capitoli ostentano di voler confermare, io vi giuro, che darei quella risposta, che diede *Michelagnolo Bonarroti* a certi sciocchi architetti, che aveano fatta contro lui una congiura sopra la fabbrica di s. Pietro di Roma, della quale era architetto. Erano costoro uno muratore, l'altro legnajuolo, ed un altro scarpellino, persone tutte tirate innanzi da lui per alleviarsi da alcune materiali fatiche. Costoro, dapoichè pareva loro d'essere in qualche credito, tentavano di balzar fuori *Michelagnolo*, e spacciavano per architetti. Credendosi adunque per tali, volevano persuadere il Papa, che per poco accorgimento di *Michelagnolo* la fabbrica pativa; poichè costui faceva, e disfaceva molte cose, delle quali essi non sapevano il perchè, e che v'erano un Mondo di cose, che stavano in pericolo; onde se Sua Santità avesse scoperto l'animo di *Michelagnolo*, e loro comunicatolo, avrebbero essi avuto il modo d'aggiustar le cose. Queste ed altre fimiglianti pastocchie andavano inventando, e dicendo al Papa; il quale un giorno finalmente chiamò a se *Michelagnolo*, alla presenza di costoro, e mezzo in collera gli disse, quanto costoro asserivano, e che potesse in contrario rispondere. Guardò costoro *Michelagnolo* da capo a piedi ben bene, e poscia in atto ammirativo, ma senza

alcuna alterazione, rivoltosi al Papa diede loro tal risposta: Padre santo, la risposta, che io posso dare a questi tali, è, che costui vada a murare, questi a scarpellare, quest' altro a fare il legnajuolo, e questi altri a fare chi una cosa, e chi l' altra propria del mestiere, che esercitano, od almeno di quello, al quale gli ho deputati, perchè di ciò, che ho in animo, mai essi alcuna cosa non sapranno; ciò portando il mio decoro. A vostra Santità dico, che abbia di lor compassione, perchè l' invidia è per gli uomini bassi una tentazion troppo grande. Questa savia risposta tanto piacque al Papa, che acquistò a *Michelangiolo* credito maggiore, e gli fe d' indi in poi carezze grandi. Ma poichè io non sono presente, potrete voi difendere questo passo, dicendo, che quest' arte si può imparare benissimo senza maestro, consistendo il suo studio prima sulla teorica, la quale per la più parte deriva dalla Matematica, dalla Geometria, dall' Aritmetica, dalla Filosofia, e da altre nobilissime discipline, le quali su i libri s' apprendono: e dipende il rimanente da una lunga osservazione sulle cose naturali, artificiali, accidentali, corporee, incorporee, e dagli effetti, e movimenti di qualunque cosa il Mondo s' abbia. Consiste poi nella pratica, la quale non nego, che possa il maestro insegnare al discepolo, nell' agevolargli molte cose co' suoi avvertimenti, ma non già insegnargliene, se egli non è atto ad impararle; e se sarà atto, nè più, nè meno le imparerà da se, osservando i modi tenuti da i valentuomini nelle opere loro; il che si scorge non meno, che la mano delli scrittori ne' loro caratteri.

E' cosa chiarissima, che siccome nella poesia l' un poeta piglia ad imitare nello stile un altro, che da lui non sia mai stato visto, e conosciuto: e similmente un musico impara lo stile d' un altro solo collo spartire, dividere, osservare, e formar regola sopra le sue composizioni; così un pittore, come giornalmente si vede, impara la maniera d' un

d' un altro studiando le cose sue. E' ciò tanto chiaro, che parmi non abbisognare d' esempj, pure alcuno ne addurrò.

La pittura, e la scultura fino a' tempi nostri sono state distrutte più volte unitamente co' maestri loro. Come dunque, se non si fossero potute imparare senza maestro, farebbero a' giorni nostri sapute? E ch' io dica il vero: non sì tosto si cominciarono in Roma a cavare dalla terra le sepolte statue antiche, che l' arte con esse a rinascere tornò, stante l' osservazione, e studio, che gli uomini sopra d' esse a farne intrapresero. Così seguì della pittura per le dissotterrate pitture. *Polidoro da Caravaggio* fu prima lavorante di muratore, e da per se, studiando le sculture antiche della colonna Trajana, divenne stupendo nel lavorare a chiaroscuro. *Matteo Civitali* ¹ Lucchese, dicono tutti, che fu prima barbiere, e che nell' età di quaranta, e più anni buttò via le cesoie, e i pettini, e diedi a scarpellare marmi. E in Genova nella cappella di s. Giovanni Batista si vede in sei statue, ch' egli vi fece, s' egli avea potuto imparare da per se. *Michelangiolo* diceva, essere discepolo del torso di belvedere, sopra il quale manifestava d' aver fatto grande studio; ed in fatti dalle Opere, che fece, diede a divedere di dire il vero. Ma per finirla a tutti costoro, che vogliono, che da un sol maestro s' impari, vorrei domandare, perchè facciano compra d' antichi rilievi, di buoni disegni, ed ottime stampe, e se ciò facciano per istudio, o per usanza. Ma forse per la poca cultura loro direbbono: *per usanza, e per ornamento*; e forse direbbero il vero, volendo dir bugia. Costoro vogliono coprire la malignità loro contro di me sotto sciocca coperta d' onor dell' arte, dicendo, dopo che uno sarà stato sette, ovvero ott' anni sotto un dato maestro, che egli sia esaminato, e quando non venga ritrovato abile, sia accomo-

F f 2

como-

1. V. il Vafari, e l' Abecedario. Gio: da s. Giovanni era stato prima notajo, e poi pittore.

comodato per lavorante con alcun maestro. Hanno ragione, e lor perdono. Ma dimando, se alcuno imparasse dentro un anno per grazia speciale ciò, che un altro non potrà ottenere in sette, otto, o 20. anni, a costui si deve ostare, e contrariargli un dono a lui concesso da Dio? E se uno impari da per se senza maestro ciò, che altri col favor del maestro non può ottenere, non è egli onesto per zelo della professione far più conto di quello, che di questo? Sarebbe cosa ottima, certo, il tor via da questo capitolo ciò, che v' ha di maligno, e dire, che sia approvato solamente colui, che vien ritrovato sapiente all' esame, e se diversamente, fosse mandato a lavorar per garzone. Ma sarebbe meglio, che fosse data una vagliatina a tutti i vecchi, e giovani Consoli, e non Consoli, acciò venissero i lavoranti a miglior mercato, perchè m' immagino, che ve ne sia carestia, e non può essere altrimenti, essendovi tanta dovizia di maestri.

Al secondo capitolo, il quale vieta di tener più d' un garzone, rispondo: Questo capitolo è compatibile, perchè si muove a sminuire il numero de' goffi, parendo cosa inumana il vedere ogni pittore anche dozzinale tenere scorta di discepoli la maggior parte poveracci, sprovveduti di lettere, e di talenti, e che non per altro s' accomodano all' arte, se non per il fine di guadagnare, facendo poscia cose scellerate, ed indegne per ottener quest' intento. Al parer mio è cosa necessaria lo scemar questa turba, ma la via immaginata non è la buona, perchè fra dieci, o per meglio dire fra cento, appena uno ne riesce valentuomo. Parrà necessario allevarne molti, perchè pochi ne riescono; ma neppur questo è sano consiglio, perchè se i rimanenti, che non vanno innanzi, sono assai, bisogna dunque trovare il modo di erudirne pochi, e buoni; e giacchè non si possono conoscere a prima vista (cosa che anche talvolta dalla sola fisionomia riuscirebbe) converrà non accettar
per

per discepoli, che figliuoli di cittadini di condizione onesta, benefanti di fortune, e nobili, se sia possibile. Costoro per lo più, per la buona creanza, ed educazione loro, sono più docili, ed idonei degli altri, e di più speculativo ingegno; onde non se ne potrebbe aspettare se non buona riuscita. Si moverebbero per stimolo d'onore, e non di guadagno: avrebbero l'ornamento delle lettere, e delle buone discipline, troppo necessarie a' pittori: e farebbero finalmente atti a ritornare questa nobilissima professione nella sua grandezza primiera.

Dirà taluno, che così facendosi, presto presto ella si spegnerebbe, perchè non si vede, che i cittadini nostri inclinino ad un' arte da loro poco apprezzata. Rispondo, che infiniti non la stimano, perchè non la conoscono: molti la conoscono, ma non la degnano, per la bassa qualità di chi l'esercita, essendo talvolta persone, quantunque colme di virtù, povere di vestimenti, e perciò schifate: non che i panni accrescano punto, o scemino i talenti, ma il rispetto del terzo fa, che così si faccia. Confesso, che per qualche tempo gli artefici scemerebbero, ma non l' arte; ma non dubito poi punto, che mancata tanta gentaglia, non cominciassero i più onorevoli cittadini ad impiegare volonterosamente i loro figliuoli: cosa che farebbe un risuscitamento. Non si rifara mai un membro infetto, se prima l'avveduto chirurgo non ne rimuove la parte guasta, la quale impedisce, che la carne sana novamente cresca; solea dire il gran *Michelangiolo*, ch' era nobile, e prendeva gran compassione di quest' arte tanto bella, e nobile, cascata in mano della bassa plebe per poco accorgimento delle persone nobili: e diceva il vero. Ma sia detto abbastanza su ciò; che io non voglio far il pedante a costoro, e insegnar loro nuovi capitoli; cosa che pur fanno, od almeno ostentano sapere da loro.

Al

Al Capitolo vigesimo quarto, il quale proibisce a' forestieri il poter venire, rispondo: che la paura è una pazza cosa, per relazione di chi l'ha provata. Maometto conoscendo, come astuto, la bebolezza della legge sua, proibì, che non se ne dovesse disputare, ma con l'armi si difendesse, ed ampliasse. Mostrava ben paura di perdere nelle dispute, ma almanco si confortava di vincere con l'armi. Costoro mostrano ben paura, e viltà grande, non volendo nè combattere, nè essere combattuti dal paragone delle Opere altrui, e non volere, che alcuno con loro venga a cimento; così s'armano di questo scudo, che chi vorrà venire, sarà goffo, e non farà loro guerra: e chi sarà valentuomo, non vi capiterà, ed eccoli al sicuro. Il *Principe Doria* vecchio per adornare di belle pitture, e sculture il suo palazzo, e la chiesa di s. Matteo, fece venire *Pordenone*, *Perino*, *Mecherino*, ed altri eccellenti pittori: *Fr. Gio. Angelo*, *Silvio da Fiesole*¹ ambedue eccellenti scultori, ed altri degni soggetti, non perdonando a spesa per ottenerli, siccome a risparmio non guardò per condurvi anche il *Bandinelli*. Ora se tornasse oggi capriccio ad un altro Signore di chiamarvi il *Baroccio*, il *Tintoretto*, il *Zuccheri*, *Bassano*, *Muziano*, e *Passarotto*, e molti altri, qui in Firenze, ed altrove celebrati, e valenti, saranno dunque astretti ad esserne esaminati così vilmente? E se agli esaminatori parrà, saranno astretti ad accomodarsi con loro per lavoranti? Veramente è una gran disgrazia, che tanti valentuomini, che oggi fioriscono, non abbiano saputo esservi costà professori di tanta scienza, e di tanto accorgimento, perchè in tal caso farebbero corsi come pazzi a Genova a bere ad un fonte sì ampio di tanta sapienza.

Per quel che riguarda il vigesimo Capitolo, che non vuole, che s'introducano tavole forestiere, risponderò brevemente. I Principi, e le Repubbliche proibiscono l'introduzione di quelle cose, che sono il sostentamento del po.

1. Fr. Gio. Angiolo Montorsoli, V. il Vasari d'ambidue.

poveri ; come per esempio , delle drapperie di seta , e di lana in Firenze , che è bene vietarne l'introduzione di forestiere per beneficio pubblico , acciò non ne patisca l'universale . Ma che tornerebbe all'universale d'un popolo , che fossero introdotti quadri forestieri , e perciò fare tanto schiamazzo a torno ? anzi dico , che tornerebbe ciò in pregiudizio della città riguardo all'ornamento , perchè non più si cercherebbero le tavole di tanti insigni maestri , che sono il principale ornamento de' più sontuosi palazzi . E se dicessero i pittori , che non vogliono proibire , ma vogliono , che sia loro dimandata licenza , possono far conto d'averla data ; e se non la vogliono concedere , nè noi vogliamo prenderla potendo , perchè non è nè onesto , nè ragionevole , che un galantuomo di costì , per buona opinione , che abbia di me , se vorrà commettermi una tavola , come giornalmente mi siegue , egli sia astretto a comparire dinanzi a' Consoli per la licenza , la quale li farà forse data , quando non aspirino essi a una tal opera , o non abbiano interesse con chi v'aspira ; ma non la daranno però se sia il contrario , come per lo più succede , non già per desiderio d'onore , ma per ingordigia di guadagno ; poichè come fanno , che v'è alcun' Opera da fare , fanno tutti li sforzi per ottenerla , s'è vero , quanto mi vien detto . Studino adunque , studino , poveretti , e guardino d'esser tali , che i cittadini non sien costretti di mandar quà , e là per pitture . Imitino il *Cambiaso* , buona memoria , le cui pitture soddisfacevano i cittadini , e gli esteri , che tuttavia sue pitture ricercano ; e quando saranno giunti a questo segno , il che non sarà sì presto , non li caderan più per la mente pensieri sì stolti , e sì sciocchi . Bastivi ciò per ora intorno a questi quattro Capitoli , che mi sembrano i più importanti , e i meno ragionevoli . State sano . Firenze &c.

G. B. Paggi .

XXI.

X X I.

A Niccolò Martelli. Roma.

Messer Niccolò, ho avuto da M. Vincenzo Perini una vostra lettera con due sonetti, e un madrigale. La lettera e 'l sonetto diretto a me son cosa mirabile, tal che nessuno potrebbe esser tanto ben castigato, che in loro trovasse cosa da castigare; vero è che mi danno tante lodi, che s'io avessi il Paradiso in seno, molte manco farebbono abbastanza. Veggo, che vi siete immaginato, ch'io sia quello, che Dio il volesse, ch'io lo fosse. Io sono un povero uomo, e di poco valore, che mi vo affaticando in quell'arte, che Dio m'ha data, per allungar la vita mia il più che io posso, e così come io sono, son servidor vostro, e di tutta la Casa de' Martelli. E della lettera, e de' sonetti vi ringrazio, ma non quanto sono obbligato, perchè non aggiungo a sì alta cortesia.

M. Angelo Bonarroti.

X X I I.

A M. Silvestro da Montauto e Compagni. Roma.

DEl pagamento delle tre figure di marmo, che ha fatte, ovver finite ¹ *Raffaello da Monte Lupo* scultore, vi resta in deposito scudi cento settanta di moneta, cioè di dieci

1. Di quì si vede, che non è vero quel, che si legge nelle *Vite de' più celebri architetti* stampate in Roma in quest'anno 1768. a cart. 228. parlando di questa sepoltura: *Di Michelangelo vi è il famoso Mosè con due altre statue una di Lia &c.* Ma anche senza questa lettera si vede chiaro, che le dette statue non sono di mano del Bonarroti.

dieci giulj l' uno, e avendole detto Raffaello, come è detto, finite, e messe in opera a s. Pietro in Vincola nella sepoltura di *Papa Giulio*, sarete contenti per ultimo suo pagamento pagargli a suo piacere i sopradetti cento settanta scudi, perchè ha fatto tutto quello, a che s' era obbligato delle tre figure dette, cioè una nostra Donna col Putto in braccio, un profeta, e una sibilla, tutte qualcosa più del naturale.

Vostro Michelagnolo Bonarroti.

XXIII.

All' Avvocato Teodoro^r Amideni.

S Ignore. VS. mi fa alla giornata quesiti tali circa le fabbriche da me fatte per il passato, e che tuttavia si vanno facendo, che così alla sfuggita malamente posso darle soddisfazione, massime che per il più, nel volerle rispondere, vengo interrotto da persone, che stanno applicate più del dovere alle sole cose, che vanno loro per la fantasia, senza la premura, che si deve avere di mantenere la conversazione con diversi concetti di comune partecipazione, e gusto. Mi sono però risoluto risponderle con questa scrittura, ed anco prevenire con questo per l' avvenire, se le occorresse ricercarmi sopra questo particolare, dandole conto sì dell' opere istesse, sì anco delle loro cause, e circostanze, con alcuni ricordi, e brevi distinzioni delle fabbriche, e modi di fabbricare, non già con fondamento dell' arte del muratore, o con le solite regole degli architetti, de' quali si vedono molti libri in

Tom. VI.

G g

iscrit-

1. Scrisse l' Amideni le Vite de' cardinali vivi al suo tempo, le quali si trovano mss. in molte librerie. Fioriva al tempo di Paolo V. Ha composto un' Opera *De Stylo Datariae*, e altre riportate dal celebre Conte Mazzucchelli negli *Scrittori d' Italia*, a cui peraltro non fu noto il detto ms.

iscritto, e in stampa, che per la maggior parte trattano con termini di mera pratica, fondati però nella teorica delle matematiche, da loro non bene possedute, nè quasi conosciute; ma solo per quanto si ricerca ad un Signore, o altra persona, o che per suo interesse, o gusto intraprenda alcuna fabbrica, oppure a qualche ministro, che per loro ne abbia la cura con suprema autorità, e con intenzione di vedere in tempo opportuno il fine dell'impresa, se non con lode, almeno senza biasimo; che peggio in questo genere non può avvenire, che fare spese in fabbriche di considerazione, e poi da tutti in generale esserne tacciato. Io non intendo perora descrivere le fabbriche, che si sono fatte, e si vanno facendo da me tanto in Roma, quanto in Bassano¹ a mie spese, come palazzi, chiesa, giardini, case, ed altre, poichè VS. l'ha vedute ne' termini, che si trovano sopra terra; e dico sopra terra, perchè deve sapere, che per fondarle, e metterle in luce, ho ordinato spianamenti di monti, empimenti di valli, aggiustamento de' viali, e piazze grandi in siti ineguali, e molto irregolari, e scoscesi, e fatto fare per necessità fondamenti con industria insolita, e spesa grande sotto li giardini, e le loro muraglie, e sotto i palazzi, ed altre fabbriche; talmente che non possono essere le suddette opere comprese, se non da chi prima ha veduto, ed osservato li siti diversi, e stravaganti, sopra i quali ora sorgono. Ed a questo proposito dico, che il *cardinale di Perona*, che si trovò di passaggio in Bassano nel suo ritorno in Francia, mentre si facevano li spianamenti di quel giardino, disse: Oh che ingrata spesa, che fa sì poco onore al padrone, mentre non può essere conosciuta, dopo ch'è fatta!

Dirò dunque, che il padrone principale, a cui spese si ha da fare l'opera, deve avere a ciò naturale inclinazione, altrimenti presto gli verrà a noia. Conviene ancora, che abbia qualche pratica, e un poco di teorica delle mat-

1. Presso a Sutri, feudo de' Giustiniani.

matematiche , e de' termini , con li quali trattano gli architetti , e i muratori : e così anco delle condizioni , che si ricercano ne' cementi , e materie necessarie per la fabbrica , e sopra tutto deve avere il denaro pronto per fare alla giornata i diversi pagamenti , che occorrono ; altrimenti l' opera riuscirà di più dispendio di quel che si credeva .

Se l' impresa si ha da fare senza partecipare al padrone giornalmente quello , che si va facendo , ma con la soprainendenza di un ministro , conviene , che questo tale abbia le suddette condizioni , e di più che sia lontanissimo da ogni pensiero , ed ombra d' interessarsi con architetti , scarpellini , muratori , falegnami , stuccatori , ferrari , ed altri artigiani , che servono , e molto meno con li appaltatori della calce , puzzolana , tavolozza , pietre , e conci , ed altre materie necessarie ; e sopra tutto che sia buono di coscienza , ed onore , altrimenti la fabbrica riuscirà di spesa eccessiva con disgusto dell' autore , e biasimo generale . E questo avvertimento non deve parer superfluo , atteso che oggidì ¹ le fabbriche sono sottoposte a questo disordine , ridotto quasi per costume di rigaglie , con grosso danno de' Principi , e Signori , che le ordinano ; e però , come dissi di sopra , conviene , che il padrone principale abbia pratica , ed abilità di potersene preservare , e bisognando tenga qualche altra persona pratica , ed accorta , quasi come rincontro ; la quale abilità deve avere assai più il ministro , per non restare ingannato dagli architetti , ed artigiani , li quali d' accordo non si fanno coscienza di fraudare anco con mala riuscita dell' opera , come verbigrazia nel dare l' acqua a modo , e tempo a' muri : e la misura , il modo di temperare la calce , ed altre cose simili , che sono di molta importanza . La cognizione de' termini di questi varj artigiani serve ancora , acciò discorrendo s' intendano bene tutti

G g 2 in-

1. Oggidì 1768. sono le fabbriche sottoposte a tutti i medesimi disordini , ma molto maggiori , e più importanti .

insieme quasi a cenni ; e se tra loro nasce alcun disparere , la verità sola dia la sentenza , mentre tutti devono aver mira al meglio senza capriccio , nè interesse alcuno ; e se pure non si accordano , ricorrano al supremo autore , e riferiscano le difficoltà , acciò o per se stesso , o per parere d' altri periti confidenti possa dare l' ultima risoluzione di quel , che si deve eseguire .

Sono parimente necessarie altre considerazioni intorno alle fabbriche ; e prima conviene avere animo grande , non già con intraprendere cosa , che non si possa ridurre a perfezione , ma cominciarla con disegno , e architettura magnifica , in modo che fatta una parte , possa servir bene , se volendo poi accrescerla , si possa fare senza uscire del primo ordinato disegno , come io ho provato nel principiare , ed accrescere più volte il giardino di Bassano .

Si deve avvertire particolarmente nell' elezione del sito o sia nella città , o sia in campagna . Nel primo caso conviene eleggere il sito in luogo largo , e nobile : staccato più che si può da altre fabbriche : frequentato , e vicino alle piazze del quotidiano commercio : e con comodità d' acqua , e che sia eminente in modo , che l' opera riesca al possibile sollevata da terra , e però tanto meno soggetta alle inondazioni de' fiumi , ed altre acque , sì anco per l' accrescimento , ed innalzamento dal piano della terra , come l' esperienza ha dimostrato ; mentre le fabbriche , che nel loro principio furono fatte sopra terra , e vi si saliva con gradi , ora restano sotto terra , e vi si cala con gradi ; e questo difetto è stato osservato nella chiesa , che di nuovo si fabbrica di s. Carlo nel Corso , oltre quello della poca piazza d' avanti , poichè non mancava sito a bastanza per allargarsi verso Ponente con rendere la piazza molto maggiore . Nel secondo caso si deve avvertire di non elegger sito , che possa render la fabbrica poco durabile , o di condizioni disgustose , e dannose ; in particolare che resti esposta

posta a cattivi venti, e in positura, che poi nell'esecuzione dell'opera apportì molte difficoltà, come in parte paludosa, o in costa de' monti, o in fondo di valli, per la quale scorra torrente rapido, e soggetta alle slamazioni, e ruine del monte di terreno non sicuro, cretoso, e stretto, ed acuto, di materia terrea, e frivola: ovvero in sito molto disuguale, pietroso, e duro, onde sia poi necessaria spesa eccessiva per l'aggiustamento alla proporzione dell'impresa; ma si deve eleggere sito piuttosto alto, che basso, che sia spettabile: esposto a venti salutiferi, e riparato da' maligni: e che vi si possa andare senza incomodo del padrone, e abitatori delle proprie terre, e luoghi circonvicini.

Se poi non si potesse avere il sito per libera elezione, e che convenga fare la risoluzione di fabbricare in un sito particolare, non posso dire altro, se non che, accomodandosi alla necessità, si dovrà procurare di rimediare alli disordini, che si offeriscono, per ridurre l'impresa ne' migliori termini, che sia possibile, con le circostanze dette di sopra, schivando li rischi, e provvedendo alla sicurezza con la minore spesa per quanto si può.

Ma perchè è cosa di gran conseguenza, se sia di soddisfazione, o di disgusto l'esito delle fabbriche, sarà necessario anco avere molta avvertenza nella prima risoluzione della pianta, e dell'elevazione, ed altre comodità, che la possono render degna di lode; perchè il padrone non può sentire maggior afflizione d'animo, che avere fatto con grossa spesa una fabbrica, che poi resti con biasimo suo, e di tutti quelli, che sono concorsi a metterla in opera; massime che gli errori delle imprese mal cominciate sono irrimediabili, e d'importanza al resto, che si ha da operare, rendendo anco erroneo il mezzo, ed il fine, e con necessità di guastare, e rifare più d'una volta, come in più occasioni si è visto a' tempi nostri¹.

Sarà

1. E più a' presenti.

Sarà dunque più che necessario formare bene il primo piano, sopra il quale s'ha da fare l'opera, o con l'effetto, o con l'immaginazione, in modo però che non riesca poi l'effetto differente; e sopra esso fondare i muri, che hanno da sostenere tutto il peso della macchina, ripartiti con tramezzi tali, che corrispondano a tutti i piani, ed alla simetria necessaria, fino alla sommità del tetto, avendo considerazione alla comodità, e gusto del padrone, alla sodezza, e sicurezza, ed alli ornamenti, che convengono, senza soverchia ostentazione, nè scarsità, e grettezza d'animo, con dimostrazioni pubbliche d'avarizia, ed ignoranza.

Si deve premere, che la pianta sia distinta con figure regolari, e con angoli retti, e più che si può in squadra, mantenendo ciascuna stanza, o altro membro ampio al possibile, ma che non ecceda di molto la debita proporzione, che deve avere con l'altezza stabilita della fabbrica universale, e del ripartimento de' diversi piani di essa, nel quale si deve avere riguardo non solo alla bellezza interna, e comodità, ma all'estrinseca apparenza della facciata, essendo necessario, che le pietre, e le finestre estrinseche non sconcino, e disturbino gli ordini, e le comodità intrinseche, e così anco l'intrinseche non disordinino l'estrinseche. E se pure per necessità convenga fabbricare sopra pianta di figura irregolare, ed angoli ottusi, o acuti, s'avverta di non obbligarsi in questo difetto in modo, che tutta la fabbrica sia difettosa; ma con servirsi¹ degli angoli sconci in qualche occasione di scala, o lumaca, e d'altro membro di stanze, che serva più per comodità che per bellezza, ed onorevolezza; il resto della fabbrica si riduca in figure ordinate, e più regolari, che sia possibile, come

1. In questo fu mirabile il Vignola nel palazzo famoso di Caprarola, e il Borromino nella casa della Chiesa nuova di Roma, come si può vedere dalla descrizione di queste due fabbriche date alle stampe.

come si vede la perfezione di questa industria in molte fabbriche con disegno d'architetti valenti, e il difetto, e imperfezione in molte case più moderne, che assicurando il sito disordinato, e nelle strade, che sono fuori di squadra, si vedono fabbricate ¹ case con tutte le stanze fuori di squadra, e stroppiate con biasimo del padrone, e dell'architetto, appresso a chi passando le osserva.

Li conci delle porte, camini, e finestre meritano considerazione, perchè senza farli di materia soverchiamente nobile, basterà, che siano di bella, e vaga architettura, ch' esca qualche poco dall'ordine, ma in modo che non si pregiudichi alle vere regole con dare in seccherie, e stravaganze; e le finestre delle facciate siano ben ripartite, così li dadi, o cornicioni, che tramezzano i piani, siano di vaga, e soda intavolatura; e sopra tutto, per ordinaria fabbrica che sia, si deve ornare di fuori al possibile con spesa non eccessiva, ma corrispondente all'impresa; e la gronda si faccia ornata di qualche cornicione, che appaghi l'occhio, come si vede nella nuova fabbrica del *fig. card. Borghese* nel cornicione fatto sotto la gronda, al quale però non corrispondono i conci delle finestre principali sotto il gocciolatore.

Si ha da avere molta avvertenza ne' fondamenti delle fabbriche destinate, poichè da essi se saran fatti in buona maniera, dipende la sicurezza, che si può avere in simili opere; e l'istesso dico poi dell'altre muraglie sopra il piano, tralasciando di specificare le regole, e i modi ordinarij, tanto circa la profondità, e grossezza, quanto circa la qualità della materia; poichè gli architetti, e muratori pratici di lunga mano doveranno supplire compiutamente.

Oltre la sicurezza delle fabbriche nelle città de' fondamenti, e muraglie, e delle volte in particolare, sarà
neces-

1. Vedi i palazzini sulla piazza di s. Ignazio.

necessario avere avvertenza, che tutto il componimento di dentro, e di fuori sia con regole d'architettura soda, e buona a giudizio d'architetti eccellenti, che abbiano osservato le antichità di Roma, e le fabbriche moderne, che sono bene riuscite: e che abbiano studiato i buoni autori, e particolarmente *Vetruvio*, stimato il più autentico, perchè scrisse nel tempo¹, che i Romani fecero le più regolate, e nobili fabbriche del Mondo.

Di più bisogna avere considerazione agli ornamenti, che siano convenienti, e proporzionati a' luoghi, alle congiunture de' tempi, e alle qualità dell'autore principale della fabbrica, essendo bene che siano alquanto fuori dell'ordinario, ma non già delle buone regole, massime quelle di fuori, che da tutti generalmente si possono, e sogliono osservare; e principalmente conviene avvertire al modo d'incrostare la superficie delle facciate, acciò riesca non solo durabile, ma vaga: le quali si possono fare in molte maniere. Primieramente con conci, come si suol dire, cioè di pietra lavorata con scarpello: o nobile, come di marmi bianchi, e mischj, de' quali si vedono pochi esempj in Roma, salvo nelle incrostature di dentro, ma ben se ne vedono a Genova in molti palazzi, ovvero di pietra mediocre, come travertino, o altra pietra simile: e se ne vedono in Roma nella maravigliosa incrostatura di fuori della basilica di s. Pietro, e nel palazzo della Cancelleria, e di quello del *card. Borghese* in borgo Leonino, il qual modo è più proprio in Roma, e più solito nelle fabbriche più nobili, e particolarmente nelle facciate delle chiese; e questo modo è ad imitazione d'alcune fabbriche principali antiche, de' quali si vedono oggidì de' frammenti, come del frontespizio², che si dice di Nerone, che resta nel
pa-

1. Visse nel secolo d' Augusto.

2. Questo frontespizio fu demolito. Resta nel giardino un pezzo di vasto cornicione di marmo bianco.

palazzo de' *signori Colonneſi*, del Foro di Nerva, che reſta nelli Pantani, o dell'erario, che ſi dice di Nerone, ed un frontiſpizio, che ſi vede a Porta Maggiore, e dell'amfiteatro fatto da Veſpaſiano, e da Tito, ſebbene con molta differenza, perchè gli antichi mettevano in opera le pietre grandi, e ben riquadrate, e ſpianate, e oggidì pare, che baſti ſolo, anche ſcarſamente,¹ per la mera apparenza di fuori. Ma anco di queſta maniera in Roma ſi fanno pochi lavori, perchè rieſcono di ſpeſa intollerabile, ſe non a' Papi, o altri Signori facultoſiſſimi.

Dal vario modo del lavorare i conci o ruſtico, o pulito, o mediocre, con ordine Toſcano, o Dorico, o Ionico, o Corintio, o miſto di bugne, di pilaftri, di faſce, di zoccoli, e dadi, cornici, porte, e fineſtre con frontiſpizj, o ſenza, ne laſceremo il penſiere alli architetti, a cui ſpetta l'invenzione di ſimili lavori, i quali ſi poſſono far anco di peperino, che non ſuole reſiſtere all'aere ambiente, o caldo o freddo, che ſia di ſoverchio: ed anco di ſperone, che ſe bene reſiſte all'aere, per la città pare pietra troppo ruſtica; che però ſolo ſi mette in opera o ne' giardini, o nelle ville, o caſe di campagna. Del tufo baſterà accennarlo, eſſendo pietra imperfetta, che ſerve più a far muri, che per conci; ſebbene alcuni per neceſſità ſe ne ſervono anco a queſt'effetto. La prima maniera di fare l'incroſtature delle facciate de' palazzi, ed altre fabbriche nobili in Roma, ſaria di mattoni o ruſtici come vengono dalla fornace, o arrotati a ſecco, e ſtuccati poi con diligenza, come ſi vede nella facciata del collegio Romano, e del convento del Geſù, ed altre: ovvero arrotati con acqua, e ſtuccati con maggior diligenza, come ſi vede nella facciata del palazzo de' ſignori Farneſi,

Tom. VI.

H h

e ne'

1. Il peggio è, che ora ſ'adoperano travertini peſſimi, e teneri (perchè più facili a lavorarſi) non ſe n'intendendo i padroni, che murano, o non prendendone cura.

e ne' fianchi della facciata di s. Susanna, o nelle fabbriche moderne di s. Maria Maggiore, e in altri luoghi, che ora non mi sovengono; il qual modo, per essere di spesa più che mediocre, non è usato in generale, sebbene riesce vago, e di maggior durata, poichè non solo resiste all' influenze dell' aere, ma anco all' incendio, e però i Padri Gesuiti sogliono usarlo più degli altri, come persone, che osservano squisitamente il principio, il progresso, e il fine di tutte le loro azioni. Succede in terzo luogo il modo d' incrostare le facciate con arricciatura di calce, il quale oggidì è più costumato per esser di minore spesa, e di durata, almeno per quanto darà la vita dell' autore principale della fabbrica, che si fa in più maniere. Per la prima accennerò solo l' arricciatura di calce grossa, ch'è ordinaria in tutti i muri per difenderli, quanto basti, dall' ambiente esterno. Per la seconda dirò l' arricciatura con calce fina, e fatta con maggior diligenza, ed arriciata, e graffiata col taglio della cucchiara, o con un istromento come pettine, dal muratore; la quale arricciatura si suol dire fatta alla Genovese, e si vede nel palazzo Vaticano, e nel palazzo Lateranense fabbricato da *Sisto V.* e in quello de' *signori Borghesi*, e nel nostro. Ad alcuni piace tale arricciatura nel fine della fabbrica, che resti imbiancata unitamente affatto; ma a me piace più, che abbia il suo colore proprio, e naturale, come segue nelle fabbriche sopra nominate. La quarta maniera di arricciatura farà di colla di calce fina, e di stucchi, o liscia, con fingere bugne di varie sorte, ed altri ornamenti, e anco con intagli, bassirilievi, e statue, imitando le pietre de' conci, come si vede nella facciata del palazzo del *fig. Girolamo Mignanello*, abitato ora dall' ambasciatore di Francia, e quelle, che ho veduto del Re d' Inghilterra, lontano da Londra per quattr' ore di camino, detto *Nonfihic*, quasi per alludere alla parola Latina *Non sic*, cioè che non ve ne sia altro

altro simile. E veramente è cosa degna di qualche maraviglia, che quelli stucchi restino per tanto spazio d'anni ben conservati, ed illesi, in paesi tanto sottoposti a' freddi, e giacci; di che addurrò forse troppo arditamente una ragione, che mi sovviene, cioè che tali facciate non restano esposte a' venti, che vengono dal mare vicino, che possono, e sogliono rodere non solo le muraglie, ma anco i marmi, come ci dimostrano le fabbriche antiche de' Romani, e in specie le colonne Trajana, ed Antonina, che dalla parte Meridionale restano da tali venti più corrofe e logore, che dal Boreale. Dirò anco, che tali facciate non sono sottoposte alle percosse dell'acque piovane, portate con impeto dal vento, nè a brine, o soverchio caldo del Sole, e per ultimo perchè furono fatte con gran diligenza, e con li requisiti necessarj per la durata de' lavori di stucco, che nello scoperto patiscono molte difficoltà, per il che (ed anche perchè riescono di grande spesa) al presente in Roma sono molto meno in uso. De' modi suddetti delle arricciature tanto basti.

Io mi sono diffuso, alquanto forse più del dovere, circa il modo di fare le facciate delle fabbriche, parendomi, che sia cosa degna di considerazione, mentre che la fabbrica non solo deve regularsi con la propria comodità, e soddisfazione dell'autore, ma si deve avere anco mira all'ornamento pubblico, e generale della città, e patria, alla quale ciascuno è in obbligo di corrispondere ne' comodi, ed onori, cha da essa si riceve giornalmente, non solo in questa, ma in ogni altra occasione, che si rappresenta, anco con rischio della propria vita.

Circa poi alle fabbriche de' tempj, e basiliche, ed altre forme, e qualità di chiese, non mi diffonderò ex professo per ora, lasciandone il carico alli architetti eccellenti, che eccedono la mediocrità, ed a molti libri, che ne trattano pienamente, e con molta varietà d'invenzioni

tanto delle piante, e facciate, quanto delle volte, ed altri membri, e delli ornamenti di più maniere; e solo dirò, che la risoluzione ha da esser bene stabilita dal principale autore circa la grandezza, e forma di essa, e circa le qualità, e modo degli ornamenti dal più al meno, lasciando poi la cura alli architetti delle proporzioni squisite, e cose simili; nelle quali senza uscire dalle buone regole procureranno invenzioni, che apportino onore a se, ed all'opera, e diletto a chi s'applicherà ad osservarla; e non solo a' cittadini, ma anco a tutti i forestieri, che vi capitano; avendo io osservato in me stesso, e in altri, con l'occasione de' viaggi lunghi da me fatti per mera mia soddisfazione, nutrita dalla curiosità, che subito che un forestiero arriva in una città, o altre terre, e luoghi, per la prima cosa visita le chiese, e fabbriche grandi, e le osserva attentamente, come anco la piazza, strade, ed altre particolarità, per potersene ben ricordare, per darne relazione poi alle occasioni, quasi in testimonio delli viaggi fatti, dalli quali pretende qualche preeminenza dagli altri, che non sono usciti quasi mai di casa. E per conchiudere questo periodo soggiungo, che ciascuno deve mirare, ed ammirare la nobilissima basilica di s. Pietro, la quale può servire per idea di tutte le fabbriche, non solo sacre, ma profane, avendo in se tutti i requisiti, e perfezioni, a cui l'umano ingegno possa arrivare. E se *Platone* avesse formato così bene le sue immaginate idee, non resterebbe ora così ripreso, e schernito; sebbene all'incontro si può scusare, che non avendo il lume della Fede, andava a tentoni investigando le cagioni delle cose.

Resta ora, che io dica alcune cose con brevità circa i giardini, e modo di formarli, ed ornarli, fondato nella poca esperienza acquistata nel fare di pianta il giardino mio in Bassano, in sito disuguale, e molto stravagante, come ho detto, e in riformare questi, che ho in Roma, riducen-
doli

doli da vigne mal composte in giardini ornati con ordine al meglio, che ho potuto.

Dirò dunque, come anco di sopra ho accennato, che si deve fare la risoluzione della grandezza, e modo dal principio dell' opera, ma con animo grande, e con intenzione di potere col tempo accrescerla senza alterare l'ordine, e forma già principiata, perchè con guastare, e rifare, oltre che si getta via la spesa, se ne acquista biasimo, e riesce l'opera disordinata, rappezzata, e confusa. Si ha da premere, che le piazze, i teatri, e vicoli siano più lunghi, e spaziosi, che si può; e sopra tutto non pecchino di stretto, o angusto; siano dritti, e ben spianati, e in squadra, per quanto più comporta il sito, il quale anco si può qualche poco riformare, ed aggiustare, acciò non sconci la generale simetria. S' avverta di piantare i boschi, e le spalliere d'alberi, e piante appropriate al clima, e terreno, e che mantengano in parte le foglie anco nell'inverno, perchè altrimenti sempre si farà da capo in rappezzare, e sostituire piante nuove alle secche, nè si vedrà l'impresa nella forma desiderata; e però non farà bene intraprendere lavori minuti di erbe, e fiori, che hanno bisogno di cura squisita per preservarli dalle soverchie quattro qualità degli elementi, con spesa grande, e disgusto per li continui rappezzamenti, e fatture vane; e basterà bene avere qualche poca parte di simile maniera, massime vicino a fontane, che serva per varietà, e quasi come piccolo ornamento di tutto il giardino, nel quale si ha da premere più in altri ornamenti più sodi, e durabili, cioè de' boschi grandi, che abbiano del salvatico, de' boschi d'alberi, che mantengano sempre foglie, piantati con ordine, e con angoli, e diritture tali, che corrispondano tra se per ogni verso, senza uscire dalla linea tirata squisitamente col filo; ed anco di ragnaie, le quali si usano assai in Toscana, non solo per la sola apparenza, ma per l'occasione d'uccellare in esse
in

in più modi, le quali devono essere di piante appropriate, e ciò con qualche poca d'acqua corrente. Ed anco nel giardino fiano viali coperti, ne' quali si possa passeggiare nel caldo dell'estate, i quali sono assai in uso in Francia, ove ne ho veduti de' bellissimi, e si dicono *alee*. Si ha da avere molta avvertenza, che le spalliere fiano durabili, e se il clima è freddoloso, e soggetto a brine, e nevi, e grandini, si devono eleggere piante, che sogliono resistere, come ginepri, buxi, lauri regj, cerasse marine, e forse il lauro ordinario, e la lentaggine. Con maggior rischio però, se il sito è caldo, e secco, sarà necessario aver l'acque pronte, e così si potrà eleggere merangoli, cedri, limoni, ed altre piante simili, e nobili. In fatti si ha da premere in far opera più durabile, che sia possibile, e che non necessiti il padrone ad occuparsi per sempre nell'attenzione, ed ansa di riparare giornalmente a' danni, e a risarcire, che farebbe quasi più specie di tormento, che di diletto; e per ultimo dirò, che se il giardino riesce grande, o almeno più che mediocre, con diversità di viali, e piazze, e frontispizj, ne' quali li viali terminano, sarà necessario imporre un nome a ciascuna cosa più propria, che si può, o alla qualità, o all'ornamento, o alla forma, o al sito, o ad altro contrassegno; e questo acciò, quando si ragiona, si possa capire bene di qual parte si deve intendere, altrimenti si troverà sempre confusione. E per esempio dirò il nome d'alcune parti del mio giardino di Bassano veduto, ed osservato da VS. come il giardino de' quadri sopra la grotta di alberi nani: il viale principale alle ragnaje, alli viali coperti, alla galleria, al viale delle pera, al viale delle rose: il teatro di Navona: la piazza della Rocca, Monte Parnasso: il viale d'Esculapio: il bosco della botte, il viale della peschiera, la montagnola, la piazza quadra, il viale delle coste, il viale delle ripe, il viale del rio, il viale delle nocchie: l'abetajo, la piazza tonda, ed altri

tri nomi, che specifico per rinnovarle la memoria del gusto, che VS. mostrò in vedere ogni parte. Io non tratterò degli alberi de' frutti, e viti, perchè sono cose più da vigne, che da giardini, i quali però non ne devono esser privi affatto, ma averne qualche parte ripartiti a proposito, e in luoghi esposti al Sole, e che siano di buona sorte, e grati ai Signori. Il dire poi, che a' giardini è necessaria l'acqua corrente, che forga più in alto, e in maggior copia, che si può, mi pare superfluo, perchè non è persona per ebete, che sia, ed insensata, che non conosca la bellezza, l'utile, e la nobiltà, e grandezza, che con gran soddisfazione, e diletto ne risulta al padrone, ed altri, che la vedono.

¹ Vincenzo Giustiniani Marchese di Bassano ².

XXIV.

³ *Al medesimo.*

Confermo a VS. che ho relazioni, che quel Fiammingo è pittore più che mediocre; e per maggior intelligenza di questa risposta, farò alcune distinzioni, e gradi di

1. Ricchissimo Signore, e amantissimo, e intendentissimo delle belle arti, come appare dall' immensa copia d' antichi marmi, e d' eccellenti pitture da lui raccolte; i quali marmi fece intagliare, e diede alla luce in due tomi, dove è intagliato maravigliosamente anche il ritratto di questo Marchese da Claudio Melan, che incise anche molte statue.

2. Bassano terra vicina a Sutri, dove il detto Marchese fabbricò il palazzo, di cui si parla in questa lettera, dove fece dipingere all' Albano, e al Domenichino. Sono queste pitture parimente intagliate in rame.

3. Tratta dalla Parte 3. num. Lxxxv. delle Lettere memorabili dell' Ab. Michele Giustiniani patrizio Genovese de' Signori di Scio, stampate in Roma per il Tinaffi nel 1675.

di pittori, del modo di dipingere, che sono a mia notizia, fondata più in qualche poca pratica, che io abbia di questa professione. Il primo modo è con spolveri¹, li quali si possono colorire secondo il genio del pittore, o di chi ordina l'opera. Secondo il copiare da altre pitture, il che si può fare in molti modi: o con la prima, e semplice veduta, o con più lunga osservazione, o con graticolazioni, o con dilucidazione, nel che si richiede molta diligenza, e pratica nel maneggiare i colori, per imitar bene gli originali; e quanto più eccellente sarà il pittore, purchè abbia pazienza, tanto migliore riuscirà la copia, a segno che talvolta non sarà conosciuta dall'originale, e talvolta anco lo supererà; che all'incontro, se il copiatore sarà inesperto, e di poco spirito, sarà facilmente conosciuta la differenza dell'originale dalla copia. Terzo saper con disegno, con lapis, acquerelle, ed ombre, ed in penna copiare, quel che si rappresenta all'occhio; il qual modo serve come scuola a quelli, che si applicano alla pittura, massime se si eserciteranno a copiare statue antiche, o moderne buone, o pitture di autori insigni. Quarto saper ritrattare bene le persone particolari, e specialmente le teste, che siano simili, e che poi anco il resto del ritratto, cioè gli abiti, le mani, e i piedi, se si fanno interi, e la postura, siano bene dipinti, e con buona simetria, il che non riesce ordinariamente, se non a chi è buon pittore. Quinto il saper ritrarre fiori, ed altre cose minute, nel che due cose principalmente si richiedono; la prima, che il pittore sappia di lunga mano maneggiare i colori, e ch'effetto fanno, per poter arrivare al disegno vario delle molte

1. *Spolveri*, significano quei disegni, che si fanno sulla carta, e poi si bucano con uno spilletto, e riportati sopra una tela, o una tavola ingessata, o sulla muraglia fatta di fresco si fa passare per quei buchi polvere di carbone legata in cencio rado, che si chiama *spolverizzo*, o *spolvero*.

molte posizioni de' piccoli oggetti , ed alla varietà de' lumi ; e riesce cosa assai difficile unire queste due circostanze , e condizioni a chi non possiede bene questo modo di dipignere , e sopra a tutto vi si ricerca straordinaria pazienza ; ed il *Caravaggio* disse , che tanta manifattura gli era a fare un quadro buono di fiori , come di figure . Sesto saper dipignere bene le prospettive , ed architetture , al che si richiede l'aver pratica dell'architettura , ed aver letto libri , che di essa trattano , e così libri delle Prospettive , per aver cognizione delli angoli regolari , e visuali , e fare , che tutto sia d'accordo , e dipinto senza sproposito . Settimo saper ritrovare una cosa grande , come una facciata , un' anticaglia , o paese vicino , o lontano ; il che si fa in due maniere , una senza diligenza di far cose minute , ma con botte , o in confuso come macchie , però con buon artificio di pittura fondata , o con franchezza esprimendo ogni cosa ; nel qual modo si vedono paesi di *Tiziano* , di *Raffaello* , de' *Caracci* , di *Guido* , ed altri simili . L'altro modo è di far paesi con maggior diligenza , osservando ogni minuzia di qualsivoglia cosa , come hanno dipinto il *Civetta*¹ , *Brugolo*² , *Brillo*³ , ed altri per lo più Fiamminghi , pazienti in far le cose dal naturale con molta distinzione . Ottavo fare grottesche , il qual modo è assai difficile , perchè bisogna , che il pittore osservi molte cose , cioè le pitture antiche , che si sono trovate sotto , o sopra terra , dalle quali tal pittura dipende ; che però è necessaria l'erudizione dell' antichità , ed osservanza di

Tom. VI.

I i

mol-

1. Enrico di Bles Boemo , chiamato il *Civetta* , perchè era uso di dipignere in tutti i suoi quadri una civetta .

2. Abramo Brughel Fiammingo visse nella fine del secolo xvii. Fu amico di Luca Giordano . Fuvvi un Pietro Breughel , che nell' Abecedario è detto *Brucula* più antico .

3. Matteo , e Paolo Brilli erano fratelli , eccellenti paesisti d' Anversa . Vedi il detto Abecedario .

molte, e varie cose tanto attinenti alle istorie, e favole, quanto al modo di dipignere, ed alle invenzioni moderne, che siano appropriate al gusto di chi ordina l'impresa. E anco difficile, perchè in questi grotteschi fa di mestieri, che il pittore sia universale, ma con inclinazione naturale appropriata a quello, perchè oltre alle cose suddette è necessario, che tal pittore sappia ben disegnare, e colorire massime a fresco, e poi che abbia, buona, e proporzionata invenzione: di più che sappia bene maneggiare, ed applicare i colori, perchè si ha da far figure umane grandi, e piccole, secondo che apporta l'invenzione: animali, piante, fiori, quadri riportati con l'istorie, medaglioni, e prospettive, con fingere metalli, e con dipignere al naturale, con saper ripartire gli ordini distinti, larghi, e stretti, secondo che porta il sito. Nono è il modo di dipignere come *Polidoro* con furore di disegno, e d'istoria dato dalla Natura, e come *Antonio Tempesta*, i quali in chiari, e oscuri, e in stampe di rame, e per invenzione, e per buon disegno, massime in battaglie, cacce, ed altre istorie di persone, e di animali, che stiano in moto, son generalmente assai stimati; sebbene in pitture colorite a olio non sono arrivati a questo grado, come le loro opere ne fanno testimonianza. Decimo è il modo di dipignere, come si dice, di maniera, cioè che il pittore con lunga pratica di disegno, e di colorire, di sua fantasia senza alcun esemplare, forma in pittura quel che ha nella fantasia, così teste, o figure intiere, come in istorie compite, o qualsivoglia altra cosa di disegno, e colorito vago, nel quale modo ha dipinto a' tempi nostri il *Barocci*¹, il *Romanelli*, il *Passignano*, e *Giuseppe d'Arpino*, particolarmente nelle pitture a fresco in Campidoglio, nel che ha

1. Giuseppe d'Arpino fu veramente pittore ammanierato, ma non già il Baroccio, e il Romanelli, e molto meno il Passignano.

ha prevalso assai; ed in questo modo molti altri hanno a olio fatto opere assai vaghe, e degne di lode. Undecimo modo è di dipignere con avere gli oggetti naturali d' avanti. S' averta però, che non basta farne il semplice ritratto; ma è necessario, che sia fatto il lavoro con buon disegno, e con buoni, e proporzionati contorni, e vago colorito, e proprio, che dipende dalla pratica di sapere maneggiare i colori, e quasi d' istinto di Natura, e grazia a pochi conceduta; e soprattutto con saper dare il lume conveniente al colore di ciascheduna parte, e che i sudici¹ non sieno crudi, ma farli con dolcezza, ed unione; distinte però le parti oscure, e le illuminate, in modo che l'occhio resti sodisfatto dell' unione del chiaro, e scuro senza alterazione del proprio colore, e senza pregiudicare allo spirito, che si deve alla pittura, come a tempi nostri, lasciando gli antichi, hanno dipinto il *Rubens*, *Gris Spagnuolo*, *Gherardo*², *Enrico*³, *Teodoro*⁴, ed altri simili, la maggior parte Fiamminghi esercitati in Roma, che hanno saputo ben colorire. Duodecimo modo è il più perfetto di tutti, perchè è più raro, e più difficile, l'unire il modo decimo con l'undecimo già detti, cioè dipignere di maniera, e con l'esempio avanti del naturale, che così dipinsero gli eccellenti pittori della prima classe noti al Mondo; ed ai nostri dì il *Caravaggio*, i *Caracci*,

I i 2

racci,

1. V. il Vocabolario del Baldinucci circa al significato di questa voce.

2. Gherardo Hundhorst d' Utrecht, detto Gherardo delle notti, di cui i Principi Giustiniani, eredi del marchese Vincenzio, hanno un quadro da altare eccellentissimo, che rappresenta Gesù Cristo condotto di notte avanti a Pilato. V. l' Abecedario pittorico, che lo descrive.

3. Forse Enrico Berckmans Fiammingo, scolare di Filippo Woverman. V. l' Abecedario.

4. Forse Teodoro Hembrecker d' Arlem pittore rinomatissimo.

racci, e *Guido Reni*, ed altri, tra i quali taluno ha premuto più nel naturale, che nella maniera, e taluno più nella maniera, che nel naturale, senza però discostarsi dall'uno, nè dall'altro modo di dipignere, premendo nel buon disegno, e vero colorito, e con dare i lumi proprj, e veri. Ne' suddetti dodici modi di dipignere sono flati varj li genj, e le abilità de' pittori, perchè altri hanno fatto meglio a fresco, che ad olio, ed altri meglio ad olio, che a fresco: taluno ha fatto ad olio senza aver fatto a fresco: taluno a fresco, e non ad olio; ma non si deve pregiudicare a chi ha mancato d'operare in alcuna cosa, mentre in altra sia flato eccellente, ed abbia agguagliato gli antichi eccellenti pittori, e superato in quell'opera tutti del suo tempo; perchè molte cose si possono attribuire alle varie occorrenze de' Principi magnifici, o all'incontro alla necessità del pittore, perchè talvolta un pittore ha fatto opera eccellente, e lodatissima, e poi mai più n'ha fatta una simile, come il *Zuccaro* nella nicchia dell'Annunziata del Collegio. Tal pittore ha fatto bene in grande, e non in piccolo; ed altri bene in piccolo, e non in grande, secondo l'inclinazioni loro naturali: altri hanno fatto bene ne' componimenti, e nelle invenzioni dell'istorie: altri in colorire squisitamente poche figure con buon disegno, con vicinanze: altri nelle Prospettive con regole di architettura: altri in formare bene istorie con buon disegno, con vicinanze, e lontananze, e formar bene i piani, ove le figure, e le cose si posano, corrispondenti all'orizzonte, ed alla linea, ed all'angolo visuale; e pure ciascuno in suo genere è arrivato a grande eminenza d'estimazione nella professione della pittura.

Circa gl'inventori della pittura, è quelli, che l'hanno aggiustata, e migliorata in progresso di diversi secoli, e della variazione del modo, e delle maniere, che si sono andate mutando da' pittori, per migliorare l'opere, io
non

non tratterò , rimettendomi a molti libri , che ne trattano , ed a quanto ne potrà addurre chi fa professione di pittura , la quale al dì d' oggi è in colmo di estimazione , non solo per quanto porta l' uso di Roma ordinario , ma anco per mandare fuori in Spagna , Francia , Fiandra , e Inghilterra , ed altre parti ; che in vero è cosa degna di maraviglia il considerare il gran numero de' pittori ordinarj , e di molte persone , che tengono casa aperta con molta famiglia , anche con fare avanzo , solo col fondamento dell' arte di dipingere con diverse maniere , ed invenzioni , non solo in Roma , in Venezia , ed in altre parti d' Italia ; ma anco in Fiandra , ed in Francia modernamente si è messo in uso di parare i palazzi compitamente co' quadri , per andare variando l' uso de' paramenti sontuosi usati per il passato , massime in Spagna , e nel tempo dell' estate ; e questa nuova usanza porge anco gran favore allo spaccio dell' opere de' pittori , a' quali ne dovrà risultare alla giornata maggior utile per l' avvenire , se il Signore Iddio conserva per sua benignità quella pace , che da tutti continuamente si deve desiderare .

X X V.

Al medesimo Teodoro Amideni .

VS. mi fa istanza , che le dica quel che mi occorre circa la scultura ; e sebbene farebbe forse più conveniente , che la pregassi a scusarmene , per esser questo esercizio solo a notizia di chi opera con le proprie mani , con tutto ciò per il desiderio , che io ho di compiacerle , sempre che posso , brevemente le dirò , che per la poca esperienza , che ho acquistata nel progresso del tempo , che mi sono dilettrato di procacciarmi statue antiche , e nella loro restaurazione , praticando non solo con scultori , scarpelli-
ni ,

ni, e intagliatori, ma anco con altri virtuosi, che ne hanno qualche intelligenza; io trovo, che il buono scultore è necessario, che posseda bene diverse arti, e professioni, quasi come ministro della scultura; però converrà, che primieramente sia scarpellino per poter conoscere le diverse, e molte qualità, e natura delle pietre: per saper lavorarle con quell'istromenti, e in que' modi, che sono proprj alle pietre, e al lavoro, che si ha da fare, perchè le pietre più basse, come sperone, peperino, e travertino vanno lavorati con istromenti, e maniere differenti da quelle de' marmi nobili, anzi tra i marmi ancora faranno diverse maniere; perchè il marmo saligno ha diversa grana, e durezza dal gentile, e così il Greco dallo statuale, e gentile: e così li marmi di Carrara, ed altri, che ordinariamente s'usano da quello del Palvaccio, e dal Pario, li quali ultimi due sono li più fini, e più stimati per la bianchezza e morbidezza, ed unione della grana, che lo rendono più facile da lavorarsi, e più atto a ricevere pulimento squisito, e più stimato per la bianchezza, e durezza, e buon pulimento. E secondo poi la varietà della Natura, e qualità de' marmi conviene anco variare istromenti di ferro, d'acciajo, di rame, di pomice, di ruote, di polvere, ed altri, perchè taluna pietra, o una tal maniera di lavoro si fa con la ¹ subbia: ed altri ² col dente di cane, altri con ³ gradina, altri con scarpello grosso, altri con ⁴ ugnetti, altri col ⁵ picchierello, e poi colla raspa, e lima, e ruota, e pomice, e sega di ferro, o di rame, con trapano, con arena, con spultiglio, con tribolo, e con straccio, e con diverse misture, e unti, e tartari per fare la

1. Scarpello per abbozzare.

2. Scarpello intaccato.

3. Ferro piano con due tacche.

4. Spezie di scarpello schiacciato in punta.

5. Martello con due punte per lavorare il porfido.

la pelle più piana e pulita, o meno, secondo che il lavoro ricerca. E di tutte queste condizioni, e qualità sarà necessario, che lo scultore abbia pratica esquisita, altrimenti nel bel del lavoro troverà intoppo irremediabile, perchè se lavorerà nell'istesso modo il marmo saligno, che il Pario, troverà difficoltà, e correrà rischio nello scagliare, solito del saligno, di levare più di quello, che avesse intenzione, e di stroppiare l'opera; perchè il saligno vorrà esser lavorato con differente ferro, e col modo di colpire differente dal Pario; e così si dirà degli altri marmi, tra' quali, come si è detto, si trova molta varietà, e diversità, e particolarmente ne' porfidi, e serpentini, e selci, ed altre pietre dure, le quali resistono assai allo scarpello, e si lavorano con picchierelli bene acciajati spesso, e arrotati forse con particolar tempra d'acciajo fuori dell'ordinario; e si segano, e si sbugiano con rame, e smeriglio, e con seghe di ferro. Lo scarpellino suole lavorare di quadro, come si suol dire, adoperando riga, squadra, e compasso, e ha da osservare le modinature, che gli architetti gli ordinano; ma sopra tutto deve conoscere squisitamente la qualità, e natura delle pietre, e de' marmi diversi.

Secondo sarà necessario allo scultore essere anco buono¹ intagliatore, la quale professione presuppone il saper mettere in esecuzione tutte le regole, e condizioni suddette nell'arte dello scarpellino, e di più avere qualche termine di disegno, non già in sommo grado, come fa bisogno al modellatore, e scultore, ma a segno di potere, e saper far intagli di rabeschi, fogliami grandi, e piccoli, capitelli Corintj e misti, e alla Michelangelesca: armi, grotteschi, tempj, prospettive, paesi, e mascheroni, ed altri lavori, a' quali lo scarpellino non può arrivare con li suddetti istromenti. E in segno di ciò dirò, che

ho

1. Cioè scultore di grotteschi, festoni, maschere, putte &c.

ho veduto un mortajo lavorato di mano del *Bonarroti*, primo scultore, pittore, ed architetto del secolo nostro, con molti rabeschi, fogliami, e maschere, grotteschi, ed altri lavori vaghi a capriccio sì attinenti più ad intagliatore, che a scultore, fatti con tanto disegno, e vaghezza nell'invenzione, e pulizia, che rendevano quell'istromento da cucina degno di stare per ornamento di una camera d'un Re; e chi me lo mostrò, mi narrò un successo, che se non fu vero, almeno non è inverisimile, e lo narrerò come per episodio, e per non abbreviare troppo il mio discorso assai scarso di materia da soggiungere, mentre, come ho protestato, la scultura non è mestiero a me proprio, e così disse:

Un uomo padre di famiglia ebbe di bisogno d'un mortajo da casa. Ricorse ad un scultore, il quale vedeva lavorare ogni giorno di scarpello nel marmo, facendoli istanza senza alcuna malizia, che si contentasse fargliene uno. Lo scultore dubitando, che questo fosse qualche tiro d'emulo maligno, pensò alquanto, e disse: Io non soglio far mortai, ma quivi appresso v'è uno, che ne fa particolare professione (e additogli la casa del *Bonarroti*) Potrete a lui ricorrere, che avrà caro di servirvi. Costui andò, e fece istanza al *Bonarroti*, che gli facesse il mortajo. Questo entrò nell'istesso sospetto, ch'ebbe quell'altro scultore, e l'interrogò, chi l'aveva indirizzato a quella casa; rispose: Quel tale, che lavora di scarpello ne' marmi. E mostrògli la casa. Allora *Michelangelo* conoscendo, che questa azione procedeva dall'emulazione, anzi dall'invidia del vicino, accettò l'impresa di far il mortajo per il prezzo, che faria stimato. Quel tale accettò il partito, e si partì. Il *Bonarroti* lo fece poi della qualità, e con gli ornamenti detti di sopra, e lo diede a quello, che glie l'ordinò, e dissegli: Va' da quel maestro, che a me t'inviò, e digli, che lo stimi, quanto vale, e lo pagherai poi con tua comodità.

dità. Egli andò, e mostrando il mortajo allo scultore, gli diede una ferita nel cuore, che ben egli conobbe, che il *Bonarroti* con la squisitezza dell'opera aveva, senza contrasto di chiacchere, corrisposto alla sua intenzione, e fu forzato a dire all'apportatore del mortajo: Va', rendi il mortajo a chi te l'ha dato, e digli da mia parte, che non è buono al tuo proposito, che te ne faccia fare un altro ordinario, e liscio, e questo se lo tenga per se, perchè sta meglio nelle sue mani, che nelle tue¹. Sono anche intagliatori, cha lavorano sopra diverse sorte di legname, tra quali sono riusciti molti buoni scultori², e modellatori, ed anco architetti, e a questi è necessario il disegno in grado più perfetto, che agl'intagliatori nel marmo, ma non al segno del disegno necessario al pittore, al modellatore, ed allo scultore.

Terzo. Allo scultore è necessario non solo il sapere disegnare perfettamente, con l'esperienza fatta nelle buone statue antiche, e moderne, e bassirilievi, al pari del pittore; ma conviene, che lo superi in saper dare bella postura alle figure, cioè che posino bene in terra, e con grazia e vivacità tale, ch'escano dal parere fatte di pietra, come si vede in alcune statue antiche, e particolarmente nell'*Adone* de' *Pichini*, ch'è una statua in piedi, ma con tanta proporzione in tutte le parti, e di squisito lavoro, e con tanti segni di vivacità indicibili, che a rispetto dell'altre opere, questa pare, che spiri, e pur è di marmo come le altre, e particolarmente il *Cristo* di *Michelangelo*, che tiene la Croce, che si vede nella chiesa della *Minerva*, ch'è bellissima, e fatta con industria, e diligenza, ma pare statua mera, non avendo la vivacità, e lo spirito, che ha

Tom. VI.

K k

l'Ado-

1. Nel palazzo Rospigliosi a Montecavallo è un mortajo di marmo piccolo, lavorato come il quì descritto, con uno di bronzo gettato su quel di marmo, e che si dice essere del *Bonarroti*.

2. Uno di questi fu l'*Algardi*.

l' Adone suddetto ; dal che si può risolvere , che questo particolare consista in grazia conceduta dalla natura , senza che l' arte vi possa arrivare ; che il pittore ha mille e più modi , e ripieghi di rimediare a' difetti della postura della figura , e de' piani , che non ha lo scultore , in poter del quale non è di rimediare all' errore già commesso , perchè consiste nel mancamento della materia : *Ex nihilo nihil fit*, disse colui ¹ ; e il pittore con i colori può fare molti tentativi , e scancellare , e rifare , il che non è conceduto allo scultore . E al pittore basta tirare , e dipignere un aspetto della figura ; ma allo scultore convien fare con buon disegno tutti li aspetti , che si possono distinguere in quattro , cioè il davanti , il di dietro , la destra , e la sinistra , e si possono dividere in molti aspetti , e quasi infiniti , come sono tutti i corpi naturali terminati con figura quasi sferica .

Quarto . Lo scultore oltre al perfetto disegno , come ho detto , è necessitato a far bene i modelli tanto con la creta , quanto con la cera , e con stucco , ed altre misture diverse , in modo che servano quasi per esempio dell' opera , che si ha poi da fare in marmo , o in bronzo ; e questa professione di far bene i modelli , ancorchè sia tanto congiunta con la scultura , riesce talvolta molto lontana ; perchè si vedono tali persone , che modellano squisitamente , che nel mettere una statua in opera si perdono , e danno nelli spropositi ; a segno che talvolta uno scultore senza sapere bene modellare farà una statua molto migliore ; di che , oltre le molte esperienze , che ho vedute , addurrò il Moisè della fontana di Termini , che fu lavorato dal *Bresciano* ², il miglior modellatore , e stuccatore di quel tempo , e pure è riuscita nana , e con altri mancamenti irrimediabili , che furono poi conosciuti , quando fu messa in opera ; il che fu attribuito a mancamento di giudizio nel *Bresciano* , che lavorò la statua colca , e non in piedi , come andava messa

1. Lucrezio .

2. Prospero Scavezzi Bresciano .

meffa in opera poi. E queſta diverſa poſtura nel lavorare, dicono li periti, che fa grand' effetto nella varietà della riuſcita dell' opera, nel ſito, ove va collocata. Ho veduto all' incontro un Franceſe chiamato *David*, giovane di anni 20. fare ſtatuë di nuovo, e riſtorare antiche ſenza modello alcuno, che riuſcivano proporzionatiſſime, e con molta vivacità, e grazia, con imitare la buona maniera antica; dal che, e dalle coſe ſuddette ſi può far coniettura, che lo ſcultore più che mediocre è neceſſitato a ſapere non ſolo li quattro eſercizj eſpliciti, ma aver particolar grazia, e talento dalla natura, che lo faccia riuſcire a queſta particolar profeſſione della ſcultura; e per tal ſegno ſi vedono molti pochi arrivare alla ſquiſita preeminenza degli altri, e quaſi ſolo uno per ſecolo. Dirò bene un penſiero da che può derivare queſta varietà d' uomini in queſta profeſſione; ed è, che non baſta, che lo ſcultore uſi diligenza in tutte le coſe ſuddette, e che abbia la natural grazia, e favore, ma biſogna di più, che vi ſia qualche gran Principe, o perſona ſacoltoſa, che lo favoriſca, e proteggera, e procuri tirarlo avanti, acciò abbia occaſione di farſi onore; perchè ſe con tal favore, e appoggio non li vengano porte l' occaſioni nobili, per le quali ſi poſſa fare onore, e che li vengano ſomminiſtrati i marmi appropriati, ed altre coſe neceſſarie, e comodità, che portano molta ſpeſa, e per molto ſpazio di tempo, prima che arrivi a ſapere qualche coſa, malamente da ſe ſolo il povero ſcultore può eſercitarſi in impreſe nobili, e che portano gran tempo, delle quali gliene poſſa riſultare fama, ed onore; a ſegno che dirò di più, che il ſuddetto *David*, ed anco *Francesco Braccianeſe*¹, ſe foſſero viſſuti, ed aveſſero trovate congiunture di Principe, che gli aveſſe tirati avanti, e favoriti, averiano fatta riuſcita più che mediocre, mentre con le loro borſe non potevano ſupplire alle

K k 2

gran.

1. Francesco Stati da Bracciano, e figlio di Criſtoſano ſcultore.

grandi spese, che per molto spazio di tempo fariano loro state necessarie per arrivare al segno suddetto.

Resta, che si dica alcuna cosa circa le statue, e bassirilievi, e teste antiche, ch'è negozio difficile, nè si conoscono con sicurezza, se non da persone, che abbiano lunga, e squisita esperienza per poter distinguere sicuramente le antiche dalle moderne; a segno che io, sebbene mi sono passate per le mani molte occasioni, non mi afficurerei di darne il parere risoluto; ma ho ben sentito dire, che l'importanza di poter ben conoscere l'antichità consiste, che la pelle sia intatta, o ricoperta di tartaro cagionatale dall'essere stata sepolta sotto terra per lungo tempo, o con altro tartaro più duro acquistato in qualche massiccio, o muro di fondamento, atteso che se ne trovano molte ne' muri, e fondamenti poste come sassi ordinarij, forse per ignoranza, e forse per intenzione di abolire le antiche memorie de' Pagani ne' primi tempi della Religione cristiana, o pure senza tartaro, ma con tale colore, e qualità, che mostri l'antichità, e sia uniforme a tutta la statura la testa, o altra cosa, perchè altrimenti sarà segno, che sia stata ritocca. Ma se avverrà, che queste condizioni non siano falsificate, perchè la malizia degli uomini ha trovato invenzioni sottilissime per poter vendere qualche testa moderna, che vale tre o quattro scudi per cinquanta e più; e così dico delle statue, ed altre opere, ma molto più nelle teste, che in altro, che sia ritratto di persona insigne, e che si confronti con le medaglie, e con l'istorie, e sia cosa rara; e per esempio dirò, che una testa d'Adriano buona valerà scudi venti, che una di Nerone, o di Ottone, o di Vitellio ne valerà cento e più, perchè delle teste d'Adriano se ne vedono
in

1. La testa senza busto di Nerva fu venduta da Ercole Ferrata al fig. Paolo Falconieri scudi 100. non sapendo, che la comprava pel Gran Duca; altrimenti ne avrebbe voluto più.

in molto più numero, che le altre suddette, delle quali se ne nominano una, o due, che Dio fa se sono vere, e antiche. Aggiungo, che le antiche vagliono molto più delle moderne, a segno che sarà sempre più stimata una testa antica mediocre, che una moderna benissimo fatta; perchè di queste se ne trovano, e si possono fare di nuovo, ma dell' antiche non se ne può fare; nè la terra di Roma, che fin' ora ne ha somministrate in gran copia, può continuare a darne al solito, essendosi omai cavato per tutto, e si deve ben sapere, che non rinascono ogni anno come funghi, o tartufi; e tra l' antiche sarà molto più stimata una testa di ritratto di persona insigne, che una testa di maniera. E per questa occasione sono stati inventati molti modi d' adulterare le teste moderne, in modo che pajano antiche, o con farle bollire nell' aceto, o con metterle sotto lo stabbio, o nella calce viva bollente, o in terra, ove caschi stillicidio d' acqua, o con varie sorte di tartari, che possano parere vere, ed antiche, o con ruzzolarle nella arena, o con mutilarle il naso, le labbra, e l' orecchie, o con tutte queste invenzioni varie, e continuate per qualche tempo con particolar diligenza, e industria si procuri farle ammirare a segno, che pajano antiche.

Delle statue grandi, e bassirilievi buoni al presente se ne trovano pochissimi in vendita, perchè, come ho detto, rari se ne trovano ¹ di nuovo, e quelli pochi, e li già trovati hanno buoni padroni, che i Signori principali di Roma hanno ornati palazzi, e giardini con gran spesa, e grandezza, in modo che per necessità altri, che han bisogno di statue, e cose simili, non potendo averne dell' antiche son costretti a procurar de' marmi moderni, e per minor spesa e fastidio, si fanno di più pezzi, adoperando rottami de' marmi antichi al meglio che si può, con che tal volta qualche scultore vende per antico quello, che ha lavorato con le

1. Il Museo Capitolino, e la Villa Albani mostrano il contrario.

le sue mani, quel ch'ha fatto di più pezzi. Non voglio mancar di dire, che una statua, o altro lavoro fatto da scultore eccellente con marmo del Pulvaccio, come se sarà di mano del *cav. Bernino*, sarà stimatissimo, e valerà molto più, che se fosse antico, per la difficoltà, e spesa grande, che va nel marmo, e in ottenere d'averlo, e con grande istanza e spesa, che però pochissime si fanno in buona forma, e solo a richiesta de' Principi, e Signori facoltosi, che le pagano salate.

Non è dubbio, che il mestiero di fondere metalli è differente da quello dello scultore, ma quello a questo è molto subordinato; perchè avendo lo scultore il carico di far le statue, ed altri lavori di metallo, è necessitato di valersi dell'opera del fonditore, e d'aver cognizione, e pratica grande anco di questo mestiero, acciò dopo di aver affaticato in risolvere l'invenzione dell'opera, e di farne poi il modello con buon disegno, ed altre convenienze, che possono renderli onore, e stima, non li succeda o dalla sua poca esperienza, o dalla trascuraggine del fonditore, danno, e vergogna. E però primieramente si deve avere premura, che l'opera, dopo che sarà gettata, sia ben pulita, e rinettata da persona ben esperta, e che abbia anco buon disegno: e poi si deve rivedere giornalmente, mentre si appronta l'opera, acciò il fonditore non faccia errore, e particolarmente non trascuri nel lasciare li sfogatoi ne' luoghi necessarj, e qualcuno di vantaggio, acciocchè mentre si cola il metallo, nell'atto di fermar l'opera non succeda occorrenza tale, che la renda inutile affatto, o almeno con necessità di doverla poi rattacconare con disonore; e quello che più deve importare, con danno, e nocumento nelle persone de' circostanti nell'atto del fondere il metallo liquefatto, succedendo tra gli altri casi, che per non esser stati fatti li sfogatoi a bastanza ne' luoghi opportuni, il metallo liquefatto piglia vento,

vento, e facendo crepare i meati, per li quali passa, con impeto grande, e fragore, e con scoppio offende con minute schegge, e parte dello stesso metallo, e del modello, chiunque sta attorno, a guisa appunto delle granate, che nelle guerre si usano, particolarmente dalli assaliti ne' proprj posti, e forti, contro li offensori; le quali granate si fanno in molti modi, e sogliono fare gran male, quando si mandano, ove i soldati stiano folti, ed uniti.

Resterà una risoluzione d' un dubbio, che corre assai per il tavoliere, ed è stato ventilato molto, anco da autori in libri, che vanno in stampa, cioè a qual professione si ha da dare preeminenza, o alla scultura¹, o alla pittura, purchè l' opere siano ugualmente di mano de' più eccellenti artefici dell' una, e l' altra. Perchè io solo dirò, che avendo quadri, e statue di buoni maestri, ho osservato, che i Signori nobili fanno maggior riflesso nella pittura, che nella scultura, la quale anco stimano per la rarità, e magnificenza, che seco porta. Ma le persone, che hanno buon disegno, e pratica, tengono gran conto delle statue antiche fatte da buoni maestri, in modo che per isciogliere questo dubbio nella competenza tra queste due nobili professioni, dirò, che sarà appunto come per esempio, quando alcuno sta a vedere due persone, che giuocano, da lui non mai più vedute, solo col genio, o sia simpatia affezionarsi più all' una che all' altra: e così anco quando si vedono due in duello, si desidera di vedere, che quello a chi si è posta affezione, senza saper il perchè, resti con vittoria: così appunto si darà la sentenza da ciascheduno a favore di quella professione, alla quale per natura ha genio, e inclinazione, o come dicono i filosofi, simpat a naturale, senza che se ne sappia rendere ragione, che appaghi l' intelletto in questa curiosità; la quale sebbene è stata discussa,

1. Vedi le lettere pittoriche poste in principio del primo tomo.

fa, e ventilata da molti autori, e particolarmente dal Fracastoro, resta per ancora indecisa, e dubbia &c.

Vincenzio Giustiniani.

XXVI.

Al signor Cammillo Massimi.

IO prego la S. V. che sia contenta di prendersi cura, che tutti i rami intagliati della galleria Giustiniana restino nella famiglia Giustiniana di Genova, li cui Governatori, e congregazione mi debbano favorire di procurare, che da' detti rami, con farne stampare quantità moderata per ciascheduna volta, senza eccedere il numero di 200. per ogni volta, se ne cavi quel maggior utile, che se ne può sperare ragionevolmente; e che del ritratto, che si caverà da essi, con farlo depositare in più sicuro luogo, che parerà, se ne debba fare investitura, e comprarne tanti Monti Camerali, o altre entrate più sicure, che si potrà; li quali Monti, ed investiture suddette siano ferme, e non si possano vendere, nè alienare in qualsivoglia modo; ed in caso di estinzione, o di riduzione, si debba il capitale di nuovo sempre, che verrà il caso, reinvestire in altri Monti, ed entrate, come si è detto di sopra, con ogni diligenza, e cautela possibile; e il frutto, che si anderà cavando alla giornata dalla detta investitura de' Monti, o da altre entrate, come sopra, sia distribuito *annuatim* da' Deputati di detta famiglia ai poveri più miserabili Giustiniani scritti ne' libri della Repubblica di Genova serenissima; regolandosi colla loro propria coscienza, e per mera carità cristiana. Poichè, avendo io fatta quest' opera di fare intagliare le cose della mia galleria, messa, e raccolta insieme per un umor peccante, avuto di lunga mano, con spesa continua più che mediocre, non solamente nel costo delle

delle statue, ma anco nello stesso intaglio de' rami. E conoscendo benissimo, che questa spesa si potea applicare ad altro uso pio, e più utile al prossimo, ho voluto in qualche parte supplire al mio mancamento con applicare questo ritratto, che si farà de' rami, il quale se sarà custodito, non farà, se non d' emolumento d' alcune migliaja di scudi per doverfi distribuire ai poveri della famiglia Giustiniana, giacchè nel titolo della Galleria Giustiniana mi pajo necessitato, per emendare l' errore, che mi sarà apposto da qualcheduno, a pregare VS., che si prenda questa cura per amor mio¹.

Vincenzio Giustiniano.

XXVII.

Al sig. Paolo Girolamo Piola².

I Ntendiamo dalla cortese sua delli 4. del cadente mese, in che modo ella dimostri qualche zelo, e desiderio nel voler far vedere a noi delle sue Opere, onde farebbe il nostro gusto, che VS. facesse un quadro istoriato di tre, o quattro figure, e che fossero almeno della grandezza del naturale. L' istoria la lasciamo al gusto di VS. di farla sacra, o profana, e dove entrino uomini, e donne; e avremmo caro, se VS. facesse il quadro della quì annessa grandezza, se pure non ha dato principio a quello, che il

Tom. VI.

L 1

Co-

1. Tratta dalla Parte 2. delle lettere dell' Ab. Michel Giustiniani num. xv.

2. Lettera di Giovanni Adamo Principe del S. R. J. e reggente della Casa di Liechstein, Duca di Troppau, e Tangendorff in Silesia, consigliere di Stato, e segretario di S. M. Cesarea; a Paolo Girolamo Piola figliuolo di Domenico, di cui vedi l' Abe. cedario pittorico, che parla di questo ultimo, ma non di Paolo, benchè sia nell' Indice.

Colomba le ha insinuato ; e quello che farà per il prezzo, già il tutto s' aggiusterà . Fra tanto le auguriamo ogni bene, e VS. specificherà il tempo , che il quadro potesse essere terminato .

Felspeg. A' 3. di febbrajo 1690.

Adamo I.

XXVIII.

Al sig. Domenico Piola .

Genova .

Siccome ho creduto , che l' unire alle sue riflessioni le mie sopra l' accennato quadro , regolerebbe più aggiustatamente il premio del medesimo ; così mi persuado , che non debba dispiacerle , che con tutt' ingenuità le dica , che per quello di questo *fig. Carlo Maratti* rappresentante Romolo ¹, e Remo , con molte altre figure grandi in un paese , poco più del naturale , non li do più , che scudi seicento di questa moneta , e cento di regalo a parte , tralasciando di discorrere dell' eccellenza dell' uno , e dell' altro , mentre tengo tanto esso , quanto lei in quel buon concetto , che devo ; le dirò solo , che quì per essere il vivere , e tutte le altre spese assai più care , si valutano anche tutte le cose molto più , che altrove , in modo tale , che il detto *fig. Maratti* se si portasse costì non ricaverebbe delle sue Opere quel , che ne ritrae in Roma ; e all' incontro se ella venisse quà , farebbe maggiormente riconosciuta ; onde parmi , che per questa rispettività , e per altre ragioni , che per brevità tralascio , si potrebbe stabilire il premio d' esso suo quadro in lire duemila cinquecento di cotesta moneta , assicurandola , che ricevuto , che avrò gli altri due commessile , di quella perfezione , che mi fa sperare per lo stimolo di gloria , ch' ella nutrice , le darò prova con regalo particolare , che le prometto , per il grado di stima , in cui tengo

1. Di questa storia c'è la stampa .

go il suo valore; e con la solita mia cordialità mi confermo.

Roma 11. Marzo 1690.

Niccolò Maria Pallavicino.

P. S. Se potesse farmi avere un quadro di fiori, e frutti di buon gusto, e colorito, ben impastato, e ben toccato del pennello del *fig. Camogli*¹ suo cognato, l'averei a caro, per metterlo a paragone de' quadri d' un pittore forestiere di molta stima in simil genere, che tengo in mia casa, e potrebbe consegnarlo al figlio di VS. se è vero, che sia per venire presto in Roma², secondo m' è stato detto, nel qual caso sia certa, che lo farò trattenere in mia casa, ove l' invito, e grandemente mi dispiacerebbe, se ricusasse &c.

XXIX.

Al medesimo. Genova.

POsso con verità assicurarla, che de' pittori di questa città non mi son invaghito d' altri, che del *cav. Carlo Maratti*, e del *fig. Ciro Ferri*, sì per il valore grande del loro pennello, che per le prove datemi della loro cortese parzialità, non tanto con quantità de' quadri fattimi, che con altre memorie; avendo voluto dimostrarfi meco sì ben inclinati con farmi vedere di gradire la mia corrispondenza, non meno per la puntualità, con la quale gli ho soddisfatti: che per li buoni effetti, che hanno sperimentati dall' aver fatte fare loro tante Opere. E siccome non dubito

L 1 2

bito

1. Stefano Camogli nostro Genovese è stato uno de' primi pittori, che abbiano fatto fiori, e frutti eccellentemente.

2. Quì il Pallavicino parla di Paolo Girolamo Piola figlio d' esso Domenico, il quale come da altre lettere si scorge, studiò dal Maratti, e riuscì valente pittore.

Le note di queste lettere, e di quelle del Paggi sono del fig. Carlo Ratti pittor celebre Genovese.

bito di non provare in lei l'istessa cortesia con la riflessione del trattamento eguale ai medesimi; così son certo, che in vece delle lire 2500. offertele, gradirà senz'altra replica il premio di lire tre mila di coteffa moneta, che scrivo a coteffo *fig. march. Niccolò Agostino Pallavicino* mio cugino di farle pagare per il suo quadro inviatomi¹, assicurandola, che quì fuori del *fig. Maratti*, ora che per la morte d'esso *Ciro Ferri* si può dire essere solo in stima rimasto, non prenderei quadri d'altri pittori di misura simile, nè meno con la metà meno di detto prezzo; nè mi curo nè meno de' quadri de' pittori forestieri, eccetto che di lei, e del *fig. Carlo Cignani* di Bologna. E acciocchè ella possa maggiormente conoscere la stima, che fo della sua persona, prometto per altro quadro, che mi farà, d'Alessandro con la moglie di Dario, di darle scudi seicento di questa moneta; purchè sia finito con amore, con buon disegno, grazia, impasto, armonia de' colori, e con tutto quel di più, che può rendere maravigliosa questa sua seconda Opera, raccordandole di far fare la tela migliore del primo quadro inviatomi; avendo gusto dell'elezione da VS. fatta di soggetto sì eroico, mentre potrà fare spiccare il suo universale talento nell'armature, soldati, campi, e in molti altri belli accidenti, che si richiedono per acquistar ella con li colori di sì nobil istoria quella fama, che con l'armi acquistò il grand'Alessandro. *Monsù le Brun* buona memoria, che si dice passato mesi sono a miglior vita, fece pure questa medesima istoria per il re di Francia, che riuscì più bella nelle carte intagliate, che suppongo, che avrà viste, che nella pittura, mentre non fu totalmente gradito
il suo

1. Questo quadro rappresentava la scuola delle scienze, e il quì descritto, ch'era il compagno, riuscì bellissimo ancor più del primo. Questi quadri sono ora in Firenze in casa Arnaldi, e in Genova se ne conservano in casa Piola i bozzi originali in tela d'imperatore.

il suo colorito . Ho caro , che abbia cominciata la macchia colorita di detta istoria , e più presto , che potrà la prego inviarmela .

Il sig. Paolo Girolamo suo figlio averebbe potuto trattenersi in mia casa tutto il tempo , che avesse voluto , e dipenderà da lui il farlo , come li dirò al suo arrivo quì , e non mancherò d' assisterlo in tutto ciò , che occorrerà , e volentieri sentirò dal medesimo ciò , che averà da dirmi in ordine al quadro del qm. *fig. Camogli* , ch' è quanto m' accade in risposta dell' amorevole sua del primo corrente , e cordialissimamente resto . Roma 8. Aprile 1690.

Niccolò Maria Pallavicino .

P. S. In occasione , che farò intagliare in rame alcuni belli quadri , che tengo del *fig. Carlo Maratti* , e del *fig. Ciro Ferri* , farò anche intagliare il suo dell' *Alessandro* . Suppongo , che sia per essere , come me lo figuro ; e in tal caso oltre li scudi 600. di questa moneta , ne averà qualche altra ricognizione .

X X X.

Al medesimo . Genova .

IN questa settimana ho con mio gusto ricevuto il quadro da V. S. inviatomi col corriere , della s. Maddalena , che mi è stato assai caro , per esser ben aggruppato , terminato con amore , di buon impasto , e assai graziose l' arie di teste , e attitudini de' putti ; e per dirgliela , altro non v' avrei desiderato , se pur non è il mio poco intendimento , che le pieghe del panno della Santa fossero meno minute , e più grandi per isfuggire il trito . E acciocchè possa riconoscerla a dovere del detto quadro , mi avviserà quel che pare alla sua delicatezza , che le debba far dare .

Questo *fig. Paolo Girolamo* suo figlio mi dà gusto grande
per

per il suo buon giudizio applicante , e sodezza , facendomi le sue buone qualità sperare , che debba far quella riuscita , che desidero per l' affetto , che li porto ; al qual fine mi muovo a persuader VS. di farlo continuar in questa scuola per qualche anno , mentre l' esperienza ha fatto conoscere , che i giovani , come lui , applicati nella pittura , con gl' insegnamenti di Roma non possono se non far gran passata , concedendo , che non abbia da far quì la sua permanenza , ma da starvi quanto basta per li suoi studj , dopo i quali sarà sempre bene , che si ritiri alla patria sua , per secondarne il buon consiglio , che quel grand' uomo di *Guido Reni* dava ai suoi scolari , ai quali diceva , ch' era tanto necessario fuggir questo paese , quanto lo starvi il tempo , che bisognava per imparare , e accreditarsi ; e siccome vado insinuando queste buone massime nella buon' indole d' esso suo figlio , così non mancherò sempre d' assisterlo in quel che da me dipende per li suoi avanzamenti . Ho persuaso il medesimo a mandarle col corriere di questa settimana due copie da lui fatte , cavate da due miei quadri , uno di *Tiziano*¹ , l' altro d' *Annibale Caracci*² , acciò veda il suo buon maneggio di pennello , e dipinger gustoso . All' incontro prego VS. a mandarmi quì certa piccola s. Maddalena , che ho avuto riscontri , che abbia fatto ultimamente per suo gusto ad imitazione d' una d' *Annibale Caracci* , che mi fu detto,

1. Questo quadro di Tiziano , secondo l' esatta copia da me vista , esprimeva un s. Girolamo penitente nel deserto , figura d' un palmo .

2. Quest' altro d' Annibale , di cui pure ho visto la copia , mostra la Maddalena lagrimosa col viso volto in su , con la destra appoggiata al viso , che guarda in alto , e la sinistra posata su d' un teschio , che tien sulle ginocchia , e indietro veduta di paese con cascata d' acqua . Ezzo quadro va alla stampa , ma non mi si ricorda da chi sia inciso . La sua grandezza è in tela di Sassoferrato .

detto, che sia stata acquistata dal *fig. Giuseppe Pallavicini*¹. Volendo creder, che la sua cortesia sia per farmi tal favore, che molto gradirei.

Altre volte le scrissi d'aver notizia, che fusse da lei stato fatto un quadro per il *fig. Miconi*, di gusto, e amore non ordinario, rappresentante la sommersione di Faraone; e siccome desidererei averne uno di simil istoria, e piuttosto migliore, in quel che fosse possibile; così la prego anche ad intraprender quest' Opera per farmela a suo tempo avere, e poterne decorare la mia galleria. Quanto al quadro grande dell' Alessandro non gliene dico altro, mentre so che al medesimo ha dato principio, e che le sta molto a cuore di riportarne la gloria, che conviene al di lei valore, e con la solita cordialità mi confermo.

P. S. So che il suddetto quadro, che fece per il *fig. Miconi*, se le abbruciò con li studj in tempo delle bombe², il che le darà motivo di migliorare, se è possibile, quest' altro, che le commetto, tanto più che al suo talento non mancano modi di variare le composizioni di bene in meglio. Per sua curiosità le dico, che spero fra poco stabilire la compra de' quadri di *Paolo da Verona*, e d'alcuni migliori di *Rubens*, ch' erano della regina di Svezia³.

Niccolò Maria Pallavicino.

XXXI.

1. Questa Maddalena del Piola non m'è cognita. Il quadro d' Annibale di forma ovale alto un palmo e mezzo, si conserva tuttavia nel palazzo Pallavicino, situato in Genova presso la chiesa di s. Filippo.

2. La casa di Domenico Piola ricca d' un magnifico studio di cose belle, e peregrine fu nel 1684. atterrata dalle bombe Francesi, ed egli co' suoi figli fuggì da Genova, e andato in Piacenza vi dipinse il coro di s. Maria Torricella.

3. Questi quadri comprò S. A. il Duca d' Orleans Reggente di Francia dal *fig. Duca di Bracciano*.

XXXI.

Al sig. Paolo Girolamo Piola. Genova.

PRima che VS. mi favorisse de' suoi augurj per le mie felicità, io già glieli avevo letti nel cuore, perchè il di lei affetto m'aveva anticipatamente condotto a vederli; e con tutto che possa ella chiaramente averne veduti i riscontri nel mio; per ogni di lei maggior consolazione, io non resto di renderle le dovute grazie di ufficio sì cortese, come per ogni altro favore, che si compiace farmi, di riaugarle dal cielo tutte le più desiderabili felicità in questo prossimo capo d'anno, e sempre; e unendo a questi miei sensi le congratulazioni più cordiali per l'acquisto, che sta per fare Sua Eccellenza il *sig. march. Pallavicini* de' consaputi quadri, col ringraziarla dell'ufficio passato col *sig. Maratti*, le offerisco ogni mia debolezza, e di Felice mio figlio in tutte le occasioni di poterla servire, e col medesimo cordialmente salutandola mi dico &c.

P. S. M'impone la di lei gentilezza obbligazione singolare favorendomi della raccolta, che io tanto desidero, de' puttini dell' *Algardi*, e del *Fiammingo*, e sia certa, che farò pronto a corrisponderle comunque si compiacerà comandarmi. Forlì 25. Dicembre 1691.

Carlo Cignani.

XXXII.

Al sig. Domenico Piola. Genova.

Siccome l'affetto, che ho non meno alla persona di VS., che a quella del *sig. Paolo Girolamo* suo figlio, e a tutta la sua casa, non è inferiore alla stima, che fo del suo pennello, così avrà ben potuto credere, che la lunghezza del
tem-

tempo senza ricevere mie lettere non sia stata cagionata da volontà, ma da grandi occupazioni avute, e particolarmente dal riguardo, che mi è convenuto d' avere alla propria salute, con lasciar da parte qualsivoglia applicazione per liberarmi (conforme poi, Dio lodato, è seguito) dal patito riscaldamento di capo. Ora dunque per supplire di risposta all' amorevoli sue, e per soddisfare al di più, che devo, m' accade dirle, che ricevei ben condizionato il quadro grande dell' Alessandro, nel quale vi ho l' intero mio compiacimento per il valore, ch' ella ha saputo farvi spiccare in tutte le sue parti, e particolarmente in quella del colore, ed espressiva de' costumi, conforme è anco stato per tale giudicato da questi professori, e in specie dal *fig. Carlo Maratti*: onde ho motivo di rallegrarmi non meno seco per opera sì bella, e degna, che meco, per esserne al possesso. Quanto poi al premio della medesima, si contenterà, che io lo regoli più dalla sua cortesia, e dalla parità di quello, che diedi al detto *fig. Carlo* per altr' opera di somigliante grandezza, che dal valore dell' istessa pittura, e però oltre li scudi 25. di questa moneta, che sotto li 7. Giugno 1694. feci quì pagare di suo ordine al detto *fig. Paolo Girolamo*, ed oltre le rubbia 9. grano, che feci aver costì a lei per mezzo della signora Maria mia sorella, scrivo alla medesima di farle dare altre lire tremila, e cinquecento di coteffa moneta, tanto per premio del detto quadro grande, che del piccolo, che mi fece pervenire fin da tempo fa, rappresentante s. Maria Maddalena, portata dagli Angioli in gloria; pregandola a rendersene soddisfatta a riguardo pure de' vantaggi, che fra qualche tempo spero far godere a detto suo figlio nella mia venuta costì, nel qual tempo mi riservo a impiegare il di lui spirito in pensieri, che nudrisco di loro gusto. E col più vivo dell' animo mi confermo.

Roma 23. Giugno 1695.

Niccolò Maria Pallavicino.

XXXIII.

Al medesimo. Genova.

IL primo giorno di riposo in Roma ricevo una sua com-
pitissima inviatami da un Bolognese mio amico, la qua-
le mi è stata di grandissima consolazione per tanto favore
non meritato, segno, che VS. conserva memoria d'un suo
devotissimo, ed obbligatissimo servitore, che in se non
contiene alcun merito, a petto del suo così grande prova-
tosi già in Piacenza¹, essendo già nota per tutto la fama
del *fig. Piola*, e molto, se a Dio piace, spero un giorno
vederla ingrandire ne' suoi signori figli, che tanto sono
garbati. Il *fig. Bastiano Monti*² mio signore la riverisce di
tutto cuore. Circa il favorirmi VS. le pitture, starò at-
tendendo l'onore, quando si aprirà la contingenza costì,
dispiacendomi non essere stato i giorni passati in Bologna,
perchè avrei fatto esito d'una buona parte di quadri con
monsù Alvaresè, il quale ha speso più di cinquemila dop-
pie in pitture: e della resurrezione di *Annibale*³ ha vo-
luto dar duemila doppie di Spagna, e il cavaliere vuole
otto mila ducatonì. Ha voluto comprare il s. Pietro⁴ di
Guido Reni, quello che VS. vide l'ultimo giorno, e la Sa-
maritana di *Annibale*, e il ballo⁵ de' putti dell' *Albani*,
e gli

1. In Piacenza il *Piola* dipinse a fresco il coro di s. Maria
Torricella l'anno 1685. I figli, che seco avea colà, erano Anto-
nio Maria, giovane di talento, e Paolo Girolamo, che poi stu-
diò dal *Maratti* in Roma.

2. *Bastiano Monti* fu quello, che fece le prospettive nel coro
suddetto di s. Maria Torricella.

3. *Annibale Caracci*.

4. Forse quello di casa i signori *Sampieri*.

5. Un ballo di putti simile è nel palazzo *Panfilj* in Roma al
Corso, ora di S. E. il Sig. Principe *Doria*.

e gli domandarono undici mila ducatonì. Questo è quanto ho saputo di certezza, benchè lontano; e oggi si trova in Roma questo *monsù Alvaresè* a comprare pitture, ma con grandissima fatica a poterne estrarre dalle gallerie. Intanto spero, che fra un mese farò in Bologna ai suoi comandi, e ne darò parte a VS. Circa il *fig. Mario*, avanti che io partissi da Bologna, lo avevo veduto più volte per strada, onde spero, che sia vivo. Di nuovo la ringrazio della viva memoria, che conserva di me, restandole sempre obbligato, come ai signori suoi figliuoli, che il Signore Iddio glieli conservi. E quì mentre con tutto il cuore, e lo spirito gli auguro il SSmo Natale pieno d'ogni sua consolazione, le bacio le mani, e resto. Roma 27. Novembre 1695.

¹ Guido Antonio Signorini.

XXXIV.

Al fig. Paolo Girolamo Piola. Genova.

CON esprimere a VS. il mio dispiacere per la morte del *fig. Piola* suo ² padre, che sia in gloria, l'unisco a quello, che ne averà avuto ognuno, e perciò con questa parte non farò cosa alcuna singolare, che corrisponda alla stima, ed affetto, ch'era a lui dovuto. Chi considera il suo merito, ha giusta cagione di compiangerlo, e chi l'ha stimato distintamente in questo Mondo, è dovere, che faccia buona testimonianza al suo nome. Questa parte tocca a me di praticarla particolarmente; e nostro Signore, che lo ha chiamato in cielo, dà motivo a VS. di consolarsi, come io le desidero ogni consolazione, e sollievo; e ringrazian-
dola della memoria, che ha di favorirmi anche fra le sue giuste afflizioni, le bacio le mani. Roma 28. Aprile 1703.
Niccolò Spinola.

M m 2

XXXV.

1. Questi era un negoziante di quadri.

2. Domeni co, di cui vedi la lettera xxviii. posta quì addietro.

XXXV.

Al sig. Agostino Ratti. Genova.

NEllo scriver questa s' affacciavan le lagrime alle finestre degli occhj, quasi volendo anch' elle con umido testimonio autenticare quel sensibil dolore, che non si può spiegare, dell' assenza de' cari amici, che tanto il cuore affanna; ma la speranza m' asciugò gli occhj solamente col dirmi: Spero, che non fra molto, a Lisbona le spalle, a Roma il volto. La causa del sommo desiderio di presto ritornarmene ve la narrerà il sig. Odoardo¹, a cui da parte mia darete uno stretto abbraccio, che per ora mi fugge il tempo. Compatirete l' ardire d' inviarvi queste due minchionerie, che l' una è la prima cosa, che io abbia intagliato in questo paese², avendo in tre giorni fatto disegno, rame, e prova. L' altra ve la mando per la stravaganza della testina³, e dell' intaglio. Un' altra volta manderò qualcosa di peggio. Vorrei, che guardaste di trovarmi una stampina dell' Anime del Purgatorio di *Pietro de' Pietri* simile a quella, che diedi al sig. Cavaliere, che la gradirei sommamente.

Rendete da parte mia al sig. Cavaliere infinite grazie d' avermi inviate le due stampine, che ricevei in Livorno gustosissimamente intagliate da voi⁴, perchè mi sono scordato

1. Odoardo Vicinelli discepolo del Morandi, e amico del Vieira Portoghese.

2. Questa stampa, che conservo, mostra l' arme di Portogallo con due virtù ai fianchi.

3. Questa poi era una testina non del Vieira, ma del Rembrant.

4. Queste due stampe sono copiate da due disegni del Maratti.

dato di farlo nella sua lettera , che ho già ferrata. Salutatemi tutti di casa vostra , e dello studio , e principalmente i signori Carlo , e Nanni ¹ , e tutti gli amici . Cesso perchè la carta mi manca .

Lisbona 5. Aprile 1720.

Francesco Vieira di Mattos.

XXXVI.

Al medesimo . Savona .

Ricevuta la vostra lettera venni costituito in qualche dubbio , se dovesti rispondervi , poichè non leggendo in quella nè il dì , in cui fosse scritta , nè il luogo da dove fosse spedita , ignorava affatto in qual delle due città inviarla , se per Genova , o pur per Savona . Contuttociò azzardandola per Savona , vi significo , che godo assai , che voi abbiate a far una tavola d'altare per Genova , onde procurate d'impiegarvi tutto lo studio possibile . Vi ringrazio della cura , che vi siete presa circa il consaputo libro de' disegni , del quale non istimo farne altro , giacchè , secondo il vostro buon gusto , e intendimento , non vi è punto di singolare ² , se però vi riuscisse di prendere al mio costo alcun foglio veramente buono , senza comprare tutto il corpo , volontieri v' inclinerei . Non tralascio oltre a ciò , tuttochè con mio dispiacimento , di ragguagliarvi della

ratti . L'una è quella d'un Santo Zoccolante , che benedice i bovi ; l'altra è quella d'un s. Filippo con l'Angiolo , dissimile però dalla incisa dal Frey . I rami d' ambedue erano in potere del Luti .

1. Carlo , e Nanni figli del cavalier Luti .

2. Quì si comprende semprepiù la fervida passione del Luti in acquistar disegni , avendone mio padre avute replicate incombenze . Ne raccolse circa a 14. mila , che pochi anni addietro comprò il sig. Kent Inglese .

della morte seguita jeri alle ore 21. di *Francesco Michelangieli* ¹ causatagli da malignità interna, con universale cordoglio di tutti i suoi conoscenti, ed amici sì per la sua virtù, come per le rare sue qualità.

Ritengo appresso di me una da inviarvi del *fig. Francesco Vieira*, che con molta gentilezza si è ricordato mandarmi la stampina del s. Sebastiano, ed altra roba. Io non ho stimato assicurare la detta lettera alla posta, perchè ne temevo la perdita, onde sto attendendo da voi quanto prima il modo, in cui debba contenermi per trasmettervela, mentre desideroso di contraccambiare a' vostri incomodi con alcun vostro comando, mi confermo vostro parziale.

Roma 31. Agosto 1720.

Il cav. Benedetto Luti.

XXXVII.

Al medesimo. Genova.

DAL vostro foglio arguisco con sommo mio dispiacimento, non aver voi ricevuta la lettera da me inviata in ringraziamento del vostro buon affetto, e della memoria, che m'avete dimostrata nell'incomodo presovi di trasmettermi in regalo i disegni da me ricevuti per padron Agostino Mantica, che mi sono stati accettissimi. Onde non manco presentemente rendervene tutti quei ringraziamenti dovutivi, riserbandomi meglio alle occasioni di vostro servizio a dichiararvi più apertamente la memoria, che nudrisko per le mie obbligazioni. Devo altresì novamente ringraziarvi per li disegni, e la stampina di *Raffaello*.

1. Francesco Michelangeli detto l'Aquilano, perchè nato nella città dell'Aquila, fu discepolo del Luti, e da lui venne impiegato più volte in copiare l'opere sue d'impegno. Morì giovane, e non credo, che giungesse, per quanto dice mio padre, alli anni quaranta.

lo, che vi siete ora degnato donarmi, essendomi stata oltremodo cara; e soprattutto quelle tre sottocoppe, che mi avete trasmesso, mi sono estremamente piaciute, assicurandovi essermi elleno sembrate delle più belle, che abbia mai veduto; avendovi in esse osservato e buon accordo, ed insieme degradazione¹. Una di quelle, cioè la pulcinellata, non ho mancato, come m'imponeste, di farla capitare in mano del *fig. Michele Mancini*, avendola consegnata al *fig. Francesco Maria* vostro fratello, che ne la portasse. Del che non manco darvene tutte quelle grazie ben dovute al vostro merito, moltiplicandosi in me sempre nuovi obblighi, ai quali non tralascerò in qualche picciola parte soddisfare, accertandovi, che sarete sempre considerato con distinzione nello studio, avendovi sempre conosciuto gratissimo; e disponete pure in tutto ciò, che vi può occorrere da me, e da tutta la mia casa, che farò sempre per servirvi.

Avendo inteso per una lettera, che avete trasmesso a questi miei giovani, il desiderio, che avereste avuto d'aver copia del cartone, che io feci per gli Angioli a fresco nella cappella di s. Caterina da Siena a Monte Magnanapoli, non tralascerò d'invigilare, perchè prestamente ve lo disegnano, e ve lo invierò quanto prima².

P. S. Mi farebbe molto accetto, se voi poteste aver e con bel modo quelle stampe, che mi accennate, ed avvisatemi del prezzo, che io non mancherò rimettervi prestamente il danaro, avendo sperimentato in tutte le cose il vostro buon gusto, ed intendimento.

Ho

1. Queste sottocoppe di majolica furono dipinte da mio padre in Savona, e mandate in dono al Luti, e il *fig. Carlo Luti* credo, che alcuna ancor ne conservi.

2. In effetto un tal disegno lo invio, e tutto da lui ridisegnato, ed io fra i miei molti disegni di valentuomini gelosamente lo custodisco.

Ho preso sommo piacere, che abbiate a dipignere a fresco una picciola chiesa vicino a Torino¹ insieme con quel pittore, che mi scrivete essere stato per lo spazio di anni 19. dal fu *fig. cav. Maratti*, nella quale, se l'intraprendete, cercate di farvi onore, ponendovi tutta l'accuratezza, e diligenza, tanto più che non avete dipinto sul fresco che poche volte.

Non mancai di riverire per vostra parte la signora Margherita mia consorte, e tutti di casa, i quali vi risalutano, e godono del vostro bene stare; ed io resto confermandomi vostro parziale, pregandovi a salutarmi caramente il *fig. Costantino* vostro padre, e significarli, che in ogni occasione mi comandi. Roma 7. Giugno 1721.

Il cav. Benedetto Luti.

XXXVIII.

Al fig. Agostino Ratti. Genova.

NON vi posso a bastanza esprimere, quanto mi siano stati grati i 7. disegni, e le 7. stampe, che vi siete degnato regalarmi insieme colle majoliche, che sono al certo belle, e particolarmente il tondo riesce d'affai buon gusto; onde ve ne rendo vive grazie, e riserbomi il corrispondere ai miei doveri in qualche vostro comando.

Circa i disegni, che mi avete trasmesso per sentir sopra essi il mio sentimento, non mi dispiacciono. Trovo, che quello rappresentante la strage degl' Innocenti è ben inventato, avendo un buon contrapposto, e se sarà ben eseguito, come credo, vi farà onore. Procurerei però di prender qualche motivo più bizzarro, che lo ritogliessi a

1. Questo lavoro non s' effettuò. Il pittore quì nominato è Gio: Stefano Robalto Savonese, uomo di grandissimo talento, e degno allievo del Maratti.

se a quelle odiosità di similitudine nell' architettura. La deposizione di Croce mi è piaciuta assai assai, e molto più, poichè ho osservato in essa, oltre una buona disposizione, ancora un buon contrasto, e bel chiaroscuro, che la rendono piacevole. Contrasterei un poco più la Madonna, che giace, rimanendo troppo dritta, il che cagiona durezza¹. Ho ritardato fin a quest' ora a rispondere, avendo sempre atteso la partenza di padron Galletto, a cui ho fatto consegnare due involti, ed una cassetta per voi. Dentro evvi della carta d' Olanda assai propria, come sapete, per disegnare: e de' colori, che desiderate, con un assortimento di pennelli in aste, e in penna. Di ciò ve ne faccio un presente, mentre esortandovi a studiare, e a dipignere allegramente, vi risaluto per parte anche de' giovani dello studio. Roma 2. Marzo 1722.

Il cav. Benedetto Luti.

XXXIX.

Al sig. Agostino Ratti. Genova.

CON grandissimo piacere ho ricevute due stimatissime lettere, la vostra, e quella del sig. Carlo Giuseppe vostro degnissimo figlio, tutte due insieme per via del sig. Antonio Rodriguez dopo molto tempo, perchè io mi trovavo in Masra, e a lui non era facile il venirvi a posta. Finalmente avendo egli trovato un religioso di questa villa in Lisbona, s' approfittò di lui per farmi recapitare la stimatissima vostra insieme con il rame del Perillo da voi intagliato, e in dono ora trasmessomi, unitamente all' Atalante. Credetemi, o amico sempre carissimo, e stimatissimo sempre, che nel leggere la vostra amorosissima lettera, ricordandomi

Tom. VI.

N n

mi

¹. Mio padre ha poi dipinto questo quadro per la chiesa de' Carmelitani di Savona.

mi tante particolarità del nostro più felice tempo, sentii nel cuore una certa, e tale ansiosità, che non ho termini per potervela spiegare: gli occhi mi s'inondarono di lagrime, e sospirai caldamente; e se così, come ho il desiderio, avessi le ali, senza dubbio vi verrei a trovare. Ma ciò si lasci per non tormentarci.

Da quel giovane scultore ricevei il libro, che mi favoriste del famoso catino¹, del quale, quando passai per Genova, ebbi la sorte di vederlo non solo, ma di farne anche due segni con il lapis, ma gli ho perduti; e siccome fo una specie di poema, dove parlo d'alcune particolarità della vostra metropoli, e tra queste del detto catino, così volevo parlarne con formalità vera; pertanto ve ne ringrazio.

Sento, quanto mi dite del disegno d'Orfeo sceso all'Inferno, che non so come l'avesse il Cappellarino² da voi segnato, mentre io, quando lo feci, lo donai ad un cavaliere Portoghese, che si chiama³ *D. Alessandro Gusman*, e costui lo portò in Lisbona, e lo donò al Re. Forse detto cavaliere l'averà lasciato copiare.

Ma parlando del vostro rame⁴, vi dico, che lo stimo per tutti i capi, per essere intagliato da un tanto mio caro amico, e per essere un monumento di quei nostri felici tem-

1. Questo è il catino celebre di smeraldo, che conservasi nella cattedrale di Genova, e sopra cui v'è un libro in quarto, che ne parla, col rame, che ne mostra le proporzioni.

2. Questo disegno lo vidi in mano del Cappellarino in Roma, e egli lo vantava originale. Bello era.

3. Fece fare con la sua assistenza il modello del palazzo Vaticano, e della basilica per S. M. F.

4. Questo rame, che mostra Falaride, che tormenta gli uomini entro il toro di bronzo, fu inciso da mio padre in una notte per iscommessa fatta con esso Vieira, a cui ultimamente lo inviò in dono.

tempi . L' Atalante ¹ ve lo rimanderò accompagnato con alcun altra memoria mia , e questo farà quanto prima .

Quasi mi scordavo di ringraziarvi di quei disegni , di cui m' avete favorito , cioè dell' accademie del *fig. Carlo Giuseppe* vostro figlio , e della bellissima bambocciata di pulcinelli ² , che migliore non farebbe , se fatta l' avesse il famoso Teniers . Questa la desiderò un caro amico mio Spagnuolo , che adesso si trova in Madrid , il quale è scultore , e ne fa molta stima . Gli altri disegni li tengo presso di me .

Io quasi sempre resto in Masra , perchè l' aria si confà colla mia complessione . Di Masra già ne averete notizia , perchè molti artefici v' hanno lavorato , e si sono impiegati nel regio edificio , che vi fece fare il Re antecessore , dove un capo maestro Genovese per nome *Carlo Batista* fu l' architetto , e a lui deve il buono , che v' è , perchè il cognominato Federico , che aveva il titolo d' architetto , era di professione orefice , e di nazione Tedesco , che ciò basta per saperli il buon grado .

Ci sono poi alcune statue belle , fra le quali un s. *Giralamo* del *fig. Filippo Valle* ³ , ed alcune del vostro *Schiaffini* . Insomma si è , per quanto è stato possibile , portato bene . Finalmente , amico mio più che carissimo , ricevete in

N n 2

ispi-

1. L' Atalante è una figurina , che fe il Vieira sul navicello nel Tevere , perchè mio padre gli richiedè un' ultima memoria , ed egli mandollo per vedere , se più gliene sovveniva .

2. Esprimeva Pulcinella , che in caleffe ritorna a casa , e la moglie , che si prepara a riceverlo . Quanto valesse ne' suoi anni giovanili in simili pulcinellate , può dirlo il *fig. Francesco Mattei* pittore discepolo di Pietro Bianchi . Il Sicurani soprintendente dell' armeria Pontificia possedeva , sei anni sono , tutte le arti di Roma tocche da mio padre in penna .

3. *Filippo Valle* Fiorentino scolare di *Gio: Batista Foggini* , poi del *Rusconi* , e bravo scultore , morto questo anno 1768. ai 29. d' Aprile d' anni 72.

ispirito da me un cordialissimo amplesso , e partecipatelo al suddetto *fig. Carlo Giuseppe* mio stimatissimo padrone , pregando a compatirmi , se per adesso non corrispondo alla sua gentilissima , a cui quanto prima soddisfarò ; e voi compatite pure il cattivo carattere , perchè l' eccessivo freddo del presente inverno mi fa intorpidir le dita . Intanto resto salutandovi di vero cuore , come vostro fedele amico , e servitore , come sempre fui , e sempre farò , augurandovi continuamente prosperità , e salute .

Lisbona 17. Gennajo 1765.

Francesco Vieira .

X L.

Al fig. Agostino Ratti . Genova .

PER via d' un negoziante , che si chiama *Stefano Turpia* , vi scrissi tempo fa ; e il *fig. Rodriguez* ebbe dispiacere , che io non avessi a lui dato incombenza di rimettervi la lettera , ma io lo consolai col dirli , che quanto prima mi fosse possibile , scriverei per via sua , incaricandoli il farvi recapitar non solamente altra mia , ma ancora diverse galanterie pittoresche , cosa che non avevo fatto per mezzo del detto *Turpia* . E così ciò , che adesso voglio cordialmente dirvi , è , che compatiate l' ardire d' inviarvi cose simili . E' ben vero , che io desideravo di fare alcuna cosa a posta , acciò fosse da voi più gradita ; ma in verità non mi è stato possibile ; e per non ritardar più verso di voi , mio carissimo amico , ho preso li presenti scarabocchi , e ve gl' invio con alquanto di rossore . Compatite l' ardire , e la confidenza d' inviarvi de' calchi , mentre non ho nelle mani gli originali , poichè tutto quello , che fo , non è per me , ma per altri , onde non me ne restano , che memorie deboli . Quel calco , che rappresenta s. Francesco , il quale in pre-

presenza del padre rinunzia la propria legittima, ha l'idea d'un quadro, che io dipinfi per una chiesa di Lisbona per collaterale dell'altar maggiore dalla parte del Vangelo; e in faccia al mio ne fu posto uno d'un tal *Francesco Pavona* Bolognese, molto mio amico, e ch'io stesso li feci avere, mentre era di fresco giunto in Lisbona. Questo fu prima del gran tremoto. L'altro non calco, ma bensì disegno, è fatto d'appresso un quadro, ch'io dipinfi per la Certosa di questo paese. Il detto disegno è fatto da un giovanetto, non come vorrei, che fosse, ma quanto basta per vederne l'idea, la qual rappresenta la Madonna della Misericordia, dopo la quale è principal figura s. Brunone, che sta in atto d'offerire sopra il nuovo altare un bacino pieno di fiori suoi, e de' suoi compagni, per opera dell'Angiolo tutelare degl'istessi; ognuno de' quali ha una stella sopra il capo, per significare il caso di quel vescovo, che gli favorì, il quale prima d'averli veduti, visto avea nell'antecedente notte in sogno sette stelle, fra le quali una dell'altre maggiore; e il dì seguente comparendoli davanti i sette religiosi, intese il prodigio, e concedette loro ciò, che dimandavano, ch'era d'istituire il nuovo Ordine. Tra questi sette ve n'erano due laici, e perciò ho fatto, che uno de' sacerdoti faccia l'offerta per questi due, allorchè parla con l'Angiolo. Le prime figure del quadro sono quindici palmi. Insomma ricevete ciò, come un cordialissimo tributo di quel sincero amore, con che sempre vi amai, vi amo, e vi amerò, finchè Dio mi concederà di vivere.

Non v'invio per adesso l'Atalante, perchè lo voglio serbare ad un'altra occasione, e non ritornerà solo; e per farvi ancor io vedere la stima, che fo d'ogni vostro segno, v'invio la caricatura, da voi fatta in quelli anni, di *Placido Costanzi*¹, buon'anima, e quando v'invierò il
sud-

1. Pittore di qualche merito, morto pochi anni addietro.

suddetto Atalante, mi rimanderete la caricatura, perchè quando mi capita fralle mani, sempre recito alcuna preghiera in suffragio dell' anima sua, quantunque egli non fosse troppo amico mio.

Orsù, carissimo Agostinuccio mio, il vostro Checco¹ vi saluta cordialissimamente, e vi prega dal cielo tutte quelle prosperità, che degnamente desiderate. Goderò sommamente di potervi servire in qualunque cosa possa darvi gusto, e protestomi frattanto d'esser sempre qual fui.

Lisbona 21. Maggio 1766.

Francesco Vieira Lusitano.

XLI.

Al sig. Paolo Girolamo Piola. Genova.

DEL consiglio, che mi favorì VS. nell' ultima sua gentilissima, me ne sono prevaluto, essendo io stato alcuni pochi giorni fuori di città, che mi ha renduto, per la Dio grazia, molto sollievo; ed ella ha molto ben ragione a dire, che alla fine il tutto è nulla, onde penso, che applicherò quanto basti per conservare più che posso la salute. Il *fig. cav. Maratti* riverisce VS. il quale mi disse, che vorrebbe aver meno anni per poterla maggiormente servire di quanto ella desidera. Il medesimo mi ha regalato d'uno de' suoi angoli fatto per s. Pietro venti anni sono, ed è Aron con l'incensiero in mano, panneggiato d'un gusto grandissimo: cosa veramente degna di quel gran valentuomo, e tutte le sue stampe, e altro, solo per avergli fatto una medaglia di marmo del ritratto della fu signora Francesca sua consorte, per mandare in sua² patria a un legato, che ha fatto. Certo io non meritavo sì raro riconoscimento. Nel
gior-

1. Cioè lo stesso Vieira.

2. Nacque in Camerano castelluccio tra Ancona, e Loreto.

giorno della Santificazione fu scoperta la cupola del *Franceschini*¹, e per farla breve posso dirle, che non ho mai inteso parlar sì poco di un' opera di tanta stima, e quel poco non ne dicono gran bene. Si dice, che la composizione poteva essere di uno stile più eroico, e che pare, che sia dipinta a lume di Luna, che è quanto le posso dire. A buon conto però dopo scoperta detta cupola partì quasi subito con scudi tremila e dugento: e scudi trecento per regalo; con aggiunta della caparra de' sordini di detta cupola per fargli a Bologna. Voglio a VS. significare, che se un pittore quì, o uno scultore avesse in mesi dieci guadagnato tanto, lo bandirebbono di Roma, perchè mi pare, che inoggi pesano il vivere a' professori di virtù. Circa la cupola del *fig. Trevisani*² non credo, che abbia fatto ancora un segno, non so se venga per la molteplicità d'affari, o che poco se ne curi. Godo, che il *fig. Marchese*³ mostri a VS. quei veri contraffegni d'affetto, che merita la bontà sua, e la sua eccellente virtù. Il detto Signore farà gettare un Cristo morto in croce di palmi tre, modellato da me anni sono. Frattanto rendo a VS. vive grazie del suo cordialissimo affetto, desiderando ogni rincontro di poterla servire; e con distinta stima mi rassegno. Roma 2. Luglio 1712.

Camillo Rusconi.

XLII.

1. Marcantonio Franceschini pittore di molta stima. Di esso vedi l'Abecedario, che ne parla a lungo. Se non fu allora lodata la sua cupola fatta nel Vaticano, è lodata ora, quando cessata l'invidia si è fatto luogo alla verità.

2. Francesco Trevisani fece i cartoni per la cupola posta avanti al battistero di s. Pietro in Vaticano, che furono messi in mosaico, e il suo colorito si è adattato più d'ogni altro al mosaico, talchè par pittura.

3. Il march. Pallavicini.

XLII.

Al medesimo . Genova .

DAlla gentilissima di VS. de' 25. scorso ho ricevuta una infinita consolazione per li bramati rincontri di sua persona , come anche delle belle Opere sì nella stanza del *fig. march. Durazzo* , che nella chiesa di s. Marta , in cui ella ha esercitato , ed è per esercitare in appresso il suo ben noto valore . In quanto alle mie , che VS. vuole onorare con sentimento di troppa stima , la ringrazio in ciò del solito suo parziale affetto ; e poichè la vedo per altro ben informata , non mi resta da soggiungere , se non che io spero , che a Primavera farà il deposito¹ in ordine per esser posto al suo luogo ; dopo di che immediatamente mi applicherò all'esecuzione del bassorilievo² per la Maestà Cattolica . Il *fig. Francesco Schiaffino*³ si porta veramente assai bene , ed assai meglio di quello , che da principio sperai ; onde con l'applicazione allo studio , con la bontà del talento , e de' costumi si rende sempre più meritevole di quell'amore , e di quella assistenza , che a contemplazione di VS. ho procurato , e procurerò sempre di prestargli , sperando che farà per corrispondere alla comune aspettazione . La ringrazio delle notizie di costì ; e per quello che riguarda la stagione del corrente Autunno , ancor quì non può desiderarsi migliore , benchè io poco me ne prevaglia per essere ormai

1. Il deposito di Gregorio XIII. eretto nel Vaticano , intagliato in rame dal Frey .

2. Questo è il bassorilievo dal Rusconi fatto pel re di Spagna , esprimente s. Francesco Regis .

3. Francesco Schiaffino nostro celebre scultore , morto tre anni sono ; studiò in Roma dal Rusconi , a cui era raccomandato dal Piola . V. la lett. xxxix. quì a dietro .

ormai cacciatore più in teorica, che in pratica. Circa alle Opere di pittura, ed altro, che quì si va operando, e disponendo, non ho cose molto particolari da significarle. La cappella di s. Antonio da Padova del *fig. duca di Bracciano* nella chiesa de' ss. Apostoli, è ormai terminata. La cupola è stata dipinta dal *fig. Giuseppe Nafini*¹, ma con mediocre applauso, ed il quadro dell' altare lo dipinse il *fig. Benedetto Luti*. La chiesa di s. Gregorio attualmente si restaura, e vi sarà da fare per molti pittori. Adesso *monfig. Sergardi* ha ordinato un modello per compire il giro del colonnato di s. Pietro; dove V.S. farà già informata della statua equestre di *Carlo Magno*, che si fa dirimpetto a quella del *Costantino* del *cav. Bernino*, dal *fig. Agostino Cornacchini*² scultore Fiorentino; il quale scoprì a questi giorni un suo modello della statua di un santo vescovo alla Rotonda, che subito fu ricoperto per vantaggio, come si può credere, dell' autore. Il *fig. Livio de Carolis*, superata già la lite coi Gesuiti, tira innanzi con grande sollecitudine il suo bel palazzo a s. Marcello al Corso di magnifico prospetto, e dipinto per di dentro da' migliori pittori di Roma, fra' quali saprà, che vi operò anche il *fig. Procaccini*³; ed in questo proposito le avviso, come S.M. Cattolica, ad insinuazione dello stesso *Procaccino*, ha comprati i quadri dell' eredità del *fig. cav. Maratti*, già destinati per il lotto, nel prezzo di scudi diciassette mila, e centrentotto Romani, i quali son già pervenuti in mano della *signora Faustina*⁴, che è quanto posso per ora comunicarle delle correnti novità. E quì riverendola con tutto lo spirito, divotamente mi confermo &c.

Roma 7. Novembre 1722.

Camillo Rusconi.

Tom. VI.

O o

XLIII.

1. Gioseffo Nafini Senese, così è riportato nell' Abecedario, al quale si ricorra per aver le sue notizie.

2. Il Cornacchini è Pistoiese.

3. Andrea Procaccini scolare del Maratta morì in Madrid.

4. Figliuola di Carlo Maratta, maritata all' Avvoc. Zappi.

XLIII.

A monsig. Gio. Bottari . Roma .

PER parte del *fig. Ignazio Husford* di Firenze , mio carissimo amico , son venuto in cognizione , che VS. Ill^{ma} è l'autore , che ha pubblicato i tomi delle Lettere pittoresche stampate in Roma , ma da me non mai vedute . Una breve notizia ne ho io letta nelle Vite de' pittori del *Museo Fiorentino* ; ma il *fig. Husford* m' accenna , che i tomi son cresciuti già fino al quinto , or di fresco pubblicato . Ciò mi fa credere , ch'ella profegua un'Opera cotanto virtuosa ed utile ai pittori , e ch' io vo' cercare di provvedermi . Onde mosso dal medesimo amor suo verso un' arte cotanto nobile , e debolmente da me esercitata , mi prendo l'ardire di significarle , come alcune lettere posseggio di pittori valenti , che forse non le farebbono discare , ed una ultimamente n' ebbi dal *Zannotti* di Bologna , in cui con molta lode è nominata VS. Ill^{ma} per il suo bel comento del *Vasari* , ch'io ho acquistato . Alcune ne ho del *Paggi* nostro valente pittore , e da lui scritte al fratello in Genova , perchè facesse la tanto da lui sospirata divisione de' pittori da' doratori . Ma queste forse io pubblicherò nella ristampa del *Soprani* , che arricchirò di note interessanti , e la cui storia proseguirò , come spero , fino ai tempi nostri . Io mi son mosso arditamente a scriverle , perchè mi accenna esso *Husford* , che il *fig. Mariette* in una lettera , che scrive a VS. Ill^{ma} parla d'una stampina del *Maratti* , incisa da *Gio. Agostino* mio padre , e della quale conservo il rame ; ma egli ha inciso ben altro , che questa piccola cosa . Intagliò , allorchè era in Roma , dello stesso *Maratti* un Santo Zoccolante , che benedice certi bovi , di cui ne volle il rame il *Luti* suo maestro ; ch' era anche possessore del disegno originale , e questa

sta carta, di cui ne conservo una copia, è d' un intaglio gustosissimo, con un paese tutto sul gusto di *Gio. Francesco Bolognese*. VS. Ill^{ma} perdoni la mia libertà, e faccia di questo mio foglio quel conto, che meglio stima, e lo degni di risposta, se lo merita. S' accerti però, ch' io sono da qualche tempo estimatore de' suoi nobili talenti, e che non altro mi desidero, che occasioni di poterla servire, e che colla più dovuta stima, e sincero rispetto sono &c.

Genova 20. febbrajo 1767.

Carlo Giuseppe Ratti.

X L I V.

*Al fig. Carlo Giuseppe Ratti*¹. Genova.

SE così, come sono io, fossero pigri gli anni, non sarei così prestamente giunto alla decrepitezza, e allo stato di poco, o nulla valere. Questa tardanza nel rispondere sia dunque dalla bontà di VS. attribuita a colpa dell'età, e non del rispetto, che io le devo. I signori Bianconi², che dopo fattami avere la gentilissima sua non credo d' aver più veduto, sono a parte anch' essi della mia mancan-

O o 2

za,

1. Il fig. Carlo Giuseppe Ratti bravo pittore è figlio del signor Agostino non meno eccellente nella stessa professione. Il fig. Carlo è di più erudito, e leggiadro Scrittore, come si può vedere dalla *Descrizione delle pitture &c. di Genova*, e più dall' accrescimento delle Vite de' pittori di quella illustre città, fatto a quelle di Raffaello Soprani.

2. Cioè il fig. Barone consigliere dell' Altezza Elettorale di Sassonia, e suo Ministro alla Corte di Roma, e il fig. Carlo suo degnissimo fratello, giovane di molto spirito, e di molta erudizione, dilettante, e intendente delle belle arti a segno, che per suo spasso ha intagliato un disegno del fig. la Fage, che possedeva il conte Algarotti, rappresentante la discesa d' Enea all' Inferno, carta eccellente, e da tener cara.

za , ma loro si perdoni . Sono ora avvolti tra le nuziali allegrezze , e perduti ; ed io di mancar certamente al mio dovere per una simile commozione più non temo . Mille grazie intanto a VS. rendo , che mi ha d' una così gentil lettera onorato , e di una amicizia , di cui grandemente mi compiaccio , e mi vanto . Non posso aver poi maggior piacere nel sentire un giovine di tanto spirito , ed intelletto oltre il trattar la pittura , volerla ancor onorare di farne scritture , e memorie ; e lodo grandemente il pensiero di far riparo alle mancanze di *Raffaello Soprani* , ed al Mondo recar quelle notizie , che il tempo tenea , come sepolte , che VS. ha saputo rinvenire , e a dispetto del tempo trarle dalle tenebre , e farle apparire alla luce . Mi dispiace , che a far questo , mala scorta VS. si è presa , affidandosi ai libri della mia storia Clementina ; e da ciò tanto onore mi viene , che non so , come il giusto vorrebbe , da una tale determinazione dissuaderla , anzi al contrario vorrei , che ella avesse l' ultimo mio piccolo libretto , che porta in fronte questo titolo : *Avvertimenti per lo incamminamento di giovani alla pittura* .

E' molto , che io non ho letto il *Soprani* , ma io l' ho , e il vo' rileggere alcun poco , e parmi un autore , che abbia scritto alquanto bene ; ma un bello esemplare si è il *Vasari* , e per lo scrivere , e per ogni cosa ; e l' ultima edizione di Roma è poi ricca di belli rami , e le note poi , che preziose sono , sono di *monsig. Gio. Bottari* . Ha scritto bene ancora *Raffaello Borghini* , e assai ancora *l' Armenini* . Ma Dio ne liberi dallo *Scannelli* , dal *Bisagno* , e da altri simili .

V' ha un libro intitolato la *Tavola di Gio. Batista Paggi* suo celebratissimo pittore . Questo dovrebbe esser buono , ch' egli era gran pittore , come nello stesso tempo il fu *Bernardo Castelli* , che tanto onorò la *Gerusalemme del Tasso* . Genova ha avuto insomma pittori eccellenti , e celebrati in molti , e diversi generi di pittura .

La prego di riverire a mio nome il *fig. Gio. Agostino* suo padre, con cui mi rallegro di un così studioso, e valoroso figliuolo. Bramo, che la mia antica amicizia VS. rammenti al *fig. Giacomo Boni*¹, del cui stato ottimo io godo grandemente. Egli è stato sempre uomo valoroso, ed onesto al sommo. A VS. poi baciando la mano, mi dico con tutto il cuore &c. Bologna 30. Ottobre 1762.

Gio. Pietro Zannotti.

X LV.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

IO trascrissi quelle lettere², che a VS. Ill^{ma} inviai, da un antico manoscritto fatto in tempo, che succedette la celebre lite del *Paggi*, il qual manoscritto dovetti poscia restituire a chi mel favorì, e gelosamente il conserva. Il carattere scabroso, e mal corretto mi fece penar molto per intenderlo; onde VS. Ill^{ma} bisognerà, che si contenti di quanto le ho inviato, quando però non desiderasse alcun altra cosa in esso contenuta.

Il *Paggi* poi scrisse sempre in Firenze, dove abitò per lo spazio d'anni 20. allorchè non poteva abitar in patria per il

1. Vedi la lettera seguente, che rammenta la sua morte.

2. Le lettere quì accennate sono inserite in questo tomo, e sono la xvi. xvii. xviii. xix. e xx. Della lite, ch'ebbero i pittori coi doratori, e della savia sentenza, che diede il Senato, è fatta menzione nell' *Abecedario pittorico* all' articolo di *Martino di Carmois*, ma confusamente, e scarsamente, non dicendo altro se non che: *In Genova al tempo di Gio. Batista Paggi famosissimo pittore, ottenne (la pittura) da quel savio Senato decreto favorevole per la libertà, ed indennità da ogni pensione*. Queste lettere suddette, e altre mi sono state gentilmente somministrate dal detto *fig. Carlo Ratti*, arricchite d'opportune note.

il bando avuto dal Senato, a cagione del commesso omicidio; ed appunto i pittori di quì tentavano l'approvazion de' capitoli per impor freno al *Paggi*, quando fosse ritornato, come egli continuamente tentava.

Per quel che riguarda la data, non è certamente in tal manoscritto, nè altro havvi, che l'anno, in cui furono scritte le lettere, che è il 1590., cioè l'anno istesso, in cui i Padri del Comune, appresso i quali era la lite, avendone lor dato commissione il Senato, fecero la relazione favorevole a questo trono, che l'approvò con favorevolissimo rescritto il giorno decimo d' Ottobre. Tal relazione unitamente alla confirmatoria sentenza del Senato riporto io in fine della Vita del *Paggi* alla pag. 136. nelle mie note. E la Vita d' esso *Paggi*, in cui è descritta tutta la lite comincia alla pag. 112. della nuova edizion mia, che è presso alla fine (cioè la ristampa sola del *Soprani*, non compreso il secondo tomo) e lo stampatore è il *Caramara*.

Ma per far ritorno al *Paggi*; giacchè a VS. Ill^{ma} le pittoresche notizie, quantunque mal esposte, non dispiacciono, egli non ritornò in Genova prima dell' anno 1600. come provano due lettere del *card. Ginnafo*, che gl' impetrò dal Senato la remissione del bando, non essendo però egli allora per anche Cardinale, ma Nunzio di Spagna; e queste lettere sono scritte da Madrid in quest' anno, l' una il dì 10. di Marzo, l' altra il giorno 15. d' Agosto. Oltre a ciò in casa *Paggi* in Genova si conserva il ritratto, che il *Paggi* istesso si fece ritornato in patria; ed oltre all' avervi egli stesso scritto il suo nome, e il millesimo, v' aggiunse questi due non dispregevoli versi Latini, che io nelle mie noterelle riporto:

*Fingere, quæ potuit vivos per flamina vultus,
Hic mea me fictum vivere dextra facit.*

Tutto

Tutto ciò sia detto per torle i dubbj riguardo a ciò, che le abbisognasse scrivere intorno a questo autore nelle sue eruditissime note alle Lettere: se d'altro abbisognasse, m'avvisi.

Mi spiace, che stampando le lettere vi manchino i capitoli, e le risposte del *Paggi*, perchè son cose da sganciarsi dalle risa leggendole, ma non voglio tacerne quì alcune per divertir Monsignore. Dice un di questi capitoli, che debba ascriversi a delitto grave il dir matte parole ad un maestro. Senza dubbio, risponde il *Paggi*, in repubblica i magistrati debbono essere rispettati, e particolarmente questo composto di tante arti. Un altro capitolo prescrive obbligo grave a' Consoli di metter in buona pace due maestri, che avessero fra loro dissapori. Questo capitolo, replica il *Paggi*, si può aggiungere anche a quelli de' beccaj. V' ha un capitolo, che non vuole, che s'introducano pitture forestiere in città senza pagar dazio a' Consoli; i quali se esaminandole le trovassero cattive, debbono condannarle al fuoco. Perchè (risponde il *Paggi*) far ciò? Si brucia la roba, nella quale è falsificato l'intrinfeco valore, ma non le cose, che non hanno altro, che apparenza. L'intrinfeco valore de' quadri non son altro che i colori, per questi falsificare bisognerebbe, che fosse possibile metter gesso per biacca, sangue di porco per lacca, cenere per azzurro, e cose simili, che non le può fare alcuno.

Ma se poi, soggiunge, i signori Consoli vogliono bandire da Genova le triste pitture, bisogna, che prima abbrucino le fatture loro, e poi dien fuoco a se stessi per tor l'occasione prossima. Erano tanto buoni Cristiani questi Consoli, che non volevano, che si desse ad operare se non ai soli buoni, ed esemplari maestri. Ecco il tempo, dice il *Paggi*, nel quale maestro Giovanni (questi era un santo artista, ma ignorante) farà tutte le faccende di Genova, e il *Cambiafo*¹, se fosse vivo, si morrebbe di fame. Vogliono,
(se-

1. Luca Cambiaso eccellente pittore Genovese.

(segue) i Consoli sovvenire i poveri uomini da bene? Mettano mano ai quattrini dell'arte, e se non ve n'ha, facciano una raccolta. Proibiva un capitolo, che non potesse esercitar la pittura, chi prima non l'avea studiata sotto un istesso maestro sette anni. Oh dice pure le spiritose cose su questo proposito! Dunque, passa a dire, se vi fosse un pittore, che sapesse più piegare, che disegnar gl'ignudi, o più disegnar gl'ignudi, che far pieghe: differenza, dice egli, che vediamo passare tra *Michelagnolo*, ed *Andrea del Sarto*, quel povero giovane, che ciò conoscesse, bisogna, che freni se stesso, ed una cosa sola da un sol maestro impari, e non possa come le api succhiare il buono da tutti? Ma per finirla in breve, v'ha l'ultimo capitolo, che intima all'arte, che invigili, che alcun maestro non pigli garzoni, se non è abile ad insegnar loro. Ah questo finalmente è un capitolo, al quale m'acqueto, soggiunge: non ve n'ha altro più sano, e più savio di questo.

Or *Girolamo Paggi* fratello di *Gio. Batista* con queste lettere in assenza del fratello difendeva quì in Genova la causa, come da altre lettere apparisce, e felicemente la condusse a fine.

Mi va mancando la carta, ma pure m'ingegnerò di dire ancora due cose: l'una è, che se mai volesse ella stampare la mia lettera del *Zanotti*¹, in cui parla di *Giacomo Boni* suo patriotto, e del quale scrive la Vita tra i viventi accademici *Clementini* d'allora, le posso dire come questo *Boni* è morto l'anno scorso il dì 7. Gennajo. L'altra cosa, che significare le debbo, è che se mai alcuna lettera mia avesse l'onore d'essere inserita in questa sua singolare Raccolta, che non credo, la supplico ad esaminarla bene, perchè io foglio scrivere in fretta, e perciò poco Toscanamente, e senza alcun garbo.

Genova 10. Dicembre 1767.

Carlo Giuseppe Ratti.

P. S.

1. V. la lettera XLIV.

P. S. Se ha occasione di vedere il *fig. Michelagnolo Ricciolini*, mel riverisca, e per farli sovvenire di me gli dica, che sono l' olim *Ab. Ratti* discepolo del *Costanzi*.

XLVI.

Al medesimo. Roma.

L' Onore, che ricevo d' un suo stimatissimo foglio, *Mon- signor Illmo*, è così grande, ch' io non posso a meno di non gloriarmene, e renderne mille grazie alla bontà sua, che m' ha creduto abile a cooperare in parte, benchè picciola, all' avanzamento d' un' Opera tanto utile alla pittoresca repubblica.

Le dirò dunque, come non sono stato ozioso in questi quindici giorni, ne' quali aspettavo l' onore della ricevuta risposta, perchè ho trovato quattro lettere scritte in diversi tempi al celebratissimo nostro pittore *Paolo Girolamo Piola* ¹ allievo del *Maratti*, di cui è una di queste, e l' altre sono del *Rusconi*, e tutte alla pittura spettanti.

Alcune poi ne conservo io scritte a mio padre, e sono del *Luti*, del *Vieira*, vivente pittore del re di Portogallo, e di *Gio. Batista Natali* morto ultimamente in Napoli, ed altre forse cercando gli scritti spero rinvenirne. Quella poi, che dovevo per ultima tralasciare, è quella, che le invio per prima, non per altro se non perchè parla in un luogo con elogio di *VS. Illma*, perchè in quanto a me dovrei piuttosto vergognarmi, che un uomo di sì alto merito come il *Zannotti*,

Tom. VI.

P p

affi-

¹. Parla di questo professore l' *Abecedario* all' articolo *Pietro Paolo Girolamo Piola*. Riporta anche un *Gio: Gregorio Piola* nato nel 1655. e morto nel 1625. cioè 30. anni prima di nascere. Ma questo errore, come molti altri, sono del *Guarienti*, che nel 1753. fece ristampare l' *Abecedario*.

affidato forse troppo a quanto avea de' miei scarfi talenti udito dal fig. Baron Bianconi, allorchè fu in Genova, e parlò forse onorevolmente della mia persona.

Per quel che riguarda le lettere del *Paggi*, io devo dirle, che ho dissotterrato un antico manoscritto, in cui è descritta tutta la lite succeduta tra i pittori, e i doratori di quel tempo, anzi tra i pittori e doratori uniti contro del *Paggi*, che sbandito dalla patria soggiornava in Firenze; e siccome in Genova avea il fratello, che la lite difendeva, così con lettere lo istruiva; anzi ve n' ha una lunghissima, nella quale atterra tutti i capitoli fatti dall' arte, e da essa al Senato presentati; e le so dire, che vi sono i concetti più brillanti, che ideare uno si possa, e le ragioni sono fondate in modo, che non v' ha luogo a controversia. Ma su questo bisognerebbe, che V. S. Ill. ma m' avvisasse, come debbo contenermi nella ristampa del *Soprani* (che subito le farò pervenire) perchè non vorrei, che fossimo due a dire la cosa stessa, o quando ella voglia, non ho difficoltà alcuna, che sieno stampate costì, e io astenermene. Ma su ciò m' avviserà.

Il fig. *Husford* appunto m' ha dimandato anch' egli due copie dello stesso rame, che spero in breve d' avere, avendole date a tirare, e a V. S. Ill. ma pure le spedirò con le copie delle lettere; ma bramerei sapere con qual mezzo dovrò farlo.

Io ho ultimamente pubblicato un' Operetta pittoresca, o sia una *Guida ai forestieri*, per sapere tutte le rarità di Genova, e le pitture, sculture, ed architetture di tutte le chiese, e de' palazzi, che ha molto incontrato, nè so che in Roma ve ne sia che una sola copia. Questo è un libro, che niuno ha intrapreso di fare in Genova; e avendo noi cose bellissime, così mi son mosso a farlo. Se ella non lo disdegnerà, glielo invierò con le lettere.

Non so, se il fig. *Carlo Luti*, che oramai ha venduto tutto

tutto lo studio del padre, conserverà più il noto rame; basta potrebbe essere. Io ne ho una sola copia, ed un amico mio ne conserva un'altra, che procurerei di farmela cedere, quando VS. Ill^{ma} la volesse vedere.

Quì in Genova non si trovano a verun patto questi tomi delle sue Lettere pittoriche; nè saprei, ove ricorrere per averle, onde pregherò con la mia solita franchezza, VS. Ill^{ma} a volermele far avere con notarmene l'importare; ma per non recarle tanta briga, nè scriverò a un amico mio, che le pigli, e a lui ordinerò di pagarle a chi si dovrà, e farà sua cura poi il farmele pervenire. Perdoni di grazia tanto incomodo, e tanta franchezza, che, forse giustamente, dirà petulanza.

Giacchè ho parlato tanto di pittura, non le rincresca, che una cosa ancor le soggiunga. Io conservo un picciolo poema, ma d'una bellezza singolare. Egli è sopra la pittura, e la data della stampa è la seguente: *Impressum Romae anno Domini MCCCCCVIII. adì xxv. de Zugno*. L'autore è Francesco Lancillotti pittor Fiorentino, nome a me nuovo. In esso parla della pittura, che si lagna come da lui abbandonata, e dà de' precetti. L'ortografia è antica, che nulla più: lo stile mi pare elevato, nobile, e istruttivo. Io volevo farlo ristampare, ma è troppo breve, non arrivando a 200. versi, e per istamparlo unitamente ad altro, non mi s'è ancor presentata occasione. Mi conservi nella sua preziosa grazia, e sappia, che sono &c. Genova 14. Marzo 1767.

Carlo Giuseppe Ratti.

XLVII.

Al medesimo monsig. Bottari. Roma.

CON mio sommo dispiacere non potei nello scorso ordinario rispondere a VS. Ill^{ma}, per essere molto occupato. Ora però le dico, come gradisco moltissimo, che ella abbia ritrovate le note Lettere ¹, se pure l' amico mio non le avesse rinvenute prima, come a lui scrivo in quest' ordinario, e goderò, ch' ella, giacchè ha per me tanta bontà, me le trattenga, avendo trovato in Roma persona, che ne sborserà l' importare.

Io tengo le Madonnine del *Maratta* in pronto insieme con la Rebecca al pozzo dello stesso autore in mezze figure, e di cui pure conservo il rame; anzi debbo anche dirle, che pure conservo altro rame in mezzo foglio inciso dallo stesso mio padre, con disegno del *Vieira*, ricavato da un quadro di s. Giovanni, che scrive l' Apocalisse, che possedeva il *march. Pallavicini*, e che descrive il *Bellori* nella Vita del *Maratti*, stampata dall' Amedei.

Se ella averà da' signori *Luti* il rame già noto, nè gradirei alcuna copia: e se mai cercando questo ne trovasse un altro di s. Filippo con l' Angiolo, diverso molto dallo inciso dal *Frey*, sappia che questo pure è copiato dallo stesso mio padre da altro disegno del *Maratta*, che aveva il *Luti*.

Io m' ero già mutato di pensiero intorno alle lettere del *Paggi*, e avevo risoluto di non inviargliele, benchè io di già ne avessi copiata la maggior parte, pensando che sarebbe stata per me bastevol gloria quella di citarle nelle Vite de' nostri pittori; pure ciò non ostante ho pensato mandargliele, perchè forse si risolverà vedendole a stamparle, e con brevissime annotazioni le potrà illustrare ².

Ne

¹. Cioè un corpo delle Lettere pittoriche.

². Il sig. Ratti mandò le lettere suddette con alcune sue note.

Ne tengo poi pronte venti altre, che molto gradirà, e quanto prima le invierò, come VS. Ill^{ma} mi accenna, al *fig. Husford*. L'ortografia di esse la troverà tale, quale è l'originale.

Il poemetto, o sia capitolo sulla pittura fedelmente trascritto pur le rimetterò, e voglio certamente sperare, che da VS. Ill^{ma} rimodernato, e corretto, potrà fare ai giorni nostri tutta la sua figura, e formerà molto ornamento alla sua eruditissima Opera, che molto desidero.

Mi conservi il suo affetto, e s'accerti, che mi troverà sempre con tutta la più sincera, ed ossequiosa estimazione &c.

Genova li 4. Aprile 1767.

Carlo Giuseppe Ratti.

XLVIII.

Al medesimo. Roma.

GOdo moltissimo, ch'ella sia disposta a favorirmi delle iscrizioni Latine, ch'io veramente bramerei in istile di lapida, più che d'elogio, benchè non pretenda a ciò obbligarla. In esse parmi, che potrebbe benissimo notarsi l'anno della morte, e l'età di questi professori, con dire anche dove si segnarono, e a chi furono cari; e il *Baciccio* particolarmente potrebbe meritare molto. Il *P. Remondini Somasco*, quì abitante, hammi promesso di farne due. Egli è un religioso letterato, e a VS. Ill^{ma}, per quanto sento, non ignoto. Due altre iscrizioni lavora parimente il mio carissimo amico *Frugoni*¹, benchè io creda, che migliori le comporrebbe Toscane, ed una ultimamente me ne ha spedita di Milano il *P. Guidon Ferrari* Gesuita in lode d'un religioso del suo Ordine, ch'è il *P. Orazio Grassi*, architet-
to

1. Celebre poeta Toscano.

to della chiesa di s. Ignazio in Roma¹: ond' eccole un altro autore, oltre i moltissimi, che io potrei notare, mancanti nell'Abecedario.

Ma che debbo mai dirle delle sue Lettere pittoresche? In verità, ch' io son rimasto sorpreso in averle ritrovate così tanto piene, e zeppe d' un' erudizione troppo necessaria ad un pittore. Ho letto quelle del *Tavella*, e nelle note bellissime pure v' ho ritrovato alcuna cosa (perdoni l' impertinenza) che non mi soddisfa; poichè egli è stato benissimo discepolo del *Tempesta*², ed è morto l' anno 1738. Io ciò dico con asseveranza, poichè, oltre i suoi studj, posseggio ancora un minutissimo manoscritto, che contiene la sua Vita, essendo egli stato uomo preciso al sommo, anzi schiavo, per così dire, di quanto operava, o diceva. Nota egli in esso le misure de' quadri, i padroni degl' istessi, le visite che li venivano fatte: gli amici, che incontrava nell' andare a Messa, i discorsi che con loro faceva; le compre de' colori, e mille altre cose. Aveva poi un altro libro, che conteneva il suo domestico regolamento: in esso (che ogni giorno lo apriva) v' era il tempo di tagliarsi la barba, le ugne, di mutarsi la camicia, calze, scarpe, e simili altre inezie da far intisichire un pover uomo, ma non lui, ch' era a ciò assuefatto. Egli è stato poi uomo di costumi non dirò temperati, ma santi. Non volea, che in casa sua si parlasse che di cose indifferenti, per timore, che

1. Il P. Graffi noto per la controversia avuta col gran Galileo. Si può dire architetto della chiesa di s. Ignazio, perchè di due bellissimi, e varj disegni, che ne aveva fatti il Domenichino, prendendo parte da uno, e parte dall' altro ne formò un terzo, che non piacque al Domenichino, onde non volle dare il disegno, che aveva fatto della facciata, per lo che fu d' uopo farlo fare all' Algardi, che il fece magnifico.

2. Questo sbaglio è stato corretto, e ritrovato l' equivoco de' due *Tempesta*. Vedi tomo IV. lett. ccvii.

che il prossimo non ne patisse; ed è arrivato tant'oltre, che per quanti gli abbiano truffati quadri, non ha mai voluto citare alcuno ai tribunali per timore, che non s'inquietassero, ed offendessero il Signore con atti d'impazienza. Insomma io non so, se d'un santo, o d'un pittore dovrò favellare, quando la Vita di lui verrà a comparre. Meriterebbe ben egli un bell'elogio, ma non trovo, chi voglia farglielo, perchè tutti rifiutano un tal incarico non per altro, che perchè non fanno, come spiegarli in Latino nel doverlo dichiarare valente paesista, senza parafrasarlo con diffusione.

Ma ritorniamo alle lettere. Io sono in grand'intrigo per questo *Langetti*, del quale m'è ignoto l'anno, in cui morì, e l'età sua. Ho bensì il catalogo delle Opere sue di Venezia, e di Firenze; ma il non aver egli mai operato in Genova, e il non esservi soggiornato, son cose, che mi fanno essere affatto all'oscuro di sua persona. Quel *fig. Conte Carrara* lo potrebbe egli sapere, e liberarmi da questo laberinto?

Un grand'uomo è stato l'*Algarotti*, ed il *Zannotti* meritamente lo loda, ma non sia discaro a V. S. Ill. ma il notarle quì ciò, che mi scrive un pittore amico mio da Toscana, al sentire ch'io avidamente leggevo un tal autore.

„ Godo, ch'ella si smammi nella lettura dell'*Algarotti*,
 „ ma io non ho potuto far di meno di non fare a questo suo
 „ Saggio sopra la pittura alcune annotazioni critiche a quelle forse troppe dello Scrittore, perchè molte in lingue
 „ incognite a molti eruditi, non che ai pittori, per cui
 „ deve supporli diretta una tal Opera. Alla pagina dunque 104. verso 12. vi ho posto così: Precetto ridicolo
 „ per un principiante, cui giova, e conviene l'apprendere a caratterizzare le forme da esemplari grandiosi, e
 „ non da quelli ristretti nella piccolezza d'una medaglia:
 „ piuttosto saggiamente faccialegli fare dall'antiche teste
 „ gran-

„ grandi, e di rilievo esprimenti Deità, o Eroi Greci,
 „ e Romani. Inoltre a carte 190. verso 12. ho notato:
 „ Ottimo è il precetto di fare i piccoli modelli, ma falsif-
 „ simo, e difettofo è quello d'illuminarli a lume di lu-
 „ cerna; stantechè per le cagioni evidenti, e inalterabili
 „ della Gnomonica ogni corpo, o oggetto varia il suo
 „ chiaroscuro secondo la diversa grandezza del lume, da
 „ cui viene illuminato; dimodochè se il lume è maggiore
 „ del corpo, larghi v'imprime i chiari, strette, sfumate,
 „ e riflessate cagiona le ombre, e gli sbattimenti: se il
 „ lume è eguale al corpo, eguali ancora vi cagiona i so-
 „ praddetti effetti. Se il lume poi sarà piccolo, come
 „ quello di lucerna, piccolissimi formeravvi i chiari,
 „ grandi e crude le ombre, e sempre più dilatati gli
 „ sbattimenti, e solo in tal caso è vero il precetto dell'*Al-*
 „ *garotti*. Nè suffraga il dire, che per dimostrare un ogget-
 „ to illuminato da un lume grande, basta, che il pittore ad-
 „ dolcisca le ombre, perchè così verrebbe a operare con-
 „ tro la naturale verità, la quale, come si è detto, mai non
 „ unisce chiari piccoli ad ombre grandi, e sfumate. Di
 „ più a carte 199. verso 5. come testimonio di vista ho cor-
 „ retto così: La tavola del *Tiepolo* in s. Antonio di Padova
 „ non rappresenta una s. Appollonia, ma s. Agata, a cui
 „ son state tagliate le mammelle: di più a carte 235. ver-
 „ so 3. ho scritto: Forse ¹ non si concederà sì facilmente
 „ dagl'intendenti, che i *Caracci* siano stati superati nell'
 „ arte dal *Domenichino*, come decisamente pronunzia l'*Al-*
 „ *garotti*. Passo sotto silenzio qualche altra annotazioncella
 „ letteraria per non essere io del genere pedantesco „.

Il quadro d'*Andrea Sacchi* ² in casa Brignole non è quel,
 ch'ella pensa, ma è antico di casa.

La

1. E forse da molti si concederà.

2. Questo quadro rappresenta Dedalo, che adatta l'ale alle spalle d'Icaro. Nel palazzo Barberini è un quadro simile del medesimo Sacchi.

La supplico a darmi nuova delle Vite de' pittori scritte dal *Canonico Crespi*, e se sieno ancora venute in luce; siccome anche bramerei sapere, come abbiano presso VS. *Illma* incontrato le lettere da me inviatele col piccolo poemetto, che certo bramerei, che vedesse il giorno, tanto più, che vedo non aver ella rifiutato d'indurre lettere accompagnate con poesie. Se la carta non mancasse, seguirei, ma essa prevenendo il mio stucchevole discorso, così lo tronca.

Carlo Giuseppe Ratti.

XLIX.

Al medesimo. Roma.

HO inteso con piacere, che finalmente siano per venire in luce le Vite de' pittori Bolognesi del *fig. Canonico Crespi*, che saranno ben ricevute dal Pubblico per la molta intelligenza sua, e per la sua grazia nello scrivere.

Il primo tomo de' nostri Genovesi si va avanzando, e spero, che uscendo, anch' io n' averò onore, e molto penso, che me ne verrà da VS. *Illma*, a cui uscendo lo invierò. Quanti libri escon mai sulla pittura? Ella saprà, come in Firenze si ristampa il *Baldinucci* con le note di *Domenico Maria Manni*, che mi dicono essere piene d'erudizione.

Ma di grazia come, a conto della lor Madonna di s. Luca, han sofferto i Bolognesi le due lezioni accademiche stampate pure in Firenze, nelle quali si mette in chiaro il vero pittore *Luca santo*, e si confuta l' errore, che persiste, d'attribuirsi le pitture al santo Evangelista? Io non le ho ancor lette, ma me ne muojo di voglia.

Il giovine Raffaello, di cui ella ignora il cognome nella lettera del *Cortona* inserita nel tomo v. a c. 205. è senz' altro *Raffaellino Bottalla* Savonese discepolo del *Berrettini*. Di questo giovine hanno in Roma un grande, e stupendo

quadro rappresentante la riconciliazione di Giacobbe con Esau. Questo quadro si conserva nella galleria del Campidoglio, ed era della casa Sacchetti, da cui il *Bottalla* fu protetto, e posto a studiare dal *Cortona*. Il vero nome di questo giovane era *Gio. Maria*, e per tale è registrato nell' *Abecedario*. Il *Soprani* ne nota la morte avvenuta nel 1644. Io poi ho rinvenuta la sua fede del battesimo, e da questa ho scorto esser costui nato nel 1613.

A proposito del *Cortona*, VS. Ill^{ma} si lagna, che ¹ niuno ha scritto la Vita di lui? L' ha pure scritta quel ridicolo del *Pascoli* con tutta la miglior *Crusca* del Mondo, per quanto egli ha preteso. Poveri disgraziati, che son mai flati quei pittori, i cui nomi ha egli profanato con tante sciocchezze. Io ho una copia dell'antico originale del *Passeri*, Scrittore, che non può essere a VS. incognito ². In esso è la Vita del *Cortona*, ma non ultimata. Costui parmi, che parli con qualche verità, e per lo più di persone, che ha conosciute. Quanti vi sono in questo suo manoscritto nominati, de' quali nessuno mai ha scritte le Vite? Tra questi si può annoverare il celebre *Pietro Testa*, disegnatore di tanto merito, e il cui disgraziato fine rammenta in una maniera ridicola, e nuova *monsù le Comte* nel suo *Dizionario portatile*. Ma oltre il *Testa*, chi mai ha scritto la Vita di *Pietro Laer* detto il *Bamboccio*, d' *Agostino Tassi* pittor di prospettive, compagno del *Salimbeni*, e del *Gentileschi*? Questo *Tassi* il *Soprani* nostro, nominandolo per poche cose fatte in Genova, lo chiama Bolognese, onde il *conte Malvasia* nella sua *Felsina* copia quanto ne dice il *Soprani*. Il *Tassi* fu Perugino, figlio d' un pellicciaio, ed era cognominato *Bonamici*, e non *Tassi*. Egli è morto in Roma d'anni 79. nel 1644. e fu sepolto in s. Maria del Popolo. Forse di costui han taciuto gli Scrittori, perchè essendo vissuto in un secolo, in cui,

1. Nel tomo v. lett. 114. 2. V. nel tomo v. lett. 127.
le Vite di Niccolò Pio. E in questo tomo vi. a cart. 10.

cui, chi scrivea le Vite, tutto diceva de' costumi, così per non metter fuori le sue scostumatezze l' hanno taciuto. Un tal pittore Fiammingo detto *Armanno* ha avuto la fortuna d' esser descritto dal *Passeri*. Di costui havvi un paesaggio con figurine sopra la porta della sagrestia della Minerva. Egli morì l'anno 1649. D' *Alessandro Turco* Veronese forse averà scritto il *commendator del Pozzo*, ma io non ho un tal libro. Ma d' *Angelo Carosello* Romano, pittore di quel gran grido, che si fa sentire per tutto, e di *Guidobaldo Abatini* da Città di Castello morto d' anni 56. nel 1656. niuno ha parlato mai¹. L' *Abatini* ajutò il *Romanelli* nelle storie della contessa Matilde in Vaticano; e tra l' altre cose di questo pittore si vede in Roma la volta della cappella di s. Teresa alla Vittoria. Dal *Passeri* pure si parla d' un *Gentile* per nome *Luigi* nato in Bruselles. Costui ha dipinto a fresco nella chiesa de' santi Domenico, e Sisto un quadro laterale all' altar maggiore entrovi s. Domenico, che a confusion degli eretici getta il libro degli Evangelj nel fuoco senza che arda. In santa Maria Maggiore ha fatto il quadro di s. Caterina salvata dal tormento delle ruote. Questo quadro è nella cappella Cesi. In s. Marco poi ha fatto il quadro di s. Antonio di Padova. Costui morì d' anni 60. in Bruselles nel 1657. Son pure sepolti nell' oblio *Giuliano Finelli*, e *Giuseppe Peroni* scultori celebri, e il secondo particolarmente, uomo al sommo capriccioso, e vago. Con loro sepolta è pure *Caterina Giunasi*, e per ultimo *Gio. Angelo Canini*.

Non m' estendo di più, perchè è fatica inutile, se ella ha cognizione d' un tal manoscritto, che suppongo, che si conservi nella libreria Vaticana; almeno io so, che il mio è copiato da uno, che possedeva il cav. *Luti*, il quale l' avea avuto da tal banda.

Q q 2

In

1. Un poco ne ha parlato l' Abecedario, ma niuno ne ha scritta la Vita, di cui intende quì il sig. Ratti.

In questo tomo sono le Vite di 36. autori fioriti in un secolo, o piuttosto dal 1641. fino all'anno 1673.

Tra essi mi scordavo segnarle, che si legge anche la Vita di *Baccio Ciarpi* maestro di *Pietro da Cortona*.

Se s'avranno nuove del *Langetti* dal sig. Conte, mi faranno care. Io ho incomodato, o piuttosto fatto incomodare questo Signore per alcun'altra notizia.

Io non ho ancora avuto, dopo tante promesse, alcuna iscrizion lapidaria. Se VS. Ill^{ma} vorrà favorirmi di quella, che mi ha promessa del *Baciccio*, la potrà fare a genio suo, perchè mi sarà accettissima. Perdoni la noja, che le apporto, e s'accerti, che io sono per obbedirla &c.

Carlo Giuseppe Ratti.

P. S. Mi son sempre dimenticato di dirle, come ho in pronto la stampa di s. Giovanni del *Maratti* incisa da mio padre, ma or le dico, che quanto prima gliel'invierò per un amico, che verrà a Roma presto. Se io avessi comodo, ed ella il desiderasse, le scriverei in una lettera alla meglio la Vita del *Luti*, perchè penso, che non vi sieno altri che mio padre, che possa saperla, essendo vissuto molti anni con lui, e poi per altri motivi.

L.

Al sig. Gianbatista Ponfredi¹ sue mani.

Sono alcuni giorni, che io promessi a VS. dar qualche breve notizia intorno a quei pittori, che in Ispagna ebbero più grido, de' quali poca, o niuna notizia se ne tiene in Italia, non essendo cogniti se non ai compatriotti medesimi, e ai forestieri, che in quelle parti si trovano acciden-

¹. Di questo lodevolissimo professore è la lettera 1. del tomo v. di questa Raccolta.

dentalmente, capaci di qualche intelligenza nella pittura; e perchè le loro opere ordinariamente si trovano poste nelle chiese, o nascoste ne' palazzi, o nelle case private, dove l'adito non si rende così facile, come in quelli de' Principi Italiani, restano perciò sepolte, e non vendute, nè viste oltra i monti, come quelle di altri valenti pittori forestieri, che da altri paesi sogliono capitare in Roma; assicurando VS. che vi sono stati in quel regno professori di tal eccellenza, che le loro Opere meriterebbero stare al fianco de' più celebri coloritori nelle famose gallerie de' Principi dilettranti.

Non vorrei, che per essere io Spagnuolo, nato nella città di Siviglia, dove nacquero, e vissero molti de' primi pittori, che dirò in appresso, mi avesse a tenere VS. per un preoccupato dal dolce amor della patria, perchè quantunque per quella nutrisca un genio, che a tutti è naturale, non ostante la dimora, che ho fatto in Roma per ben 34. anni, fa sì, che non mi si offusca la ragione, e m'infonde quell'inclinazione, che per la verità sempre mi trasporta a decidere, quando mi si permette. Con questa dichiarazione, o protesta, che io faccio a VS. passo brevemente ad informarla, chiedendole fin d'adesso quel compatimento, che merita la penna, di chi scrive in un linguaggio, che per non essere suo, dovrà rendersi necessariamente difettoso al suo buon gusto.

E per dar principio da' più remoti tempi, dico, ch'essendo stata la Spagna invasa, e dominata da' Mori dell'Africa, come VS. saprà dalle istorie, per quasi otto secoli, per iscacciarli i proprj Spagnuoli, fino alla totale espulsione, ebbero da soffrire dure fatiche, ed una perdita quasi totale delle lettere, e belle arti. Allora più che si promovevano l'armi, meno si dava campo alle delizie della pittura. Nulladimeno pare, che alcuni pittori fra i Cristiani vi fossero tollerati da' Mori, imperocchè in
Sivi-

Siviglia mia patria è una Compagnia, o Società fondata in una cappella della parrocchia di s. Andrea, dove io sono battezzato, che ha per protettore il glorioso s. Luca Evangelista; e detta Compagnia gode li statuti datele dal glorioso conquistatore di quella città il re *D. Ferdinando*, se non vogliamo credere, che allora vi s'introducessero da altre parti, o che di repente vi nascessero.

In detti statuti fra le altre cose si nominano due uffiziali, o consoli per invigilare, ed esaminare i pittori, i quali non debbano operare in pubblico sotto pecuniarie pene, se prima non vengano da essi esaminati nella proporzione, o simetria, anatomia, ed altre parti, che necessarie sieno per un buon pittore &c.

Questo santo Re visse nella metà del decimoterzo secolo, e da quì si potrà comprendere, quanto antica sia questa confraternita de' pittori, i quali io suppongo, che saranno stati in quei tempi nel sapere poco felici, così come l'Italia ancora era senza quelli, che il secolo d'oro molto dopo ne produsse.

Nel tempo poi, che in Italia sorpresero tutti di stupore l'Opere di *Michel' Agnolo*, e di *Raffaello*, vi furono in Ispagna alcuni di tanto spirito, che sentendo lodare le Opere de' due suddetti eroi delle nostre arti, si accinsero a passare l'Alpi per venire a trovarli, e tenerli per maestri, per trasportare dopo, come fecero, nella lor patria quella scuola, e maniera.

Da Castiglia venne *Alonso Berrugbette* fino a Firenze, e sotto la direzione del *Bonarroti* ¹ si avanzò nella pittura, nella scultura, e nell'architettura di modo, che al suo ritorno in Ispagna acquistò tanto credito, e capitale, che potè comprarsi un feudo, e nobilitarsi; non ostante però

¹ V. il Vasari, il Palomino, e l'Abecedario pittorico, che parlano molto di questo professore, e in detto Abecedario è chiamato *Berruguete*.

la sua maniera fu secca , e dura , partecipante del Gotico . Con la gloria , che acquistò il *Berrughette* ¹ s' animò a uscire dalla Andalusia per venire in Roma *Gasparo Bezerra* ² , e di questo già ne fa memoria il *Vasari* nella Vita di *Daniello da Volterra* . Questi dipinse con li cartoni di *Danielle* la natività della ss. Vergine in una lunetta della cappella , in cui il maestro dipinse la Vergine assunta in Cielo alla Trinità de' Monti , ed una tavola , in cui rappresentò la caduta di s. Paolo , di propria invenzione , la quale sta sopra l'acquasanta dietro alla porta della chiesa di s. Spirito in Sassia .

Tornato il *Bezerra* in Spagna fece molte Opere di tutte le professioni con molto plauso , e con maniera assai più grande , e di miglior gusto , che il suo antecessore , cui tolse molta gloria , facendosi capo scuola allora nelle Spagne .

Da Valenza venne un *Giovanni Giovannes* ³ , che in quelle parti lo tengono per allievo di *Raffaello* ; le cui Opere sono rare , piccole , e dipinte in tavola con un gusto assai buono , finito , e disegnato , di modo che in esse vi si scorge la maniera di *Raffaello* , come osservò *D. Ipolito di Ruvita* nativo di quella città , e che studiò in Roma per tredici anni , e quasi sempre nelle stanze di *Raffaello* nel Vaticano .

Molti altri vi furono in quei tempi di non poco merito , ed alcuni forestieri comparvero , che diedero qualche lume in Spagna . Fra questi vi fu in Siviglia il *Torrigiani* ⁴ competitore e fiero nemico in Firenze ⁵ del *Bonarroti* , e vi mo-

1. Morì nel 1545.

2. Di esso parla il *Vasari* , e il *Palomino* . Il *P. Orlandi* lo chiama *Gasparo Bacerra* .

3. Non trovo questo professore registrato nell' *Abecedario* .

4. *Torrigiano Torrigiani* . V. il *Vasari* .

5. Quando era giovane scolare schiacciò con un pugno il naso al *Bonarroti* , onde gli convenne scappar di Toscana .

modellò grande al naturale la bella figura di un s. Girolamo penitente, e nudo, che s'ammira in quella città, nella chiesa de' monaci Gerolimini, ed una Madonna col Bambino della medesima grandezza, che si venera in altro altare in detta chiesa.

Vi capitò ancora *messer Pietro Campagna*¹ Fiammingo pittore, e allievo di *Raffaello*, di cui vi si fece scolaro in Siviglia il *Divino Morales*, così chiamato per aver sempre dipinto de' soggetti sacri, e divoti in mezze figure assai finite. Di questo autore ne aveva una tavola l'E^{mo} *Traiano Acquaviva*, che rappresentava un Cristo, che porta la Croce sulle spalle, ed istoriato con la ss. Vergine afflitta, ed altre figure; il qual quadro credevano in Roma molti pittori della scuola di *Michel' Agnolo*; ma *monsig. Canali*, poi Tesoriere di N. S., e ora Cardinale, che lo aveva portato da Spagna, e regalato a detto E^{mo}, disse chi n'era l'autore, ed io lo conobbi per aver viste molte altre cose di questo pittore in Siviglia.

Venne anche in quella città l'*Alessio*² pittore, ed allievo del *Bonarroti*, che dipinse in Roma nella cappella Sistina, dove è il Giudizio del suo maestro, li due quadri, che sono allato alla porta della cappella internamente; ed in Siviglia nella cattedrale fece una figura colossale di un s. Cristofano, da cui prende il nome una delle sedici porte di quella gran chiesa; e mentre lo dipingeva, si avviò di un quadro, che sta in un altare immediato, dove *Luigi di Vargas* dipinse Adamo ed Eva con altri Patriarchi; e vedendo una gamba di Eva bene scorciata proruppe dicendo: Più vale la tua gamba, che tutto il mio s. Cristofano. Que-

1. V. il *Palomino*, e l'*Abecedario* del P. Orlandi, da cui è chiamato *Campagna* di Bruselles.

2. Forse Galeazzo Alessi, ma questo fu più architetto, che pittore. Nella Descrizione del palazzo Vaticano a cart. 40. questa pittura è attribuita a Matteo da Leccio.

Questo *Vargas*¹ nativo di Siviglia venne a studiare in Roma, e vi si fece assai buon pittore nella scuola di *Perino del Vaga*, e tornato in patria vi fece molte Opere a fresco, e ad olio con molto credito.

In Castiglia fu *Gio. Fernandez de Navarrete Muto*², e così chiamato, e conosciuto fra li Spagnuoli, il quale venne in Italia, e stette sotto la direzione di *Tiziano*, e seppe tanto imitarlo, che li suoi ritratti passano per Opere del suo maestro moltissime volte. In oggi trovandosi in Roma l' *Eccmo sig. march. de los Balvases*, se ne potrà vedere uno, che rappresenta un antenato della famiglia Spinola, dipinto dal *Muto*, che per avervi posto il suo nome, si vede non essere di *Tiziano*, ed è disgrazia, che detto quadro abbia patito non poco. Questo pittore dipinse varie cose nell' *Escuriale*, e fu poi conosciuto, quando non fu più vivo.

In Cordova vi fu il Porzionario della cattedrale *D. Paolo de Cespedes*³, in Roma cognito per *Paolo Cedaspe* corrotamente; uomo eruditissimo in ogni sorta di belle lettere, e versatissimo nelle lingue Latina, Greca, ed Ebraica, e intelligente nell' Arabica, il quale fra molte Opere, che scrisse, alcune furono sopra la pittura, particolarmente una in ottava rima, di cui varie ottave ne rapporta nel suo libro il *Paceco*, di cui si parlerà in appresso. Venne in Roma il detto *Cespedes*, dove fu provveduto della sua Porzione ecclesiastica, e frattanto si applicò molto alla pittura, e dipinse varie cose a molto buon fresco, come si vede alla Trinità de' Monti nelle teste, che dipinse nell' arco della cappella della SSma Annunziata; che è la seconda, quando si entra in chiesa a mano manca. Il *Titi* rapporta un' altra Opera nell' Araceli, ma oggi non vi si trova, e bisogna credere, che sia stata rovinata. Fece anche in

Tom. VI.

R. r

Ro-

1. V. l' Abecedario in fine della lettera L. fuori d' ordine.
2. Si parla molto di questo pittore nell' Abecedario.
3. L' Orlandi lo chiama *Cespa de* nel suo Abecedario.

Roma di scultura una testa di Seneca, che non ho potuto sapere dove sia. Ritornò in patria verso l'anno 1567. e vi fece molte buone Opere a fresco, e a olio, delle quali è una il gran quadro, che nel refettorio della Casa Professa di Siviglia avevano i PP. Gesuiti, e rappresenta un riposo della Vergine, quando va in Egitto con degli Angeli, che le somministrano varie frutta, e fa bellissimo effetto per il colore. La sua maniera pare, che abbia rapporto con la scuola delli *Zuccheri*.

L'essere stato chiamato in Spagna da *Carlo V.* il famosissimo *Tiziano* fece, che esso vi stabilì una buona scuola, di modo che ne riuscirono allora, ed in appresso molti buoni pittori particolarmente nel colorire.

In Siviglia fiorì, e vi operò molto il dottore *D. Paolo de las Roelas*¹ canonico della collegiata di un luogo detto *Olivares*, il quale imitò molto *Tiziano* suo maestro con un carattere grande, ed una maniera morbida, e carnosa. Nella parrocchia di s. Isidoro vescovo della medesima città di Siviglia sull'altare maggiore è un gran quadro, che rappresenta la morte del santo vescovo, Opera veramente grande.

E nella cappella della nazione Fiamminga, posta nel collegio di s. Tommaso d'Aquino, fece ancora il gran quadro col martirio di s. Andrea Apostolo, la cui bellezza, e forza di colore sorprende. Molte altre Opere sono in varie altre chiese della città, delle quali per non dilungarmi non ne parlo.

In Toledo fiorì nel decimosesto secolo *Domenico Greco* così chiamato per essere tale, ma da ragazzo fu educato in Spagna, e si dice essere stato allievo di *Tiziano*. Le sue Opere sono di un gusto assai buono attaccato al maestro; ma sentendo dirsi da molti, che li suoi quadri parevano
affat-

1. Si fece in età matura ecclesiastico, e gli fu conferito un canonicato. V. l'Abecedario.

affatto di *Tiziano* , mutò la sua maniera in altra così ridicola , e stravagante , che rende maraviglia il vedere , che un uomo così buon pittore diventasse , per un capriccio , così cattivo .

In Valenza vi furono in quei tempi *Francesco Ribalta* , e *Giovanni* suo figliuolo , che fu in Spagna maestro di *Giuseppe de Ribera* ¹ detto volgarmente lo *Spagnoletto* , il quale poi in Roma si pose nella scuola del *Caravaggio* ; e che in Napoli dimorò sempre con quel credito , che meritamente esigono le sue Opere . Di questi due *Ribalta* il padre venne in Italia , e si tiene in Valenza , che applicasse appresso le Opere di *Raffaello* , e poi passasse sotto la direzione di *Annibale Caracci* , cui cercò d'imitare il figlio *Giovanni* , che tenne una maniera più facile , e grande del padre .

In Madrid operarono con molto credito *Bartolommeo Carducci* ² Fiorentino , e *Vincenzio* suo figlio , essendo molte Opere loro in quella Corte . *Vincenzio* scrisse ancora un libro in Dialoghi sopra la pittura assai bene scritto , non solo per la purità della lingua , ma per il modo , con cui tratta la materia , e il soggetto dell' Opera , il quale oggi si è fatto raro .

In Siviglia fiorì il dotto *Francesco Paceco* , ma con una maniera dura , e secca , e ancora scrisse un libro della pittura , a cui applicò di già ben adulto , per aver prima applicato alle lettere . Porta nel suo libro molte notizie de' professori di tutte tre l'arti anteriori a lui , e fra li suoi precetti copia molte ottave di *Paolo di Céspedes* , che ne comprendono altri . Ei trattò molto diffusamente la questione della preminenza della pittura sopra la scultura . Si vede nel suo libro , che questo pittore fu molto amante di *Raffaello* ,

R r 2

e Mi.

1. L' Opere di Giuseppe , che sono in Napoli , sono le più eccellenti , che abbia fatte .

2. L' Orlandi lo nomina Carduco , ma scorrettamente .

e *Michel' Agnolo*, poichè oltre le molte lodi ne commenda molto l'imitazione, benchè solo avessi veduto le loro Opere in istampa. Questo pittore fu il maestro di *D. Diego Velasquez*.

Nella medesima città di Siviglia fu in quei tempi uno scultore, che conobbe il *Paceco*, e che molto lo loda nel suo libro, così per la sua intelligenza, come per la facilità, con cui spiegava li suoi concetti nella conversazione, mettendo mano al toccalapis, e segnando con esso per farsi intendere dimostrativamente. Questo uomo merita, che io ne faccia quì questa memoria non solo per ciò, che ne scrisse il *Paceco*, ma per una statua grande la metà del naturale, che si vede nella cattedrale di Siviglia, posta in un altare contiguo alla porta maggiore; la quale vedendola il *fig. Fermin* scultore Francese¹, fece molte lodi di essa, dicendo trovarla assai migliore di quella del *Torrigiani*, di cui ne dissi sopra, aggiungendo essere forse la meglio statua moderna, che aveva visto in Spagna, così per la intelligenza della anatomia, come per l'aggiustatezza de' contorni. La disgrazia è, che altra Opera di questo valente scultore non se ne scopre in quella città, benchè il *Paceco* accenni un Crocifisso grande al naturale nel convento de' Domenicani detto s. Paolo, che io non potei mai trovare; benchè io fossi molto pratico del convento, per avere studiato presso quei lettori di filosofia.

Ma per non dilungarmi sopra tanti pittori di non piccolo merito, che produsse quella città, emporio allora delle ricchezze dell' Indie, e che molti di essi passarono
alla

1. Questo scultore fu pensionario nell' accademia di Francia in Roma, e fece qualche bassorilievo ne' piedistalli dell' altare di s. Ignazio al Gesù. Dopo passò al servizio del Re Cattolico, e fece molte statue a s. Ildefonso, e trovandosi la Corte in Siviglia accidentalmente nel 1732. capitò in quella città, e ammirò le molte Opere particolarmente de' pittori.

alla Corte di Madrid, parlerò di quelli, ch'ebbero più credito, e che da intelligenti forestieri vengono più commendati.

Il primo farà *Francesco Zurbaran* ¹ pittore veramente di molto merito. Questi ebbe una maniera Caravaggesca, ma assai più disegnatore del *Caravaggio*, con più belle pieghe, e con assai migliore composizione. Io posso dire, che *Francesco Vieira* Portoghese pittore, che studiò in Roma per lo spazio di 13. anni, li cui disegni molto si stimano quì fra i professori, trovandosi in Siviglia nel 1732. che fu l'anno, che io venni in Roma, spinto ed animato da lui, mi disse, vedendo alcuni quadri del *Zurbaran*, che conosceva essere stato un gran pittore, e che aveva composto assai bene, essendo che la composizione era la parte della pittura, dove forse più esercitava la sua osservazione, e critica il *Vieira* ².

Il medesimo Portoghese ammirò, e lodò molto le Opere di *Bartolomeo Muriglio* ³, di cui diceva, che pareva, che avesse dipinto con la carne macinata, e molto gli piacque l'imitazione di essa ne' molti quadri, che di questo pittore sono per le chiese di Siviglia, particolarmente in quella dello spedale della Carità, ed in quella de' Padri Cappuccini, e la celebre Concezione della Madonna della chiesa de' venerabili Sacerdoti, Opera delle più belle, ch'egli facesse.

In Roma nel palazzo del *Principe Santobuono* sono due quadri con due figure: l'una rappresenta un Cristo alla colonna, l'altra un s. Rocco, grandi al naturale, i quali fu-

1. Nell' Abecedario è appellato Zurberan.

2. Vedi quì addietro le lettere di questo Vieira a c. 276. 281. &c.

3. Di esso parla molto l' Abecedario. Dice, che nacque in Pilas, e passò in Siviglia alla scuola di Gio. del Castiglio. Indi fu mandato a Siviglia. Errore patente. Ma questo Abecedario ne è pieno, benchè corretto più volte.

furono posti una volta in mostra nel chiostro di s. Gio. Decollato, e allora fu creduto il Cristo del *Vandeik*.

Le Opere di questo pittore, che si sono trovate per le case private, sono state trasportate via da Fiamminghi, e Inglesi, e perciò è cognito, e stimato in quelle parti. Questo pittore ebbe sul principio una maniera forte, che acquistò in Madrid, dove passò a perfezionarsi sotto la direzione di *Velasquez*, il quale li facilitò il copiare molte Opere eccellenti del palazzo Reale, trattenendosi in quella Corte per lo spazio di 11. anni, dopo il qual tempo tornò a Siviglia, dove fece a olio i quadri del chiostro della porteria del convento di s. Francesco de' PP. Osservanti, fatti con bella imitazione della Natura, e con maniera forte e ricercata; ma questa maniera si diede a cambiarla in altra più dolce, morbida, delicata, e finita, ma di forza e di bell'impasto per rendere più piacevoli le sue Opere a tutti; e veramente sorprendono i quadri grandi istoriati, che fece, per la verità, con cui copiava la Natura, e perciò vien detto il *Vandeik* Spagnuolo.

Le sue Opere ordinariamente sono sacre, benchè abbia fatte alcune bambocciate piccole, e grandi di bellissima maniera; e di questo genere mi ricordo aver veduti due quadretti in casa del *fig. Schiavetti*, che in oggi abita a canto alla porteria dell' orto de' Cappuccini, e nell' uno si rappresentano due donne, che si riposano nel portare una brocca d' acqua, e nell' altro un uomo, ed un ragazzo con un asinello, fatti della sua prima maniera. Questi due quadretti furono lasciati in questa casa insieme con una mezza figura di una s. Rosa di Lima in tela di circa quattro palmi da *D. Gio. di Zamora* Spagnuolo nativo di Siviglia, che li portò a Roma. Il ritratto di questo pittore fatto da lui medesimo sta nella galleria del Gran Duca fra gli altri, che vi sono ¹.

Con-

1. L' *Algarotti* nelle lettere di pittura pag. 114. accenna il merito di *Muriglio*.

Contemporaneo suo nella medesima città fu *D. Gio. Valdes* uomo di sommo spirito, come lo manifestò ancora nelle sue Opere fatte con maniera toccata, e non così di bel colore come il *Muriglio*. Nella chiesa dello spedale della Carità, dove tanti e così grandi quadri fece il detto *Muriglio*, ne operò ancora il *Valdes*, facendo un gran quadro dell' Esaltazione della Croce molto buono, ma però quelli, che rendono maraviglia sono due soprapporti grandi, dove rappresentò due scheletri, o morti, uno che con la falce strascina un manto reale scoprendo, e quasi rovinando varie casse di morti, nelle quali si scorge un Re, ed un Papa mezzo inverminiti e consunti: logori li drappi, e guarnimenti d'oro, con cui le dette casse erano ornate. Nell' altro uno scheletro sconvolge, e lacera varj libri, ed istromenti di scienze, ed arti. Io posso assicurarla, che rende orrore il vedere le casse con li cadaveri, ne' quali pare, che vi si scorga l'umido delle sepolture, e la rovina, che causano i topi, e varj insetti, che rende nausea il vederli nel tempo, che si considera non essere stato facile il poterli fare simil cosa al naturale. Egli medesimo accortosi di aver fatta una fatica sorprendente; disse ad alcuni amici, che ad altro si era data la carne (parlando per il *Muriglio*) ed a lui l'osso, ma che quell'osso non lo avrebbe rosicato così facilmente nessuno. Questo ancora fu architetto, e modellò alcune figure di creta molto bene.

D. Diego Velasquez è cognito in Roma, dove venne non ad imparare, ma ad insegnare a dipignere, come dice nella sua Vita *D. Antonio Palomino*. Quanto abbia saputo fare questo pittore, non serve, che io lo dica a VS. poichè le sue Opere, che pur sono in Roma¹, ne parlano. Solo dirò, che in Madrid, dove andò da Siviglia sua patria, e allo Escuriale vi sono quadri grandi istoriati, che sorprenden-

1. Ammirabile è il ritratto d' Innocenzio X. nel palazzo del Principe Doria Panfilj.

prendono ; ma fra tanti mirabili ritratti grandi al naturale , e tanti quadri , che vi si vedono , vi è quello detto della famiglia , tenuto per un capo d'opera , che sorprende chiunque lo vede , e del quale seppe dire *Luca Giordano* essere la teologia della pittura .

In questo quadro la figura principale è l'Infanta di Spagna *Donna Margherita Maria d'Austria* , che poi fu Imperatrice . A questa Signora servono varie ragazze , e damigelle . Vi è ancora una nana ed un nano , che allora servivano in Corte , secondo il costume di quei tempi . E nel fondo del quadro si scorge aperta una porta , fuor della quale pare , che vi sia il Sole , con un fervente di guardia .

Nel primo termine del quadro si è posto il medesimo *Velasquez* con la sua croce di s. Giacomo al petto , che il medesimo Re li diede dopo finita quest'Opera . Pare , che il pittore dipinga un quadro posto sul cavalletto ; ma perchè questo quadro si vede di dietro non potendosi vedere quello che dipinga , fece al muro un specchio , nel quale vien ribattuto il quadro , e vi si vedono li ritratti del Re , e della Regina , ch'egli faceva .

Tutto è fatto con quella gran bizzarria di pennello , ch'egli ebbe inimitabile , e maravigliosa , ed è così bene imitata la Natura , che pare , a chi lo vede , di trovarsi in quella camera , e che tutto sia animato . Della prima sua maniera posso dire a VS. che tutti li quadri , ch'erano in Siviglia , dove fece li suoi studj dalla Natura medesima in casa del *Paceco* suo maestro , e suocero , rappresentando ordinariamente mezze figure in bambocciate con maniera assai tinta , e finita sul gusto del *Caravaggio* , sono stati trasportati da' forestieri altrove . Mutò questa prima maniera in Madrid in quella , che si conosce a Roma più dolce , e carnosa ; e la necessità di dover attendere ai tanti ufizj e cariche , che il re *Filippo IV.* gli conferì per mag-

maggiormente onorarlo , ed arricchirlo ci privò di molte altre sue Opere , e fece , ch'egli si desse a quella maniera così toccata , e veloce , colla quale copriva la fatica , che nelle teste faceva con più accuratezza , e pulizia , adoprandolo nel finire un' Opera de' pennelli con lunghe aste , coi quali ritoccava , ed uniformava il tutto col naturale avanti , facendosi così padrone di una maniera , che non è facile a seguire , o imitare .

Il suo servo, cioè schiavo, chiamato *Gian di Pareja*¹ riuscì ancora molto buon pittore , ma di maniera più tinta , e malinconica² . Il ritratto di questo pittore , ch'era di una carnagione olivastra , l'aveva di mano del *Velasquez* l' E^{mo} *Traiano d' Acquaviva* , ed era quella testa , che dipinse il giorno prima di andare a fare il detto ritratto d' Innocenzio X. ch' è in casa Panfilj , per esercitare la mano .

In Cordova vi fu *Antonio del Castiglio*³ , che andò in Siviglia , dove riuscì bravissimo pittore nella scuola di *Francesco Zurbaran* con maniera forte , e ben tinta .

In Granata nel 1600. nacque *Alonso Cano*⁴ , che fu pittore , scultore , ed architetto di molto spirito . Nella pittura tenne una maniera vaga , e bella sul gusto di *Guido* ; e molto mi lodò le sue Opere il *sig. Corrado Giachinto* . Questo pittore dopo varie vicende , e servizj fatti con la professione al Re , fu , per essere rimasto vedovo , fatto Porzionario della cattedrale di Granata , dove lasciò molte sue Opere in tutte tre le belle arti , con che arricchì , e nobilitò quella chiesa .

Tom. VI.

S f

In

1. V. l' Abecedario all' articolo : *Gio. de Pareja* , dove si narra , come divenisse pittore , e fosse fatto libero da Filippo IV.

2. Fu solamente ritrattista .

3. Nell' Abecedario è detto Agostino , nativo di Siviglia : e lo *Zurbaran Zurberan* .

4. V. l' Abecedario , che a cart. 46. dell' edizione del 1753. narra altre particolarità di questo professore .

In Madrid vi fu sulle tracce del *Velasquez* *D. Gio. Carre-*
*gno*¹ eccellente nel colorire, e *Sebastiano Mugnoz*², che
 venne in Roma, e vi si fece assai buon pittore colla direzio-
 ne di *Carlo Maratta*. Poche, ma buone Opere vi fece il
Mugnoz per la disgrazia di aver perduta la vita, cadendo
 da un palco, sopra cui lavorava a fresco in una chiesa,
 volendo fare qualche passaggio di ballo, cui era portato,
 sopra le tavole, che vennero a mancare, perdendosi così
 quelle speranze, che si erano concepite di lui.

*D. Claudio Coaglio*³, che fu pittore di camera di *Car-*
lo II. vien detto l' *Annibale di Spagna*. Questo fu eccellen-
 te pittore, e i professori forestieri, che vedono le sue
 Opere, restano maravigliati, particolarmente nell' offer-
 vare il suo famoso quadro posto nella principal facciata
 della sagrestia dell' *Escuriale*, nel quale si vede corretto
 disegno, e bellissimo colorito, facendo il pittore per
 campo, e fondo del quadro il medesimo ordine d' architet-
 tura, che è realmente nella sagrestia, dimodochè viene col-
 legata colla fabbrica vera, e reale la finta. Il soggetto rap-
 presenta una processione numerosa, dove intervenne il Re
 con molti della sua Corte per collocare nella cappella del-
 la sagrestia certe miracolose Particole; ed il pittore con
 questo motivo fu obbligato a fare quasi tutte le teste ritratti
 di quelle persone, che intervennero, senza che perciò
 togliesse all' Opera nè il gusto, nè l' armonia, con cui
 la condusse a fine.

Il medesimo *Luca Giordano*, chiamato allora nella Spa-
 gna

1. Nell' *Abecedario* viene appellato *Gio. Careno*; di cui
 molto vi si ragiona.

2. L' *Abecedario* edizione del 1753. lo nomina *Sebastiano*
Murenos, e racconta di esso molte altre particolarità.

3. Nell' *Indice* dell' *Abecedario* non è registrato il nome di
 questo pittore, ma al suo luogo n'è fatto un lungo articolo con
 molte sue speciali azioni.

gna dal Re, restò maravigliato, che essendovi quel pittore al suo servizio, venisse egli ricercato per servirlo, particolarmente che il *Coeglio* ancora operava con gran gusto, e sapere sulla calce, ma non ebbe nè quella facilità, nè quella prestezza nell'operare, che aveva *Giordano*. Questi con quella sua bizzarra magia, che sulle dipinture a fresco nelle grandi Opere spandeva, tirò a se in quel tempo l'ammirazione¹ di molti pittori, che datisi a seguirlo, smarrirono quelle reliquie, che della scuola di *Tiziano* si andavano mantenendo tuttavia in Ispagna: ed ecco la fatale epoca della pittura in quei paesi, e in quel regno, che fino allora diede molti altri soggetti bravi, che per non dilungarmi non accenno.

Non sarà maraviglia, che la Spagna abbia prodotti buoni pittori, se farem riflessione a' nazionali, che vennero in Italia, e che trasportarono colà il sapere, oltre i molti quadri de' migliori pittori del Mondo, che possiede il Re ne' suoi palazzi, e che sono nell'Escoriale; e le migliori statue antiche, che il *Velasquez*, quando venne in Roma la seconda volta con carattere di Ministro straordinario alla santa Sede, ne fece formare, e trasportare in Madrid, dove si gettarono, e si posero al pubblico studio di tutti.

Vero è, che la maggior parte de' pittori hanno avuto il principal pregio nell'imitazione della Natura, e non ebbero quel gran carattere castigato, che nella scuola Romana sostiene il vedere, e lo studiare le antiche statue; ma questa grandiosità de' contorni ancora mancò² ad altre scuole, cui non perciò si toglie loro il gran merito, che nel tingere si acquistarono per ogni parte.

Il talento della nazione non cede a quello di verun altra,

S f 2

tra,

1. Il P. Orlandi nell'Abecedario dice, che il *Coeglio* morì all'arrivo di *Giordano* per cordoglio, vedendolo dipignere con tanta facilità, e speditezza, e ciò fu del 1693.

2. Cioè alla scuola Veneziana, e a parte della Lombarda.

tra, poichè è bastante a penetrare dentro al più arcano delle scienze, e delle arti, purchè vi sia l'educazione, la quale in oggi si procura mediante lo stabilimento dell'accademia reale di san Ferdinando, che ideò *Filippo V.* ed eresse, e dotò il figlio *Ferdinando VI.* dalla quale si mandano a studiare quì in Roma varj giovani di spirito Pensionati per tutte tre le belle arti, le quali per questo mezzo possiamo sperare, che tornino un dì a fiorire in quelle parti, dove si vedevano smarrite.

Io credo essere stato noioso pur troppo con sì lungo discorso, ma molto di più sarei stato, se avessi fatto memoria di tutti quelli, di cui descrive la Vita *D. Antonio Palomino*¹ eruditissimo pittore, e che molto operò in Madrid, Valenza, Saragozza, e Segovia, a fresco, e a olio dopo *Giordano*. Questo pittore scrisse, e diede alle stampe due libri in foglio sopra la pittura, il primo intitolato la *Teorica*, e questo è nella libreria Casanattense alla Minerva, il secondo intitolato la *Pratica*, e questo non così facilmente si trova in Roma.

In questo secondo vi aggiunse le Vite di 233. professori di tutte tre le belle arti, non solo Spagnuoli, ma ancora di quei forestieri, che in Ispagna si trattennero, ma questi non sono molti.

Questi due tomi, che prima lui vivente ebbero poco applauso, oggi sono rari, e si cercano a caro prezzo, così per la purità della lingua, con cui sono scritti, come per l'erudizione, per le notizie, e i buoni precetti, che ne dà in essi l'autore, il quale nacque, e applicò alle lettere in Cordova, e bene adulto si diede alla pittura, e si trovava a Madrid, quando vi andò *Giordano*. Ebbe moglie, e figli, che

1. Del Palomino nell'Abecedario non è fatta menzione alcuna come di pittore; ma solo nel *Catalogo de' libri*, che trattano delle tre belle arti è riportato il titolo, e la partizione della sua Opera.

che fecero la carriera delle lettere nelle leggi civili, e cano-
niche, ed essendo rimasto vedovo si fece sacerdote, segui-
tando a operare nella pittura con molto credito, e fama,
e col carattere di pittor di camera del Re.

Non ho detto degli scultori, de' quali *D. Pietro Rol-
dan*¹, fiorì in Siviglia, e vi fece molte Opere grandi, le
quali piacquero molto al *fig. Fermin*, che credeva, che
avesse studiato in Italia, e meriterebbe, che se ne facesse
memoria; ma farei troppo lungo.

Il medesimo faccio degli architetti, essendo stata la
mia mira posta solamente sopra de' pittori; e credendo
oramai di aver soddisfatto all' obbligo, che con VS. con-
traffi in questa materia, non lascio però di conoscere quel-
lo, che ho di essere di VS. servitore &c.

Roma li 20. Ottobre 1765.

Francesco Preziado².

L I.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

COn infinito piacere ho letta la Vita del *Bonarroti* da
VS. Il *ma* fatta stampare separatamente in 4. Non pote-
va a dir vero la Vita di *Michelagnolo*³ esser trattata da penne
migliori del *Vasari*, e di VS. Il *ma*, la quale ha illustrata,
ed accresciuta in modo quella del *Vasari* stesso, che può
dirsi un' altra Vita, attese le molte correzioni, aggiunte,
e note a quella fatte con scrupolose, e diligenti ricerche,
sic-

1. Manca questo scultore nell' Abecedario.
2. Rettor della suddetta accademia Spagnola in Roma.
3. Ascanio Condivi scrisse la Vita del Bonarroti brevissima-
mente, che fu ristampata dal Proposto Gori con copiose note;
e poi la scrisse amplissimamente, e più a dilungo, che qualsivog-
lia altra Vita, il Vasari.

ficchè nulla resta a desiderare; e sebbene il *Bonarroti* non ebbe la sorte di veder l' Opere sue intagliate da un *Marcantonio Raimondi*, o altri sì fatti intagliatori, quale ebbe *Raffaello*; penso, che non sia stato meno avventurato di lui, avendo avuto felici penne, che ne hanno sì fattamente accresciuta, ed illustrata la Vita scritta dal *Vasari* medesimo.

Trattandosi di un tanto uomo, di cui ogni notizia riesce preziosa, non voglio restar di dirle, come oltre le copie del Giudizio fatte da *Marcello Venusti*, e da Lei indicate in detta edizione a carte 73., un Giudizio pure in piccolo sull'asse rappresentato in figure, sebbene mi ricordo, di grandezza meno d'un palmo, stupendamente dipinto dallo stesso *Venusti*¹, ho veduto in una piccola stanza terrena del *Contestabile Colonna*, nel quale non si può vedere più perfettamente espressa la maniera, e le forme di *Michelagnolo*; e il colorito è d'un sapor tale, che non lo può esser di più, di maniera che non ho difficoltà a convenire con lo *Scannelli*, che in questa parte del colorito superi lo stesso *Bonarroti*. Monsignore stimatissimo, quanto io pregi questo quadro, non lo saprei esprimere; le basti il dire, che senza avvedermene consumai quasi una mezza giornata a contemplarlo, tale mi parve la sua eccellenza. Credo, ch'ella pure, se si desse la pena di vederlo, ne proverebbe soddisfazione singolare, poichè oltre la sua eccellente bellezza, è conservatissimo a differenza dell' originale per il fumo, ed altri acci-

¹. Anch'io ho veduto tra'quadri di S. M. il Re di Napoli l'altra copia del Giudizio di Michelagnolo, in altezza di circa a 6. palmi, dipinta sul rame, se non mi fallisce la memoria, così pulitamente finita, e terminata, che pare di Carlin Dolci, e fatta l'anno passato, avendo le carni mantenuta la primiera morbidezza, e il primiero candore. Quel che dice il sig. Conte Carrara della copia del Contestabile, si può tutto dire di quella, che possiede Sua Maestà, col vantaggio, che questa di S. M. è in più grande.

accidenti ridotto a cattivo stato, per la qual causa ancora rendonfi sempre più pregiabili le copie del *Venusti*.

Circa il toro Farnese ¹ del quale intende parlare il *Vasari* a carte 83., e che viene illustrato da Lei con una erudita nota, dirò una cosa, che sicuramente le riescirà nuova, e molto strana, ed è, che detto gruppo non è altrimenti d'un pezzo solo, come si crede, ma di più pezzi, in alcuni luoghi commessi a perfezione tale, che difficilissimamente si può riconoscere. Ciò io ho sicuramente letto, non sono due anni, in una lettera stampata di Scrittore del secolo xvi. il quale avvisava come nuova tale scoperta da eccellenti scultori di quei tempi fatta ad un suo corrispondente, il quale, se non erro, si era il *fig. Gabrio Sorbellone* ²; pur della persona, cui era diretta quella lettera, non m'accerto: bensì sono certissimo dell'asserzione, che detto gruppo del toro fosse commesso; onde falsa viene ad essere la comune credenza. Di ciò con diligente esame di uomo perito si può scoprire la verità, sempre che si voglia.

Fra le medaglie d'uomini illustri del mio piccolo museo mi trovo appunto aver quella di *Michelagnolo* fatta da *Leone Aretino* indicata a carte 109., sulla quale dalla parte della testa, che molto si accosta al ritratto, da Lei fatto intagliare assai bene dal *fig. Antonio Cappellani*, si legge *Michael Angelus Bonarrotus Florent. ætat. ann. 88.*, e nel rovescio, ove sta scritto: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*, si vede un cieco dal braccio destro, e steso del quale pare, che penda una zucca di vino più giù del gomito, e nella mano del braccio stesso tiene il bastone, ed

una

1. Veggasi Plinio libro 36. cap. 5. Veggasi la nota apposta a cart. 83. della Vita di Michelangelo, dove si confessa esservi de' rappezzi, ma essere parti antiche di questo gruppo rotte dal tempo, e dall'incuria, e poi rattaccate, il che potrebbe aver causato dell'equivoco.

2. Nominato nella Vita del Bonarroti dal Vasari.

una fune , mediante la quale viene guidato da un cane ; nè la detta fune è altrimenti stesa , e diritta , come falsamente per relazione altrui ha detto il *Lomazzo* , il quale , quando scrisse era cieco , come si raccoglie dalla sua Vita, ove dice:

*Ma se la cruda sorte mi fe privo
Degli occhj , pur non mai ozioso volsi
Stare , ma dieimi di pittura all' opra ,
E quella de' grotteschi , ch' or vien fuori ,
Ambedue dividendo in sette parti &c.*

ma questa fune è con molta naturalezza cedente , e molle , come si conviene; onde, com'ella ha ultimamente riflettuto, la critica fatta alla cieca dal medesimo *Lomazzo* viene ad essere non solo sciocca , ma falsa , che è ciò che monta più.

Dall' età , segnata nella detta medaglia , risulta , che fosse coniata negli ultimi anni del *Bonarroti*; e probabilmente fu stampata da *Leone* in riconoscimento d'averli *Michelagnolo* fatta cader nelle mani l'esecuzione della sepoltura del *marcb. di Marignano* , la quale si ammira nel domo di Milano, e che da *Pio IV.* ne fu fatto fare il disegno dal *Bonarroti*. Ella avrà avvertito, come nella detta medaglia il *Bonarroti* sta scritto con due *r* , a differenza d'ogni altro , che ha sottoscritto *Bonarotius* , o per lo più *Bonarotus*^{1.} Io pur sono dell'opinione di alcuni , a' quali pare , che trattandosi di nomi di città , o di famiglie , per bene intenderli senza scambio , o alterazione , il meglio sarebbe , che scritti fossero , come si pronunziano in quel paese , nel quale sono in uso , Francesi , Tedeschi , o Italiani , che siano .

Quanto alla critica , che il *Dolce* fa di *Michelagnolo* nel

^{1.} Ottima osservazione del fig. Conte , trascurata anche da qualche erudito . Peggio fa chi scrive *Bonarotius* , perchè leggendo , come porta la scrittura , si pronunzia *Bonarozius* , e in Italiano Bonarozzi , cognome lontanissimo dal vero .

nel dialogo intitolato l' *Aretino*, com' ella ben dice a c. 121. non è da attendersi, poichè ognuno sa, che il *Dolce* stesso, che forse nulla intendeva di pittura, il tutto scrisse a dettatura dell' *Aretino* medesimo, il quale non aveva altra premura, che di esaltar *Tiziano* sopra qualunque altro pittore: poichè oltre essere suo amico l'averà regalato di dipinture, e disegni, di cui l' *Aretino* era, come intelligente, al sommo ghiotto, più di quello che abbia fatto il *Bonarroti*, dal quale durava molta pena ad ottenere uno schizzo, come rilevasi da alcune lettere dell' *Aretino* stesso, del quale all' opposto fece *Tiziano* più volte il ritratto ¹; d' uno de' quali seduto con libro in mano molto bello, ebbi la sorte di fare acquisto.

Io mi trovo avere tra le mie stampe la Pietà ², che il *Bonarroti* disegnò per la *marchessa di Pescara*, sulla quale è il nome dello stesso, ma non quello dell' intagliatore, il quale credo sicuramente, che sia stato *Beatricetto*, che intagliò ancora la caduta di Fetonte ³, ma con minor eleganza. La

Tom. VI.

T t

Ver-

1. Uno di questi ritratti è nel palazzo di S. A. R. il Granduca di Firenze.

2. Nel fusto della croce di questa stampa sta scritto: *Torcular calcavi solus*.

3. Niccolò Beatricetto intagliò da' disegni del *Bonarroti* anche la *Sammaritana* al pozzo con la marca N. B. L. che si trova anche intagliata a rovescio affai bene con la marca A. L. F. Il Crocifisso col teschio di morto si trova intagliato da Filippo Tommasini, dedicato a Fr. Giulio Cesare Santinelli commendatore di Malta. Ce ne è anche una stampa migliore, ma senza la Madonna, e s. Giovanni. Abbiamo due stampe della Pietà, che è in s. Pietro, ma alquanto diverse tra loro, una intagliata nel 1547. e l' altra nel 1566. La carta de' nudi, che tirano frecce a uno scudo posto avanti un' Erma, è intagliata tanto eccellentemente, che io non avrei difficoltà ad attribuirla a Marcantonio, specialmente perchè non vi è nome

Vergine sta a sedere sul suolo con testa e braccia alzate, e col Redentore tra le gambe, i bracci del quale da due lati vengono sostenuti con molta naturalezza, ed espressione da due putti, o sia Angioletti senz' ali. Penso, che quella descritta dal *Condivi* sarà la stessa. Intagliato sullo stesso gusto, ma anche con qualche maggior finezza, ho pure dello stesso *Bonarroti* un Cristo in croce grande più d'un palmo Romano, con la testa alzata, quale lo descrive il *Vasari* a carte 130. ma questo ha di più un teschio di morte a piè della Croce con due putti uno per parte collocati sotto le braccia del Crocifisso stesso, li quali si sporgono con ben inteso scorto quasi di facciata colla mezza vita fuori delle nuvole in atto di tristezza, colle mani appoggiate al mento, alla riserva di uno, che colla destra indica il Crocifisso stesso.

Formati sicuramente su qualche modello del *Bonarroti*, io ho veduto della grandezza di circa due palmi due Crocifissi spiranti in cera fatti da molto tempo, e d' un' eccellenza singolare, il disegno e forma de' quali rilevo con sicurezza essere di *Michelagnolo*, nè possono essere d' altri, e come di tale autore si sono sempre tenuti quì in Bergamo con molta custodia, uno cioè in Casa *Marchesi*, che ha qualche danno, e l' altro presso li *Conti Asperti* conservatissimo, quale fu portato da Roma dall' *Ab. Francesco Tasso*. E facile cosa, che Monsignore costà ne abbia veduti de' simili, poichè colle forme se ne sogliono far molti.

In
me d' incisore, che egli molte volte ometteva. Oltre la caduta di Fetonte di *Beatricetto* col suo nome espresso così: *Beatricet. Lotar. restituit*; ce n' era una stampa anteriore, e peggiore presso il *Tommasini*. Tutte le stampe quì nominate, e altre cavate pur da' disegni di Michelangelo, cioè il rapimento di Ganimede fatto per Tommaso de' Cavalieri, come dice il *Vasari*, e altre, e sette stampe varie del Giudizio in forma piccola, si ritrovano nella copiosissima, e sceltissima raccolta della libreria dell' Ecc. Casa *Corfini*.

In Genova nella seconda sala del palazzo del *fig. marchese Francesco Maria Balbi* quondam Giacomo, situato in strada Balbi, vedesi di mano di *Michelagnolo* un quadro rappresentante l'orazione nell'orto. Di mano dello stesso *Bonarroti* veggonsi pure nella chiesa di s. Domenico in Bologna nella cassa di candido marmo, ove riposa il corpo di detto santo Patriarca, l'Angelo situato dalla parte del Vangelo: Le statue¹ ancora de'tre Protettori, che su quella sono scolpiti, cioè i ss. Petronio, Francesco, e Proculo, le quali Opere e dal *Malvasia*, e da *Gio. Pietro Zannotti* nella descrizione delle pitture di Bologna, vengono asserite per di tale autore: e a dire il vero, avendole ben esaminate, direi che lo sono, quando alcuno attribuir non le volesse a *Giovanni Bologna*.

Nella chiesa de' PP. Domenicani d'Anversa all'altare di s. Domenico, situato tra il coro, ed il resto della chiesa, pretendesi, che sia una bella tavola di *Michelagnolo*, e come tale trovasi riportata in certa descrizione a stampa delle principali Opere di pittura di quella città, pubblicata in Anversa stessa del 1763. da *Gerardo Berbiè* in 8.

Nella galleria del palazzo Arcivescovile di Milano havvi di *Michelagnolo* una battaglia di larghezza braccia $4\frac{1}{2}$ Milanese, e di altezza once $14\frac{1}{2}$, nella quale tutte le figure a cavallo, che stanno combattendo tra loro, sono ignude, sicchè vedesi in quei molti, e diversi volteggiamenti una perfetta scuola d'anatomia, come per lo più esser sogliono le Opere di un tal maestro. Su quel gusto, e di mano dell'istesso evvi ancora un disegno in carta alto once 5. largo 7. rappresentante varie figure ignude in atto di tirare in uno scudo per bersaglio; il quale, perchè non venga offeso dal tarlo, come cosa rara è tenuto coperto con cristallo.

T t 2 Oltre

1. Il Vasari a carte 12. della Vita del Bonarroti stampata nel 1760. gli attribuisce l'Angiolo, e il s. Petronio.

Oltre le riferite altra copia in tavola del Giudizio di *Michelagnolo* fatta da *Cornelio Imet*, omesso nell'Abecedario, (il quale dagl'intendenti credesi, che sia stato discepolo del *Bonarroti*) vedesi nella cappella laterale della crociera dalla parte dell'epistola nella chiesa di s. Eligio in Napoli, il quale al dire del canonico *Carlo Celano* nelle sue Notizie della detta città a carte 103. della quarta giornata, si crede anche ritoccata dallo stesso *Michelagnolo*.

Anche *Girolamo Fabbri* nella sua *Ravenna ricercata* a carte 124. rammenta un quadro rappresentante il Redentore Crocifisso, che dice esser tenuto per del *Bonarroti*, e si conserva nelle stanze del rettore del Seminario di detta città. Siccome dal detto Scrittore a cart. 145. viene riferito un altro Cristo in croce, stimato dell'istesso autore, il quale vedesi nelle stanze abaziali del monastero di s. Maria in Porto de' Canonici Regolari Lateranensi.

Io tengo in gesso due stupendi piedi di Crocifisso grandi quanto il naturale, i quali io giurerei, che furono tratti da qualche Opera di *Michelagnolo*; e per tale autore ho trovato esser cogniti ad alcuno di quei Lucchesi più periti, che girano il Mondo con forme di gesso; e certo parmi, che non possano esser d'altri che di lui.

Per fine non voglio restar di rappresentare a VS. Ill^{ma}, e R^{ma} uno stupendo disegno a lapis rosso in gran foglio per traverso, originale del *Bonarroti*, il quale mi fortì di acquistare alcuni anni sono. Questo si è di un Nettuno tirato da quattro spumanti bizzarissimi cavalli marini, il quale a mio credere fu fatto per eseguire in marmo in qualche fontana; e certamente messo in opera riuscirebbe una rara cosa, poichè la terribilità della massa di quella figura non può essere più animata, ed espressiva, dote speciale di *Michelagnolo*, alla quale nessuno s'accostò più di *Pellegrino Tibaldi*, ed *Ambrogio Figino*¹, come del primo lo

1. Del Figino, e de' suoi disegni si vegga l'Abecedario edizione del 1753.

lo danno a divedere le sale dell'istituto di Bologna, e la loggia de' mercanti in Ancona: e del secondo le Opere pubbliche, e private, che veggonsi in Milano, non meno che lo studio di disegni dello stesso, che pochi anni sono erano presso il *fig. Giuseppe Smith* in Venezia. Il conto, che si è fatto in ogni tempo del suddetto mio disegno, si può rilevare dalla seguente iscrizione fatta a penna nella parte superiore del disegno medesimo, la quale dice: *Questo Nettuno, disegno originale di Michelagnolo Bonarrota, pervenne in mano di Gio. Paolo Lomazzo: fu poi l'anno 1578. conservato da Gio. Ambrogio Figino per esser stato suo maestro, e finalmente dal detto Figino lasciato l'anno 1608. al fig. Ercole Bianchi suo erede.*

Mi dispiacerebbe, Monsignore, che l'esposte cose le pareissero troppo minute, o soverchie; lo che se fosse, ella deve incolparne la credenza, nella quale sono di farle piacere, poichè nulla più desidero, che di darne a conoscere, quale col più profondo rispetto sono &c.

Bergamo 19. Giugno 1768.

Giacomo Carrara.

LII.

Al fig. Dottor Pietro Giulianelli. Firenze.

AVanti, che Voi mi mandaste il vostro libro¹, che io ricevei, e pel quale io ho l'onore di farvi sincerissimamente i miei ringraziamenti, io sapeva presso a poco di già di ch'egli trattava, e che io v'era trattato con poco riguardo. Alcuni miei amici, che io ho in Italia, e che dav-

1. Il Giulianelli, ora defunto, non pure senza motivo, ma anche con poca civiltà criticò il Trattato quì accennato con un libro intitolato: *Memorie degl'intagliatori moderni di pietre dure, cammei, e gioje.* Livorno 1753. in 4.

davvero hanno a cuore i miei interessi, e molto più di quel
 ch'io merito, me l'hanno annunziato come una critica
 amara del mio *Trattato delle pietre intagliate*; e ogni poco,
 ch'io avessi acconsentito, e permessolo, forse a quest'ora
 vi sarebbe chi avesse presa la mia difesa. Ma avendo fatto
 loro intendere circa a questo la mia intenzione, io vi at-
 testo parimente, che se qualche scritto venisse alla luce
 (il che io non posso credere) e che Voi aveste luogo d'of-
 fendervene, io lo disapprovo, e nego d'esser cosa mia;
 e vi prego di rimaner persuaso, ch'io non v'ho parte al-
 cuna. Nemico di tutte le dispute ho avuto di più la sorte
 di vivere in un paese, dove i letterati fanno portarsi ri-
 spetto tra loro, e non conoscono questa mala maniera di
 farsi guerra col dirsi dell'ingiurie. Io sono inoltre occu-
 pato in opere, ch'io non mi sento di volere interrompe-
 re, e per le quali il tempo di vita, che mi resta, non può
 esser mai sufficiente. Non ci avviciniamo alla perfezione,
 se non col limare quello, che si scrive, e che si lascia al
 morire. Voi medesimo l'osservate giudiziosamente. Con
 ragione vi lamentate d'avere per un eccesso di compia-
 cenza lasciato uscirvi di mano troppo presto il libro, che
 i vostri amici hanno poco anzi fatto stampare con la mede-
 sima precipitazione, che Voi avete impiegata in compor-
 lo. Se essi v'avessero lasciato il tempo di riflettere, Voi
 avreste domandato a voi stesso la ragione, che v'induceva
 a maltrattare, come voi fate, un autore, che tanto meno
 se lo doveva aspettare, perchè avendo sempre avuto in
 istima singolare tutto quello, che proviene dal vostro pae-
 se, non avea mai mancato verso coloro, che l'abitano,
 a quelle convenienze, che richiede la civiltà, e ch'egli
 avea ricevuto in infiniti luoghi d'Italia, che non occorre
 di nominarvi, de' complimenti sopra l'Opera, che voi
 affaltate spietatamente; i quali per altro non son capaci
 di farmi girar la testa; perchè io vi posso attestare, che se

io vi

io vi sembro troppo prodigo negli elogj, io non ne sono in veruna guisa avido per me; e io aggiungerò, che lungi dall'aver per male, che Voi abbiate cercato nella mia Opera i difetti, vorrei, che n'aveste osservati anche di più. Io non son cieco sopra i miei sbagli. Non è la critica, che mi offende, ma la maniera d'esercitarla. Io mi fo ardito di domandarvi, per qual titolo Voi credete d'aver diritto di compararmi alla gazzera della favola¹? Se è, come Voi dite, perchè io ho accattato da' vostri autori de' fatti, senza i quali mi era impossibile di formare un'istoria degl'intagliatori in pietre fine; ditemi, ch'io ve ne prego, se voi stimiate, che mi fosse permesso di creare a capriccio altri fatti: e se vi è alcuno istorico, a cui non si possa fare il medesimo rimprovero. Lo merita egli, quando non copia parola per parola l'autore, che gli somministra gli ajuti, di cui ha bisogno, e ch'egli qualche volta gli racconcia, o gli accresce di nuove osservazioni, o rappresenta le cose sotto un'altra forma, e in un'altra lingua; e che sopra tutto ha la buona fede di citare le sorgenti, donde ha attinto le notizie? Io vi sfido a mostrarmi, che io non abbia osservato tutto questo. Se voi persistete in questo sentimento, come non temete voi, che di voi non si dica altrettanto? Perchè alla fine in queste troppo lunghe, e moleste aggiunte, che vi piace di fare alla mia Opera, vi son eglino molte cose, che sieno proprie vostre? Non sono elleno nelle preziose Raccolte dell'eruditissimo *fig. Gori*, d'onde Voi avete attinto quasi tutto quel, che voi producete? E' egli giusto il credere permesso a se quel, che uno non vuole, che sia permesso agli altri? Se io avessi la sorte d'esser vostro compatriotta, son sicuro; che voi avreste intinta la vostra penna in un inchiostro men ripieno di fiele; ma per mia disgrazia io son

Fran-

1. La gazzera della favola d'Esopo si rivestì delle piume degli altri uccelli.

Franzese ; e senza voler cercarne la ragione , Voi fate abbastanza conoscere , che la nostra nazione non è vostra amica . Se uno crede a Voi , uno non si può abbastanza guardare dallo stile incantatore , e troppo seducente di noi altri Franzesi . I frontespizj stessi de' nostri libri sono ingannatori , e non adempiono mai quel , che promettono . Noi siamo ingiusti verso tutti gli altri popoli , e non riconosciamo gran talenti , se non tra noi . Quando ci occorre parlare de' nostri vicini con giustizia , e di lodare gl' Italiani , si fa ciò di mala voglia . Fino le nostre vittorie si pubblicano con enfasi , usando l' arte di tacere , se le abbiám pagate care col sangue de' nostri migliori uffiziali . Una tal declamazione così ingiusta , come ingiuriosa , e affatto fuor di proposito , rende la mia causa comune con quella di tutto un popolo , che Voi avete risoluto d' avvilitare , e far vedere , che è più il capriccio , che la buona critica , che si ravvisa nella maniera , con cui fate le vostre osservazioni . E' , dico , il capriccio , che vi fa dire così disobbligantemente , che il libro , che io presentavo al pubblico , è uno scheletro d' un' opera , o una cattiva *rapsodia* , o selva bene scritta . Voi lo trovate pieno di contraddizioni , e di assurdità , o stempiataggini , che non farebbero passate (permettetimi di dirlo) che col favore della vostra traduzione . Voi non potete perdonarmi d' avere omissi alcuni fatti , che Voi somministrare , e de' quali io non potevo averne alcuna notizia , perchè non erano stati peranco pubblicati . Voi m' accusate d' essere poco esatto , perchè traducendo il *Vasari* , e il libro del *cap. Vettori* , io ho tralasciato alcune minuzie poco importanti , e che allungavano la narrazione , e per la maggior parte eran dilungi dal mio oggetto . Ma quel che vi pare molto più grave , e che non meriti alcun perdono , è , d' avere io avuto la temerità d' affermare , che i medesimi Greci , che al tempo di *Cimabue* avevano ravvivata la pittura in Firenze , avevano ajutato i me-

i medesimi Fiorentini ne' secoli seguenti a rimettere in piedi l' arte dell' intagliare le pietre fine. Confesso, che questa è una cosa di grande importanza. Io non mi difenderò da quel, che Voi dite in generale dell' imperfezioni del mio libro. Io v' invito al contrario a non fermarvi su queste generalità, che non insegnano nulla, ma a venire al particolare, e schiarirmi co' vostri lumi; e vi assicuro, che ve ne sarò prontamente, e sinceramente riconoscente. Tuttavia io non mi partirò dalla mia opinione in riguardo alle circostanze, di cui io ho creduto dovere accompagnare il risorgimento dell' arte d' intagliare in Italia. E quanto alle contradizioni (o *contresens*, per servirmi d' una espressione più giusta) che voi mi rinfacciate, io ho già preso la libertà di farvi osservare, ch' elle non sono mia colpa, ma di chi mi ha tradotto. Se io ne facessi la raccolta, non diffiderei di convincervi. Ma questa è cosa naturalissima. E' cosa rara, che un forestiero conosca perfettamente il genio d' una lingua, che non è la sua nativa. Ella non s' impara fu' libri; e accade, che non afferrando bene il vero giro d' una frase, il traduttore fa dire nella sua lingua il contrario di quello, che ha scritto l' autore, ch' egli traduce; particolarmente s' egli lavora in fretta. Io mi lusingo, che se vi vien voglia di tradurre in Italiano il rimanente del mio Trattato, voi vi metterete più attenzione, perchè voi scrivete per quelli, che non intendendo il Franzese, e non potendo confrontare la vostra traduzione col testo originale, avrebbero ragione d' attribuire a me gli errori, che voi potreste avermi fatto commettere. Essendo Voi ragionevole, comprenderete tutto il torto, che mi verreste a fare. Sufficientemente discolpatomi sul fatto della contradizione, non mi sarà più difficile di difendermi su quello dell' omissione, che voi avete tanta difficoltà a digerire. Io concedo d' aver detto, che io non voleva lasciar addietro niente; ma ciò non può, nè deesi intendere, se non

di quello, che poteva esser venuto a mia notizia. Sarebbe pazzia il pensare altrimenti. Io era sicuro d'aver fatto, per conseguire il mio intento, tutte le ricerche, che si potevano legittimamente esigere da me. Non v'è parte alcuna dell'Europa, ove io non abbia scritto, per aver delle notizie certe. Da più parti sono stato favorito, e io ne ho fatto uso. Qualcuno di quegli, ai quali mi era indirizzato, pressati inutilmente non mi hanno mandato nulla. Sono io debitore della loro negligenza? Voi siete stato fortunato, e servito meglio. Io me ne rallegro con voi; ma il *fig. cav. Vettori*, che avea più facilità di me, poichè egli era, come si suol dire, nel grasso, e nell'abbondanza, non è riuscito meglio, secondo Voi, e pur voi non glielo ascrivete a colpa. Perchè dunque mi trattate voi differentemente? Io ho in Venezia un amico illuminatissimo, e del cui giudizio posso far capitale. Io l'ho consultato: egli poteva nominare questo intagliatore eccellente, che lavora in quella città, che secondo Voi vi ha acquistato gran fama; e pure non me n'ha detto nulla. Forse ne pensa altrimenti? Ciascun vede a modo suo; e senza offendervi, non è la scienza, che s'acquista ne' collegi quella, che serve a dirizzare il gusto in materia d'arti. Firenze non me n'ha insegnato più di Venezia. Persuaso, che io non era punto curioso d'una semplice lista, che non era utile a nulla, non è stato creduto a proposito di mandarmi una lista secca di questi professori d'intagliar pietre, che nelli ultimi secoli lavorarono nella vostra galleria di Firenze, e di cui voi avreste bramato, che io avessi adornato la mia Opera. Hanno fatto bene, perchè io non ne avrei fatto uso, io che ho rifiutato di riportare i nomi de' nostri professori Franzesi, per esser, al parer mio, troppo deboli, e non affatto degni di far figura.

Io non dirò altrettanto di tre, o quattro intagliatori, che lavorano attualmente sotto i vostri occhj. Se eglino sono
così

così eccellenti, come voi dite, e se, come io non ne dubito, la vista, e l'esame de' loro intagli m'avessero tratto nel vostro sentimento, io n'avrei fatto volentieri l'elogio; e voi avreste veduto, che lo spirito di partito non mi domina punto. Io non isposo nessuno, e non fo caso se non del vero merito. Quando io ho innalzato i talenti del *fig. Guay*, è, perchè effettivamente è un eccellente professore. Nel tempo stesso io ho criticato il *fig. Barrier*, perchè io ho creduto, che l'equità lo richiedesse. Voi dovete tuttavia aver veduto, ch'amendue son Franzesi, e che io son amico dell'uno, e dell'altro. Ditemi, se questo è il far l'ufizio di panegirista piuttosto, che d'istorico. Permettemi di fermarmi quì. La mia lettera diventerebbe un volume, e finalmente v'annojerebbe. Tuttavolta non la posso terminare senza attestarvi, quanto io desidero, che la vostra Opera abbia un corso felice. Io ci ho dell'interesse. Io potrei credere, che in un paese abbondante d'intendenti, e non meno abbondante di giudici illuminati, io avrei trovato de' lettori non ostante i miei difetti. Io non mi posso immaginare, che Voi medesimo, se l'aveste stimata tanto cattiva, quanto Voi volete farla credere, vi foste preso la briga di tradurla: fatica noiosa, e disgradevole soprattutto per un uomo di talento, come Voi. Io intendo, Signor mio, ch'essendo Voi chiamato a fatiche più nobili, questa vi dee esser costata molto; e io so parimente, che Voi vi siete stato in un certo modo tirato per forza. Io non ignoro i nomi di quelli, che vi hanno voluto fare azzuffar meco. Il *Barone Stofce* è forse uno di quelli; ma questo non mi farà scemar la stima, che io ho di lui. I più grandi uomini hanno delle debolezze, ed una sua è il non trovarsi lodato abbastanza, dove io ho dato conto della sua Opera sopra le pietre intagliate. Voi siete amico del *fig. Proposto Gori*, e mi farete il piacere, dopo averlo assicurato del mio rispetto, d'attestargli, quanto

io apprezzi l'onore, ch'egli m'ha fatto, nel parlar di me onoratamente nella sua prefazione alle *Gemme astrifere*. Mi resta l'istruirvi delle nostre usanze, e non vi lasciar più lungo tempo all'oscuro circa a me, e alla carica di *Controlleur* generale della gran cancelleria, e de' segretari del Re (che in Firenze si direbbe *Sopraffindaco*) di cui son rivestito, e formarne un'idea più giusta, della quale non ho già la vanità di farne pompa. Voi vi siete immaginato, che questa sorta d'impiego sia una ricompensa del Principe, e un premio de' miei talenti; ma oltrechè io conosco di non ne avere, è ben, che Voi sappiate, che questa sorta d'impieghi non si dà presso di noi al merito, ma si concede solamente a quelli, che avendo buon nome, sono per li loro beni di fortuna in istato di farsegli conferire. Il gran titolo, che accompagna il mio nome, non vi spaventi dunque, nè v'inganni. Se vi rimane, come lo attestate al fin della vostra Opera, qualche dispiacere di avermi offeso (e io oso dire *oltraggiato*) che ciò sia unicamente, perchè io non lo meritavo; e quando ancora Voi non lo confessaste, contate sempre tuttavia sopra la mia parola, e sopra il mio sincero desiderio d'obbligarvi in tutto quello, che io potessi esservi utile, nessuno essendo quanto me, vostro servitore.

Parigi 28. Novembre 1754.

Mariette.

LIII.

Al sig. Lorenzo Natter. Londra.

HO ricevuto il libro, che Voi avete poc' anzi pubblicato, e l'ho letto subito con quella avidità, che la voglia d'essere istruiti fa nascere in noi. Io ho avuto la soddisfazione di vedere, che noi non siamo differenti di sentimento in quel che concerne la pratica d'intagliare in pietre fine, che in tutti i tempi è stata sempre costantemente

mente la medesima. Voi siete persuaso, come me, che gli strumenti, di cui si servono i nostri moderni intagliatori, sono simili a quelli, co' quali operavano altre volte gli antichi artisti Greci, e Romani. Voi confermate quel che io aveva detto prima di voi nel mio *Trattato delle pietre intagliate*, e gli date una nuova forza, portandone l'esperienza per prova, in guisa che non v'è più modo di dubitarne. Io non mi son men compiaciuto dal vedere, che in tutto il resto di quel, che dipende da questa bell'arte, noi pensiamo assai conformemente l'uno, e l'altro. Se voi aveste potuto leggere il mio libro senza l'ajuto d'un interprete, Voi ne sareste certamente più convinto, di quel che mi pare, che Voi ne siate. E' un danno, che la lingua Franzese non sia la vostra nativa: può essere ancora, che Voi vi siate fidato di persone poco pratiche dell'arte, e che non v'avranno spiegato fedelmente abbastanza il senso di quel, che io aveva scritto. Egli v'avranno fatto intendere, che io non faceva tutta la stima, che io doveva, degl'intagliatori moderni, e di Voi in particolare; e in ciò oso dire, che vi hanno ingannato; perchè io so bene tutto il vostro valore; e se vi pare, che io mi sia poco steso sopra la vostra persona, e le vostre Opere, dovete rimaner persuaso, che questo è unicamente un fallo di memoria. Io ho fatte tutte le diligenze per ricercarne tutte le notizie, ma tutte le mie ricerche sono state inutili. Voi abitavate, quando io componevo la mia Opera, in un paese, dove eravate, per dir così, perduto, poichè vi trovavate in Russia. Ho creduto di non poter far meglio, che rapportarmi a persone, che si credevano meglio istruite, e di cui alcune ostentavano di esser vostre amiche. Queste son quelle, che m'hanno indotto in errore circa il luogo de' vostri natali, che Voi mi avvertite essere Biberac in Svevia, e non già Norimberga, come io ho scritto. Esse son quelle, che v'hanno fatto fare un viaggio ideale in Persia;

ma

ma benchè io l'abbia riferito sulla lor fede, Voi dovete osservare, che ho messo la cosa in dubbio, e che io non ho ardito d'assequerare il fatto. Io ho più sicuramente assequerito circa la testa d'un giovane intagliata in un' ametista, che Voi non riconoscete per vostra; ma io vi posso dire con verità, ch'ell'è certamente Opera vostra. Il *fig. Ab. di Rotelen* la portò d'Italia, e sopra vi si trova il vostro nome intagliato distesamente. Che se Voi per anco ne dubitate, io son peravventura in istato di somministrarvene un'impronta, perchè il *fig. Abate* suddetto ne fece alla sua morte un regalo a una persona mia amica, che dovrebbe averla tuttavia, se per caso non se ne fosse disfatto poco fa. Io ho solamente avuto torto di non aver osservato, che questa era un'Opera di quando eravate giovane, nel giudizio, che n'ho fatto. Io conosco d'aver il torto in un'altra cosa, ma ch'è involontario, ed è di non aver avuta notizia di un gran numero d'altri vostri intagli. Io gli avrei descritti, e non metto in dubbio, che essi non avessero meritato il medesimo tributo d'elogi, che ho dato a quelli del *Sirleti*, e del *Costanzi*. Nè l'un, nè l'altro di questi professori sono pertanto miei patriotti, e non ho legame alcuno con questo ultimo; donde dovete concludere, che nè l'amicizia, nè l'amor della patria non son punto capaci d'acciecarvi, come Voi vorreste persuadermi. Non mi pento d'aver lodato il *fig. Guay*. Voi stesso confessate, ch'egli n'è degno; ma non mi accadrà mai di collocare nè lui, nè alcun altro Franzese sopra di quelli, che nella medesima carriera avranno più merito di lui. Non ho nè meno preteso d'incolparvi d'aver qualche volta posto il nome d'un antico Greco sopra i vostri intagli. Il *fig. cav. Vettori*, che in questi ultimi anni ha pubblicato in Roma una Dissertazione sopra l'arte d'intagliare in pietre fine, è quelli, che vi ha tacciato di questo, e di lui vi dovete dolere. A lui dovete indirizzare i vo-

i vostri lamenti, e non a me, che non ho fatto altro, che rapportare quel ch' egli ha detto, nella necessità, in cui mi trovavo di dare un esatto ragguaglio del suo libro. Per altro non veggio in che questo vi possa nuocere. Credo esser inutile la giustificazione, che io potrei fare della proposizione, che Voi combattete, e che tende a mostrare, che gl' intagliatori, che hanno dato meno rilievo alle loro Opere, hanno meglio compreso lo spirito della lor arte, che quelli, che hanno intagliato più profondamente, e che per conseguenza hanno fatto a' loro intagli aver più rilievo. Voi mi parete risoluto a sostener l' opinione contraria alla mia. Può esser, che Voi abbiate ragione, ma fin che avrò dalla mia il famoso ¹ *Dioscoride*, che per vostra confessione ha costantemente seguitato la maniera d' intagliare, alla quale io do la preferenza, e potrò appoggiarmi sopra una tal autorità, durerò per verità molta fatica a mutare opinione. Quanto ai tre intagliatori, ne' quali terminate il vostro libro, e che pare, che abbiate messi fuori per mostrare la superiorità degli Antichi sopra i Moderni, io ne giudico lo stesso, che Voi. Uno si crederebbe tuttavia, a sentir Voi, che io gli abbia citati per la stima, che io fo degl' intagliatori Franzesi, e perchè io son persuaso, che questi lavori son fatti in Francia. Voi pensate male: io non ho avuto mai un simil motivo. Mi credete Voi dunque tanto lusco, che io abbia voluto far questo torto ai miei paesani d' attribuir loro degl' intagli, de' quali fo sì poca stima? Io ho detto semplicemente a carte 446. del mio *Trattato delle pietre intagliate*, che questi tre pezzi, erano stati mandati da Parigi a Londra nel 1726. e il fatto è ve-

1. Visse a' tempi d' Augusto. Il re di Francia ha una testa intagliata in un' ametista al dire del P. Orlandi nella prima parte del suo *Abecedario*, intaglio di questo artista. Ma oltre Dioscoride, si può citare la Medusa, e il Mercurio famosissimi intagli del Museo Strozzi pochissimo profondi.

è vero ; ma questo non vuol dire , che l' intaglio sia stato fatto da uno de' nostri professori . E molto meno ho avuto intenzione di trarne un avvantaggio a favore degl' intagliatori del mio paese ; perchè il lavoro non è cosa eccellente ; e se vi ho da dire il mio sentimento , io lo reputo lavoro del secolo xv. fatto in Italia . Io non sarei entrato , scrivendo a Voi in tutte queste discussioni , se io non ambissi di ridurvi a pensar sopra di me più giustamente , e più ragionevolmente , lo che Voi abbraccereste senza difficoltà per poco , che io avessi avuto la sorte d' esser più particolarmente conosciuto da Voi . Se ciò mi fosse accaduto , Voi non m' avreste attribuito , come Voi fate , un tuono d' altura , e quasi d' arroganza , che non è mia propria , e che anzi io detesto . Io non posso far di meno di dirvi , che io ne son rimasto sorpreso , e siate certo , che nessuno sarà del vostro parere , perchè io ho dato tali riprove , e godo sicuramente d' una fama stabile , e forte d' esser d' un carattere contrario . Desidero grandemente , che abbiate su questo punto migliore opinione di me ; non avendo altra cosa tanto a cuore , quanto d' aver luogo nella vostra stima , e di potervi dal canto mio dimostrare tutta quella , con la quale ho l' onore d' essere &c. &c.

Parigi 5. Maggio 1755.

Mariette.

LIV.

Al sig. Pietro Mariette . Parigi .

SE io non fossi stato alcuni giorni in campagna , non avrei , Signor mio , mancato di risponder più presto alla vostra obbligate lettera , di cui mi avete onorato . Io aveva letto da per me la vostra eccellente Opera , perchè intendo benissimo la vostra lingua , benchè io non sia in istato

istato di scriverla correttamente. E se ho mal compreso il vostro sentimento in alcuni luoghi, io l'ho perfettamente compreso in altri, che ho concepito del vostro libro una grandissima stima, e desiderato vivamente d'aver occasione di conoscervi più in particolare. Voi, Signor mio, siete stato il primo a presentarmela; ed io conosco tutto il pregio d'un modo di procedere così disinvolto, e così onesto. Siate pur sicuro, che io coltiverò con attenzione una corrispondenza di tanto merito, e cercherò tutti i mezzi possibili d'attestarvi, quanto io vi sia affezionato. Permettetemi, che io di nuovo v'assicuri, che l'ametista, che Voi mi attribuite, non è Opera delle mie mani, poichè son 30. anni, ch'ell'è conosciuta; e non sono ancora 25. che io mi son dato a intagliare le pietre fine. Tuttavia io farei curioso di vederne l'impronta, e m'obblighereste molto, se me la mandaste. Non comprendo, come questo intaglio possa esser mio, essendo fatto in quel tempo, e non si trovando nella lista di tutti i miei intagli, che io conservo scrupolosamente. Essendo in Roma profittai, più ancora di quel che mi aspettavo; e per questo riguardo il *fig. card. Alessandro Albani* più d'una volta mi ha renduto degli attestati della sua approvazione molto lusinganti. Ho avuto molti contrasti da superare per parte de' nostri intagliatori moderni in varj paesi; e non mi restava da vedere altro, che la Francia, per procurare di farmi approvare come in Inghilterra. Ma le circostanze della mia situazione m'hanno finora privato di questa grazia, di cui non perdo la speranza per sempre. Io riguardo il *fig. Guay* come molto affortunato, ch'è incoraggiato dalle provvisioni del suo Re, e ajutato nel disegno dal soccorso del famoso *Busciardon*¹, e che di più ha la vostra approvazione. Con tali amici, e con una protezione sì gloriosa, egli può senza dubbio secondare tutto il suo genio, e dare li-

Tom. VI.

X x

bero

1. Scultore eccellente, morto a Parigi nel 1762.

bero il volo ai suoi talenti, e incamminarsi a gran passi verso la perfezione. Io son privo di tutti questi vantaggi, e obbligato di spingermi avanti da me medesimo a forza d'industria, e di fatica. Guadagno a gran pena tanto da vivere, e acquisto qualche poco di fama. Ho sempre sfuggito di mettermi in qualche Corte, benchè mi se ne sieno presentate più volte delle occasioni, perchè ho sempre temuto di non pregiudicare, e incomodare la mia libertà. Del resto, Signor mio, troverete quì congiunta l'impronta d'un eccellente intaglio Greco, di cui ho adesso fatto acquisto per 50. lire sterlinghe. Questa è la *Calliroe*¹ in corniola. Io la giudico d'una gran bellezza, ma troppo cara per quì, e nessun l'ha voluta per questo prezzo, ed io peccato di vedere la poca stima, che si faceva delle cose antiche di questa eccellenza, ho avuto il coraggio d'adornarne il mio gabinetto, Quanto più la considero, e più la trovo ammirabile. Il gran professore, che l'ha lavorata, ha procurato d'arricchire questa figura d'un drappo estremamente delicato, e di riempire tutta la pietra con questo velo in guisa, che stordisce, e che incanta gl'intendenti. Io non dubito, che Voi ne foste per fare lo stesso giudizio. Comechè io son sul punto di far un piccol viaggio in Alemagna per ristabilirmivi interamente d'una lunga malattia, di cui appena ne son guarito, non potrò per qualche tempo avere il piacere di scrivervi; ma subito, Signor mio, dopo il mio ritorno quì, farà mio pensiero di rinnovare il nostro commercio epistolare, e d'attestarvi, che niente si può aggiungere alla perfetta stima, con la quale ho l'onore di dirmi &c. Londra 26. Maggio 1755.

L. Natter.

LV.

1. Questa *Calliroe* fu intagliata in rame dal Galestruzzi al num. 33. nel 4. volume delle Pietre intagliate ripubblicate dal cav. Maffei in Roma 1709.

L V.

A messer Francesco Tommasi.

Pensando io alcuna volta, magnifico messer Francesco, quanti, e varj ragionamenti avemo avuti insieme già molti anni fa sopra la pittura, quanto sia nobile, quanto bella, e profonda, mi è paruto bene, che questa piccola Operetta, che ho composta, dedicarla alla tua Magnificenza, conoscendo quella essere e di versi, e di detta pittura sperto, e pensai, che facilmente potrà qualche errore, come credo, che ci sia, emendare. Questo solo ti ricordo, che questa non fu composta negli studj con le Muse, o al suono della lira d' Orfeo, ma al suono di tempestosi mari, e spaventevoli gridi di marinari, dove Eolo può più facilmente i suoi empiti mostrare; sicchè per questo pare, ch' io sia degno di qualche scusazione. Vale.

Trattato di pittura composto per Francesco Lancillotti
Fiorentino pittore allo nobile Francesco Tommasi.

Quando il nipote ¹ del vecchio Saturno
Più lucido agli Antipodi risplende,
E tolto a noi è 'l suo splendor diurno,
L' onde salate la Negrona fende
Fra Ischia, e Baja, Procida, e Pozzuolo,
Dormend' io quando l' uom riposo prende;
Vidi Donna dal ciel levarsi a volo,
Come l' uccel ² di Dio l' aer trattando,
Fin che fu giunta sopra al marin suolo.

X x 2

E so-

1. Febo, Apollo, cioè il Sole.

2. Cioè l' aquila, così detta da Dante.

E sopra quel , leggerissima andando ,
Venìa in ver me , e quando la agguardava ,
Più s' innalzava , e più venìa allargando .
Talchè col capo a Levante toccava ,
Co' piè Ponente , e con le braccia poi
Settentrione , e Mezzodì pigliava .
I' voleva già dir : Chi siete voi ?
Quando ella disse : I' non so qual ventura
Vuole , che a te ci manifestiam noi :
I' son la profondissima Pittura ,
E vengomi a doler sopra quest' acque ,
Poi che la Terra più di me non cura .
Sappi , che sopra tutto mi dispiacque ;
Che io nelle sette arti liberali
Messa non sono , da ignoranza nacque .
Non san chi i' sia i miseri mortali :
Che posso far , quel che mi segue , e ama ,
Volar per forza infino al ciel senza ali .
E chi arte meccanica mi chiama ,
Legga , e vedrà a quanti al Mondo ho dato
Grido , util , gloria , onor , vittoria , e fama .
Fu da Alessandro Magno tanto amato
Apelle , che colei , che più amava ,
Liberamente al pittor ha donato .
Zeusi ricco tanto ben pintava ,
Che prezzo non bastava a sua pittura ,
E però quella più volte donava .
Per aver Alessandro una figura
D' Apelle li costò cento talenti :
Non ebbe l' oro a conto , anzi a misura .

E perchè

E perchè di saper partan contenti ;
Vale un talento ottanta libbre d'oro.
Ma son or questi prezzi al Mondo spenti.
Filosofo, e pittor fu Metrodoro,
Stimato già nella città d'Atene ;
Dell'uno, e l'altro il me' fusse tra loro.
Fe sì degna pittura Protegene,
Che Demetrio re per non guastarla
Rodì città perdè: tanto stiè bene.
E Candaulo re per ben pagarla,
La tavola, che già Burlacco pinse,
Con oro volle altrettanto pesarla.
Parrasio Zeusi a dipinger vinse:
L'un gli uccelli ingannò, l'altro il fattore,
D'una tovaglia sì ben la distinse.
Guarda, se questo fa gloria, e onore:
Tredici mila libbre d'oro dette
Di due figure Agrippa ad un pittore.
Cento talenti al re Attalo stette
La pittura d'Aristide Tebano,
Che fra le cose più rare si mette.
Quando fioriva lo 'mperio Romano,
I Fabi degna famiglia, alta, e * recia, * Cioè regia.
Alla pittura i più poson la mano;
In Scion dipoi in tutta Grecia
Fu dato a me la più suprema altura
Delle sette arti, come più egrecia.
E sappi, che chi dir vorrà Pittura,
Per dir corretto il proprio nome dica:
Un altro Dio *, e un' altra Natura. * Iperbole poetica, e esagerata.

I son

I' son , più ch' altra , al sommo Giove amica ,

Più presso a lui mia ventilante insegna

Si vede sempre , e leggi la rubrica .

Finita ch' ha 'l pittor sua opra degna ,

E' * adorata , se figura Dio .

In me , e solo in me tal grazia regna .

Un tempo amata fui ; po' 'l van desio ,

E l' ozio , e l' avarizia , e 'l sonno , e 'l giuoco

Tolson quest' uso , e meßonmi in oblio .

Guarda s' io debbo aver il primo loco ,

E s' un pittor agli altri ha ire avanti ,

E se facendo il mio dir non fa poco .

Prima ha pittar nel ciel Giove il tonante ,

La Luna , e 'l Sol , le Stelle , i Dei , e i raggi ,

Lucidi , ch' escon dalle luci sante .

L' aria dipoi , e come par , che raggi

Folgor , grandine , pioggia , tuoni , e lampi ,

Nuvoli , venti , uccel d' acque , e selvaggi .

Dipoi la terra , e i monti , e i colli , e i campi ,

Gli uomini , le città , le fiere , e i boschi ,

Polvere , fumo , pietre , fuochi , e vampi .

L' acqua dipoi , dove si riconoschi

Pesci , navì , galee , grippi , e liuti ,

Con procelle , e tempeste a' tempi foschi .

O pittor non pagati , o conosciuti ,

Dico de' buon , che in me sono professi ,

Nota , ch' avete a far sendo compiuti .

Pensar a' lumi , all' ombre , ed a' riflessi ,

Allo scorcio , al rilievo , alli atti ; e' piani

Sien giusti , e ciò che posa sopra essi .

* Adorata in
senso di vene-
rata . come s'
usa spesso.

A' paesi

A' paesi d' appresso , e a' lontani
Bisogna un certo ingegno , e descrizione ,
Che me' l' hanno i Fiandreschi , che i Taliani .
Al panneggiar , ch' ognun cura ci pone ,
Bisogna , che lo 'gnudo paja sotto ,
Nè far di pieghe gran confusione .
Nè basta solo in disegno esser dotto ,
Ma bisogna esser bel coloritore ,
Che alla figura manchi solo il moto .
E sopra tutto buon compositore :
Esser costruito bene in prospettiva ,
Che piana in muro , e par , che venga fuore .
Fare una cosa morta parer viva .
Quale iscienza è più bella , che questa ,
Oh felice colui , che quì arriva !
Molte altre cose a ricordar mi resta ;
D' esser bello inventor , bella maniera
Avere , e vaga , e diligente , e presta .
Ove bisogna aria dolce , aria fiera
Variare ogn' atto , ogni testa , e figura ,
Come fior varia a' prati primavera .
Poi bisogna una pratica sicura
A muro , a tempra , a olio , in legno , a seta ,
Pigliar la via più bella , e che più dura .
Io non sarei di dir mai sazia , o cheta ,
Che 'l tutto è impossibile a contare ,
Ma penserallo un' anima discreta .
Non ha 'l ciel tante stelle , o pesci il mare ,
Nè fa , nè fe , nè farà più faville
Vulcan , quante un pittor cose ha pittare .

Tu potrai queste cose al Mondo dille :
Qualcun ritroverà la via smarrita ;
Ch' è ben assai , s' un sol dotto è fra mille .
Io era quasi del Mondo fuggita ,
Quand' un , che fu in me più ch' altri dotto ,
Pur mi ritenne , e rendemmi la vita .
Questi fu Fiorentin , questi fu Giotto ,
Questo è colui , che m' ha risuscitata ,
Quest' ha 'l bel nome mio fra voi ridotto .
E tu ingrato , che m' hai abbandonata ,
E promettesti in la tua puerizia
Avermi sopra ad ogni altra onorata .
Or non sai tu , che quel che pria s' inizia ,
Si dee seguire , e i tuoi buon precettori
Mi dier di te speranza di letizia ?
Ma non si può servir tanti Signori :
Lassasti me per la cetera , e i versi ,
Che t' arei alzato a più felici onori .
Miser chi di se stesso ha a dolersi ,
Come te , che non par , che 'l ver discerna :
Miser chi piange in vano i giorni persi .
Non è la ruota di Fortuna eterna ;
Sovente è allegro chi ben si corregge :
E spesso duolsi chi mal si governa .
Beato chi a se stesso pone legge :
Beato quel che in questa breve vita
Studio gentile , e glorioso elegge ,
Perchè la fama poi resti scolpita ,
Nè può Piroo * , Eoo , Eton , Flegone
Torla , se un tratto al Mondo è stabilita .

* Cavalli del
Sole.

*Se il senso sottometti alla ragione ,
 E il tempo in versi spesso spendi tutto ,
 Tu farai in fine questa conclusione :
 D' aver colto un bel fior , che non fa frutto .*

Risposta dell' autore .

C*ome il fin del suo dir vidi venuto ,
 Non sapea quasi a lei risposta dare ;
 Perchè alla verità l' uom resta muto .
 Pur dissi : Alta Madonna , il mio lasciare
 Non è , ch' io non amassi tua eccellenza ,
 Ma non si può contro Fortuna andare .
 Tu sai , che nella mia adolescenza
 Mi convenne cercar paesi strani ,
 E virtù lascia chi lascia Fiorenza .
 Cercato ho Italia , e be' Paesi bassi :
 Vidi Granata , e piacquemi vedere
 I costumi de' Mori , e de' Pagani .
 E perchè chi più sa , più vuol sapere ,
 Voltai le vele in verso quella parte ,
 Cui voltò Scipion le sue bandiere .
 Vidi Cartago , e seppi con che arte
 S' ancise Dido , e vidi la rovina ,
 Ch' Affrica piange , e Roma ne comparte .
 Tunisi vidi la città regina
 Di Barberia ; e sai , che 'n simil loco
 Il tuo bel nome poco sì latina *
 Due volte vidi l' Isola del foco ,
 Dove il vecchio Trojan finì i suoi giorni ;
 Qui vi speme mi tenne un tempo a giuoco .*

* Poco si parla ,
 cioè si nomina.

T. VI.

X x

Così

Così innanzi, ch' al bel nido ritorni,
 Il mezzo è già di nostra breve vita
 Passato, onde convien, ch' io me ne scorni.
 Poscia guardando l'orribil salita,
 Che far convien a chi vuol possederti,
 Pensai, che 'l Sol la via * m'are' impedita,
 Ch' era all'ottava * casa; e siamo incerti,
 Che innanzi i' sia alla cima del monte,
 La notte a mezza via non mi disertì.
 Così rimasi al piano appresso al fonte,
 E basta tanto di tue acque avere,
 Ch' io mi rinfreschi e le mani, e la fronte.
 Volea più domandare, e più sapere,
 Quando Eolo, e Nettuno mi rimosse
 Dal sonno, e più non la potei vedere.
 Però chi vuol sapere, ond' ella fosse,
 Cerchila sempre, e non si arresti unquanco,
 Ch' appena bastan nostre mortal posse.
 Credonfi molti lei pel destro fianco
 Averla stretta, e tenerla sicura,
 Ch' una minima parte non n' hanno anco,
 E son chiamati Mastrì di pittura.

* cioè m'arebbe.

* cioè a due terzi della giornata.

SONETTO

SE fur sì degni gli antichi pittori,
Come alla fama in parte ancor si vede,
Stolto è colui, che in se presume, o crede,
Che 'l Ciel fesse gl' ingegni allor migliori;
Ma i ricchi premi, e i magnifici onori
Fer, che tanto a virtù qualcun si diede;
Poi morti fur, quando morir le siede
De' Principi magnalimi Imperatori.
Crebbe poi più l'avarizia, e l'invidia;
Questo è, che la virtù per terra cova,
Calpeſtata dall'ozio, e dalla accidia.
E ſo, per quel che in queſta etate nuova
Non ci ſi vede uno Apelle, e un Fidia,
Ch' uno Aleſſandro, un Ceſar non ſi trova.



I N D I C E

DE' NOMI DEGLI AUTORI

Delle Lettere contenute in questo Tomo VI.

- B** Accio Bandinelli .
cart. 17.
 Benedetto Luti. 277. 278.
 280.
 Cammillo Rusconi. 286.
 288.
 Carlo Cignani . 272.
 Carlo Giuseppe Ratti .
 290. 293. 297. 301. 305.
 Carlo Maderni . 30.
 Clemente VII. S. P. 203.
 Federigo Zuccheri . 33.
 Francesco card. Armellini . 21.
 Francesco Lancellotti .
 347.
 Francesco Preziado. 308.
 Francesco Vieira . 276.
 281. 284.
 Giacomo Conte Carrara . 325.
- Gio. Adamo Liechstein .
 265.
 Gio. Batista Paggi . 204.
 207. 219. 221. 225.
 Gio. Bottari . 199.
 Gio. Pietro Zannotti .
 291.
 Guido Antonio Signorini . 274.
 Jacopo Salviati . 19.
 Leone X. S. P. 14. 15.
 Michelangiolo Bonarroti . 26. 28. 232.
 Niccolò M. Pallavicino .
 266. 267. 269. 272.
 Niccolò Spinola . 275.
 Paolo III. 21. 24.
 Pietro Mariette . 1. 333.
 340.
 Vincenzio Giustiniani .
 233. 247. 253. 264.

I N D I C E

*De' Nomi di quelli , a cui sono dirette le Lettere
di questo Tomo VI.*

A Gostino Ratti . *carte*
276. 277. 278. 280.
281. 284.
mr. Bartolommeo . 26.
Cammillo Maffimi . 264.
Carlo Emmanuello Du-
ca di Savoia . 33.
Carlo Giuf. Ratti . 291.
Card. di Carpi . 28.
Cosimo I. Duca di Firen-
ze . 17.
Domenico Piola . 266.
267. 269. 272. 274.
Frances. Tommasi . 347.
Gio. Batista Bartolini Sa-
limbeni . 19.
Gio. Batista Ponfredi . 308.
monfig. Gio. Bottari . 1.
290. 293. 297. 300. 301.
305. 325.

Girolamo Maffei . 21.
Girolamo Paggi . 204. 207.
219. 221. 225.
Lionardo Bonarroti . 28.
Lorenzo Natter . 344.
Michelangiolo Bonarro-
ti . 22. 24. 203.
Niccolò Martelli . 232.
Paolo Girolamo Piola .
265. 272. 275. 286. 288.
Paolo V. S. P. 30.
Pietro Giulianelli . 333.
Pietro Mariette . 199.
Raffaello d' Urbino . 14.
15.
Silvestro da Montauto .
232.
Teodoro Amidani . 233.
247. 253.

IN-

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI.

- A** Batini Guidobaldo Pittore . 307.
 Abecedario pittorico . 2.
 Accademia de' pittori di Roma . 51. 117. 137. 144. 147. 152.
 Adone de' Pichini . 257.
 Agucchi Girolamo . 2.
 Gio. Batista . 3.
 Albano Francesco P. 247.
 Alberti Gio. Pitt. 120.
 Alberto Durerò P. 135.
 Aldobrandino card. 142.
 Aleffandro M. sua statua . 152.
 Algardi Aleffand. Scult. Arch. 257. 271.
 Algarotti Francesco . 291. 303. 318.
 Alvarese mercante di quadri . 274.
 Amatori . V. *Urbino* .
 Ammannato Bartolommeo Scult. A. 4.
 Annibale Cartaginese . 86.
 Anselmi Antonio . 5.
 Apelle P. 129.
 Apollo di Belvedere . 110.
 Architettura , e sua grandezza . 149.
 Aretino Pietro . 2. 5. 6. 329.
 Aristide pittore Tebano . 132.
 Armanno Fiammingo . 307.
 Armellino card. Francesc. 21.
 Armellino Gio. Batista . 96.
 Armenini Gio. Batista P. 191.
 d'Arpino . V. *Cesari* .
 Ardrubale . 86.
 Asoleni Gio. Bernardino . 2.
 Ato monte . 152.
 Azzolini Gio. Bernardino . 2.
B
 Balbi march. Francesco . 331.
 Baldinucci Filippo . 3. 305.
 Bandinelli Baccio Scult. 18. 19. 146. 204. 230.
 Barbieri . V. *Guercino* .
 Barrier Intagl. di gemme. 339.
 Barocci Federigo P. 250.
 Barocci Jac. da Vignola A. 238.
 Bartolini Salimbeni Gio. Batista . 19.
 Bassano P. 230.
 Basilica Vaticana . V. *Fabbric.*
 Beatricetto Niccolò Int. 329.
 Beazzano Agostino . 5. 6.
 Beccafumi Mecherino P. 230.
 della Bella Stefano Intagl. 11.
 Bembo Pietro card. 4. 6.
 Berbiè Gerardo . 331.
 Berrettini . V. da *Cortona* .
 Bernino Loren. P.S.A. 3. 262.
 Berrughetta Alonso P. 310.
 Bezzerra Gaspero P. 311.
 Bianchi Ercole . 333.
 Bianchi Pietro P. 283.
 Bianconi Barone . 291. 298. Carlo . 291.
 Bisagni Domenico . 292.
 di Bles Enrico detto Civetta . P. 249.

Bologna Gio. S.A. 146.
 P. Bonanni Filippo. 30. 32.
 Bonarroti Michelangiolo . 7.
 19. 22. 23. 24. 28. 29. 30. 32.
 120. 129. 146. 203. 204. 216.
 218. 225. 226. 232. 256. 325.
 326. e seg. 329. sue stampe.
 329. 330.
 Boni Giacomo . 293.
 Borghini Raffaello . 292.
 Borromino Franc. Arch. 238.
 Bottalla Gio. Maria P. 9. 305.
 di Bracciano Duca . 289.
 Bramante . V. *Lazzari* .
 Bresciano Scult. V. *Scavezzzi* .
 Brilli Matteo P. 249.
 Paolo P. 249.
 Briosco Andrea Riccio Scul. 12.
 Brughel, o Brugolo Abramo P.
 249.
 le Brun Carlo P. 268.
 Burla Gio. Francesco . 23.
 Busciardon S. 345.
 C
 Caliari Paolo Pitt. 8. 271.
 Calliroe intaglio antico . 346.
 Cambiaso . V. *Cangiaso* .
 Camogli Stefano P. 267.
 Campagna Pietro P. 312.
 Campagnola Girolamo S. 11.
 Cangiaso Luca P. 205.
 221. 231. Orazio . 206.
 Canini Gio. Angiolo P. 307.
 Cano Alonso P. 321.
 Cappella di s. Lorenzo . 19.
 Sistina. 24. 25. 120. 147. 216.
 Paolina . 24. 27. 120.
 del Duca di Bracciano. 289.
 Cesi . 307.

359
 Cappellani Antonio Int. 327.
 Caracci Annibale P. 270. 274.
 304.
 Caraglio Gio. Jacopo da Ve-
 rona . 8.
 Caravaggio Michelangiolo P.
 249.
 da Caravaggio Polidoro . 227.
 250.
 Cardano Girolamo . 2.
 Carducci Bartolommeo P. 315.
 Vincenzio . P. 315.
 s. Carlo al corso . 236.
 Carlo Magno . 289.
 Carlo II. re di Spagna . 322.
 Carosillo Angiolo P. 307.
 Carete Lidio . 144.
 Carlo V. 129. 131. 314.
 Carmona Intagliat. 12.
 di Carmois Martino . 293.
 di Carpi cardinale . 28.
 Carrara conte Giacomo . 303.
 de Carolis Livio . 289.
 Cassana Niccolò P. 8.
 Castaldi Gio. Batista . 2.
 Castelli Bernardo P. 205. 219.
 221. 292.
 del Castiglio Gio. P. 317. 321.
 Castiglione Baldassarre. 5.
 Catino di smeraldo . 282.
 de' Cavalieri Tommaso . 330.
 Celano Carlo . 332.
 de' Cesari Giuseppe d' Arpino
 P. 250.
 Cesarini Alessandro card. 7.
 de Cespedes Paolo Pitt. 313.
 315.
 Chiesa di s. Pietro . V. *Fabbri-*
ca . 123.

Ciar-

Ciarpi Baccio P. 308.
 Cibo cardinale. 204.
 Cignani Carlo P. 268.
 Cimabue Gio. P. 336.
 Civetta . V. di Bles .
 Civitelli Matteo S. 227.
 Cleopatra statua Greca . 21.
 Coch Girolamo . 7.
 Coeglio Claudio P. 322. 323.
 Collez Jacopo . 10.
 Colonna Stefano . 8.
 Colonne Trajana, e Antonina . 243.
 Colosso di Rodi . 144. 146.
 di Taranto . 145. 146.
 Compagnia de' pittori in Siviglia . 309. 310.
 Condivi Ascanio S. 325. 330.
 Conway Milord . 13.
 Cornacchini Agostino S. 289.
 Cornaro card. Marco . 5.
 Corte Cesare P. 220.
 da Cortona Pietro Berrettini P.
 A. 9. 10. 147. 152. 305. 306.
 Costanzi Intagliator di gemme . 342.
 Costanzo Placidi P. 284.
 Crespi canonico Luigi P. 305.
 Croia città dell'Albania . 3.
 Crozat . 5. 8. 10.
 Cupola di Firenze . 147.

D

Dandini Francesco . 28.
 Dei come espressi . 110.
 Disegno sua necessità . 35.
 che cosa s' intenda per Disegno . 38. sua definizione . 40.
 di quante sorte sia . 42. interno di Dio . 43. interno

dell' Angelo . 46. interno , umano . 49. divisione del Disegno umano . 52. divisione del Disegno pratico interno . 54. interno , umano , pratico , artificiale . 57. come si formi il detto Disegno . 61. umano sensitivo . 68. forma espressiva dell' anima intellettiva . 74. sue figlie . 78. 85. 89. false definizioni di esso . 94.

Disegno esterno , che cosa sia . 100. di tre specie . 104. seconda specie . 111. terza specie . 118. genitor della pittura 123. guida d'ogni scienza . 153. avviva ogni scienza . 159. s' avviva , alimentata , e opera da per se . 163. è filosofia , e filosofare . 168. proprietà di ciascuna scienza . 172. opera nell' anima intellettiva . 179. è un altro Sole . 185. sua etimologia . 192. e seg.

Dio , e varj suoi nomi . 194.
 Dioscoride Intagliator di gemme . 342.
 Dolce Lodovico . 328. 329.
 de' Dominici Bernardo . 2. 8.
 Donatello Scult. 13.
 Doratori in lite co' pittori . 204. e segg. 293. 295. 296.
 Duro . V. Alberto Durerò .

E

Epitaffio di Raffaello . 14.

F

Fabbri Girolamo . 332.
 Fabbrica di s. Pietro . 23. 28.
 30. 31. 32. 225.
 Fabbriche antiche stupende .
 151.
 da Faenza Antonio Scult. 202.
 la Fage Raimondo P. 291.
 Falconieri Paolo . 260.
 Farella Jacopo P. 8.
 Farnese Pier Luigi Duca . 23.
 Farnese Costanza . 7.
 Fermin S. 316.
 Fernandez Gio. detto il Muto
 P. 313.
 Ferrata Ercole S. 260.
 Ferri Ciro P. 267. 268. 269.
 da Fiesole fr. Gio. Angelo P.
 230. Silvio S. 230.
 Figino Ambrogio P. 332.
 Filippo V. suo ritratto . 12.
 Finelli Giuliano S. 307.
 Foggini Gio. Batista S. A. 283.
 Fontana Gio. Paolo . 1.
 Lavinia Pittr. 1. 202.
 Fontanini Monfig. Giusto. 4. 5. 6
 Franceschini Marcant. P. 287.
 Frugoni . 301.
 G
 Gabbiani Ant. Domenico P. 9.
 Galleria di Campidogl. 9. 146.
 di Casa Bonarroti . 9.
 di Casa Giustiniani. 264. 265.
 Medicea . 10. 212.
 Galestruzzi Intagliatore . 346.
 Genova bombardata . 271.
 Gentile Luigi P. 307.
 Gentileschi P. 306.
 Gerardo delle notti P. 251.
 T. VI.

Gesuiti pesano le loro azioni.
 242.

Ghigi Agostino . 131.
 Giachinto Corrado P. 321.
 Ginnasi cardinale . 294.
 Ginnasi Caterina P. 307.
 Giordano Luca P. 249. 320. 322.
 324.
 Giotto P. Archit. 352.
 Gio. da s. Gio. V. *Mannoxxi*. 227.
 Giovannes Gio. P. 311.
 Giudizio del Bonarroti . 326.
 Giulio II. 21. 22. 24. 30. 119.
 129. 204. 233.
 Giustiniani Michele . 247. 265.
 march. Vincenzo . 247.
 Gori Anton Franc. 335. 339.
 P. Graffi Orazio . 301.
 Granvela cardinale . 7.
 Greco Domenico P. 314.
 Greco Aleffandro . 7.
 s. Gregorio Papa . 114. 137.
 Gregorio XIII. 288.
 Grifoni Ugolino . 18. 19.
 Gris Pittore Spagnolo . 251.
 Guarienti Pietro P. 297.
 Guay Intagliator di gemme .
 339. 345.
 Guercino Gio. Francesco Bar-
 bieri P. 6.
 Gusman D. Aleffandro . 281.

H

Husford Ignazio P. 290. 298.

I

Imet Cornelio P. 332.
 Innocenzio X. 319.
 Iscrizioni si conservino . 16.

K

Kent Inglese . 277.

Y y

La-

Laberinti . 151.
 Laer Pietro P. 306.
 Lancillotti Francesco P. 299.
 Laoconte di Belvedere . 145.
 Lazzari Bamante Arch. 14. 26.
 27. 30.
 Leisman Carlo Pitt. 10.
 Leni Giuliano capomastro . 21.
 Leoni Leone S. 327. 328.
 Lettere pittoriche . 290.
 Lisippo Scult. 145.
 Lomazzo Paolo P. 2. 328. 333.
 Lombardo Alfonso, Tullio, e
 Antonio Scultori . 11. Cri-
 stofano . 11.
 Luca santo P. 305.
 Lucci canonico . 10.
 Luigi XV. suo ritratto . 12.
 Luti Bened. P. 8. 277. 278. 279.
 289. 290. Carlo . 278. 298.
 M
 Maderno Carlo Archit. 30.
 Maffei Girolamo . 21.
 Magliabechi Antonio . 199.
 Manni Domenico . 305.
 Mannozi Gio. da s. Gio. P. 227.
 Mantova Marco . 4.
 Maratta Carlo P. 1. 223. 266.
 267. 268. 269. 273. 274. 280.
 286. 289. 290. 297. 300. 308.
 322.
 Marco da Siena . V. *da Siena* .
 Marforio . 146.
 Mariette Pietro . 290.
 Marucelli Carlo . 19.
 Maffolo Lorenzo . 6.
 Mazzucchelli conte Gio. Ma-
 ria . 233.

Mecherino . V. *Beccafumi* .
 Medici Gio. padre di Cosimo I.
 17. 210. 213.
 Clemente VII. 17. 19. 12. 204.
 Leon X. 18. 22. 119. 131. 204.
 Aleffandro Duca . 18.
 Cosimo *Pater patriæ* . 18.
 Duca Giuliano . 18.
 Duca Lorenzo 18.
 Granduca Cosimo I. 129.
 Granduca Francesco . 146.
 210. 213.
 Ipolito cardinale . 204.
 D. Antonio . 213.
 Melan Claudio Int. 247.
 da Mendozza Gio. Hurtado . 4.
 Meus Livio Pitt. 10.
 Michelangeli Francesco P.
 278.
 Mignanelli Girolamo . 242.
 Moisè della fontana di Termi-
 ni . 258.
 da Monte Lupo Raffaele Sc.
 232.
 Monti Bastiano P. 274.
 Morales detto il Divino P.
 312.
 Morandi Gio. Maria P. 276.
 Mugnos Sebastiano P. 322.
 Muriglio Bartolommeo P.
 317. 318. 319.
 Museo Strozzi . 343.
 Muto . V. *Fernandez* .
 Muziano Girolamo P. 230.
 N
 Nanni di Baccio Bigio S. 7.
 Nasini Giuseppe . P. 289.
 Natali Gio. Batista P. 297.
 Nebbia Cesare P. 147.

- de Novarrette Gio. Fernandez P. 313.
 Nozze Aldobrandine . 142.
- O
- Obelischi . 151.
 Orlandi fr. Pellegrino . 2.
 V. *Abecedario* .
 d' Oya Sebastiano . 7.
- P
- del Pace Zanobi . 20.
 Paceco Francesco S. 313. 315.
 316.
 Padovano Lodov. Miniat. 202.
 Paggi Gio. Batista P. 290. 293.
 296. 294. Girolamo . 296.
 Palazzo Vatic. 110. 119. 120.
 di Caprarola . 120. 238.
 Farnese . 120.
 Cevoli . 120.
 Chigi alla Lungara. 120. 131.
 Giustiniani . 141.
 Barberini . 141.
 del Princ. Doria in Gen. 230.
 di Bassano . 234. 247.
 del card. Borghese. 239. 240.
 della Cancelleria . 240.
 Mignianelli . 242.
 di Nonfihic . 242.
 Rospigliosi . 257.
 Pallavicini in Genova . 271.
 di s. Marco di Venez. 12.
 Palomino Anton. P. 319. 324.
 Paolo III. 22. 24. 218.
 Paolo IV. 23.
 Paolo V. 30.
 Paolo Veronese . V. *Caliari* .
 Parrasio P. 129. 131.
 di Pareja Giovanni P. 321.
 Passarotto Bartolomm. 230.
- Pascoli Leone. 10. 306.
 Passeri . 306. 307.
 Passignano Domenico P. 202.
 250.
 Perini Vincenzo . 232.
 Peroni Giuseppe S. 307.
 di Peron cardinale . 234.
 Perzyn Regnier Int. 5.
 Peruzzi Baldassarre P.A. 131.
 di Pescara Marchesa . 329.
 Pietre dure intagliate . 333.
 e segg.
 de' Pietri Pietro P. 276.
 Pindaro suo detto . 166.
 Pio Niccolò . 306.
 Piola Anton Maria P. 274.
 Gio. Gregorio . 297.
 Domenico e Paolo Pittori.
 265. 297.
 Piramidi . V. *Obelischi* 151.
 Pitture modeste, e disoneste .
 123. lodate, e difese . 126.
 129. 131. 132.
 Polidoro P. Valerio . 12. 13.
 Pordenone Gio. Antonio Re-
 gillo P. 230.
 della Porta Tommaso . 202.
 Pratolino villa . 146.
 Procaccini Andrea P. 289.
- Q
- Quirini Lisabetta . 6.
- R
- Raffaellino P. 305.
 Raffaello da Urbino . 5. 14. 15.
 119. 129. 131. 213.
 Raimondi Marcantonio Intagl.
 326.
 Ramise re . 151.
 Ratti Constantino . 280.
- Y y 2 Ratti

364

Ratti Gio. Agostino P. 290.
 Carlo Giuseppe Pitt. 9. 267.
 281. 284. 291. 293.
 Regillo Gio. Franc. V. *Porte-
 none*.
 P. Remondini Somasco. 301.
 Reni Guido P. 270. 274.
 Ribalta Francesco e Giov. PP.
 315.
 Riccio Scult. 12.
 Ricciolini Michelagn. P. 297.
 Ridolfi cardinale. 7. 204.
 Robalto Gio. Stefano P. 280.
 de las Roelas Paolo P. 314.
 Roldan Pietro S. 325.
 Romanelli Gio. Franc. P. 9.
 250. 307.
 ab. Rotelen. 342.
 Rubens Pietro Paolo P. 251.
 271.
 Ruggieri Ferdinando Arch. 9.
 Rusconi Cammillo S. 288.

S

Sale Giulio. 220.
 Sacchi Andrea P. 304.
 Salviati cardinale. 204.
 Salviati Jacopo. 20.
 Salviati Cecchino P. 120.
 Sampieri Domenichino P. A.
 247. 302.
 Salimbeni Ventura P. 306.
 Sangallo Gio. Franc. Arch. 21.
 Antonio. 26. 30.
 Sansovino Jacopo S. A. 11.
 Santinelli fr. Giulio Cesare.
 329.
 Scanderberg Giorgio. 3.
 Scannelli Francesco. 292. 326.
 Scavezzi Prosper. Bresciano S.
 258.

Schiaffino Francesco S. 288.
 Schio Girolamo. 6.
 Scienze, e loro propriet. 172.
 Scultori antichi. 141. 145.
 Scultura 139.
 Semino Andrea P. 206. 221.
 Antonio P. 206. 221.
 Semiramide. 151.
 Senneferteo re. 151.
 Sergardi Monsignor Lodovico.
 289.
 da Siena Marco P. 2.
 Sirleti Intagliat. di gemme.
 342.
 Smit Giuseppe. 333.
 Solari Andrea S. 11.
 Solimena Francesco P. 12.
 Soprani Raffaello P. 2. 290. 291.
 292. 294. 298. 306.
 Sostrato. 151.
 Stati Franc. da Bracciano. Sc.
 259.
 Statue si fan parere antiche.
 261. T
 Taja Agostino. 24.
 Targioni Gio. 199.
 Tassi Agostino P. 306.
 Tempesta Antonio P. 250.
 Testa Pietro P. 306.
 Tibaldeo. 5.
 Tibaldi Pellegrino. P. A. 332.
 Tiepolo Gio. Batista P. 304.
 Timomaco Bizantino P. 132.
 Tiziano P. 2. 129. 131. 270. 314.
 329.
 Tolomei Claudio. 3.
 Tomarozzo. 4.
 Tommasini Filippo. 329.
 Toro Farnese. 145. 327. Tor-

Torrigiani Torrigiano S. 311.
del Tovaglia Giuliano . 19.
Trevi fontana . 3.
Trevisani Francesco P. 287.
Turco Aleffandro P. 307.
Turini Baldassarre . 204.
V
Vacca Flaminio S. 202.
del Vaga Perino P. 119. 230.
313.
Valdes Gio. P. 319.
Valle Filippo S. 283.
Valenti Monsignor Luigi . 5.
Card. Silvio . 5.
Vandych Antonio P. 13.
Vangelisti Intagl. 9.
Vanni Raffaello P. 9.
Vargas Luigi P. 312. 313.
Vasari Giorgio. P.A. 4. 5. 292
criticato. 96. 147. 325. e seg.
330.
da Udine Gio. P. 119.
de' Vecchi Gio. P. 147.
Velasquez Diego P. 316. 118.
319. 320. 322. 323.
Venusti Marcello P. 326.
Verdegner D. Gio. 8.

Vettori cav. Francesco . 336.
338. 342.
Vicinelli Odoardo P. 276.
Vieira Francesco P. 317.
Vignola . V. *Barocci* .
Villa Pinciana . 141.
Albani . 141. 261.
Aldobrandini . 142.
da Vinci Lionardo. 135.
Urbino Francesco servo del
Bonarroti . 25.
Vite de' pittori ms. 10. 11.
Vittoria canonico . 8.
Vitruvio . 240.
Usford . V. *Husford* .
Z
Zannotti Gio. Pietro P. 290.
303. 331.
Zappi Avvocato . 289.
Zappi Faustina . 1. 289.
Zeno Apostolo . 4. 5. 6.
Zeusi P. 110. 129. 218.
Zuccheri Federig. P. 1. 147. 199.
230. 253. suoi amici . 202.
Zuccheri Taddeo P. 120. 134.
199. 314.
Zurbaran Franc. P. 317. 321.

